

storia. memoria

ISSN: 1121-9742



TARIFFA REGIME LIBERO: *POSTE ITALIANE S.p.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA*

1

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXXIII • N° 1/2024
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETA'
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

16 GIUGNO 1944: LA RAZZIA DEI LAVORATORI GENOVESI



Questo numero esce con il patrocinio e il contributo di



Si ringrazia per il sostegno finanziario Coop Liguria



Si ringraziano le organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL di Genova e SPI CGIL della Liguria per la collaborazione e il contributo per la realizzazione di questo numero della rivista e del Convegno su “Conflitto sociale nella guerra. Deportazione dei lavoratori e sfruttamento della manodopera nel Terzo Reich”

Storia e Memoria

Rivista semestrale

Numero speciale monografico.

Dedicato alla "grande razzia di lavoratori genovesi del 16 giugno 1944"



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"
Fondazione ETS

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Guido Levi

direttore responsabile

Carlo Rognoni

Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,
Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Antonio Gibelli, Agostino Giovagnoli, Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Franco Praussello, Daniela Preda, Carlo Rognoni, Vincenzo Roppo, Giacomo Ronzitti, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora, Donatella Chiapponi, Anna Lombardi

In copertina: La partenza di lavoratori coatti sui carri ferroviari. Archivio Gruppo 16 giugno 1944

L'editing del volume è stato curato da Anna Lombardi

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale **"Storia e Memoria", numero e annata**

o attraverso bonifico – codice iban: **IT80E0538701400000047003242**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di giugno 2024

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" – Fondazione ETS
presso Microart, via Arbora 3, 16036 Avegno (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2024 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" – Fondazione ETS

ORGANO DI AMMINISTRAZIONE

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente Vicario*

Franco Gimelli, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Raggi, *Direttore*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Daniela Preda, *Direttore scientifico*

Guido Levi, *Direttore Rivista "Storia e Memoria"*

Carmelo Cassibba, *Delegato del Comune di Genova*

Laura Repetto, *Delegato della Città Metropolitana di Genova*

Armando Sanna, *Delegato del Consiglio Regionale della Liguria*

ORGANO DI CONTROLLO

Alberto Ghio

COMITATO SCIENTIFICO

Daniela Preda, *Direttore*

Paolo Battifora, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Maria Elena Cassinelli

Alessandro Cavalli

Donatella Chiapponi

Chiara Dogliotti

Luca Fiorito

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Franco Gimelli

Irene Guerrini

Guido Levi

Anna Lombardi

Giuseppe Manzitti

Alessio Parisi

Marco Pluviano

Francesco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Giovanna Sissa

Elena Spadavecchia

Roberto Tolaini

RIVISTA "Storia e Memoria"

Comitato di Direzione

Guido Levi, *Direttore*

Carlo Rognoni, *Direttore responsabile*

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Comitato Scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Agostino Giovagnoli

Antonio Moreno Juste

Guido Levi

Juan Carlos Pereira

Franco Praussello

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Vincenzo Roppo

Giacomo Ronzitti

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

Segreteria di Redazione

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora

Donatella Chiapponi

Anna Lombardi

Progetti didattici formativi

Paolo Battifora

Archivio-Biblioteca e Ufficio di segreteria

Roberta Bisio

Giacomo Ronzitti

Presentazione

Questo primo numero del 2024 della rivista dell'Istituto "Storia e memoria" è un numero monografico interamente dedicato all'importante ricerca condotta da Irene Guerrini e Marco Pluviano. Trattasi di un'analisi documentata e puntuale, di ampio respiro volta a ricostruire dinamiche, contesto storico e vicissitudini delle vittime genovesi della razzia tedesca del giugno '44, che completa i numerosi e pregevolissimi studi da loro condotti, su questo tema, nel corso degli anni.

Questa pubblicazione, opportunamente, verrà presentata in occasione dell'80° della deportazione 16 giugno 1944, in cui circa 1.500 lavoratori delle fabbriche genovesi furono catturati dai tedeschi, coadiuvati in questa operazione dai fascisti della Rsi, caricati su vagoni merci e avviati al lavoro coatto in Germania. Retata di uomini che, come gli storici ricordano, rappresentò la più massiccia deportazione operaia effettuata in un solo giorno dai nazisti in Italia nel corso della Seconda guerra mondiale.

Nel rastrellamento dei lavoratori di Siac, San Giorgio, Piaggio e Cantiere navale Ansaldo, come altri che vi furono in altre provincie liguri e del triangolo industriale, venne a saldarsi il movente repressivo, teso a stroncare la conflittualità operaia e a porre fine, attraverso lo strumento del terrore, agli scioperi messi precedentemente in atto dalle maestranze genovesi, a quello economico, consistente nella impellente necessità per il Reich di reperire manodopera che andasse a rimpiazzare i vuoti apertisi nel sistema produttivo tedesco soprattutto a seguito del fabbisogno di crescenti contingenti di uomini da inviare sul fronte orientale.

L'operazione del 16 giugno 1944 si inseriva quindi in un gigantesco piano europeo, finalizzato a mandare in Germania milioni di persone da impiegarsi per le esigenze belliche ed economiche del Reich.

Se le loro condizioni di vita risultarono certamente meno dure rispetto ai deportati politici o razziali internati nei lager, gestiti dalle SS, questi lavoratori furono comunque oggetto di un sistematico e brutale sfruttamento e dovettero subire l'odio e il disprezzo anche da parte delle popolazioni residenti, che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, considerava gli italiani alla stregua di spregevoli traditori.

Il prezzo da essi pagato fu duro anche perché, come ha scritto Brunello Mantelli nel 2004 sulla rivista dell'Istituto "Storia e memoria": *"nell'immediato non mancarono contrasti tra la logica sterministica delle SS e le imprese, interessate alla produttività e perciò coscienti della necessità di mantenere i deportati almeno un filo al di sopra dell'inedia, ma sul medio periodo si dimostrarono anch'esse tutt'altro che aliene dal considerare la manodopera schiava un mero fattore della produzione ad alto logoramento, facilmente sostituibile e perciò oggettivamente sacrificabile"*.

Di ciò è particolarmente significativa tra le tante testimonianze - scritte e orali conservate presso il nostro Istituto - quella di Francesco Rossi, il quale rammenta che:

"Lavoravo nello stabilimento Stejer di Linz ed ero detenuto nel lager di Haid. La sveglia ogni mattina era alle tre. Nel tempo di quindici minuti occorreva essere pronti e veniva distribuita una gamella con un po' di acqua calda ed una fettina di pane nero, circa 15 grammi per tutta la giornata. Quindi venivamo incolonnati e condotti sotto scorta ad attendere l'arrivo del treno che ci trasportava a Linz. A volte l'attesa del treno durava ore in un freddo glaciale, perché quello adibito per i deportati doveva dare la precedenza al trasporto delle truppe o dei civili. Alla stazione di Linz sempre incolonnati raggiungevamo la fabbrica, riorganizzata e sistemata in un gran numero di gallerie sotterranee. Nei vari reparti si lavorava dodici ore con un intervallo di mezz'ora in cui veniva consumata una brodaglia di rape. A sera tra le 18 e le 19 veniva ripetuto il tragitto contrario. Per lo più accadeva che il treno dei deportati non venisse neppure formato, per cui il ritorno al lager doveva essere fatto a piedi lungo il terrapieno della ferrovia. Ci si trascinava per oltre due ore e talvolta per le neviccate si giungeva alle baracche oltre la mezzanotte".

Ricordare la tragica vicenda di questi lavoratori offre anche l'occasione per riflettere sul fondamentale ruolo della classe operaia genovese e italiana nella lotta di Liberazione, concretizzatasi in una molteplicità di forme che spaziavano dagli scioperi, alle azioni di sabotaggio della produzione; dai piani di salvaguardia degli impianti e macchinari, atti a impedire il loro trasferimento nei territori della Germania nazista, all'organizzazione clandestina della rete antifascista a supporto delle formazioni partigiane.

Un rilevante impegno che nel costruire un saldo collegamento tra mondo del lavoro e la società ha contribuito allo sviluppo del carattere popolare della Resistenza, sia nel suo profilo "sociale" che in quello "armato", sia in ambito urbano che in montagna.

Di questo complesso e articolato scenario, gli autori di questo accurato lavoro storiografico ci offrono una ricostruzione dettagliata insieme ad una visione più generale senza la quale non si coglierebbe appieno il "carattere

politico della deportazione operaia e della conflittualità sociale” quale componente fondamentale della Resistenza italiana.

Essi ne sottolineano, inoltre, quella specificità che fa assumere alla classe operaia una autentica “funzione dirigente” del movimento resistenziale nazionale.

Scrivono infatti: *“Nei nove mesi che precedettero la retata del 16 giugno in tutta la RSI, e a Genova in particolare, accadde ciò che in qualunque Paese in guerra sarebbe stato difficilmente immaginabile, anche senza la presenza della spietata macchina repressiva nazista e salodiana: gli scioperi si susseguirono, accompagnando lo sviluppo della Resistenza armata alla quale i lavoratori fornirono sostegno politico, economico e materiale, oltre a garantire una riserva di uomini e donne per il reclutamento”*.

Analogo il giudizio espresso da Adolfo Pepe, il quale scrisse: *“La classe operaia italiana che giunge agli scioperi del 1943 e ancor più a quelli del 1944 è una classe che riacquista una piena fiducia nelle proprie forze proprio mentre le condizioni di vita vanno sensibilmente peggiorando a causa delle conseguenze dell’8 settembre e si assiste al passaggio da una fase difensiva e di lotta maggiormente di tipo economico, ad una offensiva in cui la caratterizzazione è essenzialmente di natura politica: non si sciopera solo contro gli industriali e i padroni, ma contro il fascismo, contro la guerra, per l’insurrezione partigiana per la conquista della libertà e per la democrazia.”* ... *“La particolarità dell’esperienza italiana, la sua durata, la sua continuità, la sua stessa estensione geografica, ne fanno un caso unico nell’Europa occupata.”*

Su questa prospettiva, nell’ottantesimo anniversario della drammatica vicenda del 16 giugno ‘44, che ha profondamente segnato la collettività genovese e di cui permane viva la memoria, l’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età Contemporanea ha organizzato un convegno di studi, dal titolo “Conflitto sociale nella guerra-Deportazione dei lavoratori e sfruttamento della manodopera nel Terzo Reich” i cui atti saranno in seguito pubblicati sulla rivista dell’ILSREC.

In questo quadro il lavoro di Irene Guerrini e Marco Pluviano rappresenta un contributo prezioso di conoscenza e di riflessione su quella dolorosa pagina della storia di Genova e della sua classe operaia, offrendoci al contempo l’opportunità di comprendere meglio le ragioni della peculiare natura della lotta di Liberazione italiana.

Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell’età contemporanea “Raimondo Ricci”

Guido Levi

Il 25 aprile tra Italia ed Europa

Le manifestazioni del 25 aprile, alle quali anche quest'anno hanno preso parte migliaia e migliaia di cittadini, hanno mostrato la popolarità della Festa della Liberazione al di là di sterili polemiche che finiranno presto nel dimenticatoio. Per gli italiani, o almeno per buona parte di essi, è evidente il legame tra lotta partigiana, fine del nazifascismo, riconquista della libertà e della democrazia, Costituzione repubblicana. E, parimenti, tanti sono consapevoli del fatto che quanto conquistato con grande sacrificio nel 1945 è un bene prezioso che deve essere difeso, nel presente così come nel futuro.

La Resistenza italiana deve tuttavia essere letta non solo in chiave nazionale bensì anche in un'ottica europea, non solo per il ruolo fondamentale svolto dagli Alleati nella liberazione del nostro Paese, ma anche perché effettivamente essa rappresenta un segmento della Resistenza europea. Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, in tutti i Paesi occupati dalla Germania e dai suoi alleati si svilupparono forme di opposizione politica e militare ai funesti disegni hitleriani, e le resistenze "nazionali" si rivelarono spesso "internazionali" in virtù del gran numero di "stranieri" che parteciparono alla lotta.

La Resistenza è stata perciò un evento che ha avvicinato e affratellato i popoli del vecchio continente nella lotta contro un comune nemico, chiudendo di fatto quel ciclo terribile della guerra civile europea iniziato con la Prima guerra mondiale e proseguito poi con la pace punitiva di Versailles. Per tali ragioni molti storici indicano nelle vicende della Resistenza europea le radici di quel processo d'integrazione continentale che ufficialmente viene fatto iniziare con la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 o, l'anno successivo, con la firma del trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio da parte dei rappresentanti di Francia, Germania, Italia e dei tre Paesi del Benelux.

Del resto, già nel 1942 Henri Frenay, figura di spicco della Resistenza francese, aveva scritto che "Gli uomini della Resistenza europea sarebbero diventati domani i costruttori di una nuova Europa ... organizzata sulla base del diritto, nella libertà, l'uguaglianza, la fraternità". E lo stesso Altiero Spinelli, nella sua celebre autobiografia, intitolata *Come ho tentato di diventare saggio*,

aveva ricordato che “nella stampa clandestina della Resistenza italiana, francese, belga, olandese, di cui giungevano copie in Svizzera, come pure nel seno dell’emigrazione politica tedesca in Inghilterra e negli Stati Uniti, risuonava spesso il tema dell’unità europea da realizzare dopo l’abbattimento dell’orda nazista”.

Il senso profondo del legame tra Resistenza, Europa e Federalismo lo aveva colto meglio di tutti Norberto Bobbio quando, in un noto saggio degli anni Settanta aveva scritto che “I motivi ispiratori della resistenza europea si possono disporre su tre livelli: secondo che si consideri [la resistenza] come guerra di liberazione nazionale in nome dell’indipendenza, come guerra contro il fascismo e in genere contro il dispotismo in nome della democrazia, come guerra per un nuovo assetto sociale contro ogni tentazione di restaurazione dell’antico regime. L’ideale federalistico [europeo] si pone su questo terzo livello: la resistenza non come restaurazione ma come innovazione. La resistenza che deve insieme chiudere ed aprire, distruggere per costruire, essere negazione non in senso formale ma in senso dialettico. Che non deve limitarsi a vincere il presente ma deve inventare il futuro”.

Ricordare la dimensione europea oggi è particolarmente importante non solo per un doveroso inquadramento storico ma anche in vista di un appuntamento elettorale di indubbia rilevanza. Il prossimo Parlamento europeo, eletto dai cittadini dell’Unione tra il 6 e il 9 giugno, sarà infatti chiamato a prendere decisioni storiche sulla transizione digitale e verde, sulle politiche economiche e fiscali, sulla politica estera e di difesa, nonché sulla riforma delle istituzioni comunitarie. A questo proposito vale la pena ricordare che lo scorso novembre l’Assemblea di Strasburgo ha approvato la richiesta di aprire una nuova Convenzione europea per la riforma dei trattati che, tra le altre cose, prevede il diritto di iniziativa legislativa del Parlamento stesso.

L’assetto istituzionale definito a Maastricht trent’anni fa risulta infatti inadeguato in un’Unione profondamente mutata – basti pensare che gli Stati membri nel frattempo sono passati da 12 a 27 – e in un contesto internazionale che ogni giorno si presenta sempre più inquieto. Riformare l’Europa oggi significa anche difendere quegli ideali di libertà, democrazia, pace e giustizia sociale che avevano ispirato la lotta antifascista e la guerra partigiana, e che gli Stati nazionali, troppo piccoli e deboli, non sono più in grado di tutelare sino in fondo.

LA GRANDE RAZZIA DI 1.500 LAVORATORI
GENOVESI DEL 16 GIUGNO 1944.
REPRESSIONE, TERRORISMO, ESIGENZA
DELL'ECONOMIA DI GUERRA
NAZIONALSOCIALISTA
IRENE GUERRINI e MARCO PLUVIANO

Il testo di seguito pubblicato è stato sottoposto a doppio referaggio anonimo

Indice

Ringraziamenti	17
Premessa sulle fonti	21
<i>Introduzione</i>	
16 giugno 1944. Un caldo pomeriggio	23
<i>Parte prima</i>	
LA SITUAZIONE GENERALE	
Capitolo 1. Una, non tranquilla, giornata estiva	27
Capitolo 2. Il sistema industriale genovese tra neutralità e guerra	32
Capitolo 3. Novembre 1943-marzo 1944: cinque mesi di scioperi e conflitto sociale tra occupazione tedesca, consolidamento della RSI, inizio della Resistenza	48
Capitolo 4. Il lavoro nel <i>Reich</i> : da occasione economica a coazione politica e militare	58
Capitolo 5. La prima metà di giugno 1944 e la retata nello stabilimento Meccanico dell'Ansaldo tra conflitto sociale, azione militare della Resistenza, reazione nazifascista	70
<i>Parte seconda</i>	
LA RAZZIA: SVOLGIMENTO E CONSEGUENZE	
Capitolo 6. 16 giugno: la razzia. <i>Lausebarke</i> , il “pettine da pidocchi”	83
Capitolo 7. <i>Cui prodest?</i>	105
<i>Parte terza</i>	
NELLE TERRE DELL'ESTREMO NORD	
Capitolo 8. In viaggio verso dove?	117
Capitolo 9. Nel <i>Lager</i> di Mauthausen	128
Capitolo 10. Luoghi e tipologie di lavoro	137

Capitolo 11. Quale lavoro? In quali condizioni? «Non ero più un essere umano, ero uno strumento che costruiva materiale bellico alla Germania»	152
Capitolo 12. I rapporti con tedeschi e austriaci	172
Capitolo 13. A Genova, intanto...	180
Capitolo 14. 1945: tra inverno e primavera, tra inferno e liberazione	198

Parte quarta

LA FINE DELL'INCUBO

Capitolo 15. Le tribolazioni del rientro in patria	213
Capitolo 16. Un ritorno difficile tra malattia, reintegrazione e autorganizzazione	224
Capitolo 17. Le Corti di assise straordinarie e la razzia del 16 giugno: un'occasione mancata, o forse ignorata	238
Capitolo 18. In conclusione, perché accadde tutto questo? E perché proprio a Genova?	260

Abbreviazioni e sigle	267
-----------------------	-----

Bibliografia	269
--------------	-----

Sitografia	279
------------	-----

Elenco dei testimoni	280
----------------------	-----

Elenco dei fondi archivistici utilizzati e loro abbreviazioni	283
---	-----

Tabella dei principali luoghi di destinazione	286
---	-----

Indice dei nomi	288
-----------------	-----

Autori	295
--------	-----

Ringraziamenti

Chi scrive un libro accumula, sempre, una grande quantità di debiti, per fortuna di solito solo morali... anche se la ricerca costa, e non solo fatica. È perciò giusto e doveroso che se ne dia conto.

Le nostre ricerche non sarebbero state possibili senza i nostri genitori, operai e casalinghe che si sono sacrificati per farci studiare e che, cosa ancor più importante, ci hanno fatto capire quanto difficile possa essere la vita dei lavoratori, insegnandoci l'orgoglio di appartenere alla classe operaia, e l'importanza di studiarne la storia.

Vogliamo anche ringraziare le organizzazioni sindacali confederali che, con tutte le difficoltà legate a questi tempi di tumultuosi cambiamenti anche nella struttura del mondo del lavoro, hanno cercato di mantenere viva la memoria degli eventi, tristi e gloriosi, della storia dei lavoratori.

Un ringraziamento particolare va all'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea *Raimondo Ricci*, ILSREC, a tutti coloro che vi lavorano – in particolare Roberta Bisio, Donatella Chiapponi, Anna Lombardi – e al suo Presidente, Giacomo Ronzitti. Tutti loro da anni ci sono vicini nelle ricerche, rimborsando le spese delle trasferte effettuate per raccogliere documentazione negli archivi di mezza Italia, mettendoci a disposizione un inestimabile patrimonio archivistico e bibliotecario e facendoci sentire l'importanza di far parte di questo collettivo. E, per quanto riguarda questo specifico lavoro, incoraggiandoci e credendoci fortemente.

Ringraziamo quindi l'Istituto per l'attenzione a un episodio che potrebbe apparire remoto nel tempo se non fosse che il lavoro forzato, obbligato, accompagnato da trasferimenti coattivi o motivati dalla fame, imposto con la violenza da istituzioni statali o private o da gruppi criminali, è ancora una pratica comune in tanta parte del mondo, e a volte anche nel nostro Paese. La cultura, la memoria, lo studio della nostra storia – recente e non solo – sono anch'essi, parafrasando Marguerite Yourcenar, i granaia che possono metterci al riparo dall'inverno dello spirito che, superato in un passato non troppo lontano, è sempre pronto a ripresentarsi.

Non possiamo trascurare di ricordare, ancora una volta, il grande debito che abbiamo nei confronti del professor Brunello Mantelli, maestro negli

studi e amico nella vita, principale esperto del lavoro italiano nel *Reich* nazionalsocialista tra il 1938 e il 1945 e motore delle ricerche sul lavoro coatto in Germania negli anni della Repubblica sociale italiana. È lui che ci ha introdotto, assieme ai colleghi che hanno analizzato il fenomeno su tutto il territorio nazionale e con i quali abbiamo avuto uno scambio fruttuoso di informazioni e suggerimenti, allo studio di questo argomento, fornendoci le coordinate scientifiche fondamentali che a noi mancavano, e seguendoci pazientemente in quasi vent'anni di studio e ricerca.

Un ringraziamento particolare va al professor Manlio Calegari, che ha studiato la vicenda dei lavoratori razzati all'interno della più ampia storia della classe operaia genovese utilizzando largamente le interviste effettuate ai superstiti (razziati e testimoni) nel febbraio del 1995, delle quali ci ha messo generosamente a disposizione sia la trascrizione sia le registrazioni. Questa fonte, che non avevamo utilizzato per gli studi precedenti, ci è stata di grandissima utilità.

E poi, non possiamo trascurare di menzionare il personale degli Archivi di Stato liguri, dell'Archivio centrale dello Stato e di altre istituzioni pubbliche e private, in particolare le Fondazioni *Ansaldo* di Genova e *Memoria della deportazione* di Milano, che con il loro lavoro, spesso difficile, misconosciuto, e non di rado svolto in condizioni particolarmente severe – basti pensare alla recente pandemia e alla cronica scarsità di personale e fondi – consentono quotidianamente a noi tutti di svolgere la ricerca storica. Senza di loro, e senza il personale delle istituzioni bibliotecarie, semplicemente, la storia contemporanea non esisterebbe.

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza l'opera di preservazione della memoria realizzata dall'Associazione Gruppo 16 giugno 1944 che, erede diretta dell'esperienza associativa nata nel 1945 al rientro delle vittime della razzia di cui ci occupiamo, continua a vivere grazie all'attività dei figli e dei nipoti dei rastrellati. Senza l'impegno continuo dei gruppi dirigenti che si sono susseguiti nei decenni e di larga parte dei soci, e senza la documentazione che hanno raccolto e generosamente messa a disposizione nel sito internet www.16giugno1944.it, la memoria di quel tragico evento sarebbe probabilmente rimasta limitata a poche pagine e non sarebbe rinnovata in continuazione, come invece avviene. Un particolare aiuto ci è stato fornito da Severino Bianconi, figlio di Orlando rastrellato alla *Piaggio*, e dirigente dell'associazione.

Infine, *last but not the least*, vogliamo ricordare il contributo fondamentale, economico e morale, dato alla ricerca nazionale sul lavoro coatto da due istituzioni: la *Fondazione Memoria della deportazione* (sotto la presidenza del compianto senatore Gianfranco Maris e, in seguito, della figlia Floriana), e

l'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari – ANRP (sotto la presidenza del professor Enzo Orlanducci e, in seguito, del professor Nicola Mattosio). Senza di loro e senza il coordinamento scientifico del professor Mantelli, i lavori fondamentali sull'argomento non avrebbero visto la luce.

Per finire, vogliamo ringraziare un grande storico genovese, Antonio Gibelli, relatore di entrambe le nostre tesi che, per primo, ci ha avviato alla ricerca storica, trasmettendoci una passione che dura ancora oggi.

Premessa sulle fonti

Questo volume è diviso in quattro parti, e ognuna di esse in capitoli. Per la prima e l'ultima parte abbiamo utilizzato principalmente fonti d'archivio (per la prima parte, quasi esclusivamente), prodotte dalle autorità della Repubblica sociale italiana (RSI), dalle organizzazioni antifasciste durante e dopo il periodo cospirativo, dagli Alleati, dalle aziende italiane durante e dopo la guerra e da quelle tedesche nei mesi in cui utilizzarono i lavoratori razzati, dagli organi del governo italiano nel dopoguerra (particolarmente dalla magistratura). Per le altre due parti abbiamo fatto in larghissima misura ricorso, invece, a documentazione soggettiva prodotta dai lavoratori: diari, memorie, interviste. I diari e le memorie che abbiamo usato sono rimasti inediti a lungo per essere poi pubblicati negli ultimi vent'anni a cura dei figli quando non dei nipoti, mentre le interviste sono state raccolte prevalentemente nell'ultimo decennio del Novecento.

Siamo consapevoli che la memoria personale, scritta o orale, è uno strumento di non facile utilizzo: occorrono competenze teoriche e capacità pratiche che si acquisiscono dopo lunga esperienza. Da parte nostra abbiamo maggior dimestichezza con le fonti di "scrittura popolare" – che utilizzammo agli inizi della nostra carriera di storici facendo parte del gruppo che creò l'Archivio nazionale, e quello ligure, della scrittura popolare – e che continuiamo a usare, seppure con meno frequenza e con qualche riserva in più, anche oggi. Comunque, di queste fonti abbiamo fatto un uso testuale, potremmo dire "testimoniale", perché ciò che ci interessava era cosa raccontavano, e non come lo facevano, o perché lo esprimessero in una certa maniera e non in un'altra. Tutti temi molto interessanti e importanti, ma che esulano dalla nostra ricerca. Non ci siamo, infatti, proposti di indagare tanto la "costruzione" della memoria e dell'identità individuale e di gruppo dei razzati, quanto gli eventi: la razzia, il lavoro coatto, il rientro e il reinserimento nella vita lavorativa e nella società. Siamo dunque consci della particolarità e dei limiti delle fonti soggettive, e quindi della prudenza che occorre utilizzare quando le si maneggiano. Sappiamo che le testimonianze, scritte e orali, non possono essere prese per oro colato: non sempre le cose sono andate proprio come sono raccontate. Inoltre, chi ricorda non vive in una "capsula del tempo" ferma al 1944/1945: con gli anni

ha acquisito informazioni che può sovrapporre – in perfetta buona fede – a ciò che ha sperimentato quando quelle informazioni non le possedeva. Un caso esemplare, come vedremo, è dato dal ricordo della doccia fatta appena giunti a Mauthausen: alcuni dicono di aver immediatamente compreso di essere stati nei locali in cui erano gasati i deportati, ma nel giugno 1944 in Italia nessun cittadino comune sapeva dell'esistenza delle camere a gas. Questo non significa che le testimonianze dei razzati siano menzognere, né che siano state rilasciate da sprovveduti. È semplicemente un dato di fatto con cui deve misurarsi chi utilizza queste fonti e per questo motivo, senza voler esercitare alcuna forma di censura, abbiamo prestato attenzione alla verosimiglianza delle citazioni impiegate nel testo e, soprattutto, abbiamo cercato riscontri a quanto narrato dai testimoni. Bisogna dire che questo sforzo non è stato grande poiché sia le fonti scritte, sia quelle orali, sono risultate in linea di massima affidabili e sufficientemente contestualizzate.

Resta comunque il fatto che senza le fonti soggettive non sarebbe stato possibile ricostruire in maniera approfondita lo svolgimento della razzia poiché i razzatori scelsero di non scendere nei dettagli nelle loro relazioni. E soprattutto, non sarebbe stato possibile scrivere della permanenza in Germania dei lavoratori. Solo le fonti orali e scritte prodotte dai reduci fanno riemergere il lavoro, la vita quotidiana e le durissime condizioni che la caratterizzavano, e i rapporti con la popolazione locale (militari, colleghi, capi, civili, donne), dalle nebbie del passato e da una lunga rimozione dovuta al desiderio di guarire i traumi e dimenticare le violenze e le umiliazioni subite, e l'orrore della guerra.

Ecco, senza utilizzare le parole di chi sperimentò il lavoro coatto, non avremmo potuto descrivere quell'esperienza, così traumatica per la grande maggioranza di chi la subì. E proprio questo è uno degli scopi principali che ci hanno spinto a intraprendere questa ricerca.

Introduzione

16 giugno 1944. Un caldo pomeriggio

Caldo.

Sole a picco e poca ombra.

Polvere e asfalto nei piazzali.

Odore delle lamiere verniciate, di olio lubrificante per le macchine utensili, dei trucioli d'acciaio sui torni, del carbone dell'altoforno, del metallo tagliato.

Rumore dei macchinari, voci dei colleghi che chiacchierano e scherzano.

E laggiù, il mare che riflette il sole di metà giugno.

Questo universo sensoriale, normale per chi lavorava in una grande fabbrica del ponente genovese, divenne in pochi minuti l'ultima sensazione di libertà che sperimentarono, alla fine dell'intervallo per il pasto di venerdì 16 giugno 1944, i 1.448 lavoratori – ma forse furono di più – della *San Giorgio*, del *Cantiere navale Ansaldo*, della *Società italiana acciaierie di Cornigliano* (SIAC), della *Piaggio* di Sestri Ponente razziati dai nazifascisti e portati oltre il Brennero¹. Tutte fabbriche che avevano fatto la storia dell'industria ligure, e italiana, e i cui lavoratori stavano per diventare attori, in prima persona, della tragica storia europea.

Le frenate e le accelerate degli automezzi dei razziatori e gli ordini secchi, ad alta voce, dei poliziotti e quelle, incomprensibili ai più, dei tedeschi.

Le urla di rabbia e di disperazione, e il sordo e rancoroso *mugugno* di chi capisce di non avere possibilità di fuga e realizza di essere diventato una preda senza scampo. Il sudore per il caldo e quello per la paura, che bagnava i vestiti e prendeva alla gola tutti quanti.

«Belin, sono scampato alla guerra e guarda qui cosa mi sta succedendo». «E se mi portano via, chi ci pensa ai bambini?». «Come farà mia moglie, se mi beccano? E la mamma?». «Proprio ora che mi ero fatto la galante...». «E i debiti, adesso, fateveli pagare dai tedeschi, se ne siete capaci». «Eccoli lì gli alleati germanici. Se me la cavo, gliela faccio vedere io a quel belinone del capomani-polo della GIL». «E ora, dove ci porteranno? A lavorare in qualche fabbrica?».

Quante sensazioni, quanti pensieri, tragici, preoccupati, rabbiosi, saranno

¹ Come vedremo più avanti, alcune fonti menzionano prelievi di poche unità anche negli stabilimenti *Elettrotecnico* dell'Ansaldo, *Odero* e *Bagnara carrozze ferroviarie*.

passati nella testa di chi fu catturato, e anche di chi la scampò, magari vedendo portare via figli, parenti, amici!

Sono passati ottant'anni, le fabbriche sono cambiate, sono diventate più piccole, e parecchie non ci sono proprio più. Tuttavia, il lavoro operaio c'è sempre ed è sempre lui, ovunque, a far nascere il benessere di un Paese, a dare forma e valore concreto alle intuizioni e ai calcoli di scienziati e progettisti. Ed è sempre il lavoro a pagare il prezzo dei disastri, delle guerre, delle invasioni, della sete di guadagno, delle speculazioni, dell'incompetenza e dell'approssimazione, della violenza di chi detiene il potere e sceglie di agitare i miti del nazionalismo, del razzismo, della xenofobia, del fanatismo religioso per distrarre la popolazione dalle colpe e dai crimini di classi dirigenti fallimentari.

Ma il lavoro fa anche nascere il cambiamento, può risanare le ferite, integrare gli *altri* e creare i nuovi cittadini. D'altronde, la nostra Costituzione lo pone a fondamento della Repubblica democratica. Ed è per questo che, grazie all'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e alla sensibilità del suo presidente, Giacomo Ronzitti, abbiamo scritto questo libro, per parlare della storia di un gruppo di lavoratori – operai, ma anche impiegati, tecnici e ingegneri – e della violenza che subirono, della loro esperienza, della loro lotta per sopravvivere e per resistere. E delle battaglie che furono combattute in quei venti mesi, prima e dopo il 16 giugno 1944, per evitare che una sorte simile toccasse ad altri. Per evitare che altre donne dovessero accalcarsi disperate ai cancelli, o correre sul greto del torrente Polcevera per scorgere un'ultima volta i propri cari allo scalo merci di Campi, o scorgessero quanto vide l'impiegata comunale di Sestri Ponente che, nel 1990, ancora ricordava:

In strada scendevano le donne, le madri, le zie, le sorelle, ognuna di loro si avviava verso i Cantieri, la Piaggio, il Fossati, la San Giorgio. La rabbia, la paura erano per i figli, i nipoti. La disperazione era tale che, nel mentre, ci auguravamo un'incursione, un bombardamento [...] ² Salii sul tram [...] arrivata davanti alla San Giorgio, alcuni camion erano già al completo del loro carico umano. Gli operai erano in piedi, ammassati, alcuni in canottiera, altri con gli abiti da lavoro. Le donne urlavano, piangevano disperatamente, cercavano di impedire la partenza dei camion, ma i tedeschi allontanavano chi osava avvicinarsi [...] La scena della Magnani che rincorre il camion in Roma città aperta io l'ho vista davanti alla San Giorgio, fortunatamente senza il tragico epilogo³.

² Le parentesi quadre segnalano un nostro intervento all'interno delle citazioni. I tre punti indicano che abbiamo escluso parte del testo.

³ Testimonianza pubblicata sul "Corriere di Sestri Ponente", giugno 1990, citata da Clara Causa in *Il prezzo della libertà. Storia della lotta partigiana a Sestri Ponente*, Genova, ANPI Sezione di Sestri Ponente, 2005, p. 108.

PARTE PRIMA
LA SITUAZIONE GENERALE

Capitolo 1

Una, non tranquilla, giornata estiva

Il 16 giugno 1944, santo del giorno S. Aureliano di Arles, era un venerdì e, vigendo l'ora legale, a Genova il sole sorse alle 5,35 e tramontò alle 20,46.

Nonostante l'estate astronomica non fosse ancora iniziata, era molto caldo e i giovanissimi che non erano sfollati e non erano soggetti agli obblighi di leva, e non solo loro, andavano già al mare, e molti altri stavano pregustando di andarvi di lì a due giorni, la domenica. Il primo di giugno era stata annunciata sui quotidiani genovesi la prossima apertura dei *campi solari* e delle *colonie estive* per i bambini per giugno, luglio e agosto: «in luoghi lontani da qualsiasi pericolo»¹. Gli studenti che, dovendo svolgere gli esami di Stato o quelli di riparazione, non si fossero sentiti sicuri, avrebbero invece potuto utilizzare quelle calde giornate per seguire i corsi di preparazione tenuti dai vari istituti privati, tra i quali l'*Electra* e il *Serra*. Durante la prima metà del mese si erano svolte diverse corse ciclistiche su strada, mentre domenica 18, proprio mentre i lavoratori razzati a Genova stavano arrivando a Mauthausen, si tenne la prima giornata della popolare *Coppa Brezzi*, torneo calcistico che da anni vedeva gareggiare squadre di quartiere, alla quale sicuramente un certo numero dei genovesi inviati a forza oltre il Brennero due giorni prima aveva in programma di assistere, quando non di partecipare.

Nei giorni precedenti non erano mancati gli avvenimenti politici: giovedì 8 giugno al cinema *Grattacielo* in Piazza Dante si era tenuta l'assemblea dei fascisti repubblicani genovesi. Il gruppo dirigente locale aveva tentato di risollevarlo lo spirito degli iscritti al Partito fascista repubblicano (PFR) traumatizzati dall'occupazione alleata di Roma, dovendo alla fine accontentarsi di esprimere: «La fede nel Duce e nei destini d'Italia». Mossa dallo stesso scopo, ma più efficace dal punto di vista propagandistico, era stata la visita del principe Junio Valerio Borghese, il *Comandante* della X MAS, che il 10 giugno aveva arringato i genovesi al cinema-teatro *Universale*, in Via XX Settembre, per comeme-

¹ Le notizie sulla vita cittadina dal 1° al 20 giugno 1944 sono tratte dai quotidiani genovesi "Il lavoro" e "Corriere mercantile", consultati in microfilm presso la biblioteca civica *Berio* di Genova. La frase citata è riportata a p. 2 de "Il lavoro" del 1° giugno.

morare l'anniversario della dichiarazione di guerra, la *Giornata della Marina*, e quella del *Volontario*, e per rivendicare la gloria di Roma di fronte ai "barbari" che l'avevano conquistata. Proprio l'8 i genovesi avevano appreso che tra il 15 e il 24 giugno sarebbe entrato in vigore il richiamo alle armi delle classi 1920 e 1921, con l'annullamento di tutti gli esoneri provvisori e definitivi senza eccezione alcuna, nemmeno per le "aziende protette dalle autorità germaniche", e che i nati nel primo semestre del 1926 – i diciottenni – sarebbero stati inviati in Germania per "lavori agricoli leggeri".

Complice anche lo spostamento dell'inizio del coprifuoco, portato alle 22 da mercoledì 14 giugno (a inizio marzo era alle 18), quel venerdì i genovesi che non avessero avuto problemi a interrompere eventualmente il divertimento per correre nei rifugi, avrebbero potuto provare a dimenticare per un paio d'ore la tragedia della guerra andando al cinema o a teatro. Per chi avesse voluto raggiungere il centro cittadino, dal 14 era in programmazione all'*Orfeo* di Via XX Settembre *L'Isola dei coralli* con Jean Gabin, Michèle Morgan e Pierre Renoir, mentre dal 15 all'*Augustus* di Corso Buenos Aires era proiettato *Il barone di Munchausen*, il più grande successo cinematografico tedesco di quegli anni², e proprio per aver assistito alla proiezione del film l'impiegato della SIAC Romolo Raineri evitò il rastrellamento, scampando così al destino dei suoi colleghi d'ufficio³. Il 16 giugno, gli operai di Sestri Ponente avrebbero potuto assistere nel loro quartiere al film *Teresa Venerdì* con Vittorio De Sica allo *Splendor*, o a *Eravamo sette sorelle* al *Vittoria*. E questa era l'intenzione del diciassettenne Angelo Signori, dipendente di una ditta di manutenzione che operava presso la *San Giorgio*: «Venerdì pomeriggio sarei voluto andare al cinema e invece, spintonato e quasi malmenato, mi trovo nel primo vagone del secondo dei due treni fermi allo scalo di Campi e pronti a partire»⁴.

Il 16 il Dopolavoro provinciale aveva organizzato un corso per infermieri volontari al *Giardino d'Italia*, nei pressi della spianata dell'Acquasola. Per domenica 18 era poi in programma la *Coppa provinciale di bocce per la III catego-*

² Si tratta del terzo film girato in Germania con la nuova pellicola a colori della AGFA. Fu messo in cantiere su commissione di Joseph Goebbels nel 1941 per celebrare il venticinquesimo anniversario della fondazione della UFA, i grandi *studios* berlinesi. La prima proiezione avvenne nell'inverno 1943, poco dopo la disastrosa sconfitta di Stalingrado ed ebbe lo scopo, nelle intenzioni del gerarca, di risollevarlo lo spirito pubblico distraendolo dall'orrore bellico. Fu rapidamente doppiato in italiano ed è tutt'oggi considerato uno dei principali film tedeschi della prima metà del XX secolo.

³ Manlio Fantini, *Due treni di storia. Una fabbrica genovese nella Resistenza*, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1981, p. 21.

⁴ Testimonianza di Angelo Signori (11/08/1926) dipendente della *San Giorgio*, in www.16giugno1944.it.

ria, con inizio alle ore 8 presso i campi dello Zerbino, mentre gli appassionati di ciclismo che avessero voluto affrontare i rischi e i disagi di una trasferta sul Po avrebbero potuto iscriversi, per lo stesso giorno, alla *Coppa OND del Volontario*, corsa di sessantanove chilometri organizzata dal Dopolavoro provinciale di Cremona.

Possiamo quindi pensare che il 16 giugno si presentasse, a Genova, come una normale giornata di un conflitto che era appena entrato nel suo quinto anno? Nonostante tutti gli elementi di normalità che abbiamo appena illustrato, e che sempre accompagnano le guerre, la risposta non può che essere negativa, poiché non era solo il clima a essere caldo: la situazione era sempre più drammatica, anche rispetto alla già difficile vicenda bellica.

La città era da tre anni frequentemente sottoposta ai bombardamenti alleati, e nei primi giorni di giugno ne aveva subito tre assai violenti: il 4 (colpiti gli scali ferroviari e i quartieri di Cornigliano, Rivarolo, Sampierdarena e Voltri, si lamentarono novantatré morti), il 7 (principalmente su Voltri, con cinquantanove vittime) e il 9 giugno (sinistrata, tra l'altro, la chiesa di S. Maria della Cella a Sampierdarena). Erano anche stati danneggiati gli impianti dell'acquedotto, per cui le autorità pubblicarono sui quotidiani ripetuti avvisi sulla non potabilità dell'acqua e sulla necessità di bollirla prima di consumarla per evitare gravi conseguenze di natura sanitaria, compreso il tifo. A Genova era appena terminato un imponente ciclo di scioperi che, nella prima decade di giugno, aveva interessato la maggior parte degli stabilimenti, specie nel ponente e in Val Polcevera. Di questo ci occuperemo in dettaglio tra poco ma, per completare il quadro della situazione cittadina, facciamo un po' di *spoileraggio*: le interruzioni del lavoro avevano coinvolto complessivamente alcune decine migliaia di operai ed erano state organizzate con la modalità dello sciopero bianco, a scacchiera, o a singhiozzo, cioè non in tutti gli stabilimenti in contemporanea. I lavoratori si presentavano al lavoro e restavano a braccia incrociate accanto alle loro macchine o, al più, si riunivano nei piazzali, rimanendo in fabbrica. Procedevano quindi come i componenti di una staffetta che si passassero il testimone un luogo e un turno di lavoro dopo l'altro, per poi riprendere la corsa dopo qualche giorno. In questo modo, la produzione era comunque danneggiata e l'effetto politico assicurato, pur imponendo ai singoli operai minori sacrifici economici ed esponendoli a meno rischi disciplinari... o almeno così si pensava e sperava. Ma la "normalità" era già stata infranta dalla reazione delle autorità, con la retata di circa 70 operai dello stabilimento *Meccanico* dell'*Ansaldo* effettuata il 10 giugno, preceduta di poche ore dalla serrata dal 10 fino al 13 giugno di alcuni tra i principali stabilimenti interessati dalle agitazioni, ordinata il giorno 9 dal Capo della

provincia (come era chiamato allora il Prefetto) Carlo Emanuele Basile⁵.

Né possiamo dimenticare la tensione che agitava gli ambienti militari tedeschi e salodiani, convinti che ormai fosse imminente lo sbarco degli Alleati sulle coste liguri della cui probabilità si discuteva ormai da quasi un anno, azione che ebbe luogo due mesi dopo ma sulle coste provenzali, 300 chilometri più a ovest⁶. Ancor più deleterio per lo stato d'animo dei militari e dei politici fascisti era stato lo sbarco nella Francia settentrionale (6 giugno 1944) e la caduta di Roma in mano agli Alleati, il 4-5 giugno, anche perché la liberazione della *città eterna* era apparsa a molti antifascisti come l'annuncio – purtroppo smentito dagli eventi successivi – della svolta decisiva che avrebbe rapidamente condotto alla fine del conflitto in terra italiana.

E per finire, proprio il giorno prima – il 15 giugno – poco dopo mezzogiorno il Commissario prefettizio di Genova – ossia il Sindaco – generale della Milizia Silvio Parodi, era scampato a un attentato mentre usciva dalla sede municipale in Via Garibaldi (il gerarca non sarà così fortunato quattro giorni dopo, quando sarà ucciso mentre lasciava la casa della sorella, a Savignone).

La mattina del 16 giugno, i lavoratori che avessero voluto dare una scorsa a uno dei quotidiani locali – magari durante la pausa mensa, appena prima di essere catturati – avrebbero letto nella prima pagina de “Il lavoro” questi due titoli: “Nel Calvados la lotta si avvia verso la fase culminante” e “Fronte italiano. Il nemico duramente impegnato dalle retroguardie germaniche”. In quella terribile giornata, come vedremo nelle pagine seguenti, coesisteranno tutti gli elementi che rendevano nel contempo insopportabile e sopportabile il tempo di guerra: guerriglia, repressione, scioperi, miseria, esiti disastrosi dei bombardamenti, ma anche la socialità popolare, il lavoro quotidiano, lo scorrere del tempo con i suoi ritmi abituali. Una buona sintesi di questo “caos tranquillo” la troviamo nelle parole dell'operaio Pierino Villa:

Venerdì 16 giugno 1944, seduti ad un tavolo del dopolavoro aziendale dello stabilimento San Giorgio di Sestri Ponente si finiva la solita partita a carte con i compagni di lavoro, dopo aver pranzato alla mensa. Erano circa le 13 e 50 e si doveva rientrare

⁵ Carlo Emanuele Basile (1885-1972), iscritto al Partito nazionale fascista (PNF) dal 1922, fu nominato Capo della provincia di Genova il 27 ottobre 1943 in sostituzione del prefetto Guido Letta e prese servizio il 10 novembre. Il 28 giugno 1944 fu nominato Sottosegretario alle Forze armate. Nel dopoguerra, come vedremo, fu oggetto di una lunga vicenda processuale che si concluse nel 1950 con l'assoluzione da parte della Corte di assise di Perugia. Svolse attività politica nel Movimento sociale italiano.

⁶ Ci riferiamo all'*Operazione Dragoon* che portò, il 15 agosto 1944, allo sbarco sulla costa tra Tolone e Cannes di circa 175.000 militari statunitensi, canadesi, britannici e della “Francia libera”, inquadrati nel 6° gruppo d'armate USA.

in stabilimento dopo la sosta di mezzogiorno, timbrando il cartellino prima delle 13 e 55; perciò mi affrettavo a pagare alla cassa e ad uscire dal dopolavoro per tornare al mio posto di lavoro. Fu allora che vidi molti militari tedeschi della Divisione Alpina intenti a circondare gli edifici dello stabilimento⁷.

Ecco, in pochi minuti le persone passarono dalla normalità di una partita a carte tra colleghi subito prima del rientro al lavoro, attenti a rispettare i tempi dettati dall'azienda senza però regalarle nemmeno un minuto, alla tragedia della razzia e alla violenza della deportazione verso i luoghi del lavoro coatto.

Ma di tutto questo parleremo più avanti, poiché ora è opportuno inquadrare rapidamente la situazione della città e del suo, imponente, apparato produttivo.

⁷ Pierino Villa, *16 Giugno 1944. I deportati nel Grande Reich. Dalle fabbriche del ponente genovese al Campo di sterminio KZ di Mauthausen. Ricordi di un viaggio non voluto*, Genova, Nuova editrice genovese, 1997, p. 13. Cogliamo l'occasione per ringraziare la *Fondazione Memoria della deportazione*, e in particolare la dottoressa Vanessa Matta, che ci ha messo a disposizione questo volume di difficile reperimento.

Capitolo 2

Il sistema industriale genovese tra neutralità e guerra

Durante il Ventennio Genova era, con Milano e Torino, al vertice della produzione industriale del Paese e anzi, per quanto riguardava le aziende legate al comparto bellico, era forse il centro più importante. Con La Spezia e Savona costituiva il lato meridionale del quadrilatero che conteneva il cuore della produzione manifatturiera della nazione, limitato a nord dall'asse Torino-Varese-Milano-Bergamo-Brescia, e a est da Marghera, Reggio Emilia e Bologna.

Il capoluogo ligure era inoltre uno dei più importanti snodi logistici per il traffico passeggeri e commerciale nazionale, e il principale centro per l'ingresso e l'uscita di merci e uomini da e per l'estero. Ospitava il più grande porto italiano – che proprio alla fine degli anni Trenta aveva visto terminare i lavori di ampliamento nell'area di Sampierdarena – ed era un rilevante nodo ferroviario – anch'esso rafforzato subito prima del conflitto – da cui partivano le linee per la Svizzera e la Francia meridionale. Genova era anche dotata di uno scalo per idrovolanti, la cui importanza era però andata diminuendo dal 1933¹, ed era sede di importanti compagnie di navigazione.

Si può quindi considerare che la città, pur essendo solamente la quinta per numero di abitanti², fosse il terzo, forse il secondo, centro economico del Paese, tenendo conto anche del peso che vi avevano, ancora negli anni Quaranta, le attività bancarie, assicurative e finanziarie con una Borsa valori che continuò a funzionare durante tutto il conflitto.

Lo scoppio della guerra mondiale aveva rapidamente danneggiato le due attività nelle quali aveva una posizione di preminenza che andava ben oltre i confini nazionali: il porto e le compagnie di navigazione, comportando la riduzione dell'attività già a partire dalla neutralità³. Nel mese di luglio 1940 la

¹ Francesco Pittaluga, *L'aeroporto di Genova*, in "Studi e ricerche di geografia", 2, 1979, pp. 182-207. Cfr. in particolare la tabella del "Movimento dell'idroscalo civile di Genova", p. 188.

² Nonostante il rientro nelle località di origine di un certo numero di lavoratori immigrati dalle regioni confinanti, nel 1943 la città contava 657.387 abitanti, 30.000 meno di Torino e oltre 100.000 in più di oggi. Cfr. Comune di Genova-Divisione censimenti e statistica, *Annuario statistico di Genova 1944*, Genova, 1944, che riporta i dati relativi all'anno precedente.

³ Nel 1940 il traffico dello scalo era quasi dimezzato rispetto al 1939, passando da oltre otto

percentuale degli 8.000 lavoratori portuali genovesi effettivamente impegnata giornalmente fu del 18%, a fronte del 73,80% registrato un anno prima, per poi calare al 10% nell'estate 1941⁴. L'importanza dei traffici commerciali e dei rapporti economici – e culturali – con la Francia e la Gran Bretagna è uno dei fattori che spiegano il favore con cui fu accolta la decisione di non entrare in guerra nel 1939, testimoniato dalle relazioni degli organi di polizia. Come sintetizzò la questura genovese il 19 settembre 1939: «Il controllo della corrispondenza [...] eseguito oggi, ha confermato, in genere, il senso di ostilità alla partecipazione attiva al conflitto da parte nostra e la preoccupazione di ripercussioni sugli interessi famigliari»⁵.

Non furono però solamente le attività che oggi definiremmo di *shipping* a soffrire per la decisione fascista di unirsi alla guerra nazionalsocialista, perché anche l'edilizia subì un'immediata battuta d'arresto delle costruzioni sovvenzionate dallo Stato, che avevano conosciuto un grande incremento negli anni Trenta (autostrada Genova-Serravalle, ampliamento del porto e dell'ospedale di S. Martino, costruzione del centro direzionale di Piazza Dante, risistemazione urbanistica del centro cittadino, ecc.). Ancor più negative furono le ricadute sul turismo che, seppure più marcate nella provincia e negli altri territori liguri, si fecero sentire anche in città, non foss'altro per la scomparsa dei passeggeri delle navi che sbarcavano e si imbarcavano. Persino le grandi industrie siderurgiche, meccaniche e navalmeccaniche soffrirono per la carenza di materie prime importate dall'estero, cui si aggiunse l'improvvida decisione governativa assunta nel 1939 di ridurre la produzione di acciaio nel 1940.

La conseguenza di questi eventi fu l'aumento della disoccupazione, che a inizio 1940 ammontava a Genova a 31.904 unità⁶, e la crescita delle tensioni sociali, sulle quali ebbe una qualche influenza anche la propaganda clandestina antifascista, principalmente comunista, che le autorità politiche e di polizia registrarono e monitorarono con una preoccupazione e puntualità forse persino esagerata.

milioni di tonnellate a poco più di 4,5 milioni, per poi ridursi a 2.145.000 tonnellate l'anno seguente. Nel 1944 furono movimentate 295.000 tonnellate. Cfr. Maria Elisabetta Tonizzi, *Traffici e strutture del porto di Genova (1815-1950)*, in "Miscellanea storica ligure", 1-2, 1985, p. 208.

⁴ Relazioni riservate del Consorzio autonomo del porto al Prefetto di agosto 1940 e agosto 1941 in Archivio di Stato di Genova (ASGe), Prefettura italiana, busta (b.) 168, fascicolo (f.) 1942-1943. *Relazioni al Duce*. Per il numero dei portuali, cfr. Antonio Gibelli, *Il reclutamento di manodopera nella provincia di Genova per il lavoro in Germania (1940-1945)*, p. 117, in "Il movimento di Liberazione in Italia", 99-100, 1970, pp. 115-133.

⁵ ASGe, Prefettura italiana, b. 220, f. 9.

⁶ Appunto manoscritto senza data ma riferibile al primo semestre 1940 in ASGe, Prefettura italiana, b. 131, f. 1.

Resta comunque il fatto che l'ingresso in guerra, e un anno dopo la partecipazione all'aggressione all'URSS, furono accompagnati da graffiti nelle fabbriche (soprattutto nei servizi igienici e negli spogliatoi), e dalla diffusione di volantini manoscritti e a stampa nei luoghi di lavoro e nei quartieri proletari. Nemmeno la ripresa dell'occupazione a fine 1940, che si consoliderà nell'anno seguente, riuscirà a impedire la crescita – e l'aperta manifestazione – del malessere e del conflitto sociale. Già prima della crisi del luglio 1943 la macchina repressiva fascista registrò con allarme l'incremento dell'attività antifascista individuando gruppi clandestini, in particolare comunisti⁷. Per il Regime, fu ancora più preoccupante la crescita degli atti di ostilità spicciola al fascismo, che trovano riscontro nei fascicoli personali aperti in seguito a denunce per battute e commenti dei *mormoratori* o *vociferatori*, scritte, atteggiamenti contrari al Fascio, ai suoi capi, alla guerra, all'alleanza con la Germania nazista, e per ingiurie contro Benito Mussolini. Già nel 1942 vi furono 102 denunce, e nei primi sette mesi del 1943 l'attività di repressione di queste forme di dissidenza crebbe ulteriormente⁸.

La crescente disaffezione verso il Regime era dovuta da un lato al disastroso andamento del conflitto e ai bombardamenti subiti dalla città (tra i più distruttivi in tutto il Paese), e dall'altro alle condizioni di vita in continuo peggioramento dei lavoratori e di buona parte della piccola borghesia, nonostante la riduzione della disoccupazione dovuta anche al trasferimento volontario di alcune migliaia di lavoratori nel *Reich* e di quasi un migliaio di portuali verso la Germania, l'Africa Settentrionale, l'Albania e la Dalmazia⁹. Genova, come gli altri centri industriali liguri, conobbe infatti con preoccupante anticipo la crisi negli approvvigionamenti. Già nel 1941 i prodotti alimentari iniziarono a scarseggiare, e di conseguenza si sviluppò la *borsa nera* e iniziò a crescere la

⁷ Cfr. il fondo conservato all'Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale della pubblica sicurezza (DGPS), Divisione Affari generali e riservati (AAGGRR), Archivio generale (Ag), Categorie annuali, 1943, b. 75, f. *Genova*, che contiene numerose denunce e segnalazioni. Il fascicolo contiene anche la documentazione – compresa una relazione di 138 pagine – sulle indagini, l'arresto e il processo, condotte tra luglio 1942 e aprile 1943 ai danni dei componenti di una cellula comunista di circa ottanta persone, tra le quali il futuro gappista ed eroe della Resistenza genovese, Giacomo Buranello. Cfr. inoltre in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, il fondo Statistiche del movimento sovversivo (1937-1943), suddivise per provincia.

⁸ ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag., Categorie annuali, 1942, b. 10. Sulla situazione genovese a febbraio 1943 cfr. la relazione di tredici pagine del Questore del 4 marzo in ACS, MI, DGPS, Segreteria del Capo della polizia Senise e Chierici, b. 10 *Relazioni dei Questori e degli Ispettori zone OVRA 1940-1943*, f. *Relazione generale sulla situazione politico-economica del Regno*.

⁹ Sull'emigrazione dei liguri in Germania tra il 1939 e il 1943, cfr. Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Dalla Liguria al Reich tra fascismo monarchico e Repubblica sociale italiana. Lavoro, violenza e coazione per l'economia di guerra nazionalsocialista*, Aprilia, Novalogos, 2020, pp. 59-76.

spirale inflazionistica. Anche le forniture di carbone, vestiario, scarpe, luce elettrica erano spesso inadeguate. I lavoratori genovesi erano quindi costretti, per procurarsi una quantità comunque insufficiente di prodotti essenziali, a sobbarcarsi turni di lavoro straordinario per poter acquistare nelle campagne i prodotti alimentari e il carbone di legna, sia per aggirare il mercato clandestino urbano, sia per prendervi talvolta marginalmente parte. Con il passare dei mesi essi e i loro famigliari dovettero recarsi in località sempre più lontane dal capoluogo, fino a sconfinare nelle province piemontesi ed emiliane, e in Lombardia. La popolazione era quindi frustrata, tanto che non erano infrequenti frasi come quella pronunciata nella primavera 1943 da Vittorio Ricci, operaio dello stabilimento *Ansaldo Allestimento navi*: «La borsa nera non saremo mai in grado di sconfiggerla, perché il capo di essa è il Capo del fascismo. Per arrivare a mettere fine al mercato nero, bisogna cominciare col tagliar la testa a lui e poi a tutti i gerarchi del Fascismo»¹⁰.

A fronte di questa insoddisfazione, già viva prima del 25 luglio 1943, quale era la situazione della struttura produttiva cittadina? Genova contava su di una forza lavoro complessiva di circa 200.000 unità, secondo la prima relazione del 20 novembre 1943 dell'articolazione dell'Amministrazione militare germanica competente per tutta la regione, la *Militärkommandantur* 1007 (MK 1007)¹¹. La componente operaia era molto forte con una presenza femminile che, con il procedere del conflitto, si era affermata anche nelle aziende meccaniche e siderurgiche rompendo il tradizionale monopolio maschile, come già durante la Grande Guerra. A primeggiare era il complesso dell'*Ansaldo*, un'autentica *città fabbrica* con dieci stabilimenti disseminati nel ponente cittadino e in Val Polcevera¹². Il gruppo *Ansaldo* produceva in pratica tutto quanto serviva alle forze armate italiane e in prospettiva, nonostante le criticità nella qualità di alcune produzioni¹³, a quelle tedesche: artiglieria, munizioni, carri armati e veicoli co-

¹⁰ ACS, MI, DGPS, AAGRR, Ag, Categorie annuali, 1943, b. 57, f. 31.

¹¹ Le relazioni (*Lagebericht*) della MK 1007 sono conservate a Milano, presso l'archivio della Fondazione *Memoria della deportazione*. Ci sono state gentilmente segnalate dalla professoressa Giovanna D'Amico, e sono state a suo tempo tradotte, per conto della Fondazione stessa, dalla professoressa Christine Vitelli Annen.

¹² Alla fine del secondo conflitto erano: Meccanico, Fonderia ghisa, Cantiere navale di Sestri Ponente, Cantiere Cerusa di Voltri, Elettrotecnico, Proiettfificio Delta, Artiglierie, Carpenteria, Allestimento navi, Fossati. L'elenco è in Marco Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 347.

¹³ Le criticità furono evidenziate soprattutto in merito al naviglio e alle artiglierie navali e, comuni a tutta la produzione bellica italiana, furono dovute a scarsa precisione delle lavorazioni, specie per i proiettili, e a errori negli ordinativi della Regia Marina. In proposito cfr. Lucio Ceva, *La gestione Cavallero (1929-1933)*, in Gabriele De Rosa (a cura di), *Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 25-49.

razzati, motori, apparati elettrici, navi, sommergibili, ecc. L'azienda impiegava 35.398 persone a livello nazionale (il più grande insediamento extra genovese era quello di Pozzuoli, con 3.107 unità nel 1942¹⁴), tra operai, impiegati, tecnici e dirigenti e, al 31 dicembre 1944, 27.093 nel solo polo genovese, compresi dirigenti e allievi della scuola di addestramento professionale. Il personale era diminuito di 2.700 elementi rispetto alla fine del 1943 e di circa 5.000 rispetto al 31 agosto 1943, con una percentuale di mano d'opera femminile crescente a partire dal 1940¹⁵. Cifre simili sono contenute in un rapporto dei servizi di *intelligence* a Mussolini del 30 luglio 1944 che, non considerando dirigenti, impiegati e allievi della "Scuola apprendisti", riferisce di 20.600 operai, così suddivisi: 3.000 al *Meccanico*, 4.000 al *Cantiere navale* di Sestri Ponente, 4.500 all'*Artiglierie*, 2.600 all'*Elettrotecnico*, 1.000 al *Delta*, 1.000 alle *Fonderia ghisa* di Pegli, 1.500 al *Fossati*, 2.000 all'*Allestimento navi* e 1.000 alla *Carpenteria* di Voltri¹⁶. Per comprendere quanto la crescita del gruppo *Ansaldo* fosse dovuta alla guerra e alla sua preparazione – con tutte le prevedibili conseguenze negative a conflitto concluso a prescindere dall'esito, come si era già visto tra il 1919 e il 1922 – e quanto poco avesse inciso l'inevitabile crisi delle produzioni indirizzate al mercato civile per via del conflitto, è sufficiente considerare il numero degli occupati negli ultimi anni Trenta: 16.531 nel 1937, 19.567 nel 1938, 22.498 nel 1939¹⁷.

L'*Ansaldo* aveva un ruolo centrale non solo per le sue dimensioni, impiegando quasi il 14% del totale della forza lavoro cittadina, ma anche, e forse ancora di più, per il patrimonio di competenze tecniche e per la capacità organizzativa di cui dava prova il *management* aziendale¹⁸ e per la personalità del suo Ammi-

¹⁴ Cfr. Doria, *Ansaldo...* cit., p. 219.

¹⁵ Promemoria del dottor Ricci del 17 aprile 1945 per l'amministratore delegato Agostino Rocca sugli occupati a livello nazionale, conservato nell'Archivio storico Ansaldo (ASA), fondo Rocca, b. 22 *Situazione dirigenti*. Nella b. 23 *Problemi dopoguerra*, f. 39 A, è conservato il documento *Situazione dell'Ansaldo nel marzo 1945* sugli occupati a Genova. Per l'indicazione dei 27.066 operai e 4.946 impiegati, tecnici e dirigenti presenti a fine agosto 1943, cfr. il Verbale del Comitato di Direzione in pari data, in ASA, Rocca, b. 9. Le carte dell'Amministratore delegato Agostino Rocca sono conservate in copia e gli originali sono presso la Fondazione *Einaudi* di Torino. Sul fondo cfr. Stefania Martinotti Dorigo, Paola Fadini Giordana (a cura di), *L'archivio di Agostino Rocca*, Torino, Fondazione Einaudi, 1978.

¹⁶ Appunto n. 1/215 dell'Ufficio protezione impianti del 30 luglio 1944 in ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, RSI (SPD, CR, RSI), b. 9, f. 1 *Servizio informazioni difesa* (SID). *Informative*. Nell'elenco del SID non è compreso il cantiere navale *Cerusa* di Voltri.

¹⁷ Cfr. Doria, *Ansaldo...* cit., p. 206.

¹⁸ Era di particolare rilievo l'opera dell'Ufficio studi, che già nel 1943 aveva avviato la progettazione della sistemazione post-bellica dell'azienda, ed era in grado di analizzare l'organizzazione della produzione anche dei principali Paesi nemici. Cfr. ASA, Rocca, b. 21 *Relazioni Ufficio Studi 1943-1944*, b. 22 *Relazioni Ufficio studi 1945-1946*.

nistratore delegato, Agostino Rocca¹⁹. Questi era nato nel 1895 a Milano, aveva partecipato alla Grande Guerra come ufficiale di artiglieria alpina e, laureato in ingegneria nel 1921, si era iscritto al Partito nazionale fascista (PNF) il 1° dicembre 1923, a suo dire non appena liberato dai vincoli militari. Nel 1933 era entrato nel vertice del neonato *Istituto per la ricostruzione industriale* (IRI) e nel Consiglio di amministrazione di *Dalmine*, divenendone rapidamente Amministratore delegato e assumendo lo stesso incarico in *Ansaldo* nel 1935, al fine di integrare pienamente l'azienda nel progetto dell'Istituto superando le chiusure, i particolarismi, e l'arretratezza della cultura gestionale della vecchia dirigenza e di gran parte dei quadri di stabilimento. L'azione di Rocca – che aveva la piena fiducia del presidente IRI, Alberto Beneduce, e del direttore generale, Donato Menichella – era in totale sintonia con gli intendimenti di Benito Mussolini rispetto alle “industrie strategiche” e fu pienamente funzionale al programma di riarmo che consentì al fascismo di perseguire la propria politica estera aggressiva e bellicista²⁰. Era quindi un *grand commis* pienamente inserito nel sistema di potere e nel *gotha* dell'industria nazionale, forte di appoggi a Roma che gli consentirono di esercitare la propria *leadership* nell'imprenditoria pubblica e privata genovese e di vincere le opposizioni locali, sia a livello industriale sia politico e sindacale. Rocca era uomo d'ordine, convinto che le gerarchie sociali andassero mantenute nella società e in azienda per creare l'industria forte ritenuta indispensabile a un Paese forte, e perciò fu un fascista. Ma era ancor più un imprenditore con un lucido senso di appartenenza alla propria classe sociale e alla propria azienda per cui, come vedremo, sostenne l'intervento dello Stato nell'industria, a maggior ragione in quella con forte rilevanza strategica, e fu in grado di prendere le distanze dalla politica di completo asservimento all'economia di guerra nazionalsocialista portata avanti dalla RSI e dal PFR.

Dall'IRI dipendeva anche la *SIAC*, con circa 5.000 dipendenti nata dallo scorporo del settore siderurgico della stessa *Ansaldo* nel 1934, che nel perio-

¹⁹ Agostino Rocca (1895-1978), dopo la guerra fu indagato per collaborazionismo ma non ebbe a subire conseguenze anche per i buoni rapporti tenuti durante la Resistenza con il CLN, compresa la componente comunista. Lasciò l'*Ansaldo* e, trasferitosi nel 1947 in Argentina, vi radicò l'azienda che aveva fondato l'anno prima a Milano, la *Techint*, facendola diventare una multinazionale del settore siderurgico e impiantistico. La figura e il ruolo di Agostino Rocca sono esaminati tra gli altri da Doria, *Ansaldo...* cit. e Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Boringhieri, 1993, pp. 161-165 e 195-200.

²⁰ Per una panoramica sulla discrasia tra le necessità delle tre Forze armate, le ristrettezze del bilancio statale e le difficoltà produttive dell'industria nazionale cfr. John Gooch, *L'esercito italiano nella Seconda guerra mondiale. Mussolini e i suoi generali*, Gorizia, LEG, 2016. Nonostante il titolo fuorviante, che travisa quello originale *Mussolini and his Generals. The Armed Forces and Fascist foreign policy 1922-1940*, il testo offre un quadro esaustivo dei progetti dell'industria bellica nazionale.

do bellico stava affiancando agli impianti genovesi già in funzione, nei quali era appena entrato in produzione il modernissimo *quarto treno laminatoio* per grandi lamiere da utilizzare nell'industria bellica navale, lo *Stabilimento a ciclo integrato* (SCI) nel quartiere di Cornigliano. Lo SCI era stato progettato nel 1938 e fu costruito tra il 1939 e il 1942, ma non entrò in produzione perché le ultime fasi di avviamento e collaudo furono interrotte a seguito dell'armistizio e fu anche bombardato proprio alla vigilia della razzia del 16 giugno. Un'altra azienda, la *San Giorgio*, aveva per azionisti sia l'IRI sia soggetti privati ed era all'avanguardia nel settore dei sistemi d'armi: ottica, puntamento, ecc. A ottobre 1944 aveva un organico di trentadue dirigenti, 1.300 impiegati e 7.700 operai, questi ultimi concentrati a Sestri Ponente²¹ anche se già prima dell'8 settembre, e ancor più in seguito, aveva avuto luogo il decentramento di uomini e macchine fuori dalla Liguria, verso stabilimenti già esistenti o di nuova creazione.

Alle aziende IRI si affiancavano numerose grandi imprese private: le *Fonderie Bruzzo*; la cantieristica dell'*Odero-Terni-Orlando* (OTO); il gruppo *Piaggio*, che spaziava dalle costruzioni aeronautiche a Finale Ligure – per le quali era inserito nello *Jägerstab* tedesco (la struttura di coordinamento per la costruzione dei nuovi aerei da caccia) – a quelle ferroviarie e ai cantieri navali a Genova e a Riva Trigoso; il gruppo *Bagnara*.

Intorno a questi stabilimenti che occupavano migliaia di lavoratori ciascuno, in città e nella provincia era presente una galassia di imprese di medie e medio-grandi dimensioni, in parte integrate nell'industria meccanica, siderurgica, navale, e delle costruzioni, e in parte attive in altri settori: alimentare, tessile, chimico, estrattivo.

Il tessuto produttivo genovese si conservò sostanzialmente immutato per tutto il triennio della guerra monarchico-fascista, subendo danni contenuti dovuti all'offesa aerea e navale condotta dagli Alleati, e riuscendo a mantenere entro limiti accettabili le difficoltà legate alla carenza di energia e di materie prime. Le aziende cittadine furono inoltre poco colpite dagli scioperi che a marzo 1943 interessarono soprattutto Milano e Torino. A Genova scioperò compattamente la *Manifattura Tabacchi* di Sestri Ponente, dove furono arrestate sette operaie, rilasciate dopo una settimana subendo solamente una “diffida verbale”²². Anche se, tranne poche eccezioni, gli operai dei grandi stabilimen-

²¹ Appunto n. 1/293 dell'Ufficio protezione industriale del SID del 10 ottobre 1944 in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. 1.

²² ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 9 *Antifascismo*, relazioni e telegrammi sullo sciopero delle operaie della *Manifattura tabacchi*.

ti della regione non seguirono i loro compagni del *triangolo industriale*, non significa che mancassero i segnali d'allarme. Come avvertirono i sindacalisti della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (CFLI), il personale rese loro ben chiaro come l'aumento dei prezzi stesse diventando intollerabile. Anche la rete informativa della polizia e dei carabinieri registrò un profondo malessere sociale tra gli operai, relazionando di interruzioni del lavoro più o meno lunghe nel corso del mese di marzo. A detta di tali organi, chi aderiva a queste proteste ne mascherava il contenuto politico dietro a richieste salariali. Comunque, le imponenti agitazioni di Torino e Milano suscitarono discussioni e apprezzamenti anche tra chi non scioperò²³.

Nei mesi centrali del 1943 crebbe nel mondo del lavoro genovese la disaffezione verso il regime, con episodi di contestazione minuta ma diffusa, tali da comportare l'apertura di decine di fascicoli a carico di *vociferatori*, contestatori, e di uomini e donne che non si limitavano più a criticare Mussolini ma lo insultavano apertamente. Le strade, i mezzi di trasporto, i luoghi di lavoro, le code per acquistare le razioni sempre più ridotte garantite dai tagliandi della tessera erano viepiù teatro di episodi di polemica contro gli uomini e le azioni del fascismo segnando il passaggio della maggioranza della popolazione, e soprattutto dei lavoratori, dal silenzio o dal consenso a un dissenso più o meno palese. Questa insofferenza non riusciva più a essere imbrigliata dalla pur collaudata macchina del consenso del regime e trova un'icastica rappresentazione nella definizione che una donna di Lavagna diede dei due capi dell'Asse che, secondo lei, stavano trascinando alla rovina i rispettivi popoli: Hitler era "un porcone", e Mussolini "una testa di belino"²⁴.

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia produsse nelle fabbriche e nei quartieri proletari della città, da un lato la comprensione che il regime era oramai giunto al capolinea, e dall'altro un ultimo sforzo di mobilitazione da parte del Partito e delle sue strutture collaterali (Dopolavoro, sindacato, organizzazioni giovanili e femminili) che, facendo leva sul trauma provocato dalla violazione del territorio nazionale, riuscirono a portare in piazza alcune migliaia di persone nei giorni immediatamente precedenti il 25 luglio²⁵.

²³ Relazione dell'attività svolta dall'Unione lavoratori dell'industria nel mese di marzo 1943 che riporta le proteste in merito all'inflazione in ASGe, Prefettura italiana, b. 168, f. *Relazioni mensili sulla situazione politica-economica-finanziaria della provincia 1938-1943*; cfr. inoltre in ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 9, la relazione riservatissima della Questura alla Prefettura *Contegno operai stabilimenti ausiliari* del 21 marzo e la comunicazione della tenenza dei Carabinieri di Sestri Ponente del 23 marzo.

²⁴ ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, 1943, b. 57, f. 29.

²⁵ ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 7 *Spirito pubblico e vigilanza sui perturbatori* 1943.

La notizia dell'estromissione di Mussolini dal governo trasmessa dalla radio alle 22,45 del 25 luglio 1943 segnò anche a Genova una svolta epocale, probabilmente inaspettata per gli stessi antifascisti²⁶. Dagli stabilimenti, nonostante il controllo esercitato dalle forze dell'ordine per via della loro rilevanza bellica, partirono già nella notte tra il 25 e il 26 manifestazioni che proseguirono nei giorni seguenti, costando agli operai e ai cittadini che vi avevano preso parte almeno sette morti e un numero imprecisato di feriti, vittime del fuoco delle forze di polizia, della Milizia, dell'Esercito e di gruppi di fascisti, oltre a numerosi arresti²⁷. Le fabbriche, gli uffici, i centri direzionali civili e militari non subirono particolari danni, tranne l'eliminazione di parte dei simboli del regime, la devastazione di alcune sedi di organizzazioni fasciste e degli uffici di diversi gerarchi. A partire dai primi giorni di agosto a Genova la violenza repressiva – che peraltro rispondeva alle norme draconiane contenute nella circolare firmata il 26 luglio dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Mario Roatta – diminuì di intensità, anche perché le organizzazioni antifasciste e i sindacati avevano chiaramente dimostrato, sin dal 26 luglio, di non voler recedere dalle loro richieste di democrazia. Nonostante la volontà di impedire la ricostituzione delle organizzazioni di classe espressa il 28 luglio dal questore Domenico Coco, il quale chiedeva alla polizia e ai carabinieri di operare il fermo: «di tutti gli elementi sospetti professare idee comuniste o comunque ritenuti filo comunisti»²⁸, la dirigenza comunista e socialista, e quella del rinato sindacato unitario, affermarono il proprio ruolo, radicandosi nelle fabbriche e nei quartieri e occupando gli spazi monopolizzati fino al 25 luglio dal sindacato del regime.

Durante i *quarantacinque giorni* badogliani le fabbriche genovesi si trovarono quindi al centro della vicenda politica per via della ripresa del conflitto sociale e del protagonismo operaio, anche grazie alla volontà degli antifascisti, soprattutto i comunisti, di costituire i Consigli di fabbrica e di farli ricono-

²⁶ Sulle vicende che caratterizzarono il periodo 25 luglio-8 settembre a Genova e nel complesso della regione cfr. il saggio di Marco Pluviano, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943 in Liguria: tra fascismo, sfaldamento delle Forze armate, controllo del tessuto produttivo, conflittualità politica e sociale*, in "Le porte della memoria", 4, 2023, pp. 351-380.

²⁷ La cronaca delle violenze contro i manifestanti da parte dei corpi armati dello Stato a Genova è riportata nei rapporti inviati dal Questore, dal Prefetto e dal comando del Gruppo interno dei Carabinieri al Ministero dell'Interno tra il 25 luglio e il 5 agosto. Sono conservati in ACS, MI, DGPS, AAGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, Seconda guerra mondiale 1940-1945 (Categorie permanenti, A5G, 2ª GM), b. 143, f. 214 *Scioglimento PNF*, sotto fascicolo (sf.) 2 *Affari per provincia*, ins. 25 *Genova*, e in ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 6 *Segnalazioni relative a incidenti e ordine pubblico in seguito al passaggio di governo*.

²⁸ ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 6.

scere dal padronato e dalle autorità politiche. Queste ultime guardarono con diffidenza a questa iniziativa, che assimilarono da subito a un più complesso progetto eversivo, come notava il 28 luglio il Questore:

Nell'ambiente operaio degli stabilimenti della zona di Ponente di questa città vi è una notevole ripresa di attività comunista [...] Si vuole che alcuni elementi fra gli operai degli stabilimenti di Sampierdarena e di Sestri Ponente si siano già messi d'accordo per la costituzione, al momento opportuno, del consiglio di fabbrica, mentre secondo notizie che non è stato possibile finora controllare si vorrebbero costituire anche squadre di azione comunista. D'altra parte, fra gli appartenenti dei vecchi partiti così detti dell'ordine non vi è ancora alcuna iniziativa in loco per la ricostituzione di detti partiti, onde contrastare l'azione comunista²⁹.

L'atteggiamento delle aziende fu invece diverso, soprattutto quello di Agostino Rocca. Egli, a prescindere dallo specifico problema dei Consigli di fabbrica, scelse di evitare la contrapposizione con le maestranze non certo per una sua improvvisa "folgorazione" antifascista, ma perché non riteneva opportuno aumentare le tensioni sociali negli stabilimenti, almeno per quanto era nelle sue possibilità. Certo, non era in grado di intervenire su temi generali quali la continuazione o meno della guerra, la rottura con la Germania, o la liberazione dei prigionieri politici, ma poteva tentare di aprire un dialogo con chi pareva rappresentare il nuovo spirito dei suoi dipendenti. In tal senso promosse anche iniziative forse azzardate che in seguito gli crearono non pochi problemi con l'ala intransigente del neofascismo genovese, quale ad esempio la stampa e la distribuzione della Costituzione dell'URSS³⁰.

Ed eccoci giunti alla data dell'8 settembre con il seguente quadro complessivo: Genova aveva subito gravi danni dai bombardamenti, proseguiti anche dopo il 25 luglio³¹; gli abitanti incontravano sempre maggiori difficoltà per procurarsi cibo, vestiario, combustibili; le fabbriche erano invece sostanzialmente intatte e funzionanti (danni maggiori avevano subito il porto e le officine insediate al suo interno) con molti ordini da parte delle Forze armate; i lavoratori, pur sperimentando un tasso di disoccupazione contenuto, dovevano confrontarsi con una costante perdita del valore delle proprie retribuzioni. In questo contesto, le grandi fabbriche garantirono, con la rete di attività assisten-

²⁹ Riservatissima personale dal Questore al Capo della polizia in ACS, MI, DGPS, AAGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 143, f. 214, sf. 2, ins. 25 *Genova*.

³⁰ ASA, Rocca, b. 21 *Relazioni Ufficio Studi 1943-1944*, f. *Costituzione sovietica*.

³¹ Il 7 e l'8 agosto 1943 vi fu uno dei più violenti attacchi aerei del conflitto, che colpì soprattutto il porto e il centro cittadino, causando un centinaio di vittime e danni di varia gravità a migliaia di persone.

ziali (Dopolavoro, Opere di assistenza, ecc.) attivate già prima del conflitto – soprattutto all'*Ansaldo-SIAC* – una concreta possibilità di fornire forme di sussistenza extraeconomiche grazie alle mense, agli spacci, all'assistenza sanitaria e ai sussidi, all'assistenza ai figli³². Queste attività rinsaldarono il senso di appartenenza delle maestranze alla propria azienda, e resero ancor più stringente l'esigenza operaia di mantenere in funzione gli stabilimenti, stimolando così relazioni con le dirigenze aziendali che travalicarono le contrapposizioni sociali e politiche che, negli anni precedenti il conflitto, erano cresciute per via dell'introduzione, specie all'*Ansaldo*, dei metodi tayloristici di organizzazione del lavoro.

L'occupazione tedesca, come nel resto della regione, avvenne senza incontrare grossi ostacoli e senza causare danni materiali significativi e gli isolati episodi di resistenza furono schiacciati senza esitazione³³. L'arrivo dei germanici, che la mattina del 10 avevano il controllo della città e dei principali stabilimenti, non pare aver sollevato gravi preoccupazioni nei vertici della pubblica amministrazione, mentre nei quartieri popolari cancellò immediatamente le speranze sulla fine della guerra, espresse nella serata dell'8. Gli operai che quella sera avevano manifestato in diversi punti della città e soprattutto nel ponente, con le bandiere rosse e quella nazionale, portando il ritratto di Giacomo Matteotti e inneggiando alla pace, e che nello stabilimento *Ansaldo Artiglierie* avevano organizzato uno sciopero, si trovarono ad affrontare una situazione completamente diversa da quella auspicata: niente pace, continuazione del conflitto a fianco della Germania, trasformazione del Paese in territorio occupato e immediata presa di controllo *manu militari* degli stabilimenti da parte dei tedeschi che non esitarono a usare la forza, come avvenne proprio al *Cantiere navale Ansaldo* dove aprirono il fuoco contro il presidio dei militari italiani che tentava di impedire loro l'accesso, uccidendo il comandante, tenente Ettore Matarese, insignito della Medaglia d'argento al valor militare alla memoria³⁴. A questo punto, sulla città e in particolare sui quartieri operai

³² Cfr. Augusta Molinari, *L'organizzazione delle maestranze e le istituzioni assistenziali*, p. 175, in De Rosa (a cura di), *Dall'IRI alla guerra*, cit., pp. 171-190. Vedi anche l'incartamento sul Dopolavoro Ansaldo in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 31, f. 16 *Dopolavoro Ansaldo*, e in ASA, Fondo Ansaldo, bb. 1-3 *Assistenza sociale*.

³³ Gli episodi più cruenti furono l'uccisione di undici militari durante la difesa del deposito dell'89° reggimento fanteria, a Cremeno, e di un carabiniere e quattro avieri presso la base della 1ª squadriglia aerea. Fonogramma del Questore di Genova alla DGPS del 9 settembre, ore 7,45, che registrava anche l'uccisione di tre soldati e due ufficiali che resistevano all'occupazione tedesca delle batterie cittadine in ACS, MI, DGPS, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2 bis, ins. 25 *Genova*.

³⁴ Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (IL-SREC), fondo CLN (CLN), b. 200, f. 4 *Cantiere Ansaldo*.

scese una pesante cappa di timore, per se stessi (il 9 settembre a Sampierdarena vi fu la prima fucilazione, quella di Romolo Pensa in Piazza Barabino³⁵) e per la stessa sopravvivenza degli impianti. Da un lato, infatti, i lavoratori temevano le ritorsioni dei tedeschi e dei fascisti, che uscirono immediatamente dall'ombra per schierarsi a fianco del vecchio alleato, nei confronti di un soggetto sociale che nei *quarantacinque giorni* aveva dimostrato, sia individualmente sia collettivamente, la propria scelta di campo. Dall'altro, paventavano che il dissolvimento del principale, e in diversi casi unico, cliente delle loro aziende – le Regie Forze armate – lasciasse quelle senza lavoro e i dipendenti senza reddito, esponendo quindi sia le risorse umane sia quelle materiali alla volontà di rapina nazionalsocialista. Per questa somma di ragioni, una parte consistente dei lavoratori scelse prudentemente di disertare le fabbriche e di non farsi vedere in giro. Come registrava il questore Coco il 19 settembre, a dieci giorni dall'occupazione i servizi pubblici non erano ancora tornati alla normalità, mentre il 16 settembre lo stesso funzionario aveva constatato che ci era voluta una settimana perché gli operai tornassero in buon numero negli stabilimenti: «Ieri ed oggi operai diversi stabilimenti hanno ripreso in gran maggioranza lavoro»³⁶. Comunque, dopo quasi un mese dall'occupazione tedesca la situazione non si era ancora pienamente normalizzata poiché, nel solo gruppo *Ansaldo*, gli assenti erano passati da 4.413 il 31 luglio, in periodo di ferie, a 5.143 il 30 settembre³⁷.

Insomma, il primo incontro tra i lavoratori genovesi e i tedeschi nella nuova veste di *alleato occupante* – per usare la felice definizione data dallo storico tedesco Lutz Klinkhammer – non era andato nel verso giusto, anche perché le voci sulla distruzione dello stabilimento *Ansaldo* di Pozzuoli avevano rapidamente seguito le truppe dell'Asse in ritirata³⁸, come quelle sulle retate di operai e contadini operate dai nazisti nella Campania settentrionale³⁹. Ma i germanici,

³⁵ Cfr. Massimo Bisca, *Donne per la libertà. Resistenza a Sampierdarena*, Genova, Provincia di Genova, 2003, p. 9.

³⁶ La prima notazione proviene dalla relazione inviata dal Questore al capo della polizia Carmine Senise (in carica fino al 3 settembre), il 19 settembre, mentre la seconda è contenuta nel telegramma del 16 settembre. Entrambe sono in ACS, MI, DGPS, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2 bis, ins. 25 *Genova*.

³⁷ Cfr. il *Rapporto mese di settembre 1943*, datato 22 novembre 1943 in ACS, fondo Istituto per la ricostruzione industriale, b. 87, f. *Ansaldo S.A. di Genova*.

³⁸ Il verbale della riunione del CLN Centrale Ansaldo del 14 settembre 1945 riferisce anche i danni inflitti allo stabilimento e le condizioni delle maestranze a due anni dalla distruzione, in IL-SREC, CLN, b. 200 A, f. 3.

³⁹ Cfr. Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenza nazista. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

a differenza di quanto stava avvenendo nell'Italia meridionale, in Liguria – e in tutta la parte centrale e settentrionale del Paese – contavano di restarci, e pure a lungo, dissipando così le speranze di un loro rapido allontanamento in direzione dell'arco alpino. E volevano non solo attestarsi militarmente e combattere, ma anche sfruttare le capacità produttive, le risorse materiali, e le competenze professionali proprie di un tessuto industriale ben sviluppato e già largamente integrato nell'economia di guerra nazionalsocialista. Un'integrazione che gli occupanti contavano di implementare ulteriormente, producendo *in loco* fino a che fosse stato possibile, per poi trasportare al nord impianti, materiali, uomini. E non necessariamente in quest'ordine, poiché fin da subito avviarono una campagna volta a stimolare l'adesione volontaria al lavoro oltre il Brennero, che doveva far leva sulla quinquennale esperienza dei “camerati del lavoro” – gli italiani che si erano recati al lavoro in Germania – che si era sviluppata a partire dal 1938 e di cui parleremo in seguito. Né escludono, mai, il prelievo coattivo in caso di insuccesso di quello volontario, o come forma di repressione e punizione collettiva.

La struttura che presiedeva alla produzione bellica in Italia, e che sosteneva quindi il mantenimento di quote di produzione a favore dell'economia di guerra nazionalsocialista, era il *Rüstungskommando* (Comando produzione degli armamenti – RuK) con a capo Hans Leyers⁴⁰, un tecnocrate militarizzato con il grado di generale. Il RuK dipendeva dal Ministero del *Reich* per gli armamenti e la produzione bellica guidato da Albert Speer⁴¹ e, fino a un certo punto, difese le maggiori industrie genovesi dalle pretese di massicce estrazioni di manodopera da parte delle articolazioni facenti capo a Fritz Sauckel che aveva il compito di procurare manodopera per il *Reich*.

Tuttavia, per il momento, gli occupanti avevano la necessità di “digerire la

⁴⁰ Hans Leyers (1896-1981), fu un esponente della tecnocrazia militare tedesca. Si arruolò nell'esercito nel marzo 1914 combattendo nella Grande Guerra. Dopo il conflitto rimase nella *Reichswehr*, laureandosi in ingegneria e in seguito addottorandosi. Nominato Maggior Generale il 1° gennaio 1943, fu il rappresentante del Ministro della produzione bellica presso la RSI, collaborando con i due successivi capi dell'Amministrazione militare della *Wehrmacht* in Italia, Friedrich Landfried e Otto Wächter. Non subì conseguenze penali per il ruolo avuto nella spoliazione dell'economia italiana.

⁴¹ Albert Speer (1905-1981), fu nominato Ministro degli armamenti e della produzione bellica alla morte di Fritz Todt, ricoprendo tale incarico dal febbraio 1942 al 30 aprile 1945. Speer fu processato a Norimberga assieme agli altri capi nazionalsocialisti, ma si dichiarò pentito, non rivendicò la giustizia degli atti nazisti, e dichiarò di non essere stato a conoscenza della *Shoah* e di non avervi mai contribuito per cui fu condannato a soli venti anni di carcere che scontò a Spandau. Successivamente alla condanna emersero prove che era stato a conoscenza del progetto genocida nazista e che non cercò di contrastarlo.

preda”, e avevano capito subito che proprio il mondo operaio era quello capace di rovinare loro la digestione. E fu così che i primi provvedimenti, perlomeno a Genova, andarono in senso contrario a quello che temevano i lavoratori. I germanici, pur avendo da subito l'intenzione di estrarre manodopera dalla Liguria, assunsero una posizione che, nelle settimane immediatamente seguenti l'armistizio, può essere riassunta da queste due frasi: «Il Comando Tedesco ha voluto che gli operai riprendessero il lavoro» (19 settembre) e: «È intendimento del Comando tedesco che non solo non venga licenziato neppure un operaio, ma che tutti gli operai lavorino almeno 48 ore [...] che gli operai non solo abbiano lavoro ma guadagnino abbastanza per poter far fronte alle esigenze delle loro famiglie» (6 ottobre)⁴². Infatti, già il 4 ottobre il colonnello Beck del locale Comando di piazza, la *Platzkommandantur*, aveva ordinato alle aziende di mantenere in servizio tutti i dipendenti⁴³. Ad esempio, negli stabilimenti genovesi dell'*Ansaldo* – escludendo Pozzuoli – le ore lavorate in tutto il 1943 raggiunsero il livello più alto per il periodo bellico, quasi 55.630.000, superando di circa 1.800.000 ore il livello raggiunto nel 1942. Solo nel 1944 il monte ore calerà del 26%, scendendo a 41.617.000, comunque di poco superiore al livello del 1940⁴⁴.

Dopo l'8 settembre le aziende genovesi, specie quelle dell'*IRI*, avviarono una disperata ricerca di commesse presso i tedeschi, anche al di fuori delle specializzazioni produttive su cui si erano concentrate per ragioni di economicità ed efficienza negli anni precedenti. Non contava più mantenere i bilanci in ordine, ma dimostrarsi utili alla macchina bellica germanica ed evitare quindi l'asportazione di impianti, macchinari e maestranze. In questo erano aiutati dalle forze della Resistenza che operavano all'interno degli stabilimenti, le quali si impegnarono in una vasta operazione di occultamento di tutto ciò che, utile al lavoro nell'immediato e ancor più al momento della ripresa postbellica, i tedeschi avrebbero potuto asportare⁴⁵.

⁴² La prima frase proviene dalla relazione inviata dal Questore a Senise, il 19 settembre, in ACS, MI, DGPS, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2GM, b. 145, f. 221, sf. 2 bis, ins. 25 *Genova*. La seconda è contenuta nel *Promemoria sul colloquio col Capitano Schwab*, stilato il 6 ottobre dal dirigente dell'*Ansaldo* Vittorio Rebelli conservato, sebbene faccia riferimento agli stabilimenti genovesi, in Archivio di Stato della Spezia (ASSp), Gabinetto prefettura RSI, b. 168, f. 1.

⁴³ ACS, SPD, RSI, CR, b. 21, f. 30, sf. *Genova. Situazione industriale*. I documenti sono contenuti in un plico inviato da Mussolini al ministro delle finanze Domenico Pellegrini Giampietro il 6 maggio 1944.

⁴⁴ Cfr. Doria, *Ansaldo...* cit., p. 221.

⁴⁵ Cfr. Paolo Ferrari, *La produzione bellica*, p. 202, in De Rosa (a cura di), *Dall'IRI alla guerra*, cit., pp. 191-224. In ILSREC, CLN, b. 4 B, f. 23, sf. *San Giorgio*, è contenuta la relazione sull'attività del CLN del *Cantiere navale Ansaldo* con l'elenco in quattordici pagine del materiale occultato cor-

Bisogna rilevare che le disposizioni emanate dai tedeschi furono a volte contraddittorie, soprattutto sul comportamento che le aziende avrebbero dovuto assumere in merito ai lavori avviati per conto delle Regie Forze armate: dapprima fu ordinato di sospenderli e di attendere gli ordinativi che sarebbero giunti da Berlino, poi di riprenderli, infine di dedicarsi a non meglio precisati lavori di manutenzione ed efficientamento degli impianti. In queste disposizioni, che si accavallarono nel giro di circa un mese, erano però chiare due cose: gli operai dovevano essere mantenuti negli stabilimenti in attesa di decidere cosa fare di entrambi, e il salario doveva essere pagato. Così si sarebbe evitato che le parole d'ordine dei primi gruppi di resistenti facessero breccia, ma i soldi dovevano uscire dalle casse italiane. Per ora, e anche nei mesi a seguire, i tedeschi volevano fare il pieno di risultati politici e industriali ma intendevano far pagare il conto ai loro vassalli salodiani. Fu così che il 5 ottobre il *Wirtschaftskommando* – la commissione economica della *Militärkommandantur* 1007 – ingiunse al prefetto Guido Letta di: «Rimettere immediatamente alle industrie l'importo di lire 500 milioni»⁴⁶, ed egli ne mise a disposizione delle aziende 320 per riprendere il lavoro. Sin dai primi giorni, quindi, i tedeschi si dimostrarono abilissimi a realizzare ciò che loro interessava facendo pagare il conto agli altri. «Manovrando una moneta che non è la propria, possono pagare con molta larghezza», notò il 12 gennaio 1944 il commissario prefettizio della Spezia, il capitano di corvetta Mario Arillo, Medaglia d'oro al valor militare e fervente seguace di Junio Valerio Borghese, pertanto non sospettabile di essere particolarmente prevenuto nei loro confronti⁴⁷.

Nonostante questo impegno sui salari e sulla ripresa della produzione, che interessò tutte le imprese genovesi e non solo, la situazione nelle fabbriche divenne sempre più tesa. I lavoratori non si fidavano, e soprattutto non ne potevano più di guerra, privazioni, violenze e sopraffazioni. L'8 settembre non aveva rappresentato tanto il “Tutti a casa”, ma la speranza e volontà che fosse “Tutto finito”. E dato che tedeschi e fascisti erano decisi a continuare la

redato con fotografie. Altra documentazione sugli occultamenti è nella b. 200, f. 4 *Cantiere Ansaldo*. Sempre in ILSREC, fondo Raccolta di documenti sull'organizzazione e l'attività politica dei Cln e dei partiti antifascisti liguri (AP), b. 10, f. 10 *CLN Fegino* vi è un lungo memoriale stilato dall'operaio comunista dello stabilimento *Elettrotecnico Ansaldo* Armando Mittersteiner, che riferisce di una grande azione di occultamento di pezzi di macchinari, apparecchi di precisione e materiali. Nella stessa busta, nel f. 26 *Ferriere Bruzzo*, si riferisce di diciotto vagoni carichi di lamiere che i tedeschi riuscirono a far partire, ma furono poi fermati a Milano.

⁴⁶ ACS, SPD, CR, RSI, b. 21, f. 130, sf. 3 *Situazione industriale*.

⁴⁷ Nota del 12 gennaio 1944 riferita agli aumenti concessi agli operai che avevano scioperato il mese precedente. Cfr. Mario Farina (a cura di), *La Spezia Marzo 1944: classe operaia e Resistenza*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1976, p. 23.

guerra e l'oppressione, buona parte degli italiani si andava convincendo che per far finire tutto questo si dovesse farla finita con loro. Fu così che l'occupazione tedesca e la restaurazione mussoliniana, con l'affermazione dell'ala più oltranzista e violenta del fascismo, ottennero la veloce radicalizzazione politica e la conseguente crescita, altrettanto rapida, del conflitto sociale nei luoghi di lavoro e nei quartieri proletari. Esattamente l'effetto opposto a quello da loro desiderato, e da quello che probabilmente anche una parte degli Alleati e la fazione più moderata del movimento antifascista immaginavano e auspicavano.

Come mostreremo sinteticamente, nei nove mesi che precedettero la retata del 16 giugno in tutta la RSI, e a Genova in particolare, accadde ciò che in qualunque Paese in guerra sarebbe stato difficilmente immaginabile, anche senza la presenza della spietata macchina repressiva nazista e salodiana: gli scioperi si susseguirono, accompagnando lo sviluppo della Resistenza armata alla quale i lavoratori fornirono sostegno politico, economico e materiale, oltre a garantire una riserva di uomini e donne per il reclutamento. Certo, anche nazisti e fascisti si dettero da fare per rendere la situazione sempre più insostenibile per i cittadini: rastrellamenti e retate per l'invio al lavoro coatto di lavoratori e abitanti dei quartieri; deportazioni politiche e razziali; sottrazioni di beni di consumo e di impianti e materiali per l'inoltro in Germania⁴⁸; inefficienza dei rifornimenti di beni di prima necessità; crisi economica; incapacità di opporsi ai bombardamenti aerei degli Alleati; violenza spicciola e indiscriminata ai danni dei civili.

⁴⁸ Cfr. Nicola Labanca (a cura di), *Il nervo della guerra: rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, 3 vv., Milano, Unicopli, 2019. Riguardo alla valutazione economica dei danni causati dalle asportazioni naziste, cfr. il documento compilato dal Comitato interministeriale per la ricostruzione in vista delle richieste dei danni di guerra da presentare alla Conferenza della pace, dal titolo: *Stima del valore dei macchinari, impianti industriali e delle materie prime, asportate dai tedeschi in Italia dopo l'8 settembre 1943*, Roma, 11 settembre 1945, che riferisce di sottrazioni per oltre 73 miliardi di Lire (valore stimato al costo di ricostruzione), dei quali 22 dalla sola Liguria. È conservato in Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri (ASDMAE), Affari politici, Italia, b. 19, f. *Prigionieri di guerra e internati civili*.

Capitolo 3

Novembre 1943-marzo 1944: cinque mesi di scioperi e conflitto sociale tra occupazione tedesca, consolidamento della RSI, inizio della Resistenza

Ma andiamo con ordine. Già a due mesi dall'occupazione, a novembre 1943, il mondo del lavoro genovese entrò in sciopero rendendo palese il proprio disagio, in particolare riguardo alla scarsità di numerosi beni fondamentali (combustibili, pane, carni, grassi, prodotti ortofrutticoli) da acquistare nel circuito ufficiale di vendita tramite le tessere del razionamento, e la conseguente necessità di ricorrere all'onerosa *borsa nera*. L'agitazione ebbe quindi un carattere economico, come era avvenuto per quelle che avevano preceduto il 25 luglio, ma non si può tacere che la semplice decisione di scioperare in tempo di guerra sarebbe stata, ovunque, un reato, e farlo era quindi in sé un atto politico, a maggior ragione in presenza di un esercito occupante.

A novembre la punta di diamante del movimento genovese furono i tramvieri dell'*Unione italiana tramvie elettriche* (UITE), che paralizzarono la città il 27 anche per richiedere il rilascio di alcuni operai arrestati¹, con un'adesione quasi totale (3.400 scioperanti su 3.600 dipendenti in servizio). Lo sciopero dei trasporti urbani, che tra l'altro paralizzò anche l'arrivo delle derrate ortofrutticole al mercato all'ingrosso di Corso Sardegna, fu il momento culminante di questo primo mese di lotta che aveva visto, sull'onda del movimento rivendicativo partito da Milano (sciopero della *Breda* del 2 novembre) e rapidamente diffusosi a Torino e nel resto delle regioni settentrionali, numerose interruzioni del lavoro nelle principali aziende cittadine, dal 19 fino al 24 novembre. Nel mese furono anche eseguite alcune azioni armate di supporto condotte dalle nascenti formazioni partigiane cittadine che, seppure non fossero state decisive per la riuscita dello sciopero, crearono non poche preoccupazioni tra le autorità.

Dopo questo primo episodio e nonostante gli arresti, la tensione politica

¹ Si trattava di Armando Maffei e Renato Livraghi, fucilati il 18 dicembre, e dei tramvieri Carlo Riso e Romeo Guglielmetti, quest'ultimo fucilato il 14 gennaio 1944 al forte di S. Martino assieme ad altri sette antifascisti.

non si placò e anzi, di fronte alla ripresa degli scioperi a inizio dicembre a Torino, in Valsesia, nel Biellese e nel milanese, la classe operaia genovese tornò alla lotta a partire dal 6 dicembre con un crescendo di agitazioni in alcuni stabilimenti del gruppo Ansaldo (*Elettrotecnico*, *Fossati*, *Delta*, *Cerusa*), fino allo sciopero generale che bloccò la produzione industriale (non i trasporti, perché tramvieri e ferrovieri furono sottoposti a stretto controllo militare) dal 16 al 20 dicembre, in contemporanea con la sospensione della produzione nelle officine milanesi (dal 13 al 21) e con un'adesione quasi totale dei circa 40.000 dipendenti delle aziende coinvolte.

Al termine di questa tornata di agitazioni, che a dicembre si estesero anche a Savona, a Vado Ligure, alla Val Bormida, alla Spezia², le autorità militari occupanti si sostituirono a quelle salodiane nella conduzione delle trattative, tramite il brigadiere generale delle *Schutzstaffel* (SS) Paul Zimmermann, rendendosi garanti di aumenti salariali – che sarebbero stati a carico di autorità e imprenditori italiani – e di migliori rifornimenti alimentari. Questo impegno tedesco rappresentò l'estremo tentativo di imbrigliare il conflitto sociale in una dinamica puramente economica per impedirne la radicalizzazione politica, accompagnato da una minaccia esplicita se le agitazioni non fossero cessate:

Avverto che sono deciso ad agire – scriveva Zimmermann il 18 dicembre – con la prontezza e la durezza che caratterizzano le Forze Armate Germaniche contro tutti gli elementi ostili all'Autorità dello Stato e soprattutto contro i perturbatori dell'ordine e contro chi diserta il lavoro. Ogni tentativo di sciopero comporterà la revoca di tutti i provvedimenti a favore della popolazione lavoratrice, la sospensione dell'aumento salariale, ed avrà conseguenze severissime per voi e per le vostre famiglie³.

² Sugli scioperi a Savona e provincia cfr. Giorgio Amico, *Operai e comunisti. La Resistenza a Savona (1943-1945)*, Paderno Dugnano, Giovane talpa, 2004; Anna Cremieux, *Gli scioperi del 21 dicembre 1943 e dell'1 marzo 1944*, in "Quaderni savonesi", 12, 2009, pp. 101-107; Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Savona, 1° marzo 1944: lo sciopero*, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2021. Sugli scioperi alla Spezia e provincia, cfr. Antonio Bianchi, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana: 1861-1945*, Roma, Editori riuniti, 1975; Franco Martinelli, *Città italiane in tempo di guerra: La Spezia 1940-45*, Napoli, Liguori, 1999. Per uno sguardo generale cfr. Edmondo Montali (a cura di), 1944, *l'anno della svolta: lavoro e Resistenza. Gli scioperi del marzo, la deportazione operaia e il Patto di Roma*, Roma, Ediesse, 2015; Claudio Dellavalle (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Roma, Ediesse, 2017 (la parte sulla Liguria è a cura di Paolo Battifora), e la banca dati sugli scioperi nel periodo della RSI, all'indirizzo <http://cronologia-scioperi1943-1945.it>.

³ Volantino firmato "L'Intendente Speciale Politico Militare Generale Paul Zimmermann Brigadeführer delle SS", riportato nel sito della associazione Gruppo 16 giugno 1944 <http://www.16giugno1944.it/lavoratori/giornali.html>.

In realtà, il lavoro cospirativo nelle fabbriche era già abbastanza sviluppato e, dietro alle richieste apparentemente “apolitiche” di adeguamenti dei salari alla crescita incontrollata dei prezzi – che comunque costituivano la chiara denuncia dell’incapacità dei fascisti, e della mancata volontà dei tedeschi, di fornire cibo e combustibili ai centri operai – assistiamo a una veloce presa di coscienza. Si chiedeva la fine della guerra e dell’alleanza con la Germania nazista; si manifestava la solidarietà con gli Alleati e soprattutto con l’Armata Rossa la cui popolarità cresceva rapidamente anche al di fuori degli ambienti comunisti; si opponeva un netto rifiuto al lavoro nel *Reich* e si denunciava il pericolo del trasporto oltre il Brennero di impianti e scorte di materie prime. Lo possiamo leggere, ad esempio, in un volantino rinvenuto a Savona il 29 novembre, che incitava: «Sabotate il lavoro e rovinare tutte le macchine PRIMMA che i porci tedeschi ve le RUBINO [maiuscole in testo]»⁴, seguito dopo poco più di un mese da un altro volantino della Direzione nazionale del PCI che metteva in guardia dal rischio del trasferimento forzoso in Germania di uomini e materiali⁵.

Se gli accordi economici seguiti agli scioperi non furono del tutto onorati e comunque furono resi quasi nulli dalla spirale inflazionistica e dalla carenza crescente dei beni indispensabili⁶, avevano comunque dato ai lavoratori, anche a quelli di scarsa o recente politicizzazione, l’impressione che fosse possibile ottenere risultati concreti con la mobilitazione. Così a Genova gli scioperi ripresero a gennaio 1944, per rivendicare la piena applicazione di quanto promesso a dicembre, unitamente a parole d’ordine sempre più politiche: fine della guerra e dell’invio di lavoratori, impianti e materiali nel *Reich*.

L’agitazione prese il via il 13 gennaio 1944 ma, a differenza di quanto avvenuto nei mesi precedenti, fu stroncata con la massima decisione nonostante l’adesione elevatissima⁷. I tedeschi avevano capito che la politica delle conces-

⁴ ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, RSI, b. 17, f. 48, sf. 2. I termini tra parentesi quadre all’interno delle citazioni, sono aggiunti dagli autori per una miglior comprensione del testo.

⁵ Volantino del 7 gennaio 1944, in calce alle *Direttive per la preparazione dell’insurrezione nazionale*, in Archivio di Stato di Savona (ASSv), Prefettura, Gabinetto, b. 448, f. *Situazione generale della provincia di Savona al 21 gennaio 1944*.

⁶ Nelle relazioni inviate dalle varie questure all’Ispettorato speciale di polizia presso la Questura di Milano e poi da questo trasmesse, con una relazione di sintesi, al direttore della Divisione polizia politica Guido Leto, il 30 dicembre 1943, e poi il 29 febbraio 1944, si evidenziava la carenza di generi di prima necessità, e in particolare di carbone nei negozi di Sestri Ponente, definita: «una zona che ha sempre costituito uno dei centri più turbolenti» (29 febbraio), in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. 2.

⁷ I dati sulle adesioni agli scioperi del trimestre novembre-gennaio sono contenuti nei pro-

sioni salariali non aveva fatto breccia tra i lavoratori per la forza crescente della Resistenza e per la corsa inarrestabile dell'inflazione.

Di fronte all'aumento del conflitto sociale, delle azioni armate dei partigiani e dell'illegalità diffusa figlia anche dalle crescenti difficoltà economiche di fasce sempre più larghe della popolazione, il Ministero dell'Interno della RSI dispose: «fermi su vasta scala di elementi pregiudicati e sovversivi e rastrellamenti, anche di giorno, di disoccupati e di individui antisociali». Tutti costoro avrebbero dovuto prioritariamente essere inviati coattivamente al lavoro in Germania⁸, anche perché le campagne per reclutare volontari stavano dando risultati insoddisfacenti che stimolavano nei germanici osservazioni di questo tenore: «L'immagine giornaliera delle strade di Genova fa vedere ancora una massa di uomini idonei al lavoro che si occupano della professione redditizia del mercato nero, e al porto del gioco dei dadi e delle bocce. La svogliatezza degli italiani per il lavoro è aumentata ancora a causa dell'attuale situazione politica e dell'agitazione nemica e comunista»⁹.

Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio furono arrestati ventisei uomini, tra esponenti della Resistenza, sindacalisti e dirigenti aziendali; la sera del 15 furono stipati su di un carro bestiame assieme ad altri sedici compagni già detenuti a Marassi e fatti partire per il campo di concentramento per detenuti politici (*Konzentrationslager* KL) di Dachau¹⁰. Vi furono molti altri fermi, e almeno tre sindacalisti furono inviati al lavoro coatto nei cantieri navali di Kiel¹¹.

Lo sciopero di gennaio fu quindi stroncato e, oltre al prezzo pagato in termini di arresti, deportazioni e di fuga di numerosi lavoratori verso le prime for-

spetti riepilogativi inviati al Comando generale della Guardia nazionale repubblicana (GNR) in ACS, Fondo GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35 *Astensioni e scioperi sul lavoro. Licenziamenti*.

⁸ Lettera del 10 gennaio, con protocollo 422, inviata dalla DGPS, AAGRR, Sezione II, ai Capi provincia, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 223, f. 4.

⁹ Relazione della MK 1007 del 14 dicembre 1943.

¹⁰ Sulla deportazione politica da Genova, cfr. Irene Guerrini, Marco Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich*, in *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, a cura di Maria Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 235-264. Cfr. inoltre ANED, *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, 3. ed. [a cura di Gilberto Salmoni, Rosario Fucile, Liana Millu], Genova, Provincia di Genova, 2004. Sul tema della deportazione, cfr. l'opera in quattro volumi diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, *Il libro dei deportati. Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino*, Milano, Mursia, 2009-2015.

¹¹ Si tratta di Giovanni Porcù, Ulderico Ciuffoli e Stefano Morchio. La loro vicenda è riportata in Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto nel Reich a Genova e nella sua provincia, 1943-1945*, pp. 496-498, in *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra nazionalsocialista*, a cura di Brunello Mantelli, Milano, Mursia, 2019, pp. 467-776. Sull'esperienza dei tre lavoratori a Kiel e sulla costituzione del Comitato lavoratori italiani, cfr. ILSREC, CLN, b. 12, e AP, b. 9, ff. dal 3 al 7.

mazioni partigiane, non fruttò alcun risultato. Se fino a quel momento, come ricorderà anni dopo Angelo Farfazi, all'epoca dei fatti operaio diciassettenne dell'ILVA di Savona: «i vincenti eravamo noi, erano i lavoratori che erano riusciti a strappar qualche cosa»¹², i risultati dello sciopero di gennaio furono per Genova una pesante sconfitta, decapitando la dirigenza della Resistenza nelle fabbriche. Anche per queste ragioni lo sciopero generale proclamato dal Comitato di Liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI) per il 1° marzo vi registrò poche adesioni, a differenza di quanto avvenne a Savona e La Spezia. Nel capoluogo regionale l'unica fabbrica a sospendere il lavoro fu la *Ferriere Bruzzo*, mentre all'*Ansaldo Meccanico* alcuni reparti si fermarono per mezz'ora (150 scioperanti tra le 10,20 e le 10,50) e alla *San Giorgio* e alle *Officine rialzo* delle Ferrovie di Trasta, dalle 10 alle 11, scioperarono rispettivamente 700 e ventuno operai, che dovettero riprendere il lavoro per l'intervento di poliziotti, Guardia nazionale repubblicana (GNR) e squadre del PFR¹³. Nel genovesato orientale la situazione fu diversa: a Sestri Levante furono bloccate le due grandi fabbriche, la *Tubifera* e il *Cantiere navale* di Riva Trigoso (gruppo Piaggio). A Sori, in quattro fonderie di piccole e medie dimensioni (*Bancalari*, *Caorsi*, *Razeto* e *Vivaldi*) almeno 140 lavoratori sospesero il lavoro. Ben differente fu invece l'andamento dello sciopero negli altri centri industriali liguri. A Savona l'adesione fu massiccia e paralizzò tutti i principali stabilimenti della città e della provincia, con oltre 5.000 aderenti stimati dalla prefettura e 5.317 dal Ministero dell'Interno, anche se in realtà furono non meno di 6.000 (senza considerare l'interruzione di quasi un'ora attuata da 1.500 dipendenti di due cantieri navali di Pietra Ligure), ma l'agitazione fu stroncata nel pomeriggio del 1° marzo, e comportò l'invio oltre il Brennero di quasi 200 lavoratori tra lavoro coatto e il campo di concentramento di Mauthausen¹⁴. Alla Spezia il

¹² Intervista rilasciata dal savonese Angelo Farfazi e conservata nel fondo Storia orale dell'ILSREC. Il fondo conserva anche dodici interviste a lavoratori razzati il 16 giugno la cui trascrizione è firmata in calce dai testimoni, realizzate da Alberto Piccini tra il 29 aprile e il 5 ottobre 1994. Su questo corpus documentario cfr. il saggio di Ombretta Freschi, Guido Levi, *Quando mi hanno portato via in Germania, mi hanno portato via così. Testimonianze del 16 giugno 1944 dal Fondo Memoria Orale dell'ILSREC*, in "Quaderni di Storia e memoria", giugno 2013, pp. 97-131.

¹³ Per i dati sullo sciopero del 1° marzo a Genova vedi ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35. Sul deludente risultato dello sciopero a Genova e, più in generale, sulla conflittualità in fabbrica vedi la sintesi di Paolo Battifora in Claudio Dellavalle, cit., pp. 456-464. Cfr. inoltre Antonio Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, Genova, Istituto ligure della Resistenza, 1968; Manlio Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, Selene, 2001.

¹⁴ Guerrini, Pluviano, *Savona, 1° marzo...* cit. Per la cifra indicata dalla Prefettura, cfr. il fonogramma del prefetto savonese, Filippo Mirabelli, a quello genovese, Carlo Emanuele Basile, del 6 marzo, in ASGe, Prefettura Gabinetto RSI, b. 20, f. 1, mentre per quella ministeriale cfr. il comunicato apparso l'8 marzo sul quotidiano "Il lavoro".

successo fu ancora più grande: l'astensione del lavoro proseguì anche per tutto il 2 e, in certi stabilimenti, il 3 mattina, con quaranta-cinquanta arresti e dieci dirigenti sindacali inviati nello stesso KL austriaco¹⁵.

A riprova dell'intensa azione repressiva che a Genova aveva contribuito a far fallire l'agitazione stanno i numerosi arresti preventivi di operai e sindacalisti, undici dei quali furono anch'essi inviati a Mauthausen¹⁶. Inoltre, il 2 marzo fu arrestato Giacomo Buranello, già comandante dei Gruppi di azione patriottica (GAP) genovesi e poi inviato nell'entroterra per evitarne la cattura dove assunse il comando di un distaccamento partigiano. Proprio in vista dello sciopero Buranello era stato rimandato in città per garantire la copertura militare, che tuttavia non fu sufficiente a far riuscire l'agitazione. Individuato dalla polizia e arrestato dopo uno scontro a fuoco, fu portato in questura, torturato (non rivelò i nomi dei compagni) e, dopo un processo sommario, fucilato il 3 marzo al forte di S. Giuliano. Buranello era una figura molto popolare, e la sua esecuzione fu traumatica per la Resistenza sia dal punto di vista militare e organizzativo, sia per le ricadute sul morale degli antifascisti.

Il fallimento dello sciopero, l'ondata di arresti che scompaginò il tessuto cospirativo nelle fabbriche, e la stessa uccisione di Buranello, infersero un duro colpo al movimento antifascista nei luoghi di lavoro. Dopo appena un mese i nazifascisti realizzarono la strage della Benedicta che, tra i caduti durante la battaglia del 6 aprile e i settantacinque fucilati nei giorni immediatamente seguenti, comportò la morte di almeno 154 partigiani e giovani del luogo. Inoltre, 187 residenti nell'area a cavallo tra le province di Genova e Alessandria furono inviati a Mauthausen e 140 vi persero la vita¹⁷.

Le settimane seguenti il 1° marzo non furono caratterizzate da particolari forme di lotta nelle fabbriche. Tuttavia, questo non significò la fine del dissenso verso i due regimi e dell'opposizione alla guerra nazifascista. Si trattò piuttosto di una fase di riorganizzazione, con la migrazione verso la montagna di molti quadri politici e sindacali e di un numero elevato di giovani per i quali era scattato l'arruolamento nelle Forze armate repubblicane a seguito dell'annullamento degli esoneri e, nel contempo, con la radicalizzazione e l'accesso all'attività cospirativa e sindacale in fabbrica di nuove leve, compreso un numero elevato di donne. A maggio iniziarono a percepirsi i primi segnali di ripresa,

¹⁵ Franco Martinelli, cit., pp. 168-173; Antonio Bianchi, cit., pp. 356-365; Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria...* cit., pp. 126-129.

¹⁶ Cfr. Guerrini, Pluviano, *La deportazione politica...* cit., pp. 248-249.

¹⁷ Sul rastrellamento cfr. Giovanna D'Amico, Brunello Mantelli, Giovanni Villari, *I ribelli della Benedicta: profili, percorsi, biografie dei caduti e dei deportati*, Bologna, Archetipo libri, 2011.

con alcune iniziative per commemorare il 1° Maggio (sospensioni del lavoro di 10-15 minuti, senza incidenti, in diversi stabilimenti del gruppo Ansaldo: *Elettrotecnico, Cantiere navale, Fossati, Meccanico, Artiglierie* e alla *San Giorgio*)¹⁸. Edoardo Parodi membro delle SAP (Squadre di azione patriottica) innalzò una bandiera rossa sulla ciminiera più alta della fonderia *Fratelli Bruzzo*¹⁹. Il 17 maggio 500 operai dell'*Ansaldo Delta* fecero uno sciopero breve e la mattina del 18, 2.500 dipendenti *SIAC* si fermarono per quasi due ore radunandosi nel cortile interno dello stabilimento per rivendicare aumenti salariali e miglioramenti degli approvvigionamenti. La manifestazione costrinse il vice federale Alfredo Grazzini a recarsi in fabbrica per tentare di placare i lavoratori, i quali alle 11,20, un'ora dopo l'arrivo del gerarca, ripresero il lavoro²⁰.

In questo trimestre si ricostruì e rafforzò l'organizzazione sindacale nei luoghi di lavoro facendo tesoro anche degli errori, in particolare quelli legati all'illusione di un'insurrezione che partisse dalle fabbriche e dai quartieri proletari e, appoggiata da uno sbarco degli Alleati nelle riviere e da un'offensiva partigiana dai monti, ponesse fine alla guerra. Gli Alleati non potevano, e probabilmente nemmeno volevano, tentare uno sbarco per consegnare l'Italia settentrionale al movimento partigiano, mentre quest'ultimo non aveva, né l'avrà fino alla primavera 1945, la forza per tentare un'operazione militare di respiro strategico e su larga scala contro forze ben armate. Si realizzò pertanto la ricostituzione dei legami di reparto, il miglioramento dell'organizzazione e la realizzazione di una continua attività di eliminazione fisica di squadristi, poliziotti e spie, oltre al rallentamento della produzione bellica, l'imboscamento di strumenti e materie prime, e frequenti piccoli sabotaggi.

Eccoci così giunti alla fine di maggio, con una situazione sempre più radicalizzata anche per il continuo peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, e della stessa piccola e media borghesia. La RSI non era riuscita a fare breccia nel mondo del lavoro, e anche le tradizionali *cinghie di trasmissione* – il Dopolavoro, la CFLI, le organizzazioni giovanili – che fino al 25 luglio avevano garantito al fascismo significativi periodi di consenso/neutralità in larghi settori operai, erano oramai inefficaci, visto che quasi tutta la loro attività era rivolta a sostenere lo sforzo bellico e gli eserciti, soprattutto quello tedesco.

¹⁸ Telegrammi del 1° maggio al Capo della polizia del questore Artuto Bigoni e del Capo della provincia Carlo Emanuele Basile, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 55, f. *Veline telegrammi Genova*.

¹⁹ ILSREC, AP, b. 10, f. 26 *CLN Bruzzo*.

²⁰ Sui due scioperi cfr. i telegrammi del presidio della Guardia nazionale repubblicana di Sestri Ponente, in ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35.

Nelle fabbriche e nei quartieri i due schieramenti erano quindi definiti e avevano chiare le proprie prospettive:

- i fascisti sapevano di avere non solo perso il consenso, ma di aver ottenuto l'avversione della maggioranza della popolazione, anche delle classi di età più giovani allevate dal Regime nel mito littorio e mussoliniano. Avevano ben compreso che non solo le donne “non gli volevano più bene”, come recitava una delle loro lugubri canzoni. Solo la violenza e la costrizione potevano consentire loro di mantenere una qualche forma di controllo sul mondo del lavoro;
- i tedeschi avevano capito che non vi era più spazio per i tentativi di sedare il conflitto sociale e politico tramite concessioni economiche. Come scrisse l'incaricato per l'Italia del Ministero degli Armamenti e della produzione bellica, Hans Leyers, al capo dell'amministrazione militare tedesca per l'Italia, Friedrich Landfried già il 29 marzo: «Il rapido soffocamento dello sciopero [...] ha portato alla constatazione che la classe operaia reagisce nel modo più sollecito e migliore a misure severe, sia che vengano minacciate a scopo intimidatorio prima dello scoppio di uno sciopero, sia che debbano essere attuate a sciopero avvenuto»²¹. Le parole di Leyers erano a commento del Progetto d'ordine per la prevenzione e la repressione degli scioperi, stilato il 26 marzo 1944 appunto da Landfried. L'unica strada che restava loro per garantire gli interessi del *Reich* e della sua economia di guerra era la radicalizzazione della repressione e della violenza;
- i lavoratori avevano compreso che la guerra fascista e nazista era esiziale non solo per i loro interessi di classe, ma metteva a rischio la loro stessa vita (bombardamenti, rastrellamenti, invio al lavoro coatto) e il loro futuro individuale e collettivo (devastazione delle abitazioni e dei luoghi di lavoro; prelievo o distruzione da parte tedesca degli impianti, delle scorte di materiali e di semi lavorati; minacciata demolizione delle principali infrastrutture, quali il porto, le centrali elettriche, le ferrovie e le strade). Questa comprensione, già avviata prima del 25 luglio 1943, aveva subito un processo di accelerazione durante i *quarantacinque giorni*, consentendo anche il parziale superamento di quelle divisioni e settarismi che dividevano il movimento operaio da prima del 1922.

²¹ La lettera, inviata in copia anche all'ambasciatore tedesco presso la RSI, Rudolf Rahn, è riportata da Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studi e documenti*, Milano, Lerici, 1963, p. 307.

Il gruppo sociale che non aveva ancora maturato una valutazione unitaria era quello padronale. Nonostante la decisa presa di posizione di Agostino Rocca, non mancarono coloro che con tedeschi e salodiani mantennero buone relazioni e, soprattutto, fecero ottimi affari. La maggior parte tentò invece di barcamenarsi tra le imposizioni naziste, l'immobilità della RSI, e la necessità di far sopravvivere le aziende. A tutto questo occorre aggiungere la minaccia del CLNAI di considerare traditori e collaborazionisti gli imprenditori che non si opponessero ai propositi germanici di spoliazione e distruzione dell'industria italiana.

In proposito è paradigmatica la vicenda della *SIAC*, con lo smontaggio ad opera dei tedeschi del *quarto treno* per le grandi lamiere, e di parte dello stabilimento a ciclo integrale di Cornigliano in costruzione (*SCI*). Le frasi contenute nel *Verbale* della riunione del Consiglio d'amministrazione del 30 novembre 1944 chiariscono la volontà di evitare qualsiasi addebito per la sottrazione dei due impianti: «Dagli atti risulterà in modo indubbio che il trasferimento del nostro e degli altri impianti è stato ordinato dal Governo tedesco ed autorizzato dal Governo italiano, senza il consenso della Società, e che il Governo tedesco, con la garanzia del Governo italiano, assume l'impegno alla restituzione di quanto asportato e al rimontaggio in opera, dopo finita la guerra», così come la precisazione che il *quarto treno*, smontato con l'impegno tedesco di spostarlo in un'area dell'Italia settentrionale, era poi stato trasferito in Germania senza nemmeno informare l'azienda²².

Le posizioni erano quindi chiare e il malessere operaio aveva raggiunto oramai livelli difficilmente gestibili, e di questo erano ben coscienti gli imprenditori, come registrò a fine maggio il presidente del Consiglio di amministrazione della *SIAC*, conte Lorenzo Bruzzo. Egli informò il consiglio sulle agitazioni operaie che stavano interessando non solo l'acciaieria ma tutta l'industria locale, aggiungendo che l'azienda aveva fatto presente all'autorità come il "disagio del personale" avesse origine nella carenza di generi di consumo aggravata dalle difficoltà dei trasporti, dal divieto di esportazione tra province, e come non potesse provvedervi che lo Stato, esulando dalle possibilità aziendali²³. Lo Stato, però, non era in grado di far nulla perché, da un lato, non riusciva a realizzare l'ammasso della produzione agricola, e dall'altro non aveva i mezzi di trasporto per portare i prodotti agricoli dalle campagne alle città, soprattutto a quelle liguri, né era in grado di ottenere questi mezzi dall'*alleato occupante* tedesco.

²² Verbale della riunione del 30 novembre 1944, in ASA, Verbali del Consiglio di amministrazione *SIAC* dal 10/03/39 al 04/02/46, Libro dei Verbali n. 2.

²³ Ibidem, Verbale della riunione del 22 maggio 1944. Cfr, inoltre Fantini, cit.

Eccoci quindi giunti, a fine maggio, alla vigilia del grande sciopero, con focolai di conflittualità sociale già accesi nelle principali fabbriche. Questa volta, però, lo sciopero fu una questione tutta genovese: non si trattò di un'agitazione riuscita, o fallita come il 1° marzo, da inserirsi in un contesto di conflittualità regionale o addirittura nazionale. Questa volta a muoversi fu Genova, da sola.

Ma prima di affrontare il tema degli scioperi di giugno 1944, riteniamo opportuno esaminare rapidamente la questione del lavoro in Germania, coatto e volontario.

Capitolo 4

Il lavoro nel *Reich*: da occasione economica a coazione politica e militare

Il partito nazista conquistò il potere in Germania quando la disoccupazione aveva raggiunto livelli elevatissimi (alcune stime fanno ammontare nel 1932 i disoccupati al 30% della forza lavoro complessiva), anche per le ricadute della crisi scoppiata negli USA nel 1929 e poi approdata in Europa.

La politica economica e industriale nazionalsocialista produsse rapidamente una diminuzione della disoccupazione agendo su più fronti: la campagna di lavori pubblici; lo sviluppo dell'industria bellica; l'aumento degli effettivi delle Forze armate, degli apparati di sicurezza, del partito e delle sue organizzazioni collaterali; la politica protezionistica e autarchica condotta senza prestare particolare attenzione alla crescita del deficit; la sostituzione di centinaia di migliaia di individui costretti all'emigrazione o arrestati: ebrei, comunisti, socialdemocratici, sindacalisti e altri oppositori politici. A partire dal 1938, complici anche le esigenze produttive legate alla preparazione alla guerra, il fabbisogno di forza lavoro superava oramai l'offerta in diversi settori, e la tradizionale immigrazione temporanea dalla Polonia era insufficiente a colmare tale deficit¹, che aumentò ulteriormente col richiamo delle classi di leva per la futura guerra. Inoltre, la scarsità di braccia rischiava di far crescere il potere contrattuale dei lavoratori, generando tensioni sociali e aumentando il costo del lavoro proprio quando la preparazione al conflitto creava perplessità e qualche malcontento, e la spesa per gli armamenti drenava risorse economiche impedendo di destinarle ad aumenti salariali. Il governo tedesco decise quindi di procurarsi forza lavoro all'estero e la sua attenzione si rivolse verso l'Italia fascista la quale era, oltre che il principale alleato, l'unico ad avere una struttura industriale degna di tale nome tra gli Stati europei governati da regimi reazionari. L'Italia, peraltro, era stata fino al 1915 uno dei bacini da cui

¹ A inizio 1941 le articolazioni tedesche che sovrintendevano alla produzione bellica stimavano che vi fosse un deficit di almeno 300.000 operai, di cui la metà specializzati, per il compimento del programma produttivo militare definito nell'ultimo quadrimestre del 1940. Cfr. Brunello Mantelli, *Tra Marte e Vulcano. Manodopera italiana nell'economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità*, p. 40, in Mantelli (a cura di), *Tante braccia...* cit., pp. 23-78.

l'economia germanica – e anche quella austro-ungarica – avevano largamente attinto forza lavoro.

L'esigenza tedesca s'incontrava con la necessità del regime fascista di ridurre la disoccupazione che negli anni Trenta colpiva anche il settore industriale, e la sottoccupazione che affliggeva le aree agricole nelle quali era più esteso il lavoro bracciantile, tanto al sud quanto al nord. L'Italia non era in floride condizioni per via di una debolezza economica e finanziaria strutturale cui si aggiungevano i costi della guerra di aggressione all'Etiopia e degli investimenti richiesti dall'Impero (costruzione di strade, infrastrutture, edifici, oltre alle ingenti spese necessarie a reprimere la resistenza etiope dopo il 5 maggio 1936), nonché per le difficoltà nell'importazione e nell'esportazione di prodotti finiti e materie prime per via delle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni. Infine, la partecipazione alla guerra civile spagnola non contribuì di certo a migliorare la situazione finanziaria del Paese. Il fascismo non era quindi in grado di sostenere la politica di interventi pubblici che sarebbe stata necessaria, per cui la valvola dell'emigrazione verso nord era vista con favore, soprattutto perché i flussi migratori sarebbero stati indirizzati verso il principale alleato e non verso i Paesi democratici che ne erano gli sbocchi tradizionali (Francia, USA, Svizzera e Belgio).

Infine, si sarebbe trattato di una migrazione temporanea, e quindi non avrebbe intaccato la dimensione demografica del Paese – uno dei punti cardine della politica fascista – e sarebbe stata organizzata e irreggimentata dai due governi e non lasciata alla iniziativa dei singoli. *Last but not the least*, anche il governo e l'apparato industriale italiani traevano dall'operazione un concreto vantaggio: in cambio dell'invio di braccia, la Germania si impegnava ad aumentare le forniture di carbone e ferro per rendere l'Italia meno dipendente dagli Stati democratici, e a incrementare la vendita di armi ed equipaggiamenti militari. Fu così che nel 1938 fu stipulato il primo accordo per l'invio di una quota contenuta di lavoratori agricoli, rinnovato l'anno seguente per numeri assai più elevati². Già nel 1939, e in maggior misura dal 1940, ai contadini e alle donne addette ai lavori domestici si unirono lavoratori dell'industria e dei servizi, in particolare turismo e ristorazione.

² Sul tema del lavoro in Germania tra il 1938 e il 1943 gli studi più rilevanti restano quelli di Brunello Mantelli, *Camerati del lavoro. L'arruolamento di lavoratori italiani nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La nuova Italia, 1992, e di Cesare Bermanni, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Boringhieri, 1998. Per la Liguria, cfr. Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria ... cit.*, pp. 59-75. Cfr. anche Adolfo Scalpelli, *Vite vendute. L'emigrazione verso il Terzo Reich dal feudo di Farinacci*, Roma, Ediesse, 1995.

Quello che era nato come uno strumento per fornire alla Germania braccia da impiegare durante la stagione agricola nel settore – quello rurale – che tradizionalmente forniva il maggior numero di reclute all'esercito, e per prosciugare il serbatoio italiano di miseria e disoccupazione rischioso per la tenuta sociale del Regime, si tramutò rapidamente in un drenaggio di forza lavoro italiana a 360 gradi. In un primo tempo il fascismo tentò di sopperire alle richieste di operai inviando contadini e artigiani, ma fu subito chiaro che questi non corrispondevano alle esigenze nazionalsocialiste. Le autorità tedesche si lamentarono per la loro incapacità di adattarsi alla disciplina del lavoro di fabbrica e per la loro incompetenza tecnica, per cui iniziarono a partire lavoratori industriali, dapprima dalle aree di crisi e poi anche da territori come quello ligure che, nel contesto dell'industria nazionale, non poteva considerarsi in particolare difficoltà. Mentre i contadini andavano in genere per sei-otto mesi (da primavera a inizio autunno), gli operai avevano contratti che potevano essere semestrali o, più spesso, annuali.

Quali furono le ragioni che spinsero, tra il 1938 e il 1943, complessivamente oltre 500.000 italiani a recarsi, anche a più riprese, oltre il Brennero, con una presenza che in alcuni periodi superò le 200.000 unità? Ebbene, la molla principale fu quella economica dato che i salari tedeschi erano ben superiori a quelli italiani. Inoltre, le condizioni di lavoro erano migliori, e anche gli italiani potevano usufruire, almeno parzialmente, del sistema di *welfare* nazista ben più sviluppato di quello fascista, per non parlare della concessione dell'esonero dalla chiamata alla leva. Anche se non mancavano i problemi legati alle abitudini alimentari, alle prevenzioni razziste dei locali (italiani donnaiooli, rumorosi, indolenti, forti bevitori) e, con il procedere del conflitto, all'irrigidimento della disciplina e ai bombardamenti alleati sui centri industriali tedeschi, il numero di chi si offriva volontario rimase nel complesso superiore alla richiesta fino all'autunno 1942, in particolare nelle province meno sviluppate.

Dal 1940 anche alcune migliaia di liguri si recarono a lavorare nel *Reich*. Non si trattò solo di lavoratori provenienti dai settori che la guerra aveva messo subito in crisi: turismo, edilizia, portualità e navigazione, ma anche di operai dei settori di punta dell'industria ligure, e in particolare genovese, che dal conflitto avevano tratto grande impulso allo sviluppo (siderurgia, meccanica, cantieristica navale, elettrotecnica). Pur coscienti della problematicità delle fonti orali e memorialistiche, le ricerche condotte fino ad ora (a livello nazionale quelle già citate di Brunello Mantelli e Cesare Bermani) lasciano intendere che tra i lavoratori italiani che si recarono in Germania la memoria di tale esperienza, perlomeno fino agli ultimi mesi del 1942, sia stata nel complesso positiva, e non vi sono ragioni per ritenere che i liguri pensassero diversamente.

Deve essere chiaro che questo non comportò un loro sostegno al nazionalsocialismo. Anche se una parte di questi migranti erano – perlomeno a quel tempo – convintamente fascisti, la molla che li spinse a recarsi oltre il Brennero non fu in linea di massima ideologica, bensì legata alle tradizionali dinamiche migratorie: andavano laddove l'impiego garantiva condizioni economiche e normative migliori e, per alcuni, dove ritenevano di poter acquisire competenze professionali. E infatti, quando le condizioni di vita e di lavoro in Germania peggiorarono per via dei sempre più efficaci bombardamenti alleati e delle prime difficoltà di approvvigionamento, e la *forbice salariale* tra gli stipendi tedeschi e italiani si ridusse per via della diminuzione della disoccupazione in patria, gli emigrati cercarono di tornare in Italia prima della fine del contratto, a costo di incorrere nelle misure amministrative e poi penali previste dalle leggi germaniche. Si presentarono inoltre in sempre minor numero agli uffici di reclutamento. Lo stesso governo fascista, dalla primavera 1942 cercò di diminuire il flusso di lavoratori diretto a nord, sia per far fronte alle crescenti necessità dell'industria nazionale, sia per non sguarnire troppo le classi di leva destinate a ripianare le ingenti perdite dovute alla dissennata (vedi ad esempio le campagne di Grecia e di Russia) e fallimentare conduzione del conflitto.

Nonostante tutto, al momento della crisi del 25 luglio 1943 in Germania erano presenti ancora un po' più di 100.000 lavoratori italiani e, dato che i tedeschi pensarono bene di sospendere immediatamente a tempo indeterminato i rientri per ferie e per fine contratto, costoro furono nei fatti trasformati dall'oggi al domani in lavoratori coatti, costretti a restarvi fino al termine del conflitto.

L'armistizio segnò per gli italiani che ancora si trovavano al lavoro in Germania, e per quelli che vi saranno portati nei venti mesi successivi, un drammatico momento di svolta. Infatti, nel giro di pochissimi giorni subirono una vertiginosa retrocessione nella "piramide razziale" tedesca in cui erano ordinati i lavoratori stranieri. Essi, che fino a quel momento erano considerati appena un gradino sotto ai cosiddetti *ariani nordici* (scandinavi, olandesi, fiamminghi) in quanto cittadini del principale alleato e avevano goduto – perlomeno teoricamente perché la realtà, fatta di prevenzioni razziste e di incomprensioni culturali e linguistiche, era abbastanza diversa – degli stessi diritti dei tedeschi, precipitarono a un livello appena superiore a quello dei sovietici. Inoltre, i vertici nazisti videro nel "tradimento" italiano l'occasione per impossessarsi di un enorme serbatoio di mano d'opera – a questo punto senza più tutele e diritti – e ritennero più utili i lavoratori di un esercito delle cui virtù militari avevano un'opinione scadente. Come spiegò il 7 novembre 1943 il Capo di stato maggiore della *Wehrmacht* ai *Gauleiter* e ai *Reichleiter* riuniti a Monaco di Baviera: «Il massiccio afflusso di militari catturati e di lavoratori dall'Italia comporterà

un massiccio alleggerimento in questo campo», cioè nel fabbisogno della manodopera³. Un fabbisogno reso sempre più impellente dalla necessità sia di incrementare la produzione industriale e di effettuare lavori che rimediassero ai danni inflitti dai bombardamenti (rimozione delle macerie, ricostruzione di stabilimenti e loro trasferimento in luoghi più sicuri), sia di sostituire il numero sempre crescente di uomini inviati al fronte per ricostituire i reparti inghiottiti dalla fornace bellica, soprattutto nel teatro di guerra orientale.

Le condizioni di vita degli italiani nel *Reich* erano talmente peggiorate che l'ambasciatore a Berlino Filippo Anfuso, peraltro del tutto allineato con la *leadership* nazista, dovette far presente a Mussolini che tale deterioramento unito alla rigidità delle autorità centrali e periferiche costituiva il maggiore ostacolo all'afflusso di forza lavoro dall'Italia. Anfuso chiese ripetutamente al Ministero degli Esteri di intervenire presso Hitler per fargli emanare un ordine che richiamasse tutti a un maggior rispetto dei lavoratori italiani⁴.

Sin dai giorni immediatamente seguenti l'armistizio le articolazioni militari e civili dell'occupante tedesco si dedicarono a recuperare forza lavoro dal territorio italiano sotto il loro controllo. Nelle regioni meridionali la ritirata fu accompagnata da atti di estrema violenza, e il prelievo di manodopera fu attuato con rastrellamenti e retate; furono catturate migliaia di operai e contadini, soprattutto tra Napoli e la linea del Garigliano, e portati in parte nell'Italia settentrionale e in parte direttamente in Germania⁵. Nel resto del Paese, e in Liguria in particolare, i tedeschi e i loro sodali della RSI privilegiarono in un primo momento il ricorso alla volontarietà, pur dichiarando da subito che il mancato raggiungimento degli obiettivi avrebbe comportato l'adozione di misure di coercizione. I nazifascisti erano infatti convinti che il caos politico, economico e produttivo avrebbe spinto molti ad accogliere con favore la possibilità di trovare lavoro, e quindi retribuzione, oltre Brennero, anche in virtù della memoria tutto sommato positiva lasciata dall'esperienza migratoria degli anni immediatamente precedenti.

La realtà si presentò da subito ben diversa, anche perché l'obiettivo era a dir poco estremamente ambizioso: il Plenipotenziario generale per la manodopera del *Reich* (*Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* GBA) e *Gauleiter* (Governatore) della Turingia Fritz Sauckel progettava, infatti, di trasferire

³ Cfr. Mantelli, *Tra Marte e Vulcano...* cit., p. 50.

⁴ ACS, Joint Allied intelligence agency (JAIA), Job 16, rapporti di Filippo Anfuso a Mussolini del 20 settembre 1944, fotogrammi 006968-76; del 18 novembre, fotogrammi 006984-96 e del 1° dicembre, fotogrammi 006999-007004.

⁵ Cfr. Gribaudi, cit.

un milione e mezzo di lavoratori italiani, al ritmo di 100.000 al mese⁶. Perciò, il flusso modesto (ma non indifferente) di volontari nel primo bimestre fu ben inferiore alle attese.

Le ragioni di questo parziale insuccesso furono di diversa natura. Da un lato, la percezione dell'ostilità dei tedeschi nei confronti degli italiani, che era andata crescendo già nei mesi precedenti il 25 luglio ed era poi esplosa, come testimoniavano sia il loro comportamento in Italia, sia i racconti e le lettere di chi era tornato *in extremis* o era rimasto al nord. Dall'altro, vi era la temporanea sospensione dell'invio delle rimesse degli emigrati, che avrebbe lasciato i congiunti di chi fosse partito senza reddito per un periodo di durata indeterminata. A questi due aspetti occorre aggiungere la cattura in tutta Europa di oltre 800mila militari italiani, del cui destino nessuno in quelle prime settimane era in grado di dar conto. Né può essere trascurato l'impatto negativo avuto dalle voci sui maltrattamenti, quando non aperte violenze, inflitte dai tedeschi agli uomini del Regio Esercito già prima del 25 luglio, come riportato dai Carabinieri di Savona nel rapporto al Prefetto del 20 marzo 1943 in merito al comportamento dei germanici durante la ritirata in Russia. Essi:

per sganciarsi rapidamente dal nemico, hanno sacrificato le nostre divisioni e, infine, si sono dimostrate addirittura inumane verso i nostri soldati [...] i reparti tedeschi, in prevalenza motorizzati, si impossessarono con violenza dei nostri automezzi e dei carburanti, sopprimendo, finanche, gli autisti che tentarono resistere e malmenarono, piattonandoli sulle mani, i soldati italiani, che per non rimanere isolati, tentavano di arrampicarsi sugli autoveicoli tedeschi. Tale voce si è diffusa rapidamente, in tutta la giurisdizione di questo gruppo e ha provocato vivo risentimento⁷.

Infine, occorre tener presente l'ostilità riservata già prima dell'8 settembre dalle forze antifasciste al lavoro in Germania, considerato come un aiuto allo sforzo bellico nazista; questo le portò da un lato a inserire nei cartelli rivendicativi degli scioperi la sospensione degli invii di uomini e materiali, e dall'altro a invitare i lavoratori a non cadere vittime delle lusinghe nazifasciste, diffondendo volantini con lo slogan "Neppure un uomo per la Germania" e

⁶ Collotti, cit., pp. 180-186. Friedrich "Fritz" Sauckel (1894-1946), ricoprì la carica di Plenipotenziario generale per la manodopera, cioè di capo della struttura dallo stesso nome, il GBA, dal marzo 1942 fino alla resa tedesca. Per la gigantesca opera di costrizione al lavoro forzato tramite razzie e violenza fu condannato a morte al termine del *Processo di Norimberga* e impiccato il 16 ottobre 1946. Al processo si difese sostenendo di non aver messo in opera un'azione di schiavizzazione ma un mero processo economico di fornitura di manodopera.

⁷ Promemoria inviato il 20 marzo 1943 al Prefetto dal maggiore Alberto Garofalo, comandante il Gruppo di Savona, in ASSv, Prefettura, Gabinetto, b. 172, f. 3.

chiarendo che la partenza volontaria sarebbe stata considerata una forma di collaborazionismo.

Gli scarsi risultati raggiunti dalla campagna di arruolamento volontario, uniti all'ondata di scioperi di fine 1943-inizio 1944, spinsero i tedeschi a esigere dalla RSI la fornitura di precisi contingenti di lavoratori da tutte le province tramite bandi di arruolamento separati per i contadini e per i lavoratori dell'industria, commercio e servizi. I bandi, preparati a gennaio, furono emessi a inizio febbraio 1944 con la precisazione che, qualora le adesioni volontarie fossero state insufficienti, si sarebbe fatto ricorso allo strumento della precettazione. Per la provincia di Genova, ad esempio, furono richiesti 1.500 agricoltori, e 30.000 lavoratori industriali e dei servizi⁸. La campagna si rivelò un sostanziale fallimento e nemmeno le precettazioni ottennero i risultati voluti, sia per il rifiuto dei precettati, sia per la scarsa collaborazione delle autorità locali (particolarmente nelle aree rurali, dove la nascente Resistenza minacciò podestà e commissari prefettizi affinché non fornissero i nominativi da precettare) e dei datori di lavoro, che non volevano rinunciare a una mano d'opera ritenuta preziosa quanto gli impianti e i macchinari.

Dall'inizio del 1944 e fino alle prime settimane del 1945 si assistette quindi a un crescendo di iniziative coercitive:

- precettazioni;
- bandi di arruolamento di classi di leva per il Servizio del lavoro nel *Reich*⁹;
- accordi con le aziende per la fornitura di contingenti prelevati dai reparti meno produttivi, che finivano per includere anche gli elementi più turbolenti e politicizzati;
- arresti di marginali (persone senza fissa dimora o senza documenti) e di “indesiderabili” (piccoli delinquenti, contrabbandieri, prostitute, giocatori d'azzardo, ma anche disoccupati, *vociferatori*, persone genericamente ostili a nazisti e fascisti oppure sospettate di attivo antifascismo);

⁸ Per l'arruolamento degli agricoltori, cfr. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, ff. 11 e 12, e ASGe, Prefettura italiana, b.148, ff. 4 e 8. Per i lavoratori per l'industria cfr. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, ff. 11 e 12; b. 19, f. 15, e ASA, Rocca, b. 9.

⁹ I bandi di arruolamento o di richiamo alle armi delle classi 1914, e primo semestre 1926 comportavano l'invio al lavoro nel *Reich*, mentre per le classi 1920 e 1921 prevedevano anche una quota per i servizi aeronautici in Germania (la Flak) e la possibilità di arruolamento volontario di un numero contenuto di coscritti nelle Forze armate salodiane; per queste classi era esplicitamente annullato il sistema di esoneri previsto per chi lavorava nelle *aziende protette*, cioè inserite nel circuito della produzione bellica nazionalsocialista.

- rastrellamenti notturni nelle vie cittadine e, con il passare delle settimane, anche diurni;
- retate nei cinema, nelle case private dove si svolgevano feste e intrattenimenti, e addirittura all'uscita dai rifugi antiaerei, che a volte provocarono la dura reazione di Capi provincia e Questori¹⁰;
- rastrellamenti nei quartieri proletari e nelle fabbriche in sciopero e nelle aree rurali dove erano presenti le formazioni partigiane;
- prelievo di carcerati, fossero essi soggetti a condanna definitiva, in attesa di giudizio, in custodia cautelare o a fine pena.

I prelievi coattivi di forza lavoro, avessero essi natura amministrativa o violenta, continuarono a essere affiancati da una capillare opera di propaganda per l'adesione volontaria la quale, pur non raggiungendo i risultati sperati, serviva soprattutto, a nostro avviso, a inserire anche i prelievi coatti – perlomeno quelli meno violenti – e le adesioni motivate dalla mancanza di lavoro e di reddito in un contesto di apparente normalità. Infatti, non possiamo dimenticare che tra chi fu considerato “volontario” furono numerosi coloro i quali firmarono il contratto per sfuggire al reclutamento militare nelle forze della RSI, ma ancor più alla fame. Fu questo il caso di molte donne che, tra le prime a essere licenziate, erano spesso l'unica fonte di sostentamento per figli, genitori, parenti invalidi, fossero esse figlie uniche, mogli o sorelle di prigionieri di guerra, internati militari (IMI), caduti, dispersi, o di soldati rimasti nelle regioni meridionali liberate o unitisi ai partigiani in Italia o nei Balcani. Le operazioni coercitive proseguirono con un livello quantitativo costante, al quale si sovrapposero incrementi improvvisi causati dalle azioni repressive contro scioperanti, nuclei di antifascisti, distaccamenti partigiani e territori che li ospitavano. E le singole azioni di repressione delle agitazioni sociali furono, perlomeno in Liguria, la principale fonte di prelievi. Nel savonese circa il 15% di chi partì era stato arrestato in occasione dello sciopero del 1° marzo 1944; nell'imperiese circa il 30% fu vittima di tre rastrellamenti nei quartieri popolari di Sanremo, avvenuti tra ottobre e novembre 1944 per reprimere l'attività politica e partigiana e il sostegno che riceveva dai civili; in provincia di Genova la sola retata di cui si occupa questo volume, quella del 16 giugno 1944, fornì in un paio d'ore più del 20% del bottino accumulato dai nazifascisti nel corso di oltre sedici mesi di *lavoro*¹¹.

¹⁰ È quanto avvenne a Savona a fine giugno 1944, quando la Questura obbligò la GNR del Lavoro a sospendere questo tipo di operazioni, che avevano spinto la popolazione a tenersi alla larga dai rifugi: «con evidente pubblico pericolo». Relazione dell'Ispettorato speciale di polizia in ACS, MI, DGPS, AAGRR, Categorie permanenti, A5G, 2 GM, b. 152, f. 249.

¹¹ Cfr. Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria...* cit., p. 341.

Nel complesso, tra la metà di settembre 1943 e la metà di febbraio 1945 – quando cessarono gli invii di qualche rilievo, e anzi iniziarono a rientrare i primi lavoratori provenienti da città e fabbriche tedesche distrutte o occupate dagli Alleati – da Genova e provincia partirono tra 6.000 e 6.500 persone, che andarono ad aggiungersi alle oltre mille che vi erano rimaste bloccate nell'estate 1943. Dalla Liguria i partenti furono tra 8.750 e 9.350, mentre il numero complessivo degli italiani che, a prescindere dalla volontarietà, raggiunse il *Reich* dovrebbe essere di poco superiore alle 100.000 unità, anche se l'Ambasciata a Berlino – sul tema abbastanza ben informata – riferisce di 150.000 lavoratori, 130.000 dei quali: «trasferiti nel Reich in via d'autorità con il sistema dei rastrellamenti»¹². A prescindere dai numeri, si trattava in larga maggioranza di maschi, ma la componente femminile non era trascurabile e, per la nostra regione, dovrebbe aver inciso per il 15-20%¹³. In totale, inclusi quindi dipendenti di aziende e amministrazioni italiane attive oltre il Brennero, fascisti fuggiti in cerca di maggiore sicurezza, IMI, deportati politici e razziali, lavoratori coatti inviati dopo l'8 settembre e lavoratori ai quali non fu permesso rientrare dopo il 25 luglio, secondo l'Ambasciata italiana a fine novembre 1944 erano presenti nel *Reich* più di un milione di connazionali¹⁴.

Gli italiani non furono gli unici a contribuire con le proprie braccia all'economia di guerra nazionalsocialista, poiché i lavoratori volontari, quelli coatti e i prigionieri di guerra in qualche modo “civilizzati” che furono adibiti al lavoro tra il 1940 e il 1944 furono complessivamente tra 7.900.000 e 8.600.000¹⁵. Alla fine dell'estate 1944 si stima che vi fossero effettivamente presenti non meno di sei milioni di maestranze straniere, che rappresentavano circa il 26%

¹² Cfr. il verbale della riunione dei consoli tenuta il 12 e 13 gennaio 1945 presso l'ambasciata a Berlino nel quale, a p. 34b, si trova la citazione e l'indicazione numerica riportata in testo, in ASDMAE, fondo RSI, Direzione generale affari politici 1943-1945 (DGAP), b. 65 *Germania*, f. 1, sf. 1 *Situazione politica in Germania*. Il verbale è stato pubblicato in Marino Viganò, *Il Ministero degli Affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana (1943-45)*, Milano, Jaca Book, 1991, pp. 533-566.

¹³ Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria...* cit., p. 339 per i dati riguardanti Genova e Liguria.

¹⁴ Rapporto dell'ambasciatore Anfuso a Mussolini del 1° dicembre 1944, in ACS, JAIA, Job 16 fotogrammi 006999-007004. L'Ambasciatore ipotizzava che, con il precipitare della situazione militare e la conseguente fuga dei fascisti dall'Italia, il numero degli italiani potesse raddoppiare. Nel verbale citato della riunione dei consoli, cfr. a p. 2 il riferimento a un milione di italiani presenti nel *Reich* e, nelle pagine seguenti, la panoramica sulla consistenza numerica suddivisa per ogni circoscrizione consolare.

¹⁵ La cifra di 8,6 milioni è indicata dall'*International labour office* (ILO) e si riferisce al periodo fino al 31 gennaio 1944; è riportata nella tabella a p. 470 del saggio *The mobilization of foreign labour for Germany*, in “*International labour review*”, 50, 4, 1944, pp. 469-480. La cifra di 7,9 milioni, riferita al periodo fino al 30 settembre 1944, è indicata da Mantelli, *Tra Marte e Vulcano...* cit., p. 41.

della forza lavoro, con punte del 46,4% in agricoltura, del 33,7% nell'industria estrattiva, e del 30% in quella metallurgica¹⁶.

Questi lavoratori provenivano da Paesi alleati e satelliti della Germania (Ungheria, Slovacchia, Romania, Croazia), da Paesi occupati (principalmente Francia, Polonia, URSS, ma anche Belgio, Olanda, Danimarca e Norvegia), e da Stati neutrali (Svezia, Svizzera, Spagna), ed ebbero motivazioni e condizioni di arruolamento assai differenziate: volontari ideologicamente motivati o uomini e donne che si arruolavano pur di sfuggire a condizioni di violenza o di miseria insopportabili; persone soggette a precettazione, quindi a coazione di tipo amministrativo; razzati e rastrellati; centinaia di migliaia di prigionieri di guerra, tra i quali la grande maggioranza degli IMI che furono "trasformati" in *liberi lavoratori* nel corso dell'agosto 1944¹⁷.

Le cifre sopra indicate non tengono conto, secondo l'*International labour office* (ILO), di oltre 2,2 milioni di prigionieri di guerra, principalmente sovietici, francesi e belgi che furono costretti al lavoro senza ottenere il cambiamento del proprio *status*, cioè senza essere "civilizzati".

Possiamo quindi affermare che la stragrande maggioranza dei lavoratori civili fu soggetta a forme più o meno violente di coazione, anche se l'affermazione di Fritz Sauckel rilasciata il 1° marzo 1944 secondo la quale: «dei 5 milioni di lavoratori stranieri che sono venuti in Germania, non ne sono venuti volontariamente neanche 200.000»¹⁸ è probabilmente eccessiva. Per quanto riguarda la Liguria riteniamo attendibile una percentuale di volontari tra il 10 e il 20%.

¹⁶ Gustavo Corni, *Il sogno del "grande spazio". Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Bari-Roma, Laterza, 2005, p. 91; Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria...* cit., p. 42.

¹⁷ Sul rapporto tra l'economia di guerra nazionalsocialista, gli spostamenti coatti di popolazione in Europa, e le condizioni di vita e di lavoro degli stranieri nel *Reich*, cfr. lo studio pubblicato durante il conflitto da Eugene M. Kulisher, *The displacement of population in Europe*, ILO studies and reports, Series O (Migration), n. 8, Montreal, 1943, che analizza appunto il rapporto tra gli spostamenti di massa operati dal nazismo e le esigenze produttive tedesche. Tra ciò che è stato pubblicato in seguito, oltre a quanto già indicato nelle note precedenti cfr. Edward L. Homze, *Foreign labor in Nazi Germany*, Princeton, Princeton University press, 1967; Alan S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*, Franco Angeli, Milano, 1971; Timothy W. Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, 1980; Richard Overly, *War and economy in the Third Reich*, Oxford, Clarendon Press, 1994; Ulrich Herbert, *Hitler's foreign workers. Enforced foreign labor in Germany under the Third Reich*, Cambridge, Cambridge university press, 1997. Cfr. inoltre gli studi di Brunello Mantelli, tra cui ricordiamo – oltre a quelli citati – *Braccia italiane per l'economia di guerra del Terzo Reich: Lavoratori civili, internati, deportati 1938-1945*, in "Geschichte und Region / Storia e Regione", 1, 2003, pp. 39-71 e *Terzo Reich, industria di guerra e questione della manodopera 1933-1945*, in "Storia e memoria", 2, 2004, pp. 213-234.

¹⁸ Mantelli, *Tra Marte e Vulcano...* cit., p. 43.

Chi fu soggetto a forme di reclutamento coattivo e violento fu costretto o catturato sia dai governi collaborazionisti (RSI e *État français* di Vichy, in particolare) e dai collaborazionisti operanti nei territori direttamente amministrati dall'occupante tedesco, sia in prima persona dalle forze armate e di polizia germaniche. Nella RSI si presentarono tutte queste fattispecie.

Le condizioni lavorative furono differenziate; spaziarono da situazioni relativamente tranquille, pur con tutti i traumi dell'allontanamento da casa, ad ambienti contraddistinti da disciplina molto dura, scarsa alimentazione e lavoro molto gravoso, a realtà che non si differenziavano molto da quelle vissute dai deportati nei KL e nelle quali la stessa sopravvivenza dei lavoratori era messa in questione oltre che dalle condizioni di lavoro e di vita, dall'uso sistematico della violenza. E questa articolazione sarà sperimentata, come vedremo, anche dai lavoratori razzati il 16 giugno a Sestri Ponente e Campi.

Prima di passare all'esame di quanto avvenne nel mese di giugno, riteniamo opportuno affrontare un altro tema. Chi visse l'esperienza del lavoro coatto si definisce spesso "deportato". Questa auto rappresentazione non è in sé errata dal punto di vista concettuale, perlomeno per molti di essi, e sicuramente non lo è per i lavoratori razzati a Genova il 16 giugno 1944. Chi partì perché costretto *manu militari* fu effettivamente "portato via con la forza". Tuttavia, dobbiamo avere presente che nelle categorie storiografiche utilizzate da chi studia il sistema nazionalsocialista, il termine "deportazione" è adoperato per indicare chi fu avviato nei circuiti concentrazionari gestiti dalle SS. Cioè, chi fu avviato nei campi di concentramento (*Konzentrationslager* KL) perché considerato un nemico o una minaccia per il *Reich*: avversari politici ed elementi considerati "antisociali" (omosessuali, Testimoni di Geova, ecc.) da sfruttare fino all'esaurimento delle forze, e chi nei campi di eliminazione o sterminio (*Vernichtungslager* VL), dove furono concentrati per l'eliminazione fisica gli appartenenti a gruppi ed etnie da cancellare definitivamente: ebrei e zingari. Anche se nei KL e nei VL le persone potevano essere costrette al lavoro, il fine ultimo di queste strutture era un altro: segregare e/o eliminare intere categorie umane. Angelo Signori, uno dei lavoratori genovesi sintetizza bene la procedura, quando racconta la sua esperienza nella costruzione dei nuovi forni crematori a Ebensee: «forse per l'economia del regime è più conveniente svolgere tutto in una sola sede: sfruttare i deportati con un lavoro massacrante di dodici ore e più, con interruzioni brevissime per una brodaglia, con abiti insufficienti a proteggerli dal gran freddo delle gallerie, sfruttarli fino alla morte, alla fine qualche volta accelerarla, e poi usufruire dei nuovi forni crematori, risparmiando sul trasporto»¹⁹.

¹⁹ Testimonianza di Angelo Signori, cit.

I lavoratori coatti, invece, non erano gestiti dall'apparato SS ma dal GBA di Fritz Sauckel, che li assegnava alle singole aziende perché fossero utilizzati come ritenevano opportuno per massimizzare la produzione. Pur sperimentando spesso violenze che talvolta ne causarono la morte, ritmi di lavoro estremamente pesanti, pessime condizioni di vita e scarse cure mediche, non erano destinati all'eliminazione, anche se gli stenti causarono spesso patologie invalidanti che talvolta condussero i superstiti a una precoce dipartita dopo il rientro in patria.

Questa differenza si riflette anche sui tassi di mortalità: intorno al 90% per i deportati razziali in VL; intorno al 40% per i deportati in KL, con punte superiori al 60% per alcuni campi tra i quali Mauthausen, dove fu inviata la maggioranza dei liguri; poco meno del 10% per gli IMI; tra il 3 e il 4% per i lavoratori coatti liguri, anche se quelli provenienti da altre regioni e destinati a lavori particolarmente duri – soprattutto il trasferimento delle fabbriche nelle caverne e il lavoro negli stabilimenti chimici – registrarono percentuali più elevate.

Se è quindi comprensibile che chi fu obbligato al lavoro in Germania con le armi spianate si consideri un “deportato”, occorre prestare attenzione nell'uso dei termini da parte degli storici e di chi, comunque, dichiara di voler analizzare gli eventi in termini storico-politici. Piuttosto che definirli *tout court* deportati, sarebbe forse opportuno utilizzare lo stesso termine usato dai Comitati di liberazione nazionale (CLN) nei mesi immediatamente seguenti la Liberazione: internati civili.

Capitolo 5

La prima metà di giugno 1944 e la retata nello stabilimento Meccanico dell'Ansaldo tra conflitto sociale, azione militare della Resistenza, reazione nazifascista

Nel mese di maggio 1944 si era verificata nelle fabbriche genovesi una ripresa degli scioperi; non erano paragonabili per dimensioni a quelli precedenti, ma erano comunque il segno che l'aperto scontro sociale stava tornando alla ribalta. In realtà, negli stabilimenti l'azione sindacale era proseguita, seppur con un *downgrade*, un abbassamento di livello. Agli scioperi si erano sostituiti gli atti di minuto sabotaggio della produzione bellica e le azioni contro gli esponenti salodiani nelle officine e, soprattutto, contro chi era sospettato – non sempre a ragione – di essere spia o confidente di una delle numerose polizie fasciste. La ripresa del dissenso manifesto nei confronti del regime trovò un riscontro, sempre a maggio, anche nel sostanziale fallimento delle elezioni delle Commissioni interne, fortemente volute dal sindacato fascista per ottenere una legittimazione da parte del mondo del lavoro. Furono fermamente contestate dalle forze antifasciste di fabbrica, che invitarono i lavoratori a boicottarle o a votare scheda bianca, a invalidarla o almeno a disperdere le preferenze sul maggior numero di candidati minori, non scegliendo i fascisti più noti. Il fallimento delle votazioni è dimostrato anche dal successivo Decreto del Duce n. 3, *Ordinamento sindacale*, del 18 gennaio 1945. All'articolo 13 *Commissioni di azienda*, esso prevedeva che le Commissioni potessero essere istituite, e non elette, a discrezione della confederazione sindacale. A Genova il fallimento fu registrato dal Capo della provincia che, il 3 giugno, informò il Ministero dello scarso afflusso al voto nelle grandi fabbriche, particolarmente basso alla *San Giorgio* dove si era dovuto procedere alla nomina di un “rappresentante provvisorio”, suggerendo di valutare se far ripetere le votazioni¹.

Nonostante queste avvisaglie, che avrebbero dovuto far comprendere come la situazione negli stabilimenti fosse quasi al di fuori del controllo delle organizzazioni fasciste, dalla documentazione tedesca e salodiana che abbiamo consultato

¹ Lettera di Basile *Votazioni negli stabilimenti industriali*, in ACS, MI, Gabinetto, Archivio generale RSI, Affari generali, b. 42, f. *Scioperi e agitazioni* K 28.

non emerge la percezione che fosse in preparazione un più ampio movimento. Certo, questa “omissione” potrebbe essere dovuta al fatto che, nella seconda metà di maggio, gli occupanti e la RSI avevano altre preoccupazioni. La *linea Gustav* era stata sfondata dagli Alleati il 18 maggio e la rottura, in rapida successione, della *linea Hitler* o *Senger* e di quella *Caesar* non lasciava speranze per Roma. Se è vero che i fascisti avevano da tempo dato per persa la capitale, disponendo il trasferimento al nord del personale dei ministeri, l'ingresso degli Alleati nella *città eterna* era pur sempre un duro colpo per chi ancora credeva in Mussolini.

Proprio mentre la città simbolo del fascismo stava per cadere, quando ci si sarebbe potuto aspettare che la popolazione si raccogliesse intorno al governo di Salò, o perlomeno si fermasse per assistere allo scontro – che non ci fu – per difendere la “culla della civiltà”, la classe operaia genovese diede una nuova delusione al Regime. Infatti, il 1° giugno, mentre i *marò* del battaglione *Barbarigo* della X MAS – partiti dalla Liguria a febbraio e duramente provati ad Anzio e Nettuno – si ritiravano da Roma, gli operai genovesi scendevano improvvisamente in sciopero in quattro grandi fabbriche. Circa 2.000 operai dell'*Ansaldo Fossati* si fermavano alle 10, per dieci minuti, mentre 3.300 operai della *San Giorgio* scioperavano per un'ora, e 2.200 dipendenti del *Cantiere navale* e dell'*Allestimento navi* dell'*Ansaldo* incrociavano le braccia per due ore². La conflittualità riesplodeva pertanto in alcuni dei principali stabilimenti cittadini direttamente legati alla produzione bellica.

Gli scioperi avevano una motivazione economica, giacché erano richieste paghe più alte per far fronte al continuo aumento del costo della vita, e questo fatto fu foriero di discussioni in seno al movimento resistenziale. Vi era, infatti, chi riteneva fosse un errore assecondare le richieste economiche poiché, seppure indirizzate alle aziende, finivano per riconoscere quali interlocutori dei lavoratori le autorità civili repubblicane e giocoforza anche quelle militari tedesche, mentre tutta la forza del movimento operaio doveva rivolgersi alle richieste politiche: pace, lotta alla RSI e ai tedeschi, sostegno aperto alla Resistenza armata, liberazione dei detenuti politici, fine dell'invio in Germania di uomini e impianti. Chi invece sosteneva la linea degli *scioperi economici*, e tra essi vi era la dirigenza del Partito comunista, riteneva essenziale appoggiare le rivendicazioni economiche perché, sostenendo quella che stava assumendo le forme di una “lotta per la sopravvivenza”, si rinsaldava il sostegno della classe lavoratrice alla Resistenza, evitando tra l'altro che gli operai accettassero di andare a lavorare nel *Reich* per sfuggire alla fame.

² Telegramma del presidio GNR di Sestri Ponente del 1° giugno, in ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35.

Quanto avvenuto il primo di giugno si sarebbe potuto leggere come un'altra delle agitazioni episodiche che, come abbiamo visto, avevano scosso le fabbriche genovesi nel mese di maggio senza preoccupare particolarmente le autorità. E invece, fu il "colpo di pistola" che diede il via a un autentico *sprint* del conflitto sociale, che portò sino all'11 giugno – con modalità e tempi diversi – a ripetute astensioni dal lavoro in quasi tutti gli stabilimenti industriali della città per raggiungere il giorno 9 la massima estensione in termini di adesioni e numero di fabbriche coinvolte.

Per dare l'idea della dimensione dell'agitazione, riteniamo opportuno riportare alcuni esempi. Venerdì 2 giugno, lo stabilimento ansaldino *Allestimento navi* conobbe un'ulteriore sospensione del lavoro, più lunga e motivata dal rifiuto aziendale della richiesta di aumenti salariali avanzata un mese prima, cui si aggiunse la rivendicazione dell'abolizione della "imposta sulla ricchezza mobile", l'equivalente dell'attuale Irpef. Questa era una richiesta perfettamente comprensibile, a fronte della situazione di degrado economico sperimentata dai lavoratori dipendenti, ma era altrettanto impraticabile per le autorità perché le avrebbe private di una parte consistente del gettito fiscale. Era quindi una rivendicazione popolare, e ancor più dirompente dal punto di vista politico. Questa giornata non segnò solamente un'accelerazione nelle dinamiche della protesta, ma anche in quelle della repressione. Infatti, negli scontri che portarono alla ripresa del lavoro a seguito dell'intervento della forza pubblica, l'operaio Paolino Canalini fu ucciso dal colpo di fucile esploso da un militare tedesco³. Anche se la GNR affermava che il colpo era partito accidentalmente mentre il soldato stava spingendo uno scioperante, restano molti dubbi sulla involontarietà dell'atto. L'omicidio segnò comunque un salto di qualità nel modo di affrontare gli scioperi, che tra l'altro contrastava drammaticamente con la prassi con la quale l'amministratore delegato del gruppo *Ansaldo*, Agostino Rocca, sin dal novembre 1943 cercava di gestire il conflitto sociale: «mantenere l'ambiente di lavoro completamente estraneo alla politica»⁴. Allo stesso tempo egli teneva rapporti sia con alcuni quadri comunisti dei quali – come gli fu rimproverato dai dirigenti dell'azienda anche nel dopoguerra – apprezzava la serietà e il coraggio, sia con il CLN, cui la ditta versò somme consistenti e alle cui attività partecipò un suo stretto collaboratore, Ernesto Manuelli. Più in generale, dopo il 25 luglio 1943 Rocca aveva sempre raccomandato alla ge-

³ Ibidem, telegramma del presidio GNR di Sampierdarena del 2 giugno.

⁴ Dichiarazione della direzione aziendale del 30 novembre 1943. Cfr. Antonio Gibelli, *Lavoro e guerra. L'Ansaldo nella transizione*, p. 237, in De Rosa (a cura di), *Dall'IRI alla guerra...* cit., pp. 225-248.

rarchia aziendale di cercare di “tenere i contatti” con il sentimento della massa operaia e di evitare, per quanto possibile, di far intervenire le forze tedesche e salodiane⁵.

L'uccisione di Canalini non intimorì i lavoratori, poiché il giorno seguente 1.500 operai dell'*Ansaldo Meccanico* sospendevano il lavoro per quasi un'ora, reclamando nuovamente miglioramenti economici e negli approvvigionamenti: «La forza pubblica – scriveva la GNR il 3 giugno – capeggiata da dirigente commissariato P.S. di Sampierdarena ha svolto opera di persuasione per far riprendere il lavoro»⁶.

Le astensioni dal lavoro proseguirono nei giorni seguenti, ad esempio il 7 i dipendenti del cantiere navale *OARN*, situato al molo Giano prossimo alla parte più antica del porto, si erano fermati per oltre mezz'ora, protestando contro la trattenuta per l'imposta complementare *pro Forze Armate* del 3,5% sugli stipendi mensili superiori a 18.000 Lire e del 2% per i salari inferiori⁷. La crescita costante delle proteste raggiunse il culmine il 9 giugno, quando dalle 10,00 oltre 8.000 dipendenti della *San Giorgio* e del *Cantiere navale* si fermarono a Sestri Ponente. Il Comando provinciale della GNR precisò che l'azione era: «prospettata per motivi economici, ma ha invece carattere politico, e non sembra da considerare estranea la notizia del ritrovamento nei pressi di Roma dei cadaveri di Bruno Buozzi e di dieci suoi collaboratori» (in realtà le vittime furono quattordici, uccise in località La Storta il 4 giugno), e pure il Questore riteneva che le rivendicazioni economiche fossero uno schermo dietro il quale si nascondeva la vera matrice dell'agitazione, quella politica. Anche nei documenti dell'Ispettorato speciale di polizia di Milano è citata la strage de La Storta – annunciata da una radio clandestina – come possibile movente dell'agitazione, assieme all'appello al sabotaggio lanciato dal maresciallo Harold Alexander (comandante delle forze alleate in Italia) e all'opposizione contro la trattenuta *pro Forze Armate*⁸. Lo stesso giorno, la MK 1007 calcolò che gli scioperanti assommasero a 12.000 unità: «sobillati da elementi comunisti». Lo stesso comando provinciale della GNR dettagliò le cifre dell'adesione allo sciopero: 3.600 dipendenti della *San Giorgio* e 2.000 del *Cantiere navale* (inizio astensione alle 10), 2.400 della *SIAC* e della *Carpenteria Ansaldo* (dalle 13),

⁵ Cfr. Doria, *Ansaldo...* cit., pp. 232-241 e pp. 249-252.

⁶ Telegramma del presidio GNR di Sampierdarena del 3 giugno, in ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35.

⁷ Appunto del 7 giugno, in ACS, MI, DGPS, RSI, Segreteria del Capo della polizia, b. 55, f. *Veline telegrammi Genova*.

⁸ Relazione della Questura genovese del 13 giugno, in ACS, MI, DGPS, RSI, Segreteria del Capo della Polizia, b. 65, f. 2.

cui si aggiunsero altri 2.800 lavoratori di *Morteo*, *INFRA*, *Fonderia Ansaldo*, *Cucirini Cantoni*, *Elab Pegli*. Gli operai del *Cantiere navale* riprendevano il lavoro alle ore 13, mentre quelli della *San Giorgio* proseguivano la fermata fino a sera⁹. Nei quartieri operai all'agitazione sociale si affiancò l'azione militare dei GAP, che portò l'8 giugno all'uccisione dello squadrista Antonio Maresu alle 21,30 in Via Sestri, la via principale dell'omonimo quartiere. Nei sette giorni seguenti i gappisti colpirono ancora ferendo, domenica 11, in piazza Cavour nel centro cittadino il sottotenente dell'Aeronautica Giovanni Sbarbaro, che morì quattro giorni dopo all'ospedale di S. Martino e uccidendo, martedì 13, il milite della GNR Ferroviaria Vincenzo Ventura, colpito in via Bobbio, in Val Bisagno. L'azione dei gruppi armati, che si può presumere avesse una funzione di sostegno all'ondata di scioperi, culminò il 15 con il già ricordato fallito attentato contro il Commissario prefettizio, Silvio Parodi. Come farà notare il Questore un paio di settimane dopo, nei primi diciotto (ma in realtà diciannove) giorni di giugno furono uccisi sette fascisti, compreso lo stesso Parodi che, come già ricordato, verrà eliminato il 19¹⁰.

Dopo l'*exploit* di venerdì 9 il Capo della Provincia, Carlo Emanuele Basile, ordinò l'immediata serrata di alcuni degli stabilimenti che avevano scioperato: *SIAC*, *Cantiere navale* di Sestri Ponente e *Carpenteria Ansaldo*, *San Giorgio*, *Ferriere Bruzzo*, *Piaggio*, *Ceramiche Vaccari*, *Elab* dal 10 fino a martedì 13¹¹. Il provvedimento fu accompagnato da una sua nota assai minacciosa che così avvertiva gli scioperanti: «Per il vostro bene e soprattutto per quello delle vostre famiglie che questa non è che la prima e la più blanda delle misure». Il comunicato fu diramato a tutte le forze di polizia dal questore Arturo Bigoni, che diede disposizioni perché fossero rafforzati i commissariati di pubblica sicurezza di Sampierdarena, Sestri Ponente e Rivarolo con agenti supplementari e militi della GNR armati di mitragliatrici. Il concentramento di tali forze nei pressi degli stabilimenti e nei principali gangli cittadini era volto a impedire l'accesso alle fabbriche chiuse e assemblamenti al loro esterno¹².

⁹ Telegrammi del Comando provinciale GNR del 9 e del 10 giugno in ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35. Per la valutazione della MK 1007, cfr. la relazione sul periodo 13 giugno-12 luglio 1944. Per l'opinione del Questore vedi la comunicazione al Capo della polizia del 12 giugno in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della Polizia, b. 65, f. 1.

¹⁰ Comunicazione del Questore al Capo della polizia del 21 giugno, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della Polizia, b. 65, f. 1.

¹¹ L'elenco degli stabilimenti chiusi è in Archivio di Stato di Perugia (ASPg), fondo Corte di assise di Perugia (CAPg), Processi penali (Pp), b. 83, f. 1013 Processo C.E. Basile, Volume 1. Tutta la documentazione sui processi al Capo della provincia è conservata a Perugia, dove fu celebrato l'ultimo procedimento a suo carico.

¹² Circolare del Questore del 9 giugno, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 20, f. *Scioperi* –

Complice anche la pausa domenicale, il provvedimento prefettizio avrebbe quindi dovuto assicurare, dopo nove giorni di scioperi, la tranquillità negli opifici, ma già il primo giorno di serrata gli eventi dimostrarono che l'agitazione aveva generato una situazione difficilmente gestibile. Infatti, la mattina di sabato 10, in uno dei cantieri navali (probabilmente l'*Allestimento navi*), all'*Artiglieria* e al *Meccanico*, che non erano stati colpiti dal provvedimento di chiusura nonostante avessero già scioperato, avvenne un fatto che allarmò ulteriormente i nazifascisti. Innanzitutto, nella mattinata il personale degli stabilimenti era entrato in sciopero – brevemente nei primi due, più a lungo nel terzo – dimostrando il fallimento del tentativo di intimorire la classe operaia con la misura appena proclamata. Al *Meccanico*, poi, per la prima volta dacché erano iniziati gli scioperi alcuni manifestanti fecero uso di strumenti di offesa, anche se solo a scopo dimostrativo e non è poi nemmeno chiaro cosa avessero utilizzato. Il questore Bigoni, nel telegramma inviato alle 21,40 dello stesso giorno al Capo della polizia, affermava che i lavoratori avevano sospeso il lavoro e fatto scoppiare delle bombe a mano ma senza provocare conseguenze. La GNR di Sampierdarena, invece, fornì un resoconto più dettagliato: «10 andante, ore 10,30, Genova-Sampierdarena, stabilimento Ansaldo Meccanico, reparto grossa tornitura, operaio rimasto sconosciuto, faceva scoppiare petardo per segnalazione. Intervenuti militi locale distaccamento et agenti di polizia nonché plotone SS Germanica sotto direzione Questore procedevano fermo 75 giovani soggetti obblighi militari. Nessun danno at persone e cose»¹³.

A prescindere da cosa avesse causato l'esplosione, che tutti comunque definirono senza conseguenze, la reazione fu immediata, dato che le forze di polizia presidiavano i luoghi di lavoro. Intervennero perciò con rapidità assieme ai poliziotti tedeschi e sotto la guida diretta del questore Arturo Bigoni ma questa volta non si limitarono, come nei giorni precedenti, a far riprendere la produzione e a tentare l'identificazione dei promotori dello sciopero. Condotta una prima indagine sommaria, scelsero: «75 operai più giovani che da questi atti risultano elementi indesiderabili da inviare in Germania»¹⁴. Pochi giorni dopo il Questore confermò, nella *Relazione mensile* inviata al Capo della po-

Retate 10 giugno e 16 giugno.

¹³ Relazione del 10 giugno del presidio GNR di Sampierdarena, proseguita dal Comando provinciale, in ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 34 *Ansaldo (Soc. An.) Genova Sestri*.

¹⁴ Relazione inviata da Basile al Capo della polizia il giorno stesso, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 20, f. *Scioperi. Retate 10 giugno e 16 giugno*. Nel fascicolo è contenuta anche la relazione della GNR, mentre la comunicazione di Bigoni è in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 55, f. *Veline telegrammi Genova*. L'11 giugno, alle 21,30, Bigoni inviava nuovamente il telegramma, in ACS, MI, DGPS, Attività ribelli 1943-1945, b. 5, f. 24 *Genova*.

lizia, il fermo: «fra la massa operaia dell'Ansaldo che cominciava a mettersi in sciopero, di 75 elementi più giovani per l'invio in Germania», deciso dall'autorità germanica, con il concorso della polizia¹⁵.

Se sulla retata disponiamo di resoconti succinti, non è certo neppure il numero dei fermati. Le varie polizie relazionarono di settantacinque giovani, ma il distaccamento partigiano *Riccardo Masnata* della brigata garibaldina *Giacomo Buranello* nel lungo rapporto sulla retata riferì di sessantaquattro operai inviati nel *Reich*, e tale cifra fu indicata anche nella sentenza del processo contro Bigoni tenuto presso la Corte di assise straordinaria (CAS) genovese il 31 agosto 1945¹⁶, mentre la direzione dello stabilimento dichiarò, il 28 giugno 1945, che i rastrellati erano stati sessantasette¹⁷. Come riportato da Antonio Profumo – padre di uno dei giovani – essi furono in un primo tempo portati alla Casa dello studente, sede del distaccamento locale della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza germanici (*Sicherheitspolizei–Sicherheitsdienst* SiPo-SD)¹⁸, poi furono trasferiti nel carcere di Marassi¹⁹, che lasciarono per raggiungere il *Centro per il lavoro in Germania* di Sesto S. Giovanni. Qui furono costretti a firmare il contratto d'ingaggio²⁰ e il 21 giugno furono fatti proseguire per il Brennero con una probabile sosta intermedia a Bolzano-Gries, a quanto riferito nel rapporto della formazione partigiana genovese che tentò di far pervenire loro gli indumenti raccolti tra i colleghi di lavoro. Dalla documentazione della CFLI rintracciata nell'Archivio di Stato milanese, otto genovesi sono indicati come razzati il 10 giugno: Angelo Bertorello, impiegato; Luciano Catasta, tornitore; Emanuele Cevasco, motorista; Giuliano Olivero, tracciatore; Giovanni Ottonello, fresatore; Mario Pavero, motorista; Everaldo Prato, tornitore; Salvatore Profumo, aggiustatore. Tranne Ottonello, nato nel 1905, tutti gli altri erano giovani appartenenti alle classi

¹⁵ Relazione del 12 giugno, in ACS, MI, DGPS, RSI, Segreteria del Capo della polizia, b. 4 *Situazione delle province 1943-1944*, f. 29 *Genova*.

¹⁶ Il rapporto del distaccamento *Masnata* è pubblicato in Antonio Gibelli, *Genova operaia...* cit., pp. 330-335.

¹⁷ Dichiarazione inviata alla Corte di assise straordinaria di Milano in occasione del primo processo al Capo della provincia Basile, in ASPg, CAPg, Pp, b. 83, f. 1013 Processo C.E. Basile, volume 2.

¹⁸ Il Servizio dipendeva dal RSHA, l'Ufficio centrale per la sicurezza del *Reich*.

¹⁹ Il racconto di Profumo è contenuto nella lettera inviata a Basile il 15 giugno, per chiedere il suo interessamento per incontrare il figlio in carcere, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 29, f. 4.

²⁰ La documentazione è conservata in Archivio di Stato di Milano (ASMi), Uffici milanesi dell'assistenza postbellica. Siamo debitori al dottor Massimiliano Tenconi, componente del gruppo di ricerca nazionale, che ha condotto una vasta ricerca sul fondo e ci ha gentilmente fornito i dati, consentendoci così di individuare i nominativi di diversi lavoratori razzati il 10 giugno.

di leva tra il 1922 e il 1926. La serie documentale relativa alle partenze del 21 giugno contiene i nomi di altri tre genovesi, contrassegnati con il termine “obbligato”: Peppino Bavoso (1916), aggiustatore; Bartolomeo Bruzzo (1915), tornitore; Fortunato Canepa (1923), motorista. Gli ultimi due erano indicati come *Chemie*, cioè destinati all'industria chimica alla quale, di solito, erano applicati gli elementi più “indesiderabili”. Dalla consultazione delle schede anagrafiche della CFLI milanese abbiamo individuato i nomi di altre ventisette lavoratori genovesi partiti il 21 giugno, che hanno quindi elevate probabilità di appartenere al gruppo del *Meccanico*.

Vogliamo ricordare le vicende di Mario Pavero (nato il 29 agosto 1922) ed Everaldo Prato (nato il 28 settembre 1924), registrate negli atti del processo a Mario Remorino, aiuto fiduciario del sindacato fascista nel campo per lavoratori civili (*Zivilarbeiterlager*) di Eighenheim a Leverkusen, nei pressi di Colonia²¹. I due giovani furono destinati all'industria chimica, come numerosi altri partiti da Sesto il 21 giugno, ma dopo qualche mese cessarono di comunicare con casa, non rientrarono a Genova durante l'estate 1945, né si ebbero notizie sul loro destino da chi via via tornava. La loro tragica sorte era probabilmente stata segnata dall'incontro con un uomo: Remorino, appunto. Il padre di Mario Pavero, Santo, il 15 novembre 1945 non aveva ancora ricevuto notizie del figlio, del quale non sapeva più nulla dal 15 ottobre dell'anno precedente, e decise quindi di chiedere l'intervento del Questore di Genova. Nella lettera riportò le testimonianze di Ottonello, Cevasco e Olivero, rientrati in patria alla fine del conflitto, secondo i quali il giovane aveva avuto un'accesa discussione con Remorino in merito alla qualità del cibo, nel corso della quale aveva espresso pessimi giudizi sui nazisti e sui fascisti. Pochi giorni dopo, Mario era stato prelevato dai tedeschi assieme a una ventina di altri lavoratori, senza poter prendere nulla con sé. I testimoni conclusero che: «Quando uno faceva qualche mancanza non grave veniva trasferito di campo per circa 15 giorni dove era inasprito il lavoro, meno vitto e dormire per terra».

Quindici giorni dopo, il 1° dicembre 1945, fu la madre di Prato – che non aveva notizie del figlio dal 5 ottobre 1944 – a rivolgersi al Questore, allegando alla richiesta le tre precedenti testimonianze, alle quali aggiunse quanto dichiarato da Gino Torcolacci e Giuseppe Tassinari: «[Remorino] si prendeva

²¹ Remorino, inviato in Germania il 15 maggio 1944 quale richiamato della classe 1914, fu dapprima addetto ai lavori manuali presso la *Bayer* e a settembre fu distaccato come impiegato presso il fiduciario, grazie alla sua appartenenza al PFR. Cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., p. 533.

la briga di mandare allo *Straflager*²² parecchi suoi “amici” da dove non hanno più fatto ritorno». Remorino, sul quale a questo punto era stata aperta un’inchiesta che condusse alla sua incriminazione, fu interrogato il 7 gennaio 1946 e dichiarò di non aver mai denunciato Pavero e Prato e di aver saputo dal fiduciario del campo che entrambi erano stati trasferiti perché marcavano spesso visita per infermità non riconosciute dai medici. A gennaio furono interrogati anche i testimoni, i quali confermarono al sostituto procuratore le precedenti dichiarazioni e anzi aggiunsero che nel campo vi erano forti sospetti sul ruolo svolto da Remorino in altri casi. Le testimonianze furono ripetute al processo, tenuto di fronte alla CAS genovese il 20 luglio 1946, nel corso del quale però non fu possibile individuare prove certe della responsabilità dell’imputato²³. Ma i due operai non erano partiti per un campo di punizione (*Straflager*). Il 20 ottobre 1944 erano stati inviati nel KL di Flossenbürg, dove furono classificati come lavoratori civili (*Zivilarbeiter*). Mario vi morì il 26 dicembre, mentre Everaldo fu trasferito nel KL di Bergen Belsen l’8 marzo 1945, e lì se ne persero le tracce²⁴.

Dalla dinamica di questo primo prelievo emergono alcuni elementi, peraltro comuni alle altre retate condotte per reprimere scioperi o atti di insubordinazione nelle fabbriche:

- l’azione fu progettata dalle autorità di polizia salodiane, apparentemente senza un diretto coinvolgimento del Capo della provincia che ne conobbe i particolari dalla relazione di Bigoni, come accertarono anche il CLN e le autorità di pubblica sicurezza dopo la Liberazione. Infatti, fu il solo Bigoni a essere accusato per questa retata, mentre Basile dovette rispondere per quella, ben più grave, del 16 giugno;
- la gestione degli arrestati fu sottratta alle autorità italiane e presa in carico dai tedeschi, che decisero di inviarli al lavoro nel *Reich* determinando anche compiti e destinazioni, delegando ai fascisti le attività di “bassa manovalanza”;

²² Con questo termine – letteralmente “Campo di punizione” – si indicavano gli *Arbeitserziehungslager* (AEL) – i campi di rieducazione al lavoro – dove era appunto inviato chi era ritenuto responsabile di mancanze disciplinari di una certa entità ma non troppo gravi e, in generale, di scarso rendimento.

²³ ASGe, fondo Corti di Assise straordinarie (CAS), b. 18.

²⁴ Su di loro cfr. le schede biografiche relative in Giovanna D’Amico, Giovanni Villari e Francesco Cassata, *I deportati politici*, rispettivamente alle pp. 1611-1612 (Mario Pavero), e 1729 (Everaldo Prato). Si tratta del primo volume in tre tomi edito nel 2009 della citata opera diretta da Mantelli e Tranfaglia, *Il libro dei deportati*.

- il percorso seguito dai lavoratori fu comune a quello di altri: carcere di Marassi, che si confermò anche in questa occasione come centro di transito dei lavoratori, e poi centro di reclutamento di Sesto S. Giovanni (in altri casi Verona);
- la funzione di delazione svolta spesso dai fiduciari italiani negli *Arbeitslager*.

È il caso di sottolineare l'inversione, nella prima decade di giugno 1944, del *modus operandi* messo in pratica il 1° marzo 1944 a Savona e sistematizzato nella lettera di Hans Leyers a Friedrich Landfried del 29 marzo²⁵: stroncare con misure esemplari qualsiasi agitazione, al suo primo apparire. E invece, l'ondata di scioperi di giugno poté crescere e l'azione repressiva ebbe luogo solo quando lo sviluppo del movimento stava dando la sensazione che governo e occupanti stessero perdendo il controllo del territorio. La spiegazione potrebbe risiedere in un'eventuale prima percezione delle agitazioni da parte tedesca come fenomeno locale, di carattere eminentemente economico, oppure dalla necessità di evitare azioni violente in considerazione della criticità del quadro generale.

Sebbene in ritardo, parrebbe quindi che il trasferimento oltre Brennero dei fermati il 10 giugno sia stato deciso principalmente per dare un chiaro segnale alla massa operaia, pur nell'ottica di procurare comunque braccia per l'economia di guerra nazionalsocialista. In effetti, anche se gli scioperi continuarono pure il giorno 11, con circa 1.200 lavoratori delle acciaierie di Bolzaneto e degli stabilimenti metallurgici *SISMA* e *FASA* che si fermarono alle 9,00, un informatore scrisse il 12 che la ripresa del lavoro era imminente, anche per via delle misure repressive intraprese con la retata del *Meccanico*. Egli indicò nel comportamento degli industriali, definito "antinazionale" – e qui probabilmente si riferiva a Rocca – uno degli elementi che maggiormente aiutavano l'opera di quel 10-15% di "elementi facinorosi" che sosteneva coscientemente le agitazioni. Con l'occasione non mancò di fornire il nome di tre "elementi torbidi", comunisti, antifascisti, e in un caso pure massone, e di informare che stava procedendo all'ulteriore identificazione di elementi: «da eliminare o comunque da allontanare»²⁶.

Eccoci quindi giunti alla fine della grande ondata di scioperi che, assieme agli attentati contro esponenti fascisti condotti nei quartieri e nel centro cittadino, avevano messo in questione la capacità delle articolazioni salodiane, ma

²⁵ Collotti, cit., p. 307.

²⁶ Per lo sciopero dell'11, telegramma in pari data della GNR, in ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35. Per la lettera dell'informatore, ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 20, f. *Scioperi*.

anche di quelle tedesche, di esercitare il controllo sull'ordine pubblico. Più in generale avevano dimostrato che lo Stato neofascista non aveva più consenso in uno dei principali centri della produzione bellica della repubblica. Inoltre, l'andamento degli scioperi aveva reso evidente un altro fattore allarmante: il fascismo aveva perso il sostegno, o perlomeno il "non dissenso", di cui tradizionalmente godeva tra gli impiegati, tanto che una fonte dell'*intelligence* salodiana, forse esagerando, riportava: «nei gradi inferiori gli impiegati si uniscono a tutte le manifestazioni delle maestranze»²⁷.

In questo contesto non erano pochi coloro che sognavano, o temevano, una sollevazione generale nei quartieri operai, aiutata da un'azione bellica degli Alleati dal mare, oppure dalla rottura definitiva del fronte a nord di Roma. E invece, in un caldo primo pomeriggio di fine settimana, tutto cambiò, e gli operai genovesi si trovarono a passare dai sogni all'incubo.

²⁷ Appunto per Mussolini n. 1/215 del 30 luglio 1944 dall'Ufficio protezione industriale di Genova del SID, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. 1 *Servizio informazioni difesa (SID). Informative*.

PARTE SECONDA
LA RAZZIA: SVOLGIMENTO E CONSEGUENZE

Capitolo 6

16 giugno: la razzia. *Lauseharke*, il “pettine da pidocchi”¹

Come aveva previsto l'anonimo informatore, dopo quasi due settimane lo sciopero era giunto al termine. Gli operai avevano dimostrato la propria forza e determinazione, la popolazione era rimasta solidale con essi e le sorti del conflitto sembravano – in Italia e nel resto d'Europa – aver assunto un'accelerazione letale per le armi nazifasciste. I lavoratori delle fabbriche del ponente cittadino che avevano subito la serrata decretata da Basile tornarono quindi al lavoro la mattina di mercoledì 14 giugno, convinti che tedeschi e autorità salodiane avessero ben altro di cui preoccuparsi. Certo, un lavoratore era morto e gli operai del *Meccanico* erano stati arrestati a decine e non se ne conosceva la sorte, ma nel complesso sembrava che la situazione nelle fabbriche stesse tornando alla normalità e le minacce dei fascisti repubblicani parevano essersi rivelate prive di reali conseguenze.

Nei luoghi di lavoro e in città non si percepivano segnali più minacciosi del solito e la convinzione di aver superato la crisi si consolidò con il passare delle ore; anche il 15 giugno trascorse tranquillamente, e sembrava dovessero essere i fascisti a preoccuparsi dopo il fallito attentato al commissario prefettizio genovese Silvio Parodi. La mattina di venerdì 16 fu segnata, come rammenta Mario Magonio del *Cantiere navale Ansaldo*, da un allarme aereo che, intorno alle 10, causò un'interruzione del lavoro, rientrata perché gli aerei nemici non si erano poi presentati². Giuseppe Lovera ricorda: «Oggi venerdì giornata bellissima, piena di sole [...] Come tutti i giorni anche oggi mi sono recato a lavorare tranquillo e sereno»³. Sempre

¹ Così fu denominato il piano della retata, elaborato di concerto tra MK 1007, Comandante militare di piazza, Comando degli armamenti e Sipo-SD. La relazione della MK 1007 del 12 luglio, affermò che l'azione di prelievo degli operai delle aziende che avevano scioperato: «Si svolse secondo i piani e senza incidenti e sortì sulla classe operaia la desiderata impressione intimidatoria specialmente grazie al ben armato contingente di truppe [...]. Una volta chiarito nelle fabbriche e attraverso la stampa che l'azione era conclusa, il lavoro fu ripreso integralmente», in Collotti, cit., p. 205.

² Il suo diario dal titolo *Diario di guerra dal 16 giugno 1944 al 1 Ottobre 1945*, è stato pubblicato in formato digitale dal figlio ed è consultabile all'indirizzo <https://xoomer.virgilio.it/Barudda//Diario/index.htm> (ultima consultazione il 12/09/2023).

³ Giuseppe Lovera, *Deportazione. Diario dai lager tedeschi di un giovane di 18 anni deportato il 16 giugno 1944*, a cura di Severino Bianconi, Genova, Chinaski edizioni, 2014, p. 34.

Magonio, inizia il suo diario con un'immagine della normale intimità familiare, che si confronta dopo poche righe con il trauma della razzia: «16 Giugno 1944. 1° giorno di prigionia. Dopo aver salutato mia moglie e baciato il mio bambino, mi sono recato al lavoro». Firmina Capecchio, impiegata della SIAC, che dopo la guerra sposerà Orazio de Santis – uno dei razzati – ricorda che nella mattinata: «corse voce che ci sarebbe stata un'assemblea giù allo stabilimento. Succedeva: le convocava il prefetto Basile allo scopo di dissuadere il personale a insistere negli scioperi. Corremmo giù per le scale ma in fondo ci fermarono. Dissero: “Questa di oggi è un'assemblea per soli uomini”»⁴. Anche chi doveva prendere servizio con il turno pomeridiano entrò senza problemi, come ci ricorda Pasquale Consigliere, dipendente diciassettenne della *San Giorgio*: «Io dovevo cominciare il mio turno alle tredici. Così fu»⁵.

Chi entrava e chi lasciava il lavoro, si muoveva tranquillamente e chi approfittò dell'interruzione per il pranzo per fare un salto a casa non incontrò ostacoli. Tutto normale, tutto tranquillo... anzi, no. In una manciata di minuti, intorno alle 13,30, tutto precipitò, anche se il colpo fu indirizzato contro un gruppo ben selezionato di stabilimenti: *Cantiere navale Ansaldo*, *San Giorgio*, *Acciaieria SIAC*, *Piaggio Carpenteria metallica*, cui vanno aggiunti gli stabilimenti *Elettrotecnico* dell'Ansaldo, *Odero e Bagnara carrozze ferroviarie* che, solo secondo alcune fonti, avrebbero subito prelievi molto più contenuti. Tutti questi impianti si trovavano a Sestri Ponente (*Cantiere navale*, *San Giorgio*, *Piaggio*, *Odero*, *Bagnara*) e a Cornigliano nella zona di Campi (*SIAC* ed *Elettrotecnico*). Le altre fabbriche, anche se avevano partecipato agli scioperi dei giorni precedenti, non furono colpite, ma occorre ricordare che le due realtà che avevano maggiormente contribuito al successo della lunga agitazione erano state proprio la *San Giorgio* e la *SIAC*.

L'azione fu condotta dai tedeschi e dagli italiani, assieme, ma il fatto che nessuna notizia fosse filtrata nei giorni e nelle ore precedenti lascerebbe pensare che la progettazione fosse stata opera dei primi, condivisa al più con i massimi vertici dell'amministrazione salodiana, dato che il quotidiano “Il lavoro” del 16 riportava, in un trafiletto, che quella mattina il Capo della provincia non avrebbe tenuto le previste udienze. Le unità militari impegnate furono reparti della *Wehrmacht* che circondarono gli stabilimenti, isolandoli dal tessuto

⁴ Francesco e Orazio De Santis, *Intervista col deportato. Un padre racconta al figlio un anno di lavoro coatto sotto il III Reich*, Genova, Chinaski edizioni, 2016, p. 37. La moglie di Orazio, Firmina, interviene a volte nel dialogo tra padre e figlio.

⁵ Pasquale Consigliere, *Il diario di Lino. Memorie di un operaio genovese deportato*, Genova, De Ferrari, 2023, p. 15.

urbano per evitare tanto la fuga dei rastrellati quanto l'arrivo di soccorsi dal quartiere, mentre l'irruzione fu operata da squadre della SiPo-SD e della polizia militare (*Feldgendarmarie*), da plotoni della GNR, da agenti della Squadra politica della Questura guidati dal commissario aggiunto Giusto Veneziani⁶ e, secondo i testimoni del processo al brigadiere di pubblica sicurezza (PS) Giovanni Battista De Stefano, anche da uomini della marina militare germanica (*Kriegsmarine*)⁷; diversi diari e memorie dei reduci riportano anche la presenza delle SS. L'operazione fu quindi condotta con largo spiegamento di forze⁸, e con una tecnica che univa la procedura militare dell'isolamento dell'obiettivo alla modalità poliziesca dell'irruzione. I rastrellatori ebbero un comportamento simile a quello utilizzato nel corso delle retate del 1° marzo presso l'*ILVA* di Savona e la *SAMR* di Vado Ligure⁹.

I testimoni concordano sul fatto che l'attacco avvenne tra le 13,30 e le 14,00 – tranne che alla *Piaggio* dove il prelievo avvenne all'uscita del turno pomeridiano – mentre il personale stava rientrando dalla pausa pranzo o entrando per l'inizio del turno, e che nessuno aveva avuto sentore di quanto stava preparandosi. Improvvisamente i tedeschi chiusero le fabbriche impedendo a chi era dentro di uscire. Magonio sintetizza con poche parole quanto accade al *Cantiere navale*: «Nel pomeriggio, verso le 14.00, improvvisamente, pattuglie di S.S. germaniche coadiuvate da militi repubblicani, hanno sbarrato le uscite del cantiere. Dopo un rapido rastrellamento hanno preso circa 500 operai tra cui anch'io. Imbarcati su torpedoni siamo stati inviati allo scalo merci di Sampierdarena»¹⁰. Giorgio Scelzo, della *San Giorgio*, ha un ricordo simile:

Erano circa le 13 di quel giorno e mi ero da poco seduto alla scrivania, in un ufficio della San Giorgio di Sestri, quando un vociare [...] mi giunse dai corridoi: i tedeschi, i tedeschi... e subito mi affacciai con molta cautela sull'uscio. Non scorrendo nessuno mi avvicinai con i colleghi alla finestra che dava sulla strada e vidi allora alcuni soldati armati di tutto punto, con i mitra spianati, che al comando di alcune SS stavano cir-

⁶ L'elenco delle forze impegnate è comunicato il 21 giugno dal Questore al Capo della polizia, in ACS, MI, DGPS, Attività ribelli 1943-1945, b. 5, f. 24 *Genova*.

⁷ Gli atti del processo sono in ASGe, CAS, b. 1. Come vedremo più avanti, De Stefano fu condannato a 11 anni e 8 mesi per la partecipazione alla retata e beneficiò dell'amnistia.

⁸ Il maggiore Siegfried Engel, capo della SiPo per Genova, nel “telegramma lampo” inviato il 21 luglio al suo superiore, Fritz Kranebitter, riferisce dell'impiego di 500-600 uomini, in ACS, Uffici di polizia e comandi germanici in Italia, b. 5, f. 6. La documentazione in lingua tedesca contenuta nel fascicolo è stata a suo tempo tradotta per noi dalla dottoressa Christine Vitelli Annen su incarico della Fondazione *Memoria della deportazione*, nell'ambito della ricerca che portò alla stesura del volume *Tante braccia per il Reich*, cit.

⁹ Guerrini, Pluviano, *Savona, 1° marzo...* cit.

¹⁰ Magonio, cit. In realtà il prelievo al *Cantiere* fu più contenuto.

condando l'edificio. Non passò molto tempo che ci ordinarono di scendere nel cortile centrale dello stabilimento¹¹.

Orazio De Santis descrive quanto avvenne alla SIAC:

Non ricordo l'ora precisa, comunque era pomeriggio. Ero andato con il mio amico Riccardo giù al rifugio dello stabilimento a portare degli incartamenti [...] Usciamo, saliamo la scala... e in cima ci troviamo un tedesco armato di mitra. Ci fa segno di andare verso la fabbrica e noi proseguiamo, con lui dietro, fino ad uno spiazzo vicino alla mensa dove venivano smistati i vagoni destinati alla stazione merci di Campi. Il piazzale era pieno di SS tedesche e anche italiane, quasi tutti alto atesini [...] Ci tenevano tutti schierati e a uno a uno ci controllavano, guardavano i documenti, facevano qualche domanda e poi ci indirizzavano a uno dei due gruppi che si stavano creando¹².

Ma non sono solo gli operai e gli impiegati, alla SIAC come nelle altre fabbriche (soprattutto alla *San Giorgio*), a cadere preda dei razziatori. È il caso, tra gli altri, di Francesco Rovida, vicesegretario generale dell'acciaieria, che così riporta lo straniamento di chi, grazie alla propria posizione privilegiata, si riteneva immune da rischi e, invece, cadde nella rete come gli altri:

Sono circa le 14 quando dalle finestre della segreteria ci accorgiamo che il nostro stabilimento è circondato dai soldati tedeschi. Subito immaginiamo che qualcosa di eccezionale stia accadendo e pensiamo che siano venuti per catturare quegli elementi giovani che già dovevano rispondere all'ordine di leva per l'esercito e per il lavoro in Germania. Nemmeno supponiamo che la direzione generale possa venire inclusa in qualsiasi manovra. Invece, verso le 15, si presenta in ufficio il ragionier Oneto, il quale ci ordina di scendere tutti in stabilimento [...] Qualcuno dei miei compagni avanza l'idea di fuggire ma, sempre supponendo che la questione debba riguardare gli operai, restiamo incerti e finalmente decidiamo di scendere [...] Giunti in stabilimento, veniamo concentrati da un lato e allora ci avvediamo che, su due colonne, si sta procedendo, da parte di soldati tedeschi, di SS tedeschi e SS italiani, coadiuvati da questurini, a una sommaria selezione¹³.

Giuseppe Lovera, operaio alla *San Giorgio* inizia il suo diario contrappo-

¹¹ *Destinazione Mauthausen!* (articolo scritto dalla redazione), in "Il porticciolo. Vita di Pegli", giugno 1974, p. 5.

¹² De Santis, cit., p. 35.

¹³ Francesco Rovida, *In fondo al cuore un solo desiderio. Diario (1944-1945)*, a cura di Giovanni Battista Boccardo, Genova, il Melangolo, 2014, p. 23. Sul suo diario stenografato cfr. il saggio scritto dal nipote che ha curato il volume: Giovanni Battista Boccardo, *Nell'"esercito degli schiavi moderni". Deportazione e lavoro coatto nel diario stenoscritto di Francesco Rovida (1944-1945)*, in *Scritture recluse. Testimonianze di confinati, deportati, internati*, "Quaderni di Storia e memoria", giugno 2013, pp. 9-38.

nendo la tranquilla bellezza di una giornata estiva con il trauma che proprio in quel giorno subirà:

16 Giugno 1944. Oggi venerdì giornata bellissima, piena di sole, ma infausta e indimenticabile per molti di noi lavoratori genovesi. Come tutti i giorni anche oggi mi sono recato al lavoro tranquillo, ma ecco che alle due pomeridiane le orde nazi-fasciste invadono tutti gli stabilimenti sestresi e dopo aver scelto, come si fa al mercato, quando si vogliono comprare i cavalli, ci imbarcano su autocarri¹⁴.

Molti provarono a fuggire, ma pochi vi riuscirono. Pasquale Consigliere racconta:

Gli altoparlanti ripetevano diverse volte l'ordine di scendere verso il piazzale interno dello stabilimento [San Giorgio] Mi corse un fremito per le vene [...] Indossai la giacca e mi avviai verso il piazzale portando con me la mia tuta. Avevo la merenda, non avevo fame, ma la mangiai lo stesso [...] Prima di scendere le scale, con quattro salti corsi alla finestra che guardava dall'altra strada. Le divise “cachi” dei tedeschi spiccavano sulla strada ormai deserta. Tutti davano consigli, ma nessuno sapeva prendere una decisione. Scesi le scale di corsa, tentando ancora un'uscita, ma ormai invano. Già molte persone erano incolonnate: mi ero unito con la speranza di schivarle, ma un SS mi scorre e mi intimò di mettermi in fila. Raggiunsi gli altri e attesi il momento di passare sotto le domande di un italiano, un agente in borghese con tanto di mitra che comandava molti altri al servizio dei tedeschi. Era questi l'ispettore Nicoletti. “Di che leva sei?”, mi disse. “Del ‘26” risposi, e lui con voce dura “Vai là”¹⁵.

Un altro giovanissimo operaio della *San Giorgio*, il sedicenne Renzo Latuati, ricorderà anni dopo:

E verso l'una e mezza si è sentito dire: “Ci sono i tedeschi, ci sono i repubblicani! Siamo circondati” Mi ricordo che io sono scappato [...] E siamo andati dalla lega, c'era un muro e abbiamo saltato, ci siamo buttati a nuoto [...] Mi sono buttato in mare, ho sentito sparare e mi sono paralizzato. Avevano piazzato la mitraglia, i tedeschi, sparavano in mare. Son tornato con le mani alzate, mi hanno preso [...] E c'era un repubblicano [...] che m'ha preso e m'ha dato un calcio nel sedere¹⁶.

¹⁴ Lovera, cit. p. 34.

¹⁵ Consigliere, cit., pp. 15-16.

¹⁶ Intervista conservata in ILSREC, Storia orale. Renzo Latuati (15/05/1928) fu un testimone molto attivo e una sua intervista è sul sito www.16giugno1944.it. Compare inoltre nel CD realizzato dall'associazione 16 giugno e ha partecipato all'incontro che abbiamo avuto nella loro sede nel 2008, dove ci ha anche consegnato una breve memoria dattiloscritta della sua esperienza. L'incontro era stato organizzato dall'allora presidente Emilio Sol. In tale occasione anche Emilio ci ha dato una memoria scritta.

Anche Carlo Gonella, diciassettenne operaio della *SIAC*, tentò la fuga: «avevo visto anche mio padre e so che mi ha detto: “Quelli più anziani li lasciano stare, ma so che i più giovani li portano via. Ma vai a metterti nel pozzo del montacarichi”. Io così ho fatto, ma non so se mi abbiano visto, fatto sta che dopo un po’ mi sono sentito qualcosa di freddo qui, era la canna di un machinapistole e con due calci in culo sono finito in mezzo agli altri»¹⁷.

I tedeschi procedettero quindi con sistematicità, non lasciando nulla al caso. Al *Cantiere navale Ansaldo* utilizzarono le moto zattere, le stesse che venivano riparate proprio in quello stabilimento. «Mentre furono circondati i complessi e bloccato Sestri – racconta Alfredo Merlo – le zattere andavano avanti e indietro, in modo che una persona non potesse scappare attraverso la spiaggia. Hanno bloccato anche la fogna centrale»¹⁸. All’interno degli stabilimenti scatenarono una minuziosa caccia all’uomo, andando a cercare le prede anche nei locali di servizio, nella mensa, e persino sotto i torni, come fece il già menzionato De Stefano alla *SIAC*. In quello stabilimento i militari tedeschi e i poliziotti italiani perquisirono ovunque, e non mancarono di esplodere colpi di arma da fuoco per intimorire i lavoratori.

Allo stabilimento *Elettrotecnico* dell’*Ansaldo*, il prelievo sembra essere stato più contenuto e dovuto alla ricerca di un fuggitivo da un altro stabilimento. La maggior parte degli operai si sarebbe allontanata per via dell’allarme lanciato da un “servizio di avvistamento”, per cui in fabbrica sarebbero rimasti solamente i più anziani e alcuni cui sarebbe mancato il coraggio di scappare. Riuniti dai tedeschi nel cortile, sarebbero stati scelti i pochi che tentarono di darsi alla fuga o che tennero un comportamento tale da insospettire i rastrellatori¹⁹. Secondo il CLN: «i tedeschi vennero dentro in parecchi, fecero uscire nel cortile tutti coloro che non si erano nascosti, per cercare il fuggitivo, ma uno di questi (per la precisione il compagno Tufacchi) si spaventò e tentò la fuga ma raggiunto fu caricato sui vagoni, forse credendolo proprio quello che cercavano [...] ma fortunatamente a guerra finita il comp. Tufacchi [ma Tuffacchi] riuscì a tornare»²⁰. Sull’episodio abbiamo anche la testimonianza di Nina Bardelle, staffetta partigiana con il nome di battaglia *Fioretto*:

Il 16 giugno 1944 uscendo dal lavoro assistei al rastrellamento degli operai dell’Ansaldo elettrotecnico: si sentivano le urla di chi veniva costretto a salire sui carri bestiame

¹⁷ Intervista a Carlo Gonella (19/09/1926), in ILSREC, Storia orale.

¹⁸ Intervista ad Alfredo Merlo (15/02/1925) in ILSREC, Storia orale.

¹⁹ ILSREC, CLN, b. 201 A, f. 10 *Fegino. Ansaldo Elettrotecnico. Relazione sull’attività del CLN*.

²⁰ Relazione sull’attività del CLN stabilimento *Elettrotecnico Vittoria* dell’Ansaldo, pp. 4-5, in ILSREC, AP, b. 10, f. 10 *CLN Fegino*.

per essere deportato in Germania e gli spari rivolti a chi tentava di fuggire. Noi rimanemmo all'interno della fabbrica fino alla fine del rastrellamento, il treno sostò sui binari accanto alla fabbrica per molto tempo²¹.

Nel complesso l'azione fu condotta con freddezza, e con un uso della violenza controllato ma non per questo meno intimidente: niente spari a casaccio, qualche raffica di mitraglia e tante botte e colpi con il calcio delle armi. Comunque, qualcuno tra i tedeschi sembra aver perso il controllo visto che nel *Cantiere navale Ansaldo* due lavoratori furono feriti, nonostante non fossero stati segnalati atti di resistenza²².

Alla *Piaggio*, invece, la retata scattò più tardi rispetto alle altre fabbriche, intorno alle 17, al momento dell'uscita dei lavoratori:

Era l'ora di uscita degli operai – ricorda Emilio Sol – Un insolito e massiccio movimento di soldati delle SS tedesche si notava da più di tre ore all'esterno dello stabilimento: bloccate le uscite, tre grossi pullman entrarono nel recinto della Piaggio; i nazisti, armati fino ai denti radunarono tutti i dipendenti nel capannone centrale. Ad eccezione di pochi anziani, tutti vengono fatti salire sui pullman. In pullman fummo trasferiti a Campi, e lì ammassati²³.

Anche se i racconti concordano sul fatto che siano stati i tedeschi a operare la selezione nei cortili degli stabilimenti, questo esame pare essere stato sommario limitandosi a valutare l'età e l'apparente forma fisica degli uomini. Nel caso della *Piaggio*, poi, sembrerebbe proprio non essere stato fatto come riportato nella testimonianza di Emilio Sol appena citata. Infatti, egli fu caricato su uno dei bus, nonostante fosse appena rientrato al lavoro dopo una lunga assenza causata da una pleurite. Le sue condizioni erano così precarie da costringere le autorità di Linz a rimpatriarlo in ottobre.

Ma non ci fu proprio nessuno che riuscì a sottrarsi alla retata nazifascista? Furono proprio così efficienti i razziatori, e così “sprovvéduti” i lavoratori? Ebbene, le memorie non sono univoche in proposito. Da un lato, come abbiamo visto, chi più chi meno tutti concordano sul fatto che l'azione sia stata

²¹ Testimonianza di Nina Bardelle in www.16giugno1944.it.

²² Fonogramma del Questore al Capo della provincia del 17 giugno, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 11 *Avviamento lavoratori in Germania*.

²³ La vicenda, raccontata da Emilio Sol agli autori nel corso dell'incontro del 2008, è riportata anche in un articolo pubblicato a p. 7 de “Il lavoro” del 20 giugno 1994. La citazione è tratta da un articolo, senza data e luogo di pubblicazione, dal titolo *Un operaio della Piaggio 50 anni dopo si racconta... La storia drammatica di un deportato dai nazisti*, conservato nell'archivio del Gruppo 16 giugno 1944, recentemente versato all'ILSREC.

ben organizzata, efficiente, improvvisa, condotta con freddezza e senza inutili violenze, cogliendo quindi di sorpresa i lavoratori, i quali sarebbero rimasti immobili, come il classico topolino ipnotizzato da un serpente. Dall'altro vi fu chi riuscì a sfuggire per le più disparate ragioni: fortuna, prontezza di spirito, preveggenza, semplice casualità. È in tal senso esemplare questa frase di Consigliere: «[i rastrellatori] avevano bloccato le vie di uscita [...] Tanti degli operai che dovevano riprendere il lavoro alle quattordici, un poco dubbiosi, non osavano entrare e ritornarono alle loro case; altri, tranquilli, eseguivano con scrupolosità il loro dovere»²⁴. Vi fu chi lasciò gli stabilimenti subito prima della razzia, perché smontava dal turno o perché andava a pranzare a casa, oppure perché doveva svolgere qualche commissione. L'operaio *SIAC* Alfredo Danastasio (classe 1925), non di rado arrivava al lavoro in ritardo e questa abitudine gli permise di allontanarsi dai cancelli che vide già presidiati²⁵. Poi vi furono gli assenti, anche per motivi casuali come un conoscente di De Santis che si sposava proprio quel giorno.

Altri furono meno fortunati, come il pegliese Giacomo Maggiolo che arrivò alla *San Giorgio* prima del solito perché, proprio quel mattino, non aveva voluto far aspettare – come invece faceva di solito – la fidanzata. Giunse quindi prima che i razziatori chiudessero gli accessi, e non ascoltò chi lo invitava ad allontanarsi perché “stava succedendo qualcosa”: si sentiva sicuro avendo un documento tedesco che, identificandolo quale reduce dal fronte russo, avrebbe dovuto tenerlo al sicuro, e invece fu scelto per partire²⁶. Oppure Agostino Canepa e Angelo Calvi, dipendenti da una ditta di appalto – la *Sartori* di Cornigliano – spostati due giorni prima a lavorare alla *SIAC* di Campi per via del bombardamento dello *SCI* di Cornigliano dove erano impiegati in precedenza, proprio quando era ripreso il lavoro dopo lo sciopero e la serrata. O ancora Renato Mortari, ventitreenne della *San Giorgio*, che era già entrato in clandestinità e, proprio il 16 giugno, si recò in fabbrica (aveva mantenuto il tesserino) per conferire con alcuni gappisti e decise di fermarsi a mensa per restare poi vittima della retata. Quel pasto non lo dimenticherà per tutta la vita e non mancò di ricordarlo durante l'intervista rilasciata cinquant'anni dopo: risotto e tre fette di salame. Nella sfortuna clamorosa, ebbe però una quota di buona

²⁴ Consigliere, cit., p. 15.

²⁵ La testimonianza di Alfredo Danastasio è conservata nell'archivio personale del professor Manlio Calegari. Il professor Calegari ci ha generosamente messo a disposizione le audiocassette con le registrazioni e le trascrizioni di questa e di diverse altre interviste di reduci o di testimoni della razzia che abbiamo utilizzato per questa ricerca, registrate nel febbraio 1995. Di questa gentilezza gli siamo profondamente debitori.

²⁶ Intervista a Giacomo Maggiolo, ragioniere (08/09/1916), in ILSREC, Storia orale.

sorte poiché nessuno lo denunciò come partigiano – d'altronde in quell'occasione i tedeschi non erano interessati a inviare le loro vittime nel circuito concentrazionario, per cui non indagarono – e evitò così il campo di concentramento²⁷. Qualcuno sfuggì ai rastrellatori nel breve intervallo intercorso tra l'arrivo dei primi mezzi e l'effettiva chiusura degli accessi mentre il *sangiorgino* Pierino Villa c'era quasi riuscito ma sulla via di casa fu fermato da una pattuglia tedesca. Vi fu poi chi, allontanatosi, fu fermato con violenza: «scorgemmo un operaio che, uscito dal suo nascondiglio dietro il tendone di un negozio, e riuscito ad attaccarsi ad un tram, in movimento, carico di persone, fu colpito duramente alla schiena, col calcio del moschetto, da uno dei soldati tedeschi, cosicché il malcapitato dovette desistere» e chi, come il dipendente della *San Giorgio* Livardi, nascostosi con successo: «non udendo più alcun rumore era uscito ed era così che era stato visto dai tedeschi»²⁸.

Alcuni ebbero intuizioni che consentirono loro di sfuggire alla selezione, ad esempio fingendosi zoppo, come riporta la moglie di Orazio De Santis: «[un operaio] ha cominciato a camminare come se fosse zoppo ... andava in giro claudicando come se non avesse mai fatto altro nella sua vita. I Tedeschi lo inserirono nell'altro gruppo, quello di coloro che sarebbero rimasti a casa»²⁹, mentre uno stratagemma simile non servì a un certo Bozzano, dipendente della *San Giorgio*, che tentò lo stesso trucco venendo però smascherato e costretto a partire³⁰. La posizione di alcune fabbriche favorì i tentativi di fuga: in qualche caso, come viene detto per la *San Giorgio* e il *Cantiere*, senza successo, ma in altri con esito positivo. È soprattutto il caso della *SIAC*, come raccontano Rovida: «finalmente decidiamo di scendere, pur avendo osservato che molti ragazzi dello stabilimento sono fuggiti verso Coronata»³¹ e la moglie di De Santis: «Dalle finestre sul retro vedemmo qualcosa ... c'era un impiegato imboscato fra gli anfratti della collina adiacente. Noi gli facevamo segno di restarsene nascosto ... poi non l'abbiamo più visto ... chissà che fine ha fatto»³².

²⁷ Anche le testimonianze di Agostino Canepa (20/11/1907), Angelo Calvi (11/06/1925) e Renato Mortari (18/06/1921) sono comprese nelle cassette gentilmente forniteci dal professor Calegari.

²⁸ Le due frasi citate sono in Villa, cit., p. 13 e p. 15. Livardi riuscì poi a scappare dal treno.

²⁹ De Santis, cit., p. 38.

³⁰ Intervista a Severino De Ferrari, rilasciata il 20 febbraio 1989. È stata raccolta con molte altre dall'ingegner Umberto Marana e riportata nel dattiloscritto inedito: *Quelli della San Giorgio*. Il grosso plico è conservato presso la Biblioteca civica *Berio* di Genova, collocazione RL Gen.C.759 e ci è stata generosamente fornito in copia dal professor Manlio Calegari. La paginazione è discontinua per cui l'abbiamo omessa. Bozzano, visto fallire il primo tentativo, disse di essere affetto da tubercolosi ma non fu nuovamente creduto.

³¹ Rovida, cit., p. 23.

³² De Santis, cit., p. 38.

Un caso particolare è quello raccontato da uno dei fondatori dell'Associazione 16 giugno, Giacomo Stagno:

Poco dopo arrivano dei Tedeschi con moschetto spianato ed a tutti fanno segno di andare [...] in poche parole quando si è sparsa questa voce, c'erano due del mio ufficio Bruzzone Santino e Rivera che mi dicono: "Stagno, duve se ascundemmu?" [dove ci nascondiamo] avevamo un gran bancone con i cassetti, alti un dieci centimetri per i disegni e per i lucidi degli schemi ottici, ed in fondo c'era un cassone alto mezzo metro, per il resto uguale agli altri [...] E ce ne ficchiamo due e chiudiamo, avevano un tre dita di respiro³³.

Altri riuscirono a nascondersi nelle officine, specie in quelle estese come alla SIAC. Angelo Pastorino racconta di essersi occultato nella cabina sovrastante la pressa del reparto *Fucinatura* dalla quale assistette (il pavimento aveva delle fessure) all'irruzione dei tedeschi in quei locali, e alla cattura di diversi compagni di lavoro che venivano snidati dai nascondigli³⁴.

Anche Aristide Mazzarello, operaio dell'acciaieria, riuscì a nascondersi, come racconta in una breve testimonianza il nipote, Flavio Battifora. Scorgendo arrivare i tedeschi dal letto in secca del torrente Polcevera, scavalcò con alcuni compagni il muro di cinta verso monte e raggiunse la strada che serviva i diversi stabilimenti, Corso Perrone. In quel punto erano ammassati presse, tubi, mezzi meccanici e rottami metallici e Aristide si nascose in un grande tubo nascosto da un cumulo di ferraglie. Probabilmente l'odore dei rottami e dei lubrificanti impedì ai rastrellatori, assistiti secondo chi racconta da cani lupo che rintracciarono numerosi fuggitivi, di individuarlo. Rimasto nel nascondiglio fino a sera, abbandonò lo stabilimento quando i suoi compagni di lavoro avevano oramai lasciato la stazione di Campi diretti a nord. Temendo di essere comunque ricercato, non passò da casa per cambiarsi e si mise in viaggio, percorrendo sentieri e viottoli di campagna, per raggiungere la famiglia sfollata a Parodi Ligure, nell'Appennino alessandrino, dove giunse dopo due giorni di marcia³⁵.

Il timore che anche le abitazioni fossero sorvegliate era comune anche ad

³³ Intervista a Giacomo Stagno (22/03/1912) rilasciata l'11 maggio 1988, in Marana, cit. Marana aggiunge che, secondo un'altra fonte, dopo il rastrellamento rischiarono di rimanere asfissati ed ebbero molte difficoltà ad aprire il cassetto. Inseriamo tra parentesi quadre la traduzione dei termini o delle frasi in dialetto.

³⁴ Fantini, cit., pp. 22-23.

³⁵ *Ricordo di mio Nonno, Aristide Mazzarello, al secolo "Nonno Nino", operaio della S.I.A.C., miracolosamente scampato al rastrellamento e alla deportazione il 16 giugno 1944*, in <http://www.16giugno1944.it/>.

altri lavoratori sfuggiti alla razzia; De Santis racconta di un conoscente che: «Non so in virtù di quale indizio, si era accorto di quello che stava succedendo e così è riuscito a non farsi beccare. Il quesito era “Vado subito a casa? Ma no, magari mi cercano, me ne sto in giro tutto il giorno”»³⁶. Per avere un’aria “normale” se ne andò dal parrucchiere e poi, tranquillamente, raggiunse casa a Murta dove però la madre, oramai convinta che fosse stato catturato anche lui, sfogò il terrore e la rabbia rifilandogli parecchie sberle.

Per completezza, riportiamo quanto affermato dal partigiano Giorgio Spina che, prima di salire in montagna, assistette al passaggio dei camion che portavano i lavoratori a Campi: «Io li ho visti passare. Ero in casa e attraverso le tapparelle ho visto i camion, con questi operai che i tedeschi portavano via. Qualcuno, dalla piazza Ninfio dove c’è la stazione [di Cornigliano], era riuscito a buttarsi giù e ad infilarsi per una strada che va in su, verso Coronata»³⁷.

Le donne non si limitarono ad essere testimoni della tragedia: in fabbrica tentarono di salvare i loro compagni di lavoro: «le donne lavoratrici – afferma Domenico Delfino – coraggiosamente affrontando a viso aperto i tedeschi cercarono di strappare più lavoratori che fosse possibile alle loro grinfie, nascondendoli nei ripostigli, negli armadi, in ogni luogo insomma che potesse occultarli ai nazisti, finché questi non se ne accorsero e alla San Giorgio le rinchiusero tutte in un magazzino»³⁸.

Vi fu poi anche chi avrebbe potuto evitare la partenza, come il dottor Augusto Puri, figlio del direttore generale della *SIAC* e lui stesso funzionario amministrativo. Alcuni ufficiali presenti notarono che era stato inserito tra chi doveva partire e si recarono dal padre, Ambrogio; gli dissero che un suo intervento avrebbe risparmiato al figlio la deportazione ma pare che l’anziano dirigente abbia risposto: «O scendono tutti o non scende nemmeno mio figlio»³⁹.

La *SIAC* sembrerebbe quindi essere stata la fabbrica da cui, nonostante la gran quantità di dipendenti razzati, un certo numero di lavoratori riuscì ad allontanarsi subito prima o durante l’irruzione nazifascista, forse grazie a un militante antifascista, il tornitore Ricci, il quale aveva tenuto un comizio clandestino durante lo sciopero e si era quindi allontanato per alcuni giorni, temendo ritorsioni. Avute notizie di una possibile azione contro le fabbriche in

³⁶ De Santis, cit., p. 38.

³⁷ Intervista a Giorgio Spina in ILSREC, Storia orale.

³⁸ Discorso del consigliere comunale Domenico Delfino tenuto a Sampierdarena il 24 aprile 1965, in occasione dell’inaugurazione della lapide sul contributo operaio alla Resistenza. Dattiloscritto in ILSREC, Fondo Gimelli, b. 15, f. 10.

³⁹ Fantini, cit., p. 25. La vicenda è raccontata anche da Antonio Marton (02/08/1923), nell’intervista conservata in ILSREC, Storia orale.

cui si era scioperato, sarebbe rientrato per mettere in guardia i colleghi, facendo così andar via parecchi di essi⁴⁰.

Nelle fabbriche la dinamica fu quindi la seguente: isolamento degli stabilimenti dall'abitato tramite la predisposizione di una sorta di "cordone sanitario" di truppe; irruzione delle forze rastrellanti; sostanziale inazione dei lavoratori aderenti alla Resistenza che, colti di sorpresa, non riuscirono ad abbozzare un tentativo di reazione, non avendo un piano di emergenza preparato per ogni evenienza; tentativi di fuga o di occultamento condotti a livello individuale e con alterna fortuna.

La sicurezza con cui si mossero i rastrellatori negli stabilimenti è un fatto su cui ci si è fino a oggi poco soffermati, eppure non può essere trascurato anche perché è un elemento comune alle altre razzie di mano d'opera, ad esempio quella che pose termine allo sciopero del 1° marzo 1944 nelle fabbriche savonesi. Sicuramente, le spie delle polizie fasciste e alcuni esponenti della CFLI avevano fornito in precedenza informazioni sulla disposizione dei reparti, i comportamenti abituali della forza lavoro e i nomi degli elementi maggiormente ostili al regime, ma la precisione dell'azione fa presumere da un lato un'accurata preparazione militare, con la consultazione di planimetrie e carte stradali, e dall'altro potrebbe far ipotizzare che avessero ottenuto informazioni da una parte dei vertici aziendali.

Se possiamo quindi affermare che l'ambiente operaio fu colpito all'improvviso, restando sostanzialmente annichilito per il timore che incutevano i tedeschi e per la fama di spietatezza che li accompagnava⁴¹, quale fu la reazione dei quartieri che circondavano gli stabilimenti, dove risiedeva una parte consistente dei dipendenti delle aziende interessate? Le testimonianze raccolte negli anni seguenti suggeriscono che la notizia si sia diffusa rapidamente tra Sestri Ponente e Cornigliano, spingendo le donne a raggiungere i cancelli delle fabbriche. Possiamo citare la testimonianza dell'avvocato Severino De Ferrari della *San Giorgio*: «davanti a quella porta carraia si erano affollate donne, sorelle, mamme e figlie che gridavano, ma i camion partivano ugualmente con la maggior parte degli operai che, per l'eccezionale temperatura di quel giorno, erano in canottiera»⁴². Lovera descrive la disperazione delle donne: «ci imbarcano su

⁴⁰ Ivi, p. 20.

⁴¹ Giuseppe Oliva, della *San Giorgio*, nell'intervista del 10 maggio 1988 riportata in Marana, cit., ricorda di aver tentato di nascondersi dietro un grosso serbatoio dell'acqua, sul terrazzo, ma di essere stato dissuaso da un collega che gli aveva detto: «se ci pescano qui in alto, va a finire che ci sparano».

⁴² Intervista di Severino De Ferrari, cit.

autocarri e tra una folla di donne che lanciano grida strazianti perché molte di loro hanno riconosciuto chi il marito, chi il figlio, e chi ancora il fratello od il fidanzato ci portano alla stazione dove sono pronti due treni merci»⁴³. Si dice che vi siano state mogli e madri che, illudendosi di riuscire a vedere i propri cari e consegnare loro qualche capo di vestiario, si precipitarono a Milano nella speranza, delusa, che i treni vi si fermassero qualche giorno⁴⁴.

Rosina Palmerini, moglie di un operaio *SIAC*, appresa la notizia del rastrellamento mentre si trovava nella galleria-rifugio del Campasso, a Sampierdarena, si lanciò fuori con il figlioletto Roberto e si mise a correre verso lo stabilimento, seguita dal bambino. Dopo aver perso le scarpe attraversando il greto del torrente Polcevera, giunse alla portineria e lasciò il figlio a un'amica per dirigersi verso lo scalo merci di Campi, dove il marito era già stato caricato sul treno⁴⁵.

Ecco, quindi, il quadro della situazione nel pomeriggio del 16 giugno:

- gli operai presi alla sprovvista, consci di trovarsi in una situazione difficilissima in cui non era ben chiaro se i nazifascisti volessero punirli per lo sciopero o utilizzarli come lavoratori forzati. La razzia, avviata senza preavviso e condotta con estrema decisione, aveva spezzato la compattezza che avevano dimostrato durante dieci giorni di sciopero;
- le donne terrorizzate cercavano di bloccare i camion e la partenza dei treni, ma venivano subito intimorite dai razziatori che, dopo aver sparato in aria, minacciavano di tirare ad altezza d'uomo;
- i quartieri sotto *shock*, anche perché alcuni abitanti erano stati presi pur non lavorando nelle fabbriche, come il negoziante Giovanni Badano che fu catturato mentre, secondo diversi testimoni, cercava di consegnare cibarie ad alcuni razzati⁴⁶, oppure l'esattore delle tasse Marcena⁴⁷. Un altro raziato, il dipendente della *San Giorgio* Antonio Arena intervistato il 13 gennaio 2016 da Giovanna D'Amico, ricorda: «E qualcuno è stato abusivamente catturato dai tedeschi e aggregato

⁴³ Lovera, cit., p. 34.

⁴⁴ *Diario di Mario Magonio*, cit., in data 18 settembre 1944 e testimonianza di Angelo Signori, cit.

⁴⁵ Associazione Nazionale Partigiani d'Italia – sezioni di San Martino-Campasso, Martiri del Turchino, Sampierdarena (a cura di), *Contributo di Sampierdarena alla Resistenza, 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Venti mesi di lotta al nazifascismo*, Genova, Punto editoriale, 1997, p. 83.

⁴⁶ Cfr. l'istanza del padre Raffaele al Prefetto del 1° ottobre 1944 perché interceda per ottenere il rientro del figlio, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 9. Cfr. anche l'intervista a Fortunato Stasi in Marana, cit., in cui ricorda la cattura di Badano, il quale si era “attardato” a passare il cibo mentre il camion era quasi fermo, nel percorso tra Sestri e Rivarolo.

⁴⁷ De Santis, cit., p. 37.

a noi»⁴⁸. Come riportato dal Questore, nei due giorni seguenti: «la Gendarmeria e le SS hanno operato dei fermi per le vie cittadine. I fermati saranno, previa discriminazione, inviati a lavorare in Germania»⁴⁹, come accadde al diciottenne Ibio Paolucci, arrestato nelle strade di Sestri Ponente e inviato a Gdynia, in Polonia (baia di Danzica)⁵⁰. La notizia della cattura di cittadini per strada viaggiò assieme al secondo treno dei deportati, come racconta Rovida: «Dopo molte ore di attesa [a Trento] giunge in stazione un altro treno carico di deportati genovesi, raccolti ieri. Da essi apprendiamo [che] molti uomini sono stati arrestati anche per le strade mentre andavano a casa e per i loro affari».

Quando, al termine di questa drammatica giornata gli operai, stipati su due treni per un totale di circa quaranta vagoni, partirono verso nord, nessuno sapeva quale sarebbe stato il proprio destino. Il primo convoglio si mosse intorno alle 17 – raggiungendo Mauthausen quarantadue ore dopo, alle 11,30 del 18 – e il secondo qualche ora più tardi, quando si stava facendo buio, giungendo nel KL circa sette ore dopo il primo.

Intanto, la città e soprattutto le fabbriche erano nel panico. La situazione fu ben riassunta da uno dei sindaci dell'immediato dopoguerra, Giovanni Tarello, nella sua deposizione del 21 aprile 1947 nel corso del processo contro Basile tenuto a Venezia:

L'Imputato favorì la deportazione di operai [...] Non è vero quello che dice Basile, cioè che ha favorito il volontarismo in Germania. Basile fece circondare le fabbriche, agguantati con la forza gli operai, chiusi nei vagoni e portati in Germania. Molti operai preferirono gettarsi dalle finestre, spezzarsi le gambe, per non partire [...] enorme era la rappresaglia del Basile, assai superiori erano le punizioni rispetto ai movimenti degli operai e del popolo, con fucilazioni, con deportazioni, arresti, perquisizioni⁵¹.

Il comunicato emesso il giorno seguente dal Comando produzione degli armamenti (*Rüstungskommando* RuK) genovese con il titolo *Ai lavoratori delle aziende protette* sembrava voler circoscrivere la razzia a un episodio eccezionale:

⁴⁸ Giovanna D'Amico, *La retata del 16 giugno 1944 nella testimonianza di Antonio Arena*, p. 107, in "Peloro", 1, 2019, pp. 103-112. DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2212.

⁴⁹ Lettera del 21 giugno dalla Questura al Capo della polizia, con oggetto "Operai-rastrellamento", in ACS, MI, DGPS, Attività ribelli 1943-1945, b. 5, f. 24 *Genova*.

⁵⁰ Cfr. Ibio Paolucci, *Via Sparta*, Varese, Edizioni Arterigere, 2012. Il giovane fu dapprima inviato a lavorare in una fattoria, e ai primi di settembre fu destinato alla costruzione di apprestamenti difensivi.

⁵¹ ASPg, fondo CAPg, Pp, b. 83, f. 1013 Processo C.E. Basile, volume 3.

L'operazione svoltasi ieri in seno agli Stabilimenti S.I.A.C., San Giorgio, Cantieri Ansaldo e Piaggio ha chiaramente dimostrato che le forze armate del Reich e le autorità italiane sanno anche prendere energici provvedimenti per colpire sobillatori, scalmanati, scioperanti e sabotatori [...] L'operaio italiano compia il suo dovere così come lo compie il soldato tedesco in trincea [...] L'operazione è conclusa. Il lavoro continua. È nostro vivo desiderio evitare in futuro provvedimenti del genere o di carattere anche più severo. Questo però dipenderà anche e soprattutto dagli stessi operai italiani, dal loro zelo, dalla loro disciplina⁵².

I lavoratori genovesi, però, non si fidarono. Già il giorno stesso, il 16, circa 500 operai della *Morteo* e 350 dell'*INFRA* avevano lasciato il lavoro alle 15: «tema essere prelevati gendarmeria tedesca che stessa ora bloccava stabilimenti industriali GE-Sestri scopo fermo operai»⁵³, e rientrarono al lavoro solamente il 19⁵⁴, imitati da molti dipendenti dello stabilimento ansaldino *Allestimento navi*⁵⁵. Anche i commercianti quel giorno capirono che qualcosa non andava e alcuni di loro scelsero di chiudere bottega prima del tempo e di portarsi al sicuro a casa come una certa Nora, che chiuse anzitempo il proprio negozio al Campasso⁵⁶. Ancora una settimana dopo, alle 8,00 del 23, le maestranze dello stabilimento *Ansaldo Artiglierie* di Fegino abbandonarono in massa il luogo di lavoro poiché si era diffusa la notizia dell'arrivo dei tedeschi per compiere una razzia. Una parte dei lavoratori riprese il servizio nella mattinata⁵⁷, tuttavia il 1° luglio il Questore doveva ammettere che un numero consistente di essi non era ancora rientrato⁵⁸. Ma non vi erano solamente le fughe di massa, causate dalla diffusione di allarmi su possibili irruzioni nazi-fasciste, visto che dopo la retata:

⁵² Il testo fu pubblicato dal quotidiano genovese “Il Secolo XIX” del 18 giugno, con il titolo *Sciopero e ostruzionismo equivalgono a tradire la causa italo-tedesca*. In ASGe, Gabinetto di Prefettura, RSI, b. 20, f. *Scioperi, licenziamenti, chiusure e serrate* è conservata la prima versione del comunicato, assai più severa, che conteneva i consueti giudizi razzisti sugli italiani: «E' cosa mostruosa che le donne e i ragazzi tedeschi compiano del lavoro straordinario in condizioni gravosissime, mentre molti italiani stanno a prendere il sole lasciando all'alleato le cure della guerra».

⁵³ Telegramma della GNR di Sestri Ponente del 16 giugno, in ACS, GNR, Archivio generale, b. 57, f. 35.

⁵⁴ Comunicazione del Questore al Capo della provincia e ai comandi tedeschi del 19 giugno in ASGe, Gabinetto di Prefettura RSI, b. 20, f. *Scioperi. Retate 10 giugno e 16 giugno*.

⁵⁵ Dichiarazione del CLN aziendale alla CAS di Milano del 28 giugno 1945, in relazione al primo processo a Basile, in ASPg, CAPg, Pp, b. 83, f. 1013 Processo C.E. Basile, volume 2.

⁵⁶ Notizia tratta dagli appunti fornitici dal professor Calegari.

⁵⁷ Relazione del Questore al Capo della polizia del 26 giugno, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 4 *Situazione delle province 1943-1944*, f. 29 *Genova*.

⁵⁸ Ibidem, relazione del Questore al Capo della polizia del 4 luglio.

In alcuni stabilimenti – scrive il Questore il 26 giugno – vi è stato un rilevante crescendo di operai che si sono messi sotto mutua, ottenendo con la compiacente agevolazione di medici, periodi più o meno lunghi di riposo retribuiti: tale fenomeno sul quale si sta indagando anche allo scopo di colpire incoscienti professionisti sanitari, è sorto pel timore di ulteriori retate da parte delle Autorità Militari Germaniche di operai e del loro invio nella Nazione alleata⁵⁹.

Questo clima di sfiducia e di odio verso le forze tedesche e salodiane era nato spontaneamente nell'animo dei lavoratori genovesi, come segnalava lo stesso Bigoni, il quale il 27 giugno notava che l'aspettativa popolare per una rapida liberazione da parte degli Alleati era anche dovuta ai continui rastrellamenti di uomini e donne per il lavoro in Germania. Il nuovo questore, Ugo Della Monica, che sostituì Arturo Bigoni subentrato nella guida della provincia a Carlo Emanuele Basile passato a ricoprire l'incarico di Sottosegretario alle Forze armate, scriveva il 13 luglio:

Il turbamento seguente alle retate nelle fabbriche (2000 uomini) perdura con sordo rancore. Retate eseguite anche nelle strade, nei luoghi di riunione e di pubblico spettacolo con fermo di molti giovani e adulti. Avversione per le FFAA tedesche e per le FFAA del Partito perché numerose pattuglie di rastrellatori sono composte da SS italiane e gli uomini fermati sono portati al comando delle SS tedesche. Molti uomini soggetti alla leva militare si danno alla macchia, molti si fanno dare certificati medici e quelli che sono rimasti al posto di lavoro rendono pochissimo.

Per poi concludere il 30 luglio, a un mese e mezzo dall'evento: «Diffuso odio per i tedeschi (la gente si rammarica che l'attentato a Hitler non sia riuscito). Odio originato soprattutto dalle deportazioni di massa di persone in Germania, portate via con modi brutali e nella sistematica distruzione del porto»⁶⁰.

Anche dal controllo della corrispondenza emerge il profondo malessere che attraversava la popolazione poiché: «Perdura la preoccupazione per i rastrellamenti di operai da inviarsi in Germania per necessità belliche». Questa valutazione trova riscontro anche in alcune lettere che, nonostante il timore della censura, danno conto del clima di paura: «Dino ha paura a girare per il centro perché portano via tutti; anche Pino e suo fratello, sono andati alla S. Giorgio, ne hanno preso 1800 [sic] fra i quali hanno preso Pino senza salutare la famiglia e nemmeno prendersi la giacca dallo stipo»⁶¹.

⁵⁹ Ibidem, relazione del Questore al Capo della polizia del 26 giugno.

⁶⁰ Ibidem, per le tre citazioni delle comunicazioni del Questore al Capo della polizia.

⁶¹ Sia la valutazione della censura, sia la lettera (senza data, mittente Ines Faccioli, destinatari

Se questi sentimenti erano nati in maniera largamente spontanea tra i lavoratori, è però vero che le organizzazioni resistenziali avevano contribuito a diffonderli e radicarli in tutti gli strati della popolazione. Da un lato va detto che il movimento clandestino non era stato in grado di ostacolare la retata e il viaggio dei razzati verso nord e purtroppo non era nemmeno stata la prima volta, visto che già il trasporto dei deportati di Savona del 1° marzo, ma anche dal resto dell'Italia settentrionale, era avvenuto senza che le formazioni partigiane fossero state in grado di intervenire. A giugno però il mancato intervento fu più grave, visto che in tre mesi e mezzo la Resistenza aveva accresciuto le proprie capacità operative ed era in grado di realizzare azioni di sabotaggio articolate. Può essere che in qualche fabbrica vi fossero, anche in considerazione degli scioperi appena terminati, rudimentali sistemi di vigilanza, come segnala per la *SIAC* Angelo Pastorino (è peraltro l'unico a dirlo)⁶², ma il CLN e il Comando militare regionale non avevano tratto alcuna lezione dal prelievo allo stabilimento *Meccanico* del 10 giugno. Entrambi non avevano predisposto un piano operativo che consentisse, appena avutone notizia, di contrastare a livello militare una razzia o i trasporti per via ferroviaria⁶³. L'affermazione secondo la quale nulla fu tentato per via del timore di una strage non sembra pienamente credibile, mentre appare più probabile quella secondo la quale, a causa di un'organizzazione inadeguata, non fu possibile recuperare rapidamente un mezzo di trasporto per consentire a una staffetta di avvisare per tempo le formazioni della Valle Scrivia affinché interrompessero la linea ferrata⁶⁴. Solamente i ferrovieri tentarono, collettivamente e a livello individuale, di sottrarre un certo numero di lavoratori alla deportazione. Questo fu il caso del capostazione di Ronco Scrivia, che riuscì a consegnare alcuni palanchini a chi occupava i vagoni centrali⁶⁵, o di un anonimo macchinista il quale, nella stazione milanese di

Ugo e Antonietta Borlasca), sono in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 36, sf. *Relazione sulla corrispondenza censurata*, anno 1944, settimana 31 luglio-6 agosto.

⁶² Fantini, cit., p. 22. Secondo Pastorino, su alcune ciminiere erano appostate vedette che, in quell'occasione, riuscirono a lanciare l'allarme, seppur tardivo.

⁶³ Sulla mancata azione delle forze antifasciste per contrastare la retata, sull'effettiva comprensione ed elaborazione immediata dell'accaduto e sulla mancanza di iniziativa nel tentare di bloccare i treni al passaggio dell'Appennino (in particolare da parte comunista), si diffonde Manlio Calegari nella parte del suo volume dedicata alla razzia, *Comunisti e partigiani* cit., pp. 200-205. Anche Gibelli, in *Genova operaia* cit., pp. 153-157 e Giorgio Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di Franco Gimelli, 2 vol., Roma, Carocci, 2005, vol. 1, pp. 147-148, esaminano la mancata risposta delle forze resistenziali riproducendo – come Calegari – memorie dei protagonisti e documentazione coeva del PCI.

⁶⁴ Fantini, cit., pp. 25-26.

⁶⁵ Intervista all'impiegato dell'*Ansaldo* Francesco Rossi (26/01/1916), archivio privato Calegari.

Lambrate, avisò che in prossimità di alcune curve avrebbe azionato il fischio e poi rallentato, e quello sarebbe stato il momento di lasciarsi cadere dal finestrino. E in tal modo diversi razzati riuscirono a riacquistare la libertà mentre altri ferrovieri, sempre a Milano, riuscirono a forzare la chiusura del primo carro del primo treno, consentendo così a quasi tutti i “passeggeri” del vagone di lanciarsi fuori⁶⁶. Come ricorda Fortunato Stasi, impiegato della *San Giorgio* che riuscì a fuggire buttandosi dal treno nei pressi di Brescia: «Diceva il sig. Morasso che il treno era condotto da italiani che cercavano di andare più lento possibile e specialmente nelle curve andavano a passo d'uomo nell'ipotesi che le sentinelle fossero in testa e in coda e quindi non avrebbero potuto vedere la parte esterna del convoglio ed era quello il momento migliore per la fuga»⁶⁷.

La gara di solidarietà verso i lavoratori genovesi coinvolse anche ambienti inaspettati, almeno a prestar fede alla testimonianza del diciottenne Carlo Gonella: «La voce forse si era sparsa: in stazione erano venuti dei milanesi, la popolazione. A noi si avvicinò un poliziotto: non so come abbia fatto, ci seguì il lucchetto», ma il giovane non ebbe il coraggio di saltare giù dal treno una volta giunti in aperta campagna. Una tempesta notturna, il buio che non consentiva di capire dove si sarebbe caduti e i soldati di scorta che sparavano quando avevano sentore di un tentativo di fuga lo impaurirono, per cui rimase in un angolo del carro bestiame mentre alcuni suoi compagni di sventura scappavano⁶⁸.

A fronte dell'incapacità di intervenire per impedire la razzia o il trasporto, vi fu però l'impegno profuso, da subito, dal movimento antifascista per diffondere la notizia dell'evento, per invitare la popolazione alla resistenza e, soprattutto, alla solidarietà verso le famiglie delle vittime. Già la sera del 16 giugno furono ritrovati nelle vie di Sestri Ponente dei volantini firmati dal “Comitato di difesa del popolo”, che così definivano l'azione: «La deportazione coatta porta a miseria materiale e morale» e proseguiva condannando i fascisti per aver venduto i lavoratori: «nella più infame tratta di schiavi che la storia possa registrare», e concludeva invitando tutti alla mobilitazione e a manifestare per reclamare l'immediata liberazione dei razzati.

Due giorni dopo fu il turno del comunicato della federazione genovese del PCI, che univa gli eccidi di civili e partigiani al prelievo forzato di mano d'opera, e concludeva con questo appello: «POPOLO GENOVESE, aiutiamo le famiglie dei deportati in Germania, organizziamo delle manifestazioni, per

⁶⁶ Fantini, cit., p. 27.

⁶⁷ Testimonianza di Fortunato Stasi, cit.

⁶⁸ Intervista a Carlo Gonella, cit.

le strade e nei rioni della città; opponiamoci uniti e compatti con la forza alla deportazione»⁶⁹.

Il 22 giugno furono rinvenuti volantini del CLN ligure:

Gli operai e gli impiegati negli stabilimenti, i cittadini per le strade vengono afferrati, inseguiti, prelevati, caricati come schiavi su carri bestiame e fatti partire per un viaggio che per molti non avrà ritorno. Questa è la sorte di migliaia di genovesi, la sorte che attende anche voi.

Genovesi!

Consci dell'estrema gravità dell'ora che è la più fredda perché annuncia l'aurora, vi diciamo le parole d'ordine: LOTTA e SOLIDARIETÀ. [...]

SOLIDARIETÀ di tutti gli oppressi verso i colpiti, aiuto alle famiglie in pianto e in miseria, conforto ai più deboli⁷⁰.

Era evidente l'impegno delle forze antifasciste volto a evitare che l'improvvisa prova di forza dei nazifascisti assestasse un colpo micidiale al morale e alla compattezza della popolazione dei quartieri operai.

Ma veniamo ora alla domanda *clou* di questo capitolo: quanti furono i lavoratori genovesi razzati nelle fabbriche, e nei loro dintorni, il 16 giugno?

La cifra generalmente accettata è quella fornita dai tedeschi nella relazione della MK 1007 del 12 luglio; un prelievo di 1.448 uomini, che sarà poi ritoccata al rialzo dallo *SS-Sturmbannführer* (maggiore) Siegfried Engel, il capo della SiPo genovese, il quale in una nota del 21 luglio scriverà di 1.500 razzati⁷¹. Al primo dato fa riferimento anche l'Associazione 16 giugno che, detratto il numero di chi riuscì a fuggire durante il viaggio, fa ammontare il numero di chi effettivamente giunse a Mauthausen a 1.288 uomini, e ciò trova riscontro nell'elenco nominativo pubblicato nel sito dell'associazione. Il numero di 1.288 razzati giunti in Austria è ricordato anche nella deposizione rilasciata il 5 novembre 1945 dal reduce Sebastiano Poggio al processo per collaborazionismo contro Giuseppe Nicoletti su cui ci soffermeremo più avanti⁷². In realtà il numero di chi arrivò a Mauthausen fu sicuramente più elevato: nel corso delle nostre ricerche abbiamo infatti verificato che alcuni nomi inseriti nella lista dell'Associazione 16 giugno sono, per errore, ripetuti più volte ma ne abbia-

⁶⁹ Entrambi i volantini sono in ASGe, Prefettura italiana, b. 200 *Stampa sovversiva 1944-1945*.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ La nota è inserita nella documentazione sul progetto della “Commissione panzer” tedesca, in ACS, Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia, b. 5, f. 6.

⁷² Cfr. il sito www.16giugno.it. Durante l'incontro nel 2008 ci fu consegnata una copia dell'elenco dattiloscritto. Le carte del processo all'interprete delle SS Giuseppe Nicoletti sono conservate in ASGe, CAS, b. 6, f. 91/1945.

mo individuati altri nell'archivio dell'*International center of Nazi persecution* di Arolsen (<https://Arolsen-archives.org/en>) e in altre fonti. Ad oggi, abbiamo rintracciato 1.313 nominativi ma il numero di chi raggiunse il *Reich* potrebbe essere ancora superiore. Infatti, pur avendo scritto il Capo provincia di 1.200 famiglie genovesi dei razzati del 16 giugno che ricevevano assistenza, diversi nuclei famigliari ebbero più di un rastrellato, e un certo numero di operai proveniva da fuori provincia⁷³.

La valutazione numerica fornita dalle autorità della RSI è maggiore. Il 19 giugno il Questore comunicava al Capo della polizia che la razzia aveva comportato la cattura di circa 2.000 operai, e la stessa cifra fu nuovamente indicata in una nota inviata, a inizio luglio, al Capo della polizia⁷⁴. Un'altra fonte di polizia, l'Ispettorato speciale presso la questura di Milano, elaborò le informazioni giunte dai commissari dirigenti i diversi reparti della questura genovese e confermò al direttore della Divisione polizia politica, Guido Leto, la cifra di 2.000 rastrellati⁷⁵. Anche nella corrispondenza con le autorità tedesche la Prefettura genovese confermò tale cifra, come si evince dalla sezione "Polizia" della *Relazione mensile* inviata al MK 1007 il 10 luglio nella quale si menziona: «la serrata degli stabilimenti e il trasferimento in Germania di oltre 2000 operai e impiegati, disposti la prima dalle autorità italiane ed il secondo dai comandi germanici»⁷⁶.

Chi aveva ragione, tra tedeschi e italiani? E quale può esser il motivo di tale discrepanza? I tedeschi presumibilmente si limitarono a prendere in considerazione i soli lavoratori prelevati negli stabilimenti cioè quelli che a loro sicuramente servivano come forza lavoro e l'aumento di cinquanta unità che si riscontra nella citata comunicazione di Engel di luglio – che per la sua posizione era probabilmente, tra gli attori della vicenda, uno dei più e meglio informati – è probabilmente dovuto all'inserimento dei dipendenti delle ditte che svolgevano lavori in appalto all'interno dei tre principali stabilimenti: *Cantiere navale, San Giorgio, SIAC*.

Gli italiani, invece, potrebbero aver incluso nella cifra di 2.000 razzati anche le vittime di minori prelievi in altre fabbriche e il complesso degli abitanti del ponente cittadino prelevati nei giorni seguenti il 16 giugno, dentro,

⁷³ Telegramma del 1° settembre 1944 del Capo della provincia Bigoni al Capo della polizia, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della Polizia, b. 65, f. *Veline telegrammi Genova*.

⁷⁴ Entrambi i documenti sono in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della Polizia, b. 4 *Situazione delle province 1943-1944*, f. 29 *Genova*.

⁷⁵ Relazione del 13 luglio, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della Polizia, b. 65, f. 2.

⁷⁶ Relazione sul mese di giugno 1944, datata 10 luglio, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 1 *Relazioni mensili al Comando germanico*.

intorno, e anche lontano dalle fabbriche per un fine più dichiaratamente politico: terrorizzare la popolazione per eliminare il conflitto sociale e politico dalla periferia operaia. Costoro, come abbiamo visto, erano lavoratori fuggiti dalle officine o che, avendo avuto sentore dell'accaduto, se ne tenevano prudentemente alla larga; passanti; persone a vario titolo reputate sospette. È da dire che non tutti finirono oltre il Brennero, e comunque partirono, salvo rare eccezioni, dopo diversi giorni. Alcuni tra gli attori salodiani della vicenda potrebbero aver conteggiato nei 2.000 rastrellati anche i lavoratori prelevati il 10 giugno al *Meccanico*.

Le cifre fornite dalle organizzazioni resistenziali “a caldo” riferiscono di “alcune migliaia” di razzati. A fronte di queste prime indicazioni, troviamo quelle più precise inviate dai CLN aziendali tramite la Questura di Genova alla CAS milanese nel corso del primo processo a Basile⁷⁷. Il 2 luglio 1945 il CLN della *Piaggio* fornì la cifra di sessantatré dipendenti razzati (cinquanta operai e tredici impiegati); il 28 giugno il CLN dichiarò 171 rastrellati, 154 dei quali operai, dal *Cantiere navale*; il 27 giugno dallo stabilimento *Elettrotecnico* riferirono di dieci razzati; il 30 giugno il CLN aziendale *SIAC* fornì la cifra di 355 dipendenti (267 operai e ottantotto impiegati, tecnici, dirigenti); il 28 giugno il Comitato di epurazione della *San Giorgio* trasmise la sua valutazione, la più alta in assoluto: 750 uomini inviati in Germania. In totale, a un anno dalla razzia gli organismi di fabbrica della Resistenza indicarono quindi 1.350 uomini prelevati con la forza.

Da questo conteggio mancano però gli uomini razzati all'*Odero* e alla *Bagnara*, ai quali accennano alcune testimonianze indicando anche il numero dei prelevati (rispettivamente venti e cinquanta), e i dipendenti delle ditte che lavoravano in appalto. Dai documenti prefettizi emergono i nomi di alcune tra esse: *Società Anonima Cooperativa di Produzione, Bonfiglio & C., Luigi Sartori, Cantatore & Civalieri*⁷⁸, cui vanno aggiunte *Stura, CMI, R.I.MI.FER, Botta & Compagnoni, ETNA, D'Amore*. Dalle nostre ricerche risulta che almeno diciannove dipendenti di queste aziende siano stati catturati il 16 giugno.

Resta quindi da esaminare cosa disse della vicenda un attore di cui non abbiamo ancora parlato: la dirigenza delle industrie. Le aziende furono abbastanza reticenti nel quantificare il numero dei dipendenti sottratti loro dai nazifascisti. Nei verbali del Consiglio di amministrazione della *SIAC*, ad esempio, non vi sono considerazioni sull'evento, anche se il suo presidente conte Lo-

⁷⁷ ASPg, fondo CAPg, Pp, b. 83, f. 1013 Processo C.E. Basile, Volume 1.

⁷⁸ ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b 20, f. *Scioperi, licenziamenti, chiusure, serrate*; b. 33, f. 17.

renzo Bruzzo, si era dimesso nei giorni immediatamente seguenti⁷⁹. Fu invece più esplicito Agostino Rocca, il quale parrebbe essere stato, a dire il vero, più preoccupato delle ricadute sulla disciplina e sulla produttività che della costrizione cui erano stati sottoposti numerosi suoi dipendenti. Comunque, fu l'unico a esprimere un giudizio totalmente negativo, utilizzando queste parole per definire il rastrellamento: «Condotta malissimo da parte germanica [...] per contro ha turbato tutto l'ambiente, ha dato origine a migliaia di assenze arbitrarie quotidiane e ha considerevolmente abbassati i rendimenti del lavoro»⁸⁰. In una nota congiunta inviata a metà agosto alla Prefettura le direzioni di *San Giorgio*, *Ansaldo* e *SIAC* indicarono i seguenti numeri di razzati: 150 all'*Ansaldo* (ma Rocca nella riunione del Comitato di direzione appena citata aveva indicato il numero di 213), 650 alla *San Giorgio*, 400 alla *SIAC*⁸¹. L'indicazione di 650 lavoratori prelevati alla *San Giorgio* – 520 operai e circa 125 impiegati e tecnici – è riproposta dalla Direzione centrale al Prefetto in un promemoria di inizio settembre in merito alle pessime condizioni delle finanze aziendali⁸².

Per concludere questo capitolo possiamo quindi considerare che il numero delle persone avviate nel *Reich* dalle tre aziende principali – *Ansaldo*, *San Giorgio*, *SIAC* – oscillò tra i 1.260 e i 1.280, a cui vanno aggiunte tra le settanta e le cento unità dalla *Piaggio*, non meno di una cinquantina tra *Odero* e *Bagnara*, e alcune decine di dipendenti delle ditte che lavoravano in appalto. Prendendo in considerazione i dati delle aziende e confrontandoli con quelli dei CLN di fabbrica di cui parleremo più avanti e con quelli riportati in altre fonti, ci sentiamo di affermare che le persone effettivamente applicate al lavoro furono diverse decine in più rispetto ai 1.288 a cui si è fatto riferimento fino a oggi. Fermo restando il numero di circa 200 lavoratori fuggiti durante il viaggio, questo lascia pensare che anche il numero di chi fu prelevato a forza il 16 giugno dalle fabbriche – escludendo quindi le persone rastrellate nelle vie del ponente cittadino – sia effettivamente superiore alla stima ufficiale di 1.448, collocandosi probabilmente un po' sopra ai 1.500 indicati a luglio da Engel.

⁷⁹ ASA, Verbali del Consiglio di amministrazione *SIAC* dal 10/03/39 al 04/02/46, Libro verbali del C.d.A. n. 2.

⁸⁰ Verbale del Comitato direttivo dell'*Ansaldo* del 7 luglio 1944, in ASA, Rocca, b. 10.

⁸¹ Nota inviata alla Prefettura il 18 agosto per sollecitare il rimborso del denaro anticipato alle famiglie dei razzati, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 33, f. 17.

⁸² Promemoria del 17 agosto e del 2 settembre 1944 inviati a Basile, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 19, f. 29 *San Giorgio*.

Capitolo 7

Cui prodest?

Abbiamo quindi terminato l'illustrazione di quanto avvenne il 16 giugno nelle fabbriche e nei quartieri circostanti, e delle conseguenze degli eventi negli stessi ambienti e nel più ampio contesto cittadino. Prima di analizzare l'esperienza del viaggio e della permanenza dei lavoratori nel sistema produttivo nazionalsocialista, vogliamo soffermarci sulle ricadute che l'evento ebbe sugli attori di quella tragica giornata: tedeschi, fascisti, lavoratori, cittadini, resistenti, datori di lavoro, e quali conclusioni ne furono tratte.

Partiamo dai lavoratori e dagli abitanti dei quartieri operai per i quali la razzia fu un colpo terribile che lasciò un segno profondo. Come aveva previsto Leyers nella lettera inviata a Landfried il 29 marzo – di cui abbiamo già scritto – l'azione causò una drastica diminuzione della conflittualità in fabbrica per oltre un trimestre, cioè fino alla fine di settembre. Questo fatto ebbe una conseguenza concreta, poiché indebolì non solo quella che potremmo definire la “Resistenza sociale”, ma anche la possibilità di mitigare sia la drammatica caduta del potere d'acquisto dei salari falciati dall'inflazione e dalla borsa nera, sia l'arbitrio aziendale nell'organizzazione del lavoro. Come ebbe a constatare con compiacimento il 10 luglio Arturo Bigoni: «la serrata degli stabilimenti e il trasferimento in Germania di oltre 2000 lavoratori ed impiegati, disposti la prima dalle autorità italiane ed il secondo dai comandi germanici, hanno reso più cauta la massa operaia, non ostante l'attiva propaganda sovversiva e degli emissari del nemico»¹. Questa analisi fu condivisa alla fine del mese dal Servizio informazioni difesa (SID): «A conti fatti però, il provvedimento che costituiva una punizione per gli scioperi pare sia stato compreso poiché – a quanto sembra – le masse non hanno più intenzione di ricominciare ad agitarsi, malgrado la riluttanza a spostarsi»². Gli operai sembravano aver accettato la secca ingiunzione che il locale *Rüstungskommando* aveva loro rivolto dai gior-

¹ Relazione per giugno 1944, datata 10 luglio, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 1 *Relazioni mensili al Comando germanico*.

² Appunto per Mussolini del 30 luglio, compilato sulla scorta di un rapporto del fiduciario dell'Ufficio protezione industriale di Genova, in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. 1.

nali il 17 giugno con il comunicato che abbiamo già riportato: «L'operazione è conclusa. Il lavoro continua», visto che il 4 luglio il Questore fu in grado di riferire al Capo della polizia che: «negli stabilimenti essi attendono con relativa disciplina al loro lavoro». Però, nella stessa nota dovette aggiungere che: «Sono però continuate le numerose assenze per malattie arbitrarie»³.

Nelle fabbriche però, e ancor più nei quartieri, la calma e l'apparente sottomissione avevano un prezzo per i nazifascisti: la forte crescita dell'odio e del disprezzo nei loro confronti. Oramai, anche chi in passato aveva riservato ai tedeschi una certa ammirazione per i successi militari e per l'ordine e la capacità organizzativa che pareva caratterizzare il loro operato, aveva convertito tutto ciò in un profondo rancore, o perlomeno diffidenza. Persino i giovani usciti dalla *Scuola apprendisti Ansaldo*, dove l'addestramento professionale era accompagnato da una capillare opera di propaganda tesa a formare i disciplinati *soldati del lavoro fascista*, avevano ormai voltato le spalle a quel regime che sperava di ottenere, tramite loro, il controllo della classe operaia, o perlomeno dei suoi settori più professionalizzati. Anzi, proprio dalle loro fila proverranno alcuni dei più decisi *leader* dell'antifascismo di fabbrica⁴. Già da diverse settimane, a seguito della liberazione di Roma e delle razzie di lavoratori e cittadini, tra la popolazione era diffusa: «la generale aspettativa – leggiamo in un rapporto della Questura del 27 giugno – di questi avvenimenti che dovranno “liberare il Paese dall'oppressione dei Tedeschi e dei Fascisti”. A ciò concorre anche il terrore di cui è preda la popolazione per il continuo rastrellamento, operato dalle Autorità Germaniche, di donne e uomini, che vengono inviati in Germania»⁵.

Per il proletariato urbano e di fabbrica genovese e dei piccoli comuni circostanti nei quali risiedeva una parte della classe operaia impiegata nel capoluogo, la razzia del 16 giugno fu quindi una partita che si chiuse assolutamente in perdita. E non si trattò solamente di una sconfitta politica, ma anche umana ed economica.

Umana, perché la razzia andò a toccare, come dichiarato dalle stesse autorità salodiane, almeno 1.200 famiglie, cui vanno aggiunte quelle delle centinaia di lavoratori e militanti che decisero di darsi alla clandestinità, nascondendosi

³ Relazione settimanale del 4 luglio, in ACS, MI, DGPS, RSI, Segreteria del Capo della polizia, b. 4, f. 29 *Genova*.

⁴ Cfr. Doria, *Ansaldo...cit.*, p. 195. Sul progetto di formare una *élite* operaia di sicura fede fascista, cfr. Molinari, *cit.*, p. 185.

⁵ Relazione della Questura all'Ispettorato speciale di polizia presso la questura di Milano del 27 giugno, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. 2.

in città o raggiungendo le formazioni partigiane. Il complesso di questi allontanamenti ebbe quindi una ricaduta assai larga e si può pensare che la maggior parte degli abitanti della zona conoscesse più o meno intimamente almeno uno di quegli uomini. L'evento andò a colpire famiglie che, non di rado, avevano già subito perdite per via della guerra: morti, dispersi, invalidi, prigionieri degli Alleati o IMI caduti in mano ai tedeschi dopo l'armistizio.

Economica, perché a sparire furono i percettori di reddito. Magari non gli unici all'interno del nucleo familiare, ma la situazione era talmente compromessa che la perdita anche solo di una parte relativamente contenuta degli introiti poteva rendere difficilmente sostenibile la situazione, soprattutto in presenza di bambini, disoccupati, invalidi, malati, anziani. E in questo contesto si inserisce il problema, comune a tutti i lavoratori avviati nel *Reich* durante la RSI, della difficoltà a inviare le "rimesse" dalla Germania alle famiglie in Italia. È un argomento di cui parleremo meglio in seguito, ma che in questo caso ebbe un duplice effetto nefasto, poiché per mesi le aziende dovettero sborsare quattrini in presenza di bilanci pericolanti per pagare alle famiglie un sussidio, o anticipazione, fissato nella misura dell'80% delle competenze medie percepite dai prelevati, al quale poteva essere aggiunta una gratifica *una tantum*, che per gli *ansaldini* fu di 1.200 Lire e che la *San Giorgio* dichiarò di non poter liquidare⁶. Le famiglie si trovarono dunque in cronica difficoltà economica e di conseguenza crebbe il malessere sociale e politico e a ciò i tedeschi risposero, come di consueto, dando disposizioni i cui costi sarebbero stati affrontati dagli italiani. Ordinarono alle ditte di pagare gli anticipi alle famiglie e di rivalersi poi sulle rimesse che le stesse avrebbero ricevuto dalla Germania, dichiarando che avrebbero richiesto otto-dieci settimane per essere messe in pagamento, pur sapendo che sarebbero giunte senza regolarità alcuna⁷. Nello stesso periodo, il comando tedesco diede disposizioni che la Cassa integrazione erogata dall'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale (INFPS) fosse sospesa ai dipendenti di aziende che avessero chiuso l'attività, al fine di utilizzare i risparmi per anticipare il denaro alle famiglie dei lavoratori, incontrando però l'opposizione del Ministero dell'Economia corporativa⁸.

Veniamo ora agli altri attori. Il movimento antifascista subì una chiara

⁶ Nota della direzione centrale della *San Giorgio* a Bigoni del 17 agosto, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 19, f. 29.

⁷ Nota "Pagamenti riguardanti il personale della San Giorgio Genova portato in Germania" dell'Incaricato generale per l'Italia del Ministero Armamenti e produzione bellica, Wendt, del 9 agosto. Traduzione su carta intestata della *San Giorgio*. In ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 33, f. 17.

⁸ Ibidem, lettera inviata il 14 agosto dalla Prefettura alla direzione INFPS e alla MK 1007, in merito alla cassa integrazione e agli anticipi alle famiglie dei lavoratori in Germania.

sconfitta, sia per la perdita di quadri politici e sindacali, sia per l'incapacità evidente di impedire, o perlomeno contrastare, l'azione repressiva. Mentre la possibilità di promuovere proteste nelle officine subì una battuta d'arresto, non vi fu però la temuta perdita di consenso generalizzata tra i proletari. Pur con le inevitabili, e più che giustificate, critiche alla conduzione degli scioperi e al mancato supporto militare all'agitazione, la Resistenza continuò ad avere il consueto sostegno popolare. E fu così che furono portate a termine numerose, importanti, azioni militari. La principale fu l'uccisione del commissario prefettizio genovese, Silvio Parodi, tentata già alla vigilia della razzia e realizzata il 19. Ma i partigiani non si limitarono a questa, poiché il 25 misero a segno un attentato al bar *Olanda*, frequentato dai tedeschi in via del Campo che causò la morte di sette militari germanici⁹. Furono inoltre uccisi squadristi, spie e appartenenti alle forze di polizia, come ad esempio il vicebrigadiere di PS Mario Devoti il 2 luglio, reo di aver partecipato alla razzia nelle fabbriche. Né si può trascurare l'importanza che ebbe, per le formazioni partigiane, l'afflusso di militanti di fabbrica, politicamente formati, e di giovani operai abituati alla disciplina del lavoro industriale. Sebbene le proteste nei luoghi di lavoro restassero, come detto, sottotraccia per un trimestre, non per questo cessò l'attività di propaganda e di organizzazione. Nelle officine si affacciò alla lotta politica e all'agitazione sindacale una nuova leva di giovani – a volte giovanissimi – lavoratori, che consentirono al movimento resistenziale di riprendere l'azione a fine estate. Furono inoltre in grado di mobilitare le fabbriche di fronte al tentativo di riproporre, in ancor più grande scala, una razzia tedesca di lavoratori prevista il 25 ottobre e una analoga condotta per le strade cittadine da parte dei militari della RSI, entrambe destinate a fallire¹⁰.

I fascisti uscirono da questa vicenda ulteriormente indeboliti. Agli occhi dell'opinione pubblica, infatti, la loro immagine divenne ancor più quella degli alleati subalterni, costretti ad appoggiare le azioni più odiose dell'alleato occupante. Come notava il SID: «I recenti trasferimenti di maestranze in Germania, operati a viva forza dalle SS germaniche hanno diffuso un radicato senso di panico e di rancore non solo verso i germanici, ma anche verso le autorità politiche italiane»¹¹. Gli stessi vertici locali, quand'anche furono informati del progetto di razzia, rimasero esclusi dalle decisioni sulla sorte degli

⁹ L'azione fu utilizzata dai tedeschi come motivazione ufficiale per giustificare l'eccidio di sessantanove detenuti presso il campo di Fossoli, in Emilia. Cfr. la scheda compilata da Daniel Degli Esposti in <https://www.straginazifasciste.it>.

¹⁰ Cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., pp. 648-669.

¹¹ ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. 1.

arrestati. A Basile – che ricordiamo non era un semplice gerarca di provincia, poiché dieci giorni dopo fu nominato Sottosegretario per le Forze armate con responsabilità per l'Esercito – fu anticipata la razzia ma senza possibilità di intervenire in proposito, come spiegò nella serata del 16 all'ingegner Giuseppe Rosini, subentrato il 13 giugno a Rocca nella carica di direttore generale del gruppo *Ansaldo*, il quale aveva cercato di contattarlo durante tutto il pomeriggio per capire cosa stesse succedendo¹². In realtà, le posizioni all'interno del campo fascista erano più articolate. Da un lato si trovavano coloro che, come il ministro dell'economia corporativa Angelo Tarchi¹³ e molti esponenti del padronato – tra essi Agostino Rocca – reputavano prioritario salvaguardare per il Paese un'autonoma capacità industriale, ed erano quindi propensi a evitare, per quanto possibile, lo smantellamento degli impianti e il prelievo di manodopera. Su posizioni diametralmente opposte erano invece molti sindacalisti della CFLI e i principali esponenti del Partito, i quali ritenevano che la situazione non consentisse differenziazione alcuna dalla linea indicata dalle autorità germaniche. Inoltre, i sindacalisti avevano spesso maturato, negli anni precedenti, ostilità personali verso diversi esponenti del fronte padronale – con Rocca in particolare – e questo era a maggior ragione vero in quel periodo, quando la parte datoriale ostacolava l'applicazione della *Carta del lavoro* e della socializzazione, che era invece per loro una bandiera irrinunciabile. Inoltre, e più cinicamente, avevano sviluppato la convinzione che l'invio, volontario o meno, di lavoratori in Germania fosse l'unico metodo per migliorare le condizioni economiche di chi rimaneva, grazie alla redistribuzione di cottimi e straordinari, e per impiegare i non pochi disoccupati presenti in città e in provincia. In mezzo, si trovavano le principali autorità repubblicane, le quali volevano prima di tutto eliminare la Resistenza e poi avevano bisogno di raggiungere gli obiettivi indicati centralmente in tema di invio di lavoratori in Germania, rispetto ai quali Genova aveva ottenuto risultati particolarmente insoddisfacenti. Tutto ciò considerato, quindi, la razzia del 16 giugno lasciò alcuni decisamente soddisfatti – sindacalisti e oltranzisti del Partito – e ad altri

¹² Autodifesa di Rosini compilata nel dopoguerra per rispondere alle accuse di collaborazionismo, in ASA, Rocca, b. 18.

¹³ Angelo Tarchi (1897-1974), ricoprì responsabilità di governo solamente durante la RSI con l'incarico di Ministro dell'Economia corporativa da inizio 1944 fino al 19 gennaio 1945, quando assunse il dicastero della Produzione industriale che mantenne fino alla Liberazione. Arrestato alla fine del conflitto, fu condannato dalla CAS di Milano il 17 aprile 1946 a 5 anni e 4 mesi di detenzione e poi amnistiato nel 1948, ritornando a lavorare nel settore chimico. Il sito <https://www.straginazifasciste.it> *Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, dell'ANPI-INSMLI, contiene anche la banca dati sui processi per collaborazionismo.

sembrò garantire un periodo di tranquillità e minori pressioni da parte del Commissariato nazionale del lavoro e del suo capo, Ernesto Marchiandi (nominato il 7 dicembre 1943), quando non dello stesso Mussolini il quale, già ad aprile 1944, aveva affermato che era interesse della RSI soddisfare le esigenze tedesche in merito all'invio di lavoratori¹⁴. Insomma, in una fase nella quale il regime navigava a vista e non era certo costituito dagli uomini più avveduti prodotti da vent'anni di dittatura, la maggior parte della *leadership* civile e militare sembrava disposta a scambiare un'ulteriore perdita di popolarità – intanto avevano già chiaro di conservare ormai ben poca – con un periodo di tranquillità. Peraltro, chiunque detenesse una posizione di rilievo nel campo fascista mise sempre buona cura nel sottolineare la differente responsabilità per i provvedimenti adottati: il governo tramite il suo rappresentante – il Capo della provincia – aveva ordinato la serrata del 10 giugno; i tedeschi il rastrellamento del 16, cui i fascisti si erano limitati a collaborare disciplinatamente da buoni camerati e alleati. I germanici, a loro volta, contribuirono da par loro a questa *commedia degli equivoci*, affermando ufficialmente l'esatto opposto, e cioè che serrata e rastrellamento erano parte dello stesso progetto, ed erano frutto della comune volontà dei due governi.

Veniamo quindi ai tedeschi. Essi erano, tra tutti, quelli che avevano raggiunto in un colpo solo i due obbiettivi principali: mettere in sicurezza il "fronte interno" eliminando un possibile focolaio di resistenza mentre le loro truppe si ritiravano da Roma ed era ritenuto fortemente probabile uno sbarco degli Alleati nella costa ligure; raccogliere un numero senza precedenti di operai specializzati addetti alla produzione bellica e di manovali provenienti dalla siderurgia e dalla cantieristica. Inoltre, si trattava di forza lavoro in buona parte giovane, quando non molto giovane, e quindi in forze e utilizzabile in maniera flessibile: oggi lavoro qualificato, domani sterro o apprestamento di difese anticarro. Il successo era evidente, e tutti ne erano felici, anche coloro che di norma erano favorevoli a mantenere quanta più produzione possibile in Italia. In particolare, il *Gauleiter* dell'Oberdonau (dove si trova il centro industriale di Linz), August Eigruber, si era detto molto contento delle centinaia di lavoratori genovesi inviati presso le fabbriche del territorio che amministrava. La sua soddisfazione andò a inserirsi nel più ampio progetto della *Commissione Panzer* per il potenziamento della produzione di carri armati volta a colmare i vuoti causati dal disastroso andamento delle campagne, ora non più solamente sul fronte orientale ma – dopo il *D Day* – anche su quello occidentale.

¹⁴ Telegramma del 18 aprile 1944, n. 2114, inviato da Mussolini ai Capi delle province, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 11.

Fritz Schmelter, alto funzionario dello *Jägerstab* (la *task force* creata per incrementare la produzione di aerei da combattimento), aveva posto a luglio all'ordine del giorno la necessità di disporre di 15.000 uomini per la costruzione degli aerei da caccia. Essi dovevano essere trovati con rapidità in Italia, senza ricorrere al GBA e, prendendo spunto dai giudizi di Eigruber sui lavoratori genovesi, aveva individuato nel capoluogo ligure, assieme a Torino, il serbatoio da cui trarre questa enorme quantità di forza lavoro¹⁵. Per far avanzare speditamente la pratica inviò un suo delegato in Italia, munito di tutte le carte che lo autorizzavano a bypassare l'organizzazione di Sauckel e a richiedere all'esercito e alle forze di sicurezza un incondizionato e immediato appoggio¹⁶.

Il piano di Schmelter sarebbe entrato inevitabilmente in competizione con quelli del RuK e del GBA, e avrebbe richiesto l'impiego delle forze dell'apparato di polizia e SS in Italia – già oberate di impegni per conto loro – anche se Eigruber si era offerto di inviare settanta uomini delle SS e della polizia dal suo territorio (l'Oberdonau) per supportare le forze tedesche a Genova, e ridurre in tal modo i tempi di attesa per la realizzazione del programma. Fu così che i vertici delle diverse articolazioni germaniche si incontrarono il 21 luglio presso la sede della Direzione della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza per l'Italia, e in quell'occasione il programma dello *Jägerstab* si scontrò con l'aperta opposizione di RuK e GBA – e questo era prevedibile – ma anche, e questo era meno scontato, della *Gestapo* (Polizia segreta dello Stato) e quindi di tutto l'apparato securitario germanico. Alla fine, il progetto di una nuova retata a Genova fu cancellato anche in seguito al “telegramma lampo” inviato lo stesso giorno da Engel, nel quale sconsigliava nella maniera più chiara qualsiasi prelievo dalle fabbriche. Il comandante delle SIPo-SD di Genova evidenziava da un lato la rilevanza per lo sforzo bellico dei lavori ancora commissionati alle aziende genovesi, che ne sarebbero stati danneggiati in maniera “catastrofica”, e dall'altro il rischio di innescare una fuga di operai e cittadini verso i distaccamenti partigiani e una crescita della tensione in città e nelle fabbriche. Leyers, a sua volta, prospettò al massimo un prelievo di disoccupati. Ugual sorte conobbe la proposta di prelevare forza lavoro da Torino, che il capo della *Gestapo* per l'Italia, Fritz Kranebitter, ritenne praticabile solamente se fosse stato possibile presentarla come reazione a una protesta politica, o come una retata di antifascisti.

¹⁵ La documentazione sui progetti di Schmelter e della *Commissione Panzer* è in ACS, fondo Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, b. 5, f. 6.

¹⁶ Sulla vicenda, cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., pp. 558-562 e Klimhammer, cit., pp. 177-178.

Da parte tedesca la valutazione della razzia fu quindi articolata, e la maggior parte dei rappresentanti delle strutture presenti in Italia sembrava ritenere che, al di là dell'innegabile utilità per l'economia di guerra nazionalsocialista degli uomini razzati il 16 giugno, vi fossero state anche ricadute negative e che l'esperienza fosse difficilmente riproponibile, perlomeno durante l'estate. Pochi giorni dopo la riunione del 21 luglio, il dottor Wisel del Comando supremo della *Wehrmacht* si recò in visita dal ministro Tarchi. Il funzionario tedesco stava conducendo un'indagine sul comportamento dei funzionari del RuK, e chiese quindi al ministro italiano se conoscesse i motivi in base ai quali gli organi preposti all'arruolamento volontario dei lavoratori avessero privilegiato i prelevamenti oltre che forzosi anche caotici, che avevano colpito aziende produttive e causato l'ostilità operaia verso i tedeschi¹⁷. In seguito, Tarchi informò Mussolini che anche i germanici ritenevano non convenisse trasferire altrove grandi masse di lavoratori genovesi, per evitare di rendere ancor più tesa una situazione già abbastanza difficile¹⁸.

Veniamo ora all'ultimo attore di questa vicenda: le aziende.

Come accennato, l'apparato industriale genovese era rimasto sostanzialmente intatto e attivo, continuando a lavorare per le forze armate dell'Asse. In questo contesto, e ancor più nella prospettiva del dopoguerra, era fondamentale mantenere quanto più integro possibile il "patrimonio aziendale": uomini, materiali, impianti. In linea di massima, quindi, le ditte cercavano di trattenere in servizio il personale, soprattutto quello con la maggiore competenza professionale e in tal senso vanno letti i loro sforzi per accaparrarsi le commesse, anche quando esse esorbitavano dalla stretta specializzazione produttiva. L'alternativa era infatti obbligata: produrre ciò che serviva agli occupanti o essere smantellate.

Non tutte le società erano però nelle stesse condizioni, poiché alcune presentavano eccedenze di manodopera i cui costi rappresentavano un carico economico difficilmente sostenibile nel medio periodo. Era questo, ad esempio, il caso della *SIAC*, che da un lato sperimentava difficoltà ad approvvigionarsi di materie prime ed energia, e dall'altro stava subendo la sottrazione da parte dei tedeschi del "IV treno" (il laminatoio per grandi lamiere) per cui dovette affidarsi ai vecchi impianti meno efficienti, per i quali era difficile procurare i pezzi di ricambio.

Si può quindi concludere che, da un lato, le aziende subirono un gra-

¹⁷ ACS, SPD, CR, RSI, b. 85, f. 657 *Ministero dell'Economia corporativa*, sf. 1 *Rapporti con la Germania*. Nota di Tarchi a Mussolini del 2 agosto 1944 sulla visita di Wisel.

¹⁸ *Ibidem*, nota di Tarchi a Mussolini senza data, ma successiva ad agosto 1944.

ve danno dalla razzia, poiché sperimentarono un drastico peggioramento del “clima” nelle officine e videro menomata una componente del patrimonio aziendale: la forza lavoro. Dall’altro, non si può trascurare che l’azione colpì soprattutto i lavoratori più giovani, quelli che creavano maggiori problemi al *management* perché più insofferenti e più disponibili a seguire gli appelli allo sciopero e alla disobbedienza. La diminuzione degli organici avrebbe potuto rappresentare un sollievo per bilanci non proprio floridi, ma il governo e i tedeschi, e anche la Resistenza, imposero di erogare anticipi alle famiglie, finendo così per far pagare loro non lavoratori scarsamente produttivi ma lavoratori assenti. La promessa formulata dai tedeschi e dal governo salodiano di consentire ai datori di lavoro di recuperare gli esborsi rivalendosi sulle rimesse inviate alle famiglie era quanto mai aleatoria, e non poteva essere di conforto ai bilanci aziendali.

In conclusione, riteniamo che la razzia di mano d’opera effettuata il 16 giugno abbia causato una netta divisione degli attori tra le vittime – lavoratori, cittadinanza, Resistenza, una parte dei datori di lavoro – e i perpetratori – tedeschi e autorità della RSI. Tra le vittime vi fu chi pagò il prezzo pieno, subendo una sconfitta a 360 gradi: il mondo del lavoro, la Resistenza di fabbrica, gli abitanti dei quartieri operai. Vi fu poi una parte che subì più danni che benefici, ma che qualche vantaggio lo ottenne o avrebbe potuto ottenerlo: i datori di lavoro e, in certa misura, la stessa Resistenza che, oltre a sperimentare un notevole afflusso di uomini verso la montagna, beneficiò di una caduta verticale del già scarso prestigio del governo neofascista. A trarre i maggiori vantaggi furono o, meglio, avrebbero dovuto essere, coloro che promossero la razzia: i tedeschi che si assicurarono mano d’opera senza alcun diritto, e i salodiani che sedarono, perlomeno per qualche mese, il conflitto nelle fabbriche. Ma anche questi due, e soprattutto i secondi, finirono per pagare un prezzo: l’odio e il disprezzo della cittadinanza, e non solo nei quartieri operai, e uno stillicidio di attentati che rese sempre più difficile la vita quotidiana ai fascisti.

Insomma, come abbiamo visto prima, anche chi ne trasse i maggiori vantaggi capì di aver giocato d’azzardo e che la corda non poteva essere tirata di più, e nemmeno più a lungo.

PARTE TERZA
NELLE TERRE DELL'ESTREMO NORD

Capitolo 8

In viaggio verso dove?

Abbiamo lasciato i lavoratori mentre erano portati verso gli scali ferroviari, tra le scene di disperazione delle famiglie e il timore che li attanagliava, ricordando forse la minaccia espressa da Basile tre mesi prima, il 15 marzo, nei confronti di chi non avesse aderito volontariamente alla campagna di reclutamento di lavoratori per il *Reich*: «Anziché essere inviati in Germania e ivi trattati alla pari degli operai di quella nazione nostra amica che combatte strenuamente at difesa nostro suolo [essi] saranno destinati at lavori assai rudi et con trattamento ben diverso in terre dell'estremo Nord»¹.

Mentre percorrevano le vie del quartiere sugli autobus requisiti dai tedeschi agli stabilimenti e all'azienda di trasporto pubblico, la *UITE*, i lavoratori cercavano con lo sguardo qualche persona che potesse informare i loro parenti: «Lungo il percorso dallo stabilimento alla stazione – ricorda Lovera – ho potuto vedere mio fratello Giovanni. Gli ho fatto un saluto con la mano ma non so se mi ha visto»².

Anche quando i treni sono già in viaggio, lo sguardo corre a cercare volti conosciuti. Racconta Villa: «Arrivati alla stazione di Bolzaneto il treno si fermò [...] vi erano molte persone ad aspettare, allarmate dal primo convoglio, che era passato di lì. Tra queste vi era anche la madre di Livardi, che riuscì a porgere al figlio, attraverso il finestrino, una frittata e un pacchetto di zucchero»³, mentre un'altra madre – in realtà la matrigna – poté consegnare un vestito pulito al figlio diciassettenne e, per aver tentato di convincere le guardie a lasciarlo a terra, fu colpita con la canna dei fucili⁴. Altri videro la mamma, la sorella, un'amica, un parente, anche a decine di chilometri da Genova, come ricorda Stasi: «A Serravalle il treno si ferma [...] c'era un disegnatore, un ragazzo di bell'aspetto, alto e dignitoso, che era di quel paese e di fuori c'era il fratello

¹ Circolare telegrafica del 15 marzo 1944, n. 690 Gab., del Capo della Provincia ai Podestà della Provincia. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 11.

² Lovera, cit., p. 34.

³ Villa, cit., p. 16.

⁴ Intervista a Renzo Rossolini (10/11/1926), apprendista al *Cantiere Ansaldo*, in ILSREC, Storia orale.

che non so cosa dicesse ma quello di dentro cercava di comunicare le parole da dire alla mamma»⁵. Tutti cercavano di vedere un volto conosciuto per tranquillizzare amici e famigliari ma, forse ancor di più, per sentirsi rassicurati che non sarebbero scomparsi senza lasciare traccia: «Con il viso tra le sbarre dei finestrini – scrisse Magonio – e con gli occhi rossi di un pianto che non sgorgava ma che soffocava la gola, come inebetiti, guardavamo la folla che al nostro passare, piangeva, urlava, imprecava maledicendo. Io fissavo tra quella folla alcune donne con i bimbi in braccio, e tra loro, vedevo l'immagine di chi è più della mia vita»⁶. Come ricorda Orlando Bianconi: «Nel passare a Rivarolo scorgo mia nipote che piangente mi chiama, rimango male»⁷.

Torniamo allo scalo ferroviario: di fronte alla repentina partenza, e allo schieramento di militari che impediva di venire a contatto con le pur numerose persone accorse per salutarli e – se possibile – aiutarli, i più intraprendenti iniziarono a dividere in tanti pezzetti i fogli su cui erano riusciti a mettere le mani, e su quei lembi di carta tutti scrissero i propri nomi, l'indirizzo della famiglia, e qualche parola che spiegasse la situazione e, se possibile, rassicurasse i parenti. Questi bigliettini, gettati dai bus e poi dai vagoni lungo tutto il percorso, furono come le briciole della fiaba di Pollicino: raccolti e quasi sempre spediti all'indirizzo, quando non consegnati a mano, crearono un sentiero di speranza che permise alla maggioranza delle famiglie di avere almeno la prova che il proprio caro quel giorno era partito per il nord. Come ricorda sempre Villa: «Riuscii a scrivere e a gettare dal finestrino [del torpedone che li conduceva ai treni] due biglietti, nella speranza che, qualora ritrovati, consentissero di informare la mia famiglia [sfollata nelle campagne di Campoligure] di quello che stava accadendo. Il tentativo fortunatamente riuscì, ed un biglietto fu recapitato»⁸. Ricorda inoltre che anche un biglietto lanciato nei pressi di Brescia fu spedito ai suoi famigliari. Un'immagine particolarmente toccante è quella restituita da Fortunato Stasi nella già citata intervista: «quando buttavo il biglietto sui binari vedevo che il vento lo portava via e che volava come una farfalla. Durante il viaggio ne ho buttato tre e tutti miracolosamente sono arrivati ai miei genitori con l'indirizzo. C'era gente che correva lungo i binari tra essi

⁵ Testimonianza di Fortunato Stasi, cit.

⁶ Magonio, cit.

⁷ Orlando Bianconi, *16 giugno 1944: la tragedia della deportazione a Mauthausen vista attraverso i diari originali di un operaio genovese*, a cura di Severino Bianconi, Genova, Chinaski ed., 2009, p. 34. Il volume contiene la trascrizione di appunti presi su foglietti e dei tre diari effettuata dal figlio Severino, osservazioni tratte dai racconti fatti dal padre nel corso degli anni e cartoline e altri documenti.

⁸ Villa, cit., p. 15. Alcuni foglietti sono riprodotti in www.16giugno1944.it.

anche una bambina a cercare e tutti sono arrivati a casa, e anche dei soldi»⁹.

Ma quale era il nord che li aspettava? Quello terribile e desolato, prospettato da Basile, oppure quello delle città industriali che alcuni tra loro avevano conosciuto durante l'emigrazione degli anni precedenti? Certo, le voci che circolavano sulle condizioni di vita di chi era rimasto bloccato oltre Brennero, e quelle ancor più allarmanti relative al trattamento ricevuto dagli IMI, non contribuivano a rendere il clima sereno. Sempre Stasi rammenta la disperazione di alcuni suoi colleghi: «Moretto che si era sposato da due giorni e diceva: "Maria, non ti vedrò più". E piangeva con i lacrimoni. Un altro aveva messo incinta una ragazza e aveva una scatoletta con qualcosa per farla abortire ed era disperato perché diceva: "Se non ritorno la lascio nei pasticci con un bambino"». Francesco Rossi ricorda un compagno padre di sei figli il quale, mentre attendevano di partire, piangeva e mangiava compulsivamente le ciliegie contenute in un grosso cartoccio.

I lavoratori non avevano quindi idea di dove stessero andando. C'era chi aveva sentito parlare della *Breda* di Milano, mentre molti pensavano che i treni si sarebbero fermati in qualche località della pianura padana dove erano già stati decentrati diversi reparti delle loro aziende. Andrea Molinari, invece, riteneva che forse sarebbero andati a Fossoli – di cui aveva sentito parlare, probabilmente dal suocero antifascista – o a San Vittore e, dopo aver superato Brescia, pensava si sarebbero fermati nel sistema di campi che facevano perno su Bolzano¹⁰. Quando poi capirono che la destinazione sarebbe stata Mauthausen non ne furono per nulla rassicurati, perché per molti quel luogo era legato al destino dei loro cari durante la Grande Guerra: «Poi finalmente abbiamo trovato un nome "Mauthausen" ed uno di noi: "O bella! L'è due l'è mortu me' papà in ta guera passà [è dove è morto mio papà nella guerra passata]»¹¹.

In diversi tentarono la fuga all'imbarco sui treni. Pierino Villa, ad esempio, ricorda che allo scalo merci di Campi: «Fummo fatti scendere e schierati vicino a una palizzata [...] Con le mani cercai di togliere i chiodi che tenevano fissata una tavola, ci riuscii procurando uno spazio ove un uomo poteva passare [...] Dall'apertura da me praticata nella palizzata erano riusciti a fuggire alcuni operai, ma ben presto sentii dei colpi di moschetto e non seppi mai se fossero riusciti a fuggire e a porsi in salvo»¹². Ma se il fuggitivo fosse stato catturato, avrebbe dovuto sopportarne le conseguenze.

⁹ Testimonianza di Fortunato Stasi, cit.

¹⁰ Intervista ad Andrea Molinari (01/03/1926), archivio privato Calegari.

¹¹ Testimonianza di Giacomo Stagno, cit.

¹² Villa, cit., p. 15.

A Rivarolo – racconta Stasi – ci avevano allineato lungo la staccionata in attesa di farci salire sul treno che era già lì fermo [...] uno che era vicino a me alla palafitta, toccando quei travi di legno si era accorto che uno si era disimpegnato un po', era ossidato e, spintolo, si è rotto. Allora lui si sposta in là e passando nel varco scappa per i campi. I Tedeschi gli sono corsi dietro e l'hanno portato indietro tramortito dalle ceppate sulle spalle e sulla testa e lo hanno buttato lì mezzo morto, dopo di che nessuno ha più tentato la fuga¹³.

In realtà la fuga la tenteranno ancora, e in tanti. Pierino Villa poco dopo essere salito sul vagone era riuscito a svellere i chiodi che tenevano attaccato al finestrino di aerazione il filo spinato posizionato dagli: «italiani che, indossando la camicia nera [...] scortarono noi italiani fino in Germania, in mano ai tedeschi»¹⁴. A un certo punto, Livardi della *San Giorgio* disse a Villa che voleva scappare per assistere la madre, che altrimenti sarebbe rimasta sola (il fratello era un IMI): «Aggiunse che, se lo avessimo aiutato, avrebbe tentato di fuggire buttandosi giù dal treno, attraverso il finestrino, che ero riuscito ad aprire. Io convenni subito che, quantunque l'operazione fosse molto rischiosa, forse avrebbe potuto essere l'unica via di fuga, e accettai di aiutarlo, chiedendo che poi aiutassero me, e poi Mongoli [ma Pongoli], e poi gli altri a seguirlo»¹⁵. In realtà, solo il primo riuscì a fuggire, seguito poco dopo da un altro collega di Villa che si calò da un altro carro defilandosi nei campi circostanti, nonostante fosse bersagliato dalle fucilate della scorta. A questo punto, i tedeschi fermarono il treno alla prima stazione e, percorrendo il treno, minacciarono di fucilare cinque operai per ogni “passeggero” che risultasse mancante al momento dell'apertura dei portelloni. In conseguenza di ciò in diverse carrozze, tra le quali quella che “ospitava” Villa, la maggioranza dei compagni iniziò a fare pressione su chi voleva fuggire affinché desistesse da un proposito che avrebbe messo a rischio l'incolumità di tutti. Come sintetizza Stasi: «nell'interno del vagone, la parte di quelli che volevano scappare era in urto con quelli che non volevano, e questo perché il Tedesco di guardia aveva aperto la porta, li aveva contati ed aveva detto che se qualcuno scappava sparava sugli altri, e si sapeva che quelli non scherzavano». Il fuggitivo Giuseppe Oliva afferma: «Durante il viaggio avevamo deciso di portare via l'anima. C'erano quelli del no e quelli del sì, c'erano di quelli che dicevano: “Quando arriviamo là se trovano che ne sono scappati se la prendono con noi e voi ci avrete sulla coscienza”. Hanno

¹³ Testimonianza di Fortunato Stasi, cit.

¹⁴ Consigliere, cit., p. 17.

¹⁵ Villa, cit. p. 16.

cercato di condizionarci»¹⁶. Anche Antonio Arena, elettricista della *San Giorgio*, valutò che: «Se quelli vengono e questi scappano se la prendono con quelli che rimangono»¹⁷. Il diciassettenne Andrea Mantero, apprendista alla *Piaggio*, non riuscì neppure a concepire l'idea della fuga, paralizzato dalla paura: «non ho nemmeno tentato di nascondermi né, una volta sul treno, di fuggire, anche se qualcuno l'ha fatto e c'è riuscito. Io ho una grande paura, i tedeschi urlano»¹⁸.

Non furono pochi quelli che, aiutati dai ferrovieri che aprirono i carri o ingegnandosi con mezzi di fortuna, riuscirono a fuggire. Si stima che oltre il dieci per cento di chi partì riuscì a scappare dai treni prima di giungere a Trento, e questa percentuale è più o meno in linea con la differenza tra i razzati e i nominativi che abbiamo rintracciato. Francesco Rossi parla di 200 lavoratori che riuscirono, in tempi diversi, a fuggire, e Agostino Canepa aggiunge che molti scapparono a Brescia¹⁹. Vi fu chi si calò dal pavimento dopo aver divelto alcune assi, e chi invece uscì dai finestrini lasciandosi penzolare lungo il fianco delle carrozze e lanciandosi poi a terra. Come ricorda sempre Stasi:

Allora abbiamo fatto un corso accelerato di lancio, ritirandoci le giacche nei pantaloni, e le calze sopra per fare una specie di tuta e dicendosi che bisognava buttarsi indietro il più possibile, badando però di non prendere una tallonata tale da uscirne con un'ernia [...] L'operazione di "lancio" [dal finestrino] è avvenuta in questo modo: mi hanno alzato in tre con le gambe in fuori, come si introduce una salma nel forno crematorio [...] Non ho potuto fare quel famoso lancio per cui ci eravamo preparati, ma ho dovuto farlo con un piede più basso del gradino [...] per cui ho preso una patta [colpo] tremenda sul gradino.

Anche Eugenio Maggi riuscì a calarsi dal treno. Aveva già provato inutilmente a sottrarsi alla selezione affermando che non ci vedeva da un occhio; durante il viaggio: «coi piedi e con le mani abbiamo fatto un buco e tirando avanti e indietro il filo di ferro lo abbiamo rotto. Così abbiamo aperto la porta, ci siamo buttati giù [...] solo sette siamo scappati. Gli altri avevano paura. Il treno camminava. Eravamo un po' prima di Pavia. Siamo saltati giù, ci sono tante risaie e noi abbiamo preso per le risaie, camminando per le stradine; gira e gira l'indomani mattina eravamo di nuovo qua»²⁰. Maggi rientrò in fabbrica

¹⁶ Testimonianza di Giuseppe Oliva, cit.

¹⁷ D'Amico, *La retata del 16 giugno...* cit., p. 107.

¹⁸ Testimonianza di Andrea Mantero (23/04/1927) in www.16giugno1944.it.

¹⁹ Interviste a Francesco Rossi e Agostino Canepa, cit.

²⁰ Intervista a Eugenio Maggi in ILSREC, Storia orale.

e si unì alla resistenza urbana, arrestato a fine luglio fu inviato nel KL di Flossenbürg, poi a Kottler e infine a Dachau dove fu liberato²¹.

Qualcuno non ebbe fortuna, come Giovanni Battista Anfossi della *SIAC* che si lanciò dal treno nella galleria dei Giovi e, rimbalzando contro la parete, finì sotto le ruote dei vagoni restando stritolato, o come il collega che colpì un semaforo da segnalazione, ricordato da Giacomo Pedemonte²². Altri furono avvistati, per cui i militari di scorta al treno spararono, e in alcuni casi potrebbero averli colpiti. La maggior parte, comunque, riuscì a cavarsela – magari finendo in un campo contrassegnato dal cartello “Achtung Minen” come un certo Morasso, Giuseppe Oliva e Mario Gasperoni, oppure lacerandosi i vestiti contro il filo spinato divelto dai finestrini (Fortunato Stasi) – e a rientrare a Genova: sporchi, con i vestiti stracciati, stanchi e affamati, ma in salvo. Una vicenda curiosa riguarda un impiegato della *San Giorgio*, Morasso, che – come afferma Fortunato Stasi – riuscì a fuggire dal treno e fece parte del viaggio di rientro a piedi: «quando era sui monti si è incontrato con uno, si sono guardati in silenzio ed in un estremo gesto di difesa per la sopravvivenza si sono buttati contro accapigliandosi per cercare di sopraffarsi e stavano quasi per strangolarsi quando ha sentito *giastemaa in zeneise* [imprecare in genovese] ed allora: “Ma chi sei?” “Io sono dell’Ansaldo” “Ed io sono della San Giorgio»²³.

A volte la salvezza era dovuta all’aiuto delle persone incontrate e nessuno fu tradito dagli abitanti del luogo. Nemmeno da chi aveva paura, come l’anonimo contadino lombardo incontrato da Stasi nei dintorni di Rovato (provincia di Brescia) che, pur non fornendogli alloggio perché timoroso dei controlli da parte di tedeschi e fascisti, gli consigliò di passare la notte nel vicino cimitero, perché lì nessuno sarebbe andato a controllare.

Forse l’ultimo a dileguarsi fu un fattorino della *San Giorgio*, considerato dai colleghi una persona poco intelligente. Quando il treno si fermò in una stazione nei pressi di Trento – o nella stessa città – furono aperti i portelloni. A questo punto quel lavoratore scese e tranquillamente raggiunse una fontanella per dissetarsi. Poiché nessuno lo aveva richiamato si spostò, senza affrettarsi, tra la gente che su un altro binario stava aspettando il treno per recarsi al lavoro e lì rimase, mentre quello con i suoi compagni ripartiva. Dopo poco salì su un convoglio che partiva verso sud e in pochi giorni raggiunse Genova. Come conclude De Santis, che ha raccontato l’episodio: «Così lui che era lo “scemo”

²¹ Su Maggi cfr. la scheda biografica in Giovanna D’Amico, Giovanni Villari e Francesco Casata, cit., p. 1272.

²² Intervista a Giacomo Pedemonte (06/12/1924), archivio privato Calegari.

²³ Testimonianza di Fortunato Stasi, cit.

è rimasto in Italia; noi che eravamo i furbi, ci siamo lasciati portare via!»²⁴.

A Trento il treno fece una sosta più lunga, i prigionieri poterono, sempre sotto lo stretto controllo delle sentinelle, scendere e sgranchirsi le gambe, bere, rinfrescarsi, espletare i bisogni corporali senza ammorbare l'aria dei carri. Ricevettero inoltre delle cartoline della Croce Rossa da spedire a casa, sulle quali fu loro consentito di scrivere solo poche parole che, senza spiegare cosa stesse succedendo – d'altronde non lo sapevano bene nemmeno loro – avrebbero dovuto assicurare le famiglie con frasi tipo “Di passaggio da Trento per la Germania. Saluti”²⁵. Bartolomeo Bozzano recuperò queste cartoline una volta tornato a casa per annotarvi, quasi si trattasse di un'appendice del diario che aveva tenuto in prigionia: «Scritta accanto al treno, unica sosta in mezzo alle guardie con baionetta in canna puntata su di noi che si scriveva e si faceva i bisogni»²⁶. Sempre a Trento i tedeschi li contarono e, accortisi delle numerose fughe, li raggrupparono in meno carri rendendo più stringente la sorveglianza. D'altronde, il capoluogo tridentino era già posto sotto il diretto controllo germanico per cui la fuga sarebbe stata ancor più difficile. Alla stazione i lavoratori genovesi furono visti anche dagli abitanti del posto, e alcuni di essi furono colpiti dalla loro sorte: «Ho visto a Trento tutti gli operai deportati dagli stabilimenti di Genova e mi si è stretto il cuore. Povera gente senza nemmeno poter rivedere la propria famiglia»²⁷.

Le fughe erano state facilitate anche dalla solidarietà della popolazione. Oltre all'ospitalità per poche ore, o semplicemente – ma non era così semplice, dato che era un atto che poteva costare molto caro – all'omertà garantite da chi incontrarono dopo la fuga, fu decisiva la catena di solidarietà che si mise subito in azione nella periferia genovese e nelle località della valle Scrivia poste sulla linea ferroviaria. Sulle banchine delle stazioni la paura e la rabbia dei cittadini si trasformarono nei semplici atti di aiuto: la sola presenza dei volti e le voci resero meno terrorizzante e oscuro il viaggio verso l'ignoto.

La voce si era sparsa rapidamente e già allo scalo merci di Campi il personale della mensa riuscì a consegnare qualcosa, mentre la gente aveva lanciato

²⁴ De Santis, cit., p. 43. Di questo episodio riferisce anche Alfredo Merlo, cit.

²⁵ Il testo è nel diario di Magonio, cit. Nel citato diario di Villa sono riprodotti la cartolina della Croce Rossa e un suo biglietto lanciato dal treno e spedito da Ceretolo (Bologna) il 20 giugno.

²⁶ Cartolina del 17/6/1944 di Bartolomeo Bozzano alla famiglia, in www.16giugno1944.it. Anche altri razzisti ricordano di aver potuto espletare i propri bisogni a Trento, sotto la vigilanza armata dei tedeschi.

²⁷ Lettera obliterata dalla censura, spedita da Tea Musso, residente a Ortisei, alla genovese Giuseppina Ferrari. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 37, f. *Corrispondenza censurata*, settimana 19-25 giugno 1944.

cibo nei camion che portavano i razzati verso i treni. Alcuni operai dell'*Elettrotecnico*, probabilmente anziani, si sarebbero avvicinati ai carri fermi vicino al loro stabilimento riuscendo a passare dai finestrini dei carri, oltre a bevande e cibo, lime e piccoli palanchini²⁸. Chi viaggiava sul primo convoglio ricevette poco lungo il percorso perché la popolazione non si era ancora organizzata, ma al passaggio del secondo treno le cose cambiarono. Le donne portavano cibo e acqua, e in un modo o nell'altro riuscivano a consegnarlo. Magari grazie alle braccia lunghe e magre di una ragazzina – come racconta Oliva – che riuscì a far passare i rifornimenti dal finestrino, attraverso il filo spinato. Nelle stazioni della provincia di Genova i treni, soprattutto il secondo, furono talvolta costretti a fermarsi per la folla di persone, soprattutto donne, che cercavano il volto di una persona cara tra quelli che si sporgevano dai finestrini di aerazione, e che passavano loro cibo e beni di conforto. Come ricorda Mario Gasperoni: «io mi ricordo che tutte le stazioni arrivava di tutto: pacchi, pacchetti, tutta roba da mangiare [...] gli altri la prendevano e io l'ammucchiavo, ed avevo fatto un bel mucchio [...] lì dentro c'era tanto da vivere un mese»²⁹. Non sempre questa solidarietà fu priva di contrasti, come avvenne a Busalla dove Iolanda Favarato – fidanzata di un soldato germanico e in seguito accusata di nutrire sentimenti filotedeschi – avrebbe istigato i militari a impedire alla popolazione di fornire cibo e acqua ai convogli di deportati in sosta alla stazione³⁰. Per inciso, la diffidenza verso i compaesani era, dal suo punto di vista, giustificata, perché anche nella cittadina della valle Scrivia i prigionieri ricevettero, assieme al cibo, lime e pinze, complice un sacerdote. Lo stesso Gasperoni affermò: «mi arriva un pacchettino, lo prendo: "Ma qui non c'è niente da mangiare! È duro e pesante!" Lo apro, dentro c'era un paio di pinze nuove appena comprate, sono quelle che ci hanno salvati». Anche Stasi ricorda un episodio simile, ma in maniera più colorita:

In queste poche fermate che faceva il treno c'era della gente che era venuta specialmente con del cibo ed uno di quelli al finestrino che prendeva quella roba, con le mie orecchie lo sento che dice: "Mia un po' u Preve che cosa l'a mandou da mangià!, de immaginette!" [guarda un po' il prete che cosa ci ha mandato da mangiare, delle immaginette]. E disse anche una parola irriverente: "Quellu gundun d'un preve" [quel gondone di un prete]. C'era una manciata di ciliegie o qualcosa d'altro e un pacco di

²⁸ ILSREC, CLN, b. 201, f. 10 *CLN Fegino. Ansaldo Elettrotecnico. Relazione sull'attività del CLN*.

²⁹ Intervista di Mario Gasperoni, in Marana, cit.

³⁰ Come vedremo più avanti, la Favarato fu denunciata per collaborazionismo alla fine della guerra.

immaginette. Ma l'altro gli tira via il pacco e: "Mia cosa ghé in mezu ae immaginette" [Guarda cosa c'è in mezzo alle immaginette]. Apre ed in mezzo alle immaginette c'era una tenaglietta piccina lunga così, quasi da bambini, ed è stata quella che ha consentito al sottoscritto di scappare.

Qualcun altro, invece, lo strumento utile alla fuga se l'era portato via dal luogo di lavoro, come Angelo Pienovi della SIAC che aveva infilato in una calza un coltellino che gli permise di forzare la chiusura del finestrino d'aerazione, fuggendo assieme ad altri cinque compagni³¹.

Per quanto riguarda le condizioni di viaggio, bisogna ricordare che il 16 giugno, e anche i giorni seguenti, furono caratterizzati da temperature insolitamente alte, per cui i lavoratori soffrirono il caldo, perlomeno in territorio italiano. Ma una volta giunti al Brennero, li attendeva una sorpresa per nulla gradita: dal caldo torrido si era passati al freddo, anzi, alla neve, come riportano nelle loro interviste Andrea Molinari e Renzo Latuati. Abbiamo avuto il privilegio di incontrare Renzo il 26 febbraio 2008 presso la sede dell'Associazione Gruppo 16 giugno 1944 assieme ad Alessandro Contardo, Claudio Pedemonte, Emilio Sol e Tommaso Testa. Renzo ricordava ancora, in quell'occasione, come quel giorno fosse in tuta da lavoro e non portasse né la biancheria intima, né le calze³².

Ciò che invece restava uguale, a prescindere dalle condizioni meteorologiche, era la mancanza del ricambio dell'aria. L'odore di corpi e di vestiti sudati divenne rapidamente assai fastidioso, aggiunto al fatto che i bisogni corporali erano espletati utilizzando latte di metallo, se c'erano, o fogli di giornale e gettati fuori dal finestrino.

I treni giunsero alla stazione di Mauthausen tra la mattina e il pomeriggio del 18 giugno, dopo circa quaranta ore seguendo il tragitto Milano-Vero-na-Trento-Innsbruck.

Come si comportarono i lavoratori durante il tragitto? La loro risposta al

³¹ "Il lavoro", 20 giugno 1994, articolo di Giovanna Casadio sull'incontro tra due rastrellati: Emilio Sol e Angelo Pienovi.

³² Anche altri testimoni ricordano la nevicata sul passo, tra cui Tommaso Testa e Alessandro Contardo nel documentario *Dalle montagne al mare. La Resistenza in Liguria*. Parte I: *Così si resisteva: Genova*, regia, soggetti e testi di Primo Giroladini, consulenza storica di Guido Levi, [s.l.], Effetto notte, 2011. Testa ricorda: «Al Brennero nevica e tanti della SIAC che lavorano in fonderia hanno solo il grembiule». I due testimoni sono stati intervistati il 2 luglio 2009 con Giovanni Agosti e Abele Alberto Persichini da Giroladini e Levi, nell'ambito di un progetto dell'ILSREC sulla Resistenza in Liguria, sfociato appunto nel documentario. Nell'Istituto è conservato anche il DVD con le interviste complete che abbiamo potuto consultare. Cfr. Guido Levi, *La Resistenza in Liguria: un percorso attraverso le immagini*, in "Storia e memoria", 1, 2021, pp.39-48.

trauma della razzia e del “viaggio” non fu, né avrebbe potuto essere, univoca. Vi fu chi si disperò per buona parte del tempo, piangendo e lamentandosi per quanti aveva lasciato a Genova senza nemmeno averli potuti salutare, e al pensiero di cosa lo aspettava all’arrivo. Vi fu chi si lasciò andare alla rabbia nei confronti dei fascisti, e in alcuni casi anche verso i superiori e i datori di lavoro che li avevano lasciati portare via magari salvando qualcun altro perché, così avevano detto ai tedeschi, solamente quegli uomini erano indispensabili alla produzione. Vi fu chi restò, soprattutto all’inizio, annichilito, con lo sguardo perso nel vuoto, incapace di reagire, perlomeno fino a quando il sonno, per quanto in condizioni di estrema scomodità, non concesse una tregua allo spirito. Vi fu chi passò il tempo parlando con i compagni di sventura, scorrendo di ciò che avevano lasciato e di cosa li aspettava, cercando di abbozzare strategie di sopravvivenza.

La maggior parte dei racconti, scritti e orali, descrive un clima abbastanza solidale, soprattutto dopo le prime ore, perché tutti avrebbero capito rapidamente che si trovavano nella stessa barca. Ma sono presenti anche alcune testimonianze discordi, come ad esempio quella di Tito Paciotti, ventenne calderaio alla *San Giorgio*: «Sulla tradotta gli impiegati si misero da una parte, gli operai dall'altra. C'era una cosa di casta, io le dico la verità, è un fatto di cronaca. Poi, quando grandinava, allora sì che ci siamo riuniti tutti assieme»³³.

I testimoni non segnalano di aver sofferto particolarmente la fame durante il viaggio: avevano appena finito di pranzare quando erano stati catturati; lo *shock* aveva “chiuso lo stomaco” a molti di loro; i tedeschi li avevano dotati di un po’ di cibo alla partenza che la popolazione aveva integrato lungo il percorso, soprattutto per il secondo treno; e a Trento avevano ricevuto la colazione. Complice il caldo, fu invece la sete a tormentarli per quasi tutto il viaggio: poca acqua, calda e rapidamente maleodorante.

Pur tenendo conto del fatto che non fosse facile provvedere agli approvvigionamenti per i due treni, riteniamo che la sete e la totale mancanza di igiene e di riservatezza per espletare i bisogni corporali non siano stati il frutto della disorganizzazione e dell'improvvisazione. A queste infami condizioni di viaggio si unirono l'incertezza sulla destinazione e sul futuro, cui va aggiunta la violenza. Chi tentava di fuggire nei campi rischiava le fucilate; chi si sporgeva dal finestrino rischiava le fucilate; che si lasciava cadere dai vagoni rischiava le fucilate, sempre che fosse scampato alle ruote del treno. E chi creava problemi durante le soste rischiava randellate, botte, colpi con il calcio delle armi.

³³ Intervista a Tito Paciotti (10/12/1924), in ILSREC, Storia orale.

Tutto questo doveva trasmettere ai rastrellati il senso della spersonalizzazione, l'idea che il loro destino era segnato e che, durante il viaggio ma ancor più quando fossero giunti a destinazione, non avevano altra scelta che obbedire senza alcuna discussione: lavorare diligentemente, fare ciò che era loro ordinato, non avanzare riserve o pretese. Insomma, i tedeschi – con la complicità dei fascisti di scorta e delle autorità genovesi e delle località di transito, e di quelle diplomatiche italiane nel *Reich* – vollero da subito piegare la volontà di una comunità di lavoratori che si era dimostrata coesa e restia all'obbedienza. Vollero spezzare il carattere dei singoli e del collettivo, annichilendone la capacità di reazione, rendendo ben chiaro che l'unica ragione applicabile era quella della forza, e che la forza la detenevano solamente loro, come sintetizza Andrea Mantero: «tra urlì e botte siamo saliti sul treno e tra urlì e botte poi ne scendiamo a Linz»³⁴.

Ma a questa volontà distruttrice dei nazisti e, in subordine, dei loro sodali fascisti, si oppose apertamente la solidarietà della popolazione civile. Una solidarietà che seppe sopperire alle carenze di organizzazione della Resistenza: un'azione assolutamente trasversale, interessando le donne, i giovani, gli anziani e il clero. Non era scontato, ma fu quello che avvenne: al terrore della razzia la popolazione rispose con il coraggio della solidarietà.

³⁴ Testimonianza di Andrea Mantero, cit.

Capitolo 9

Nel *Lager* di Mauthausen

Tarda mattinata-pomeriggio del 18 giugno 1944: questo è il momento nel quale i lavoratori genovesi razzati uscirono da quella sorta di limbo costituito dal viaggio ed entrarono nell'universo della coazione nazionalsocialista. Intendiamoci, non è che essere portati via dalla propria fabbrica e dalla propria città con il mitra puntato alla schiena fosse meno coattivo, né lo era essere costretti per quaranta ore nelle carrozze bestiame, con poca acqua, senza latrine, e con le guardie pronte a sparare se solo ti sporgevi dal finestrino di aerazione. Però, fino al momento dello sbarco dai treni gli uomini erano rimasti nel proprio ambiente sociale, assieme ai propri compagni, in una specie di *bolla* nella quale le regole interne erano in una certa misura dettate dal gruppo. Senza contare che, durante quelle ore, avevano vissuto in una sorta di "tempo sospeso": erano certi che le cose si fossero messe male, ma quel "male" non si era ancora materializzato, non era ancora arrivato loro addosso, rimanendo ancora fuori dal portellone scorrevole del carro ferroviario.

Adesso, invece, c'erano proprio dentro, e le cose mostrarono subito il loro aspetto più duro: «Di Mauthausen avevo letto – dice Marton – un fatto della guerra '15-'18: era un campo di prigionia in cui erano morti di fame un padre e un figlio. Una premessa terribile. Quante urla, quante botte con il calcio del moschetto solo per farci scendere dal treno e camminare»¹. E la violenza non si fermò sulla banchina della stazione: «Gridare e picchiare – rincara la dose Claudio Pedemonte – è il metodo adottato dai tedeschi, SS e non, per assoggettarci, minare la nostra forza morale e questo l'ho imparato subito. È servito a farci percorrere di corsa la stradina che da Linz porta a Mauthausen, colpisco gli ultimi e questi si affrettano a correre per non essere di nuovo sotto mira e tutti corriamo e c'è sempre qualcuno ultimo»².

«Siamo arrivati di sera – racconta Antonio Gorziglia della *San Giorgio* – che pioveva. Quando ci hanno aperto il vagone, urla a non finire! Siamo ca-

¹ Testimonianza di Antonio Marton, in www.16giugno1944.it.

² Testimonianza di Claudio (Mario) Pedemonte, in www.16giugno1944.it. Il nome Mario è utilizzato solo nella testimonianza pubblicata nel sito dell'associazione.

duti, ma senza farci male. Ci hanno inquadrati e ci hanno fatto marciare. Ogni tanto prendevano il moschetto per la canna e ce lo davano addosso. Io capisco prendere a botte uno, se ci hai rabbia. Ma uno che non ti ha fatto niente!»³. Il viaggio a piedi fu, secondo i reduci, di svariati chilometri; la maggior parte parla di cinque o sei, alcuni di due o tre.

C'è chi ricorda, come Molinari, di essere rimasto intimorito già dal nome – forse una rielaborazione posteriore? – perché: «Mauthausen era come una cosa mostruosa, di qualche cosa ... pioveva, una cosa tetra, una cosa squallida, la gente quasi fuggiva, quella poca gente che era per la strada e noi incolonnati per cinque ad arrampicarci su questo altopiano che portava al campo di concentramento»⁴.

Anche l'ostilità degli austriaci fece subito capire ai lavoratori che oramai erano considerati una sorta di preda di guerra su cui scaricare odio, paura, frustrazioni: «Già prima avrei gridato – rievoca il sedicenne ansaldino Giacomo Vogla Ferrari – quando ho percorso incolonnato, sotto la pioggia e i colpi delle canne dei fucili sulle costole, la strada che da Linz porta a Mauthausen. Allora avrei voluto gridare ai bravi austriaci non sputatemi, non chiamatemi bandito badogliano, sono qui perché questa guerra io non l'ho voluta e mi sono ribellato, e voi quanto resisterete?»⁵.

Anche i bambini dimostravano un odio antiitaliano che, molto probabilmente, trascendeva la propaganda nazista e trovava le proprie origini nella memoria della Prima guerra mondiale⁶ trasmessa loro dalla cerchia familiare: «Avevamo fatto un paio di chilometri in salita – afferma Luciano Besana della *San Giorgio* – e c'erano ragazzini di 8, 10 anni che ci sputavano addosso, ci dicevano "Italienic, Kaput", e noi prendevamo ...»⁷.

Appena arrivati, furono arringati da un tedesco, assistito da un interprete italiano, che spiegò loro le dure regole del campo: «Ho chiaro tutto – ricorda Angelo Signori – dell'arrivo a Mauthausen: la spogliazione degli oggetti di valore e personali, la doccia, la traduzione del discorso fatto da un graduato

³ Intervista ad Antonio Gorziglia, (20/08/1918), in ILSREC, Storia orale.

⁴ Intervista ad Andrea Molinari, cit.

⁵ Testimonianza di Giacomo Vogla Ferrari (8/11/1927), in www.16giugno1944.it.

⁶ L'ostilità degli austriaci fu probabilmente stimolata, oltre che dal mito del "tradimento" perpetrato all'inizio del precedente conflitto, anche dalla memoria del vergognoso trattamento subito dai prigionieri di guerra nei campi italiani, che diede luogo fin dai primi mesi a un tasso di mortalità assai elevato. Cfr. Luca Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri di guerra austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*. Torino, UTET, 2011; Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia*, Milano, Mursia, 2004. Anche chi fu detenuto a Genova, a Forte Monte Ratti e a Forte Begato, dovette sopportare condizioni che ledavano i diritti fondamentali dei prigionieri di guerra.

⁷ Intervista a Luciano Besana (08/11/1927), archivio privato Calegari.

tedesco circa il nostro futuro»⁸. Come ricordano altri razzati e, più in generale, numerosi superstiti dei campi di concentramento, la sottrazione dei beni personali e dei capi di vestiario induceva nelle vittime un elemento di spersonalizzazione e di annichilimento, come peraltro è prassi in tutte le strutture di reclusione e/o di coazione.

Anche nel campo, la violenza immotivata fu da subito uno degli elementi della vita quotidiana utilizzati per fiaccare la personalità e annichilire la volontà di ribellione del gruppo. Ogni occasione era buona per affermare la piena sottomissione dei prigionieri di fronte a chi deteneva la totale potestà nei loro confronti:

Combinazione c'era il tubo di una baracca – afferma Latuati – e ci scendeva l'acqua e la pigliavamo in testa. C'era quest'ufficiale che andava avanti e indietro. Parlava tedesco e noi non capivamo. Ho solo capito “badogliani”, “comunisti”, “banditi rossi”. Insomma, tutti i nomi. E sabotatori e non sabotatori. E mi ricordo che è arrivato da questo mio amico, che era uno spazzino che è andato da saldatore. Come si chiamava... Ha preso la scudisciata in faccia, da una parte all'altra, ed è caduto in terra; abbiamo fatto per tirarlo su ma a calci e pugni ci hanno messo giù tutti. Finita questa tiritera, ci hanno portato a fare la doccia⁹.

C'è chi racconta che tra loro era già diffusa la voce che il locale delle docce funzionasse anche come camera a gas e alcuni affermano di essere rimasti perplessi di fronte alla presenza di guarnizioni sulle porte che sembravano voler garantire la tenuta stagna dei locali, tanto da essere ancora traumatizzati dopo quarant'anni pensando al fatto di essere stati nello stesso luogo in cui erano state uccise migliaia di persone. È tuttavia difficile che la notizia circolasse tra prigionieri appena giunti e che non avevano ancora avuto contatto con i deportati politici o razziali; si tratta, probabilmente, di una rielaborazione indotta da quanto videro durante la permanenza nel KL o da quel che appresero al rientro. La maggioranza dei testimoni, invece, confessa di aver fatto con piacere la doccia, anche se poi dovettero rivestirsi con gli indumenti bagnati e furono lasciati al freddo.

In sostanza, tutti raccontano di aver avuto una pessima impressione del campo, fin dal primo momento. C'è chi ricorda di aver visto vicino all'ingresso quattro forche, per alcuni sembrava una sinistra fortificazione, per altri un luogo oscuro, tetro, ma anche squallido. Il deportato politico Raimondo Ricci

⁸ Testimonianza di Angelo Signori, cit.

⁹ Intervista a Renzo Latuati, in ILSREC, Storia orale.

ricordava: «Mauthausen ha l'aspetto di una grande fortezza medioevale»¹⁰, e Alfredo Merlo confermò questa impressione: «Quando ti vedi quella fortezza... Hai voglia Marassi! E questa che roba è?»¹¹.

Sicuramente influi il clima inclemente, freddo e piovoso, arduo da sopportare per uomini vestiti con abiti adatti al lavoro in una calda giornata estiva. Luigi Costelli della *San Giorgio* ricorda che anche i militi fascisti che li avevano scortati ne rimasero impressionati: «tutti i repubblicchini che ci avevano portati lassù li avevano fatti stare fuori, e io ero sul lato destro della strada dalla parte dove li avevano fermati, fra di loro hanno detto: "Se sapevamo che li portavano qua forse forse non ce li avremmo portati"»¹². E Renzo Latuati racconta che i militi italiani cercavano di far loro coraggio, di fronte all'ostilità dei locali: «I gruppetti di questi ragazzi erano della Hitlerjugend [...] Ci dicevano "assassini", "ladri", non so. Andavamo su, dietro di noi c'erano i repubblicchini a dire "Coraggio, ragazzi"»¹³.

I lavoratori genovesi furono sistemati in tre grandi baracche in una parte separata del campo dove trascorsero una sorta di quarantena in condizioni igieniche scadenti e al freddo. «Venti giorni trascorsi in una baracca sporca – afferma Angelo Signori – e con un po' di paglia in terra per dormire, il cibo quotidiano scarso e ripugnante a tutta prima ma che ben presto è richiesto dallo stomaco e accettato dal palato per tutto il tempo della prigionia»¹⁴. Dopo pochi giorni i prigionieri sono immatricolati: «Mi hanno appeso al collo – dice Andrea Mantero – un cartello con un numero, mi hanno fotografato, hanno scritto le mie generalità e il mio mestiere: questo è il mio documento di riconoscimento»¹⁵. Alcuni – ad esempio Renzo Latuati – sono comandati a svolgere dei lavori: «Resto nel campo di quarantena, baracca 23, fin verso la fine di luglio. Qui con altri otto prigionieri porto "travi" di cemento armato su di una collinetta dove stanno costruendo un altro campo. Sono più sfinito ed affamato ogni giorno»¹⁶. Il cibo è dunque scarso e scadente, c'è chi ricorda una specie di pappa schifosa, e chi racconta: «perché noi i primi tempi non riuscivamo a mangiare», mentre un altro reduce descrive così il cibo: «Alla mattina ci davano un po' d'acqua sporca e poi erba tritata, mezzogiorno e sera. Io non

¹⁰ Intervista rilasciata da Raimondo Ricci il 12/06/2000 in www.lageredeportazione.org.

¹¹ Intervista ad Alfredo Merlo, cit.

¹² Intervista a Luigi Costelli (20/07/1926), archivio privato Calegari.

¹³ Intervista a Renzo Latuati, in ILSREC, Storia orale.

¹⁴ Testimonianza di Angelo Signori, cit.

¹⁵ Testimonianza di Andrea Mantero, cit.

¹⁶ Testimonianza di Renzo Latuati, in www.16giugno1944.it.

so che poltiglia fosse»¹⁷. Rapidamente, però, compresero che non avrebbero ricevuto nient'altro e quindi si adattarono, anche per il timore di fare la fine dei deportati razziali, come racconta l'impiegato Antonio Marton: «A Mauthausen ho cominciato a soffrire la fame ed ho provato compassione per quei cadaveri ambulanti vestiti a strisce, dei quali è impossibile riconoscere il sesso, tutti rasati e magri da far paura»¹⁸. Altri, come Tito Paciotti, la fame se l'erano già portata da casa e dopo la cattura ne avevano sofferta ancora di più: «io ero un ragazzo. Passavano con un bidone pieno di una zuppa indefinibile, indescrivibile. Ma per me era buona! Era la fame. Le auguro di non soffrire mai la fame: io ho mangiato un cane! Per mangiare un cane...»¹⁹. Altri ancora, dopo poco superarono l'avversione per quel cibo schifoso perché, come racconta Renzo Rossolini:

Il mangiare. Che era crusca, scagliola, tipo minestra. Io mi ricordo: il primo giorno non si mangiava e poi piano piano... ce ne fosse stata anche di quella roba lì. E mi ricordo che quelli che ci portavano il mangiare, che stavano in piedi per la pratica [erano i deportati] quando noi la buttavamo via, i primi giorni, loro ci si avventavano! Me lo ricordo quel particolare. Mi dicevo. "Che fame che hanno!" Poi ci è venuta anche a noi!²⁰.

La maggior parte dei razzati ricorda la permanenza a Mauthausen come un periodo nel quale non furono costretti a lavorare, a parte i compiti di pulizia e piccola manutenzione nei piazzali e nelle baracche: «siamo stati venti giorni lì e non abbiamo fatto praticamente niente perché ci hanno portati a fare una visita medica che ci hanno visitato. Hanno osservato principalmente se eravamo circoncisi»²¹. Uno dei razzati riferisce però che volevano adibirlo alla rimozione dei cadaveri dei bambini ebrei ma lui rifiutò, per cui venne colpito con il calcio del moschetto²².

Nel campo i genovesi entrarono in contatto con la realtà del circuito concentrazionario, incontrando deportati ebrei e politici, e tra essi anche le vittime del rastrellamento di Pasqua della Benedicta, come ricorda Claudio Pedemonte:

¹⁷ Interviste a Luigi Costelli, cit. e Renzo Latuati, in ILSREC, Storia orale.

¹⁸ Testimonianza di Antonio Marton, in www.16giugno1944.it.

¹⁹ Intervista a Tito Paciotti, cit.

²⁰ Intervista a Renzo Rossolini, cit.

²¹ Intervista ad Andrea Molinari, cit.

²² Intervista a Umberto Boasi (1912), ragioniere alla *San Giorgio*, in ILSREC, Storia orale.

Sono rimasto a Mauthausen 15 giorni durante i quali sono venuto a contatto due volte con gli “zebrati”. La prima volta sono donne che portano la casacca a strisce, ma sono imbellettate e forse, ma questo lo realizzo molto dopo, sono del bordello tedesco. La seconda mentre do le mie generalità c’è un uomo che in perfetto italiano mi bisbiglia: “Se uscite da qui fate sapere che siamo della confederazione bulgara”. Ho rivisto gli “zebrati” quando stavo per uscire da Mauthausen ed ho visto anche la cava, ma solo dopo ho saputo dell’orrore del posto. Ho fatto un altro brevissimo incontro con un prigioniero come me, non so chi sia quello che attraverso il reticolato in dialetto – deve avermi sentito parlare – dice: “Siamo quelli presi a Pasqua, siamo di Masone” nient’altro, non ci siamo più visti²³.

Anche altri reduci ricordano l’incontro con i deportati politici e razziali con un misto di compassione e timore: «È qui che faccio il primo incontro con gli “zebrati”, i prigionieri politici con pantaloni, giacca e cappello a righe, triangolo rosso, magrissimi, ci portano il rancio e ci chiedono bisbigliando di quale nazionalità siamo. Sono costernato, mi assale la pietà e la paura di diventare uno di loro»²⁴. Alcuni raccontano di forni crematori in funzione, di prigionieri in pessime condizioni che individuano come ebrei e che vedono sparire; Giacomo Profumo e Luciano Besana parlano dell’odore di grasso bruciato che a volte aleggiava nell’aria²⁵. Altri rammentano l’incontro con i deportati spagnoli, esuli repubblicani catturati in Francia, spesso adibiti al ruolo di barbieri – un gruppo coeso da cui non provengono quasi mai i *kapò*, come notarono diversi razzisti genovesi – o, come Luciano Besana, con altri prigionieri politici di vecchia data: «Fra l’altro, avevamo rotto un vetro, è venuto un tedesco “Guardi, io è dal 33 che sono qua perché quando è venuto su Hitler nel 33 ha rastrellato tutti i comunisti e li ha messi nei campi di concentramento o li ha ammazzati o...” Era un falegname che ci ha messo su il vetro, aggiustato una finestra... lì c’era poca speranza»²⁶.

Dopo una ventina di giorni i tedeschi iniziarono a organizzare l’invio al lavoro del gruppo. Prima di partire i lavoratori dovettero firmare la seguente dichiarazione, redatta in tedesco e in italiano:

Così mi è stato spiegato quanto segue:

1. La mia liberazione dal campo di Mauthausen è stata effettuata per lo scopo di

²³ Testimonianza di Claudio (Mario) Pedemonte, in www.16giugno1944.it.

²⁴ Testimonianza di Angelo Signori, cit.

²⁵ Interviste a Giacomo Profumo (09/09/1927), in ILSREC, Storia orale e a Luciano Besana, cit. Profumo afferma di aver saputo dagli internati spagnoli che nei forni venivano bruciati i cadaveri degli ebrei.

²⁶ Intervista a Luciano Besana, cit.

darmi l'occasione di poter dare prova della mia buona volontà al lavoro in Germania

2. Sono informato che saranno applicate severissime misure verso di me qualora io abbandonassi il lavoro assegnatomi senza il permesso dell'Autorità, o nel caso di mancanza all'adempimento del mio dovere od arrecando disturbi all'andamento del lavoro regolare. Anche il mio contegno deve rispondere al servizio normale²⁷.

I lavoratori genovesi trascorsero la loro permanenza a Mauthausen senza sapere quale sarebbe stato il loro destino e temendo di dover restare nel campo e di essere eliminati: «Loro mi dicevano “Ma Renato, chi cose ne fan?” [qui cosa ci fanno] “Ma nu steve a preoccupa che nun ne ammazzan [ma non state a preoccuparvi che non ci ammazzano] se no non ci avrebbero portati fin qua”». Quando poi furono fotografati e fu chiesto loro quale fosse la professione, capirono che sarebbero usciti dal *Lager*: «Poi abbiamo aspettato, lì si moriva di inedia, in attesa di... cosa faranno?... Intanto vedevamo passare questo carriaggio, queste persone che purtroppo andavano a finire nel forno... quello me lo ricordo bene perché erano le prime cose che terrorizzavano. Poi invece, come per miracolo, cominciano a chiamare... gente di qua, gente di là... lavori forzati»²⁸.

I genovesi furono avviati al lavoro in gruppi più o meno numerosi ma senza tenerli uniti in base alla specializzazione e al reparto aziendale di provenienza. Questo provocò la rottura dei rapporti di solidarietà che univano tra loro decine, quando non centinaia di lavoratori, i quali dovettero ricostruire i legami relazionali con persone provenienti da altri reparti, quando non da altre aziende. Può sembrare un fatto di poco conto, ma la rottura dei “legami del piccolo gruppo” fu un trauma per uomini che non conoscevano la lingua tedesca e che, a parte il periodo del servizio militare (per chi non era stato riformato o esonerato per via del lavoro che svolgeva), non avevano quasi mai lasciato la città, se non il quartiere, di nascita. Chi fu avviato in contingenti di una certa consistenza nelle grandi fabbriche poté almeno ricostruire piccole comunità di colleghi o concittadini.

Nel giro di poco più di un mese i genovesi lasciarono il KL. Dapprima partirono gli scaglioni di centinaia di operai inviati nelle grandi fabbriche di Berlino (*Daimler Benz*, *DEMAG*, *Nordbau*), Dresda (*MIAG*), nelle acciaierie della Ruhr, e negli impianti dell'Oberdonau (acciaierie del *Konzern Hermann*

²⁷ La dichiarazione, in italiano, è allegata alla scheda personale di Pietro Pereda, ed è stata firmata a Mauthausen il 27 giugno 1944. La copia in tedesco dello stesso documento è allegata alla scheda di Luigi Genovesi. In ILSREC, Archivio Associazione 16 giugno (in deposito presso l'Istituto).

²⁸ Le due citazioni sono tratte dall'intervista a Renato Mortari, cit.

Göring Werke, Deutsche Eisenwerke Oberdonau, Steyr Daimler Puch e Nibelungenwerk). Poi, in gruppi di alcune decine, partirono gli uomini destinati agli stabilimenti industriali di altre regioni austriache e a quelli di minori dimensioni dell'area di Linz (cantieri navali fluviali, fabbriche metallurgiche, aziende pubbliche di trasporti, ecc.). Alla fine, rimasero nel campo alcune decine di uomini che per varie ragioni erano risultati meno "appetibili":

In gruppo e sotto scorta armata scendo a Linz – racconta Andrea Mantero – e qui in piazza ci sono i padroni di fabbriche e officine che, come ho saputo poi, hanno fatto domanda di affittare dalle SS [in realtà solo i deportati politici e razziali vengono affittati dalle SS ai datori di lavoro] la mano d'opera dei lavoratori rastrellati nell'Europa occupata. È un mercato d'uomini. Io sono destinato a lavorare per un'officina di elettrauto assieme con altri prigionieri, un russo, un romeno, un francese²⁹.

In un altro caso, ad essere trattato come uno "scarto" nel piazzale della stazione ferroviaria di Linz fu uno dei lavoratori poi inviati a Steyr. Come racconta Giacomo Stagno, il gruppo fu avvicinato da un artigiano che voleva scegliere un uomo tra i lavoratori. La guardia che li accompagnava, di sua iniziativa:

Stacca uno di noi che per destino era piuttosto piccolo e malandato dopo quindici-venti giorni di Mauthausen, barba lunga, dimesso e proprio male in arnese, e lo consegna a quello che doveva essere un padrone di officina e che ne voleva uno. Ma quello, uno così non lo vuole, lo rifiuta e glielo butta indietro e quell'altro a sua volta lo respinge in malo modo, insomma se lo son tirato, ma proprio tirato uno con l'altro, alla fine chi comandava di più era quello armato, che ci conduceva, e che aveva già fatto la prima scelta per cui alla fine quello ha dovuto prenderselo. E li abbiamo visti, ce l'ho ancora negli occhi, andare avanti prima quello e dopo pochi passi quell'altro che seguiva come un cane in una stradina di campagna di quel giorno piovigginoso³⁰.

La storia ebbe una sorta di lieto fine poiché Stagno incontrò dopo un certo tempo per le vie di Steyr quello che sembrava il più sfortunato del gruppo e che invece aveva subito conquistato il rispetto e l'amicizia del padrone che lo trattava oramai come uno di famiglia; era rimasto colpito dall'abilità e dalla laboriosità dimostrate dall'operaio dopo averlo abbandonato senza tanti riguardi e nessuna spiegazione in una "officinetta malandata" piena di macchine da cucire con l'incastellatura di ghisa rotta, che l'italiano prontamente iniziò ad aggiustare.

²⁹ Testimonianza di Andrea Mantero, cit.

³⁰ Testimonianza di Giacomo Stagno, cit.

Entro la seconda metà di luglio i lavoratori genovesi riuscirono quindi a lasciare Mauthausen. Davanti a loro si apriva l'ignoto, che affrontarono a volte con i vecchi compagni di lavoro, a volte con nuovi colleghi, in gruppi grandi o piccoli, senza sapere cosa sarebbero andati a fare e in quali condizioni. Avevano però una certezza: nessuno provava il minimo rimpianto nel lasciare il campo e nessuno aveva la benché minima voglia di farvi ritorno.

Tutti abbandonarono il *Lager* con un preciso ricordo. Erano stati testimoni della violenza e della disumanità del KL, e la maggior parte di essi non lo avrebbero dimenticato, tanto da ritenersi per sempre "deportati a Mauthausen", come se quelle poche settimane si fossero impresse a fuoco nella loro mente.



Hermann Göring davanti alla acciaieria Hermann Göring Werke di Linz il 13 marzo 1938.
Collezione Archivi federali tedeschi, in Wikimedia commons a libera circolazione



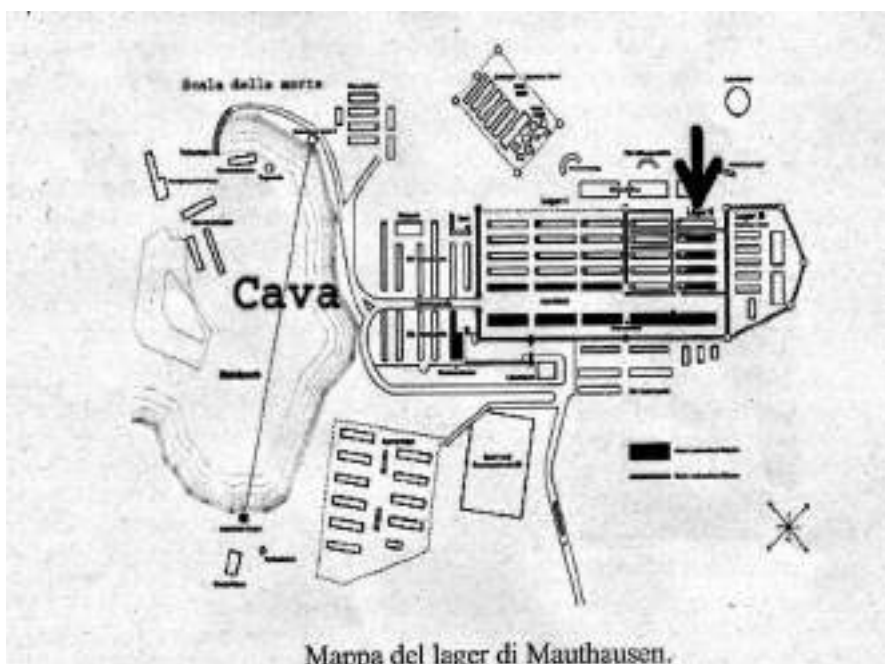
Heinrich Himmler e August Eigruber, Gauleiter dell'Oberdonau a Mauthausen, Aprile 1941.
Collezione Archivi federali tedeschi, in Wikimedia commons a libera circolazione



Cartina dell'OSTMARK, nome assegnato all'Austria all'interno dei Reich nazionalsocialista.
Wikimedia commons



Hermann Göring (primo a sinistra in seconda fila) e Fritz Sauckel (quarto da sinistra in terza fila), imputati al processo di Norimberga, 22 novembre 1945. Harvard law school library, Harvard University, in Wikimedia commons a libera circolazione



Piantina del campo di Mauthausen. La freccia indica le baracche nelle quali furono rinchiusi i lavoratori genovesi. Archivio privato Severino Bianconi



La partenza di lavoratori coatti sui carri ferroviari. Archivio Gruppo 16 giugno 1944

- Mir ist heute folgendes bekanntes sein worden :
1. Meine Entlassung aus dem Konzentrationslager Mauthausen ist erfolgt, damit ich Gelegenheit habe, mich in deutschen Arbeitsdienst zu bewähren.
 2. Falls ich den mir zugewiesenen Arbeitsplatz ohne behördliche Erlaubnis verlasse oder meine Pflicht an diesem Arbeitsplatz nicht erfülle, den Betriebsfrieden störe oder mich sonst nicht so verhalte, wie es von mir erwartet werden muß, dann habe ich mit schärfsten Maßnahmen gegen mich zu rechnen.

.....des

355

Genovesi Luigi
28.12.15

Luigi Genovesi
(Unterschrift)

Adressat: Genovesi Luigi Lager Lashab/NA14 by donau Duisland (F.B.) Der Führer kennt nur Kampf, Arbeit und Sorge. Wir wollen ihn des Totenrühmes, Das wir ihm abstreuen können.	Postkarte Alfa Genov. - Lig. m. Hocci Laura Genovesi Castagnetta di Lissica Genova ITALIA
--	---

Dichiarazione firmata a Mauthausen in tedesco e cartolina dal campo di lavoro. Archivio Gruppo 16 giugno 1944



Fotografie di un gruppo di soci. Archivio Gruppo 16 giugno 1944

Cogli mi é stato quanto segue :

1. La mia liberazione dal campo di Concentramento Mauthausen é stato effettuato per lo scopo di darmi l'occasione di poter dare prova della mia buona volonta al lavoro in Germania.
2. Sono informato che saranno applicate severissime misure verso di me qualora io abbandonassi il lavoro assegnatomi senza il permesso dell'Autorita, o nel caso di mancanza all'adempimento del mio dovere od arrecando disturbi all'andamento del lavoro regolare. Anche il mio compagno deve rispondere al servizio normale.

Mauthausen, 27.5.1944

Giulio Pirelli

Dichiarazione firmata a Mauthausen in italiano. Archivio Gruppo 16 giugno 1944

ANSALDO

SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE L. 100.000.000 - SEDE SOCIALE: TORINO
BARTIERI NAVALI - VIA DEL SANTISSIMO - GENOVA-SESTRI

DICHIARAZIONE

IN DATA DEL 20/06/1945
F. 118

Si dichiara che il Sig. **PIRELLA PIETRO** di
Cursio fu parte del personale impiegato di que-
sti Bartieri Navali. Lo stesso venne preso
dalle autorità Tedesche e deportato in Germania
il 16/9/1944 - e riammesso il 20/3/1945.

Si rilascia la presente in carta libera e
richiesta dall'interessato per gli usi necessa-
ri dalla Legge.

Genova, 7/8/1945
/Is

SEMPRE CON LA
ARMANDO TESTA - CARLO FIORELLI & C. - TORINO - ROMA - MILANO - GENOVA - SESTRI

Dichiarazione di avvenuta deportazione rilasciata nel giugno 1945 dal CLN Ansaldo. Archivio Gruppo 16 giugno 1944

Arbeitskarte - Befreiungsschein
Mittelt die auf weiteren Befreiungsscheine

Fachmann: **Orlando**
Vorname: **Orlando**
Geburtsort: **Bussolengo**
Geburtsdatum: **4.8.1901**
Geburtsort: **Bussolengo**
Staatsangehörigkeit: **Italien**
Vatername: **Italiener**
Heimatort: **Italien**
Heimatort: **Genova**
Karte: **Genova**
Wohnort: **Genova**
Beruf: **Elektroniker**
Arbeitskarte-Nr.: **1000000000**
Arbeitskarte-Nr.: **1000000000**
Arbeitskarte-Nr.: **1000000000**
Arbeitskarte-Nr.: **1000000000**

Ausgestellt am: **17.6.1945**
Arbeitskarte

Die Karte ist gültig für die Dauer der Befreiungsscheine

Genova 1945 - Nr. 1 - C.L.N. Ansaldo - 1000000000 - 1000000000

Arbeitskarte rilasciata a Orlando Bianconi, elettricista all'azienda Kraftwerke di Gmunden. Archivio privato Severino Bianconi

An die Arbeiter Ai lavoratori delle
der Schutzbetriebe! aziende protette!

8 Case della Provincia
CASSO FRANKLIN BASE

Comunicato del Rüstungskommando pubblicato sui giornali genovesi il 17 giugno 1944. Archivio ILSREC, fondo Burlando, busta 8, f. 1 e Comunicato di Carlo Emanuele Basile pubblicato sui giornali genovesi il 17 giugno 1944. Archivio ILSREC, fondo Burlando, busta 8, f. 1

Capitolo 10

Luoghi e tipologie di lavoro

Fu quindi così che, tra il 10 di luglio e i primi giorni di agosto, i lavoratori genovesi lasciarono il KL di Mauthausen, felici di abbandonarlo qualunque fosse la loro destinazione. Pensavano che, dovendo lavorare, sarebbero comunque stati trattati meglio ma purtroppo – come vedremo – per una parte di loro il miglioramento fu relativo, e per alcuni quasi inesistente. Assieme al sollievo per aver lasciato quel gigantesco luogo di morte, vi era l'incertezza: dove andremo, cosa ci faranno fare? In questo capitolo cercheremo di rispondere a queste domande.

Come già accennato, non era solo il sistema industriale tedesco a soffrire di un grande deficit di manodopera durante tutto il periodo bellico. Era tutto il mondo del lavoro a registrare un fabbisogno di forza lavoro al quale il *Reich* non riusciva a fare fronte all'interno dei propri confini. Oltre a quella delle fabbriche, infatti, gli autoctoni non erano sufficienti a coprire completamente la richiesta di personale per l'agricoltura, le attività minerarie, l'edilizia, i servizi pubblici (ferrovie, poste), il terziario (ristorazione, attività alberghiere, lavori domestici, ecc.). Anzi, parte dei settori non industriali soffriva di tali deficienze già prima dell'estate del 1939, ricorrendo sistematicamente all'afflusso di lavoratori stranieri, spesso con contratti stagionali. Si trattava soprattutto di uomini e donne provenienti dalla Polonia per l'agricoltura, le attività minerarie, l'impiego nelle case e la ristorazione, e di donne appartenenti alle minoranze linguistiche germanofone o alle aree mistilingue nei Paesi confinanti – comprese quelle provenienti dalle aree alpine dell'Italia nordorientale – adibite in linea di massima ai lavori domestici seguendo una tradizione secolare di emigrazione verso la Germania, la Svizzera e l'Austria.

I mesi precedenti il conflitto, e in seguito il periodo bellico, avevano ovviamente accresciuto il fabbisogno di manodopera. La guerra, infatti, da un lato incrementa il lavoro industriale poiché richiede sempre più armi, munizioni, indumenti, macchine e attrezzature, e ne distrugge e usura a velocità impressionante. Dall'altro, il richiamo delle classi di leva, per quanto indirizzato maggiormente verso il mondo rurale finisce inevitabilmente per colpire anche i lavoratori industriali, principalmente i più giovani e i meno specializzati. Si

può affermare che nessun paese è in grado di far fronte all'incremento della richiesta e alla contestuale diminuzione della disponibilità di forza lavoro maschile con il semplice aumento dei ritmi e dello sfruttamento, che può essere realizzato solo col ricorso a forti misure coercitive. Di norma, il divario è superato impiegando aliquote dei prigionieri di guerra in alcune lavorazioni – teoricamente quelle non connesse con la produzione bellica¹ – e ricorrendo al lavoro di settori della società normalmente esclusi, o almeno limitati nell'accesso all'occupazione: i minorenni, quando non i fanciulli; i carcerati; i disabili e, soprattutto, le donne. Le guerre sono da sempre, e particolarmente nell'età contemporanea, grandi acceleratori della crescita dell'occupazione femminile, soprattutto per chi proveniva da settori tradizionalmente estranei al lavoro dipendente: le donne della piccola e media borghesia e le mogli dei contadini.

Ovunque, persino nell'Italia fascista che aveva programmaticamente relegato la donna al ruolo di “moglie e madre”, lo scoppio del conflitto comportò un robusto afflusso di forza lavoro femminile nei servizi (portalettere, impiegate pubbliche, bigliettaie, autiste di tram e bus, ecc.) e nelle industrie. In Germania, invece, il regime nazista restò fermo sulle sue posizioni: in giovane età la donna era benvenuta nelle “attività sociali” del Partito e dello Stato e anche nel mondo del lavoro dipendente, seppure con una serie di limitazioni, ma quando il suo dovere di “donna tedesca” l'avesse condotta al matrimonio, i suoi interessi avrebbero dovuto limitarsi al proprio nucleo familiare, cioè donna di casa e fattrice. Al più, poteva sostituirsi al marito mobilitato nella conduzione delle attività agricole, commerciali, artigiane.

Il progetto nazionalsocialista prevedeva, infatti, di mantenere inalterata la tradizionale composizione di genere – maschile – della forza lavoro tedesca, eliminando i fattori di emancipazione femminile nati con la Grande Guerra e continuati negli anni della *Weimarer Republik*, interpretati come fonte di corruzione morale. Tutto ciò era inoltre in sintonia con l'ostilità verso la presenza femminile nel mondo del lavoro diffusa tra i lavoratori, in Germania come nel resto del mondo capitalista.

Perché questa scelta di “ingegneria sociale” fu mantenuta anche durante il conflitto, perlomeno in teoria? La ragione andava individuata nella lettura

¹ A norma delle convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri di guerra, il lavoro obbligatorio può ricadere solamente sui militari di truppa e i sottufficiali, mentre gli ufficiali devono accettarlo volontariamente. Comunque, nessuno può essere costretto a lavori o attività legate allo sforzo bellico, anche se il discrimine è sempre difficile da definire (persino lo sgombero di macerie può essere considerato utile alla prosecuzione della guerra). Tuttavia, al di là di quanto stabilito dalle convenzioni internazionali, da parte di tutti e in tutti i conflitti, i prigionieri sono stati impiegati in attività strettamente legate alla guerra.

nazionalista del crollo tedesco che pose fine alla Grande Guerra, condivisa da subito da Hitler e poi dal partito nazista: l'esercito imperiale non era stato sconfitto sul campo di battaglia, ma aveva subito una "coltellata alla schiena" (*Dolchstoß*) da parte di una minoranza della società tedesca corrotta da marxisti, antimilitaristi, femministe, intellettuali, ebrei, e dalla diffusione di abitudini amorali connesse anche allo stravolgimento dei rapporti e dei ruoli tradizionali di genere. E la fonte primaria di questo stravolgimento risiedeva, secondo il mondo reazionario tedesco, nel fatto che le donne, accedendo al lavoro salariato, avrebbero infranto le regole sociali e morali che reggevano da secoli la società, sperimentato la promiscuità – anche sessuale – e disposto di risorse economiche che avrebbero infranto la morigeratezza tradizionale, permettendo loro di soddisfare le proprie pulsioni "amorali".

Hitler e gran parte della *leadership* nazionalsocialista erano convinti che la tenuta dell'esercito fosse principalmente legata al mantenimento del morale dei soldati. Alla fine, a decidere le sorti del conflitto non sarebbe stata la sola qualità/quantità degli armamenti e degli approvvigionamenti – alla quale peraltro prestarono sempre attenzione – ma la solidità psicologica dei combattenti, che dovevano essere sicuri del sostegno compatto del popolo tedesco e delle proprie famiglie. La "santità del focolare" doveva essere inviolabile, e questo presupponeva la fedeltà e la dedizione delle donne, realizzata anche limitando l'accesso di mogli, sorelle e madri al mondo del lavoro.

Questa era la teoria, appunto, ma la sua applicazione fu meno larga di quanto auspicato, perché a un certo punto le pur sostanziose indennità pagate alle mogli dei richiamati non furono più sufficienti. Inoltre, il livello delle perdite tra i combattenti comportava che il lavoro non fosse solo uno strumento di sopravvivenza durante la guerra, ma il mezzo che avrebbe consentito alle donne di affrontare il futuro postbellico. Ma tant'è, l'afflusso femminile nel mondo del lavoro, soprattutto industriale, fu inferiore a quello che sarebbe stato necessario per garantire quella mobilitazione totale della forza lavoro che avrebbe forse consentito all'economia di guerra nazionalsocialista di tenere il ritmo con le esigenze belliche.

Come già ricordato, il saldo negativo nel bilancio della forza lavoro disponibile fu parzialmente colmato dall'afflusso di lavoratori stranieri, e questo fu percepito chiaramente anche dai razzisti genovesi, come ricorda Angelo Signori: «Dall'Europa occupata, d'altra parte, la manodopera affluisce "fresca" quasi ogni giorno»². Tale deficit impediva una programmazione oculata dell'u-

² Testimonianza di Angelo Signori, cit.

tilizzo degli afflussi, sia in termini di luoghi di destinazione sia di tempistica. Essi non servivano principalmente a coprire il fabbisogno di singoli settori “in crescita”, ma a colmare i vuoti generati, ora qui ora là, dalla mobilitazione o ad affrontare emergenze legate alla necessità di potenziare singoli impianti produttivi, di installarli in nuove sedi (principalmente la sistemazione in caverna) e di ricostruirli dopo i bombardamenti. Per questa ragione già nella fase “volontaria” – prima dell’estate 1943 – gli italiani erano talvolta destinati a luoghi e lavori differenti da quelli prospettati loro alla firma del contratto. Possiamo quindi immaginare cosa avvenne dopo l’8 settembre quando, pur a fronte della formalità della firma di un contratto, i lavoratori erano totalmente esposti all’arbitrio tedesco riguardo alla destinazione, anche perché erano precipitati ai livelli più bassi della *piramide razziale* nazionalsocialista. Come sintetizza Orlando Bianconi: «Uno poteva essere operaio e dire che era ingegnere, per loro era lo stesso, non interessa perché in seguito vengo a sapere che il lavoro è secondo le necessità e non per capacità»³.

Anche l’assegnazione dei lavoratori genovesi razzati il 16 giugno fu quindi contrassegnata dalla concorrenza tra i diversi gruppi industriali del *Reich*. Da un lato, vi erano le ditte che operavano nel *Gau* (regione amministrativa) dove si trovava il KL di Mauthausen, l’Oberdonau e in quelli confinanti del Niederdonau e dello Steyermark⁴. Chi effettuava le selezioni non sembra prestasse particolare attenzione alle competenze professionali di chi sceglieva: «Sono venuti degli incaricati dei capi personali di vari stabilimenti – ricorda Giacomo Stagno – ci passavano come in rivista e sceglievano, così come si fa con i cavalli»⁵. Anche Mario Magonio registra la procedura: «È iniziata la scelta degli operai per inviarli al lavoro. 25 genovesi sono partiti per le officine di San Valentino in Austria. Il piazzale sembra un mercato degli schiavi. Eravamo tutti adunati nel piazzale e i nostri ingaggiatori ci chiamavano a gran voce, prescegliendoci»⁶. Tutto questo avveniva dopo la registrazione quando i lavoratori furono fotografati con un cartello appeso al collo che riportava un numero progressivo, procedura che molti

³ Bianconi, cit., p. 68.

⁴ L’Oberdonau era un *Gau* fortemente industrializzato, con capitale Linz, ed era formato dall’ex Stato federale (*Land*) austriaco dell’Alta Austria, dall’Ausseerland (in precedenza parte della Stiria) e, dal 1939, anche da territori della Bassa Boemia cecoslovacca. Il Niederdonau (Bassa Austria) aveva per capitale Krem. Lo Steyermark, già Stato federale austriaco della Stiria, aveva per capitale Graz ed era, assieme alla Carinzia, una delle due regioni di confine con il mondo slavo, nelle quale subito dopo la fine della Grande Guerra erano scoppiati violenti scontri con gli sloveni, che erano riusciti a unire alla Jugoslavia la zona della Bassa Stiria, abitata da popolazioni slavofone.

⁵ Testimonianza di Giacomo Stagno, cit.

⁶ Magonio, cit., notazione alla data 26 giugno 1944.

giudicarono avvilente e umiliante; si sentivano trattati come carcerati e privati della propria identità personale: oramai erano solo dei numeri.

Cercheremo ora di ricostruire i percorsi dei razzati che siamo riusciti a verificare. Le principali fonti utilizzate sono state:

- la documentazione versata dalle aziende o dagli enti territoriali all'archivio dell'*International center of Nazi persecution* di Arolsen;
- diari e memorie, interviste e testimonianze dei rastrellati;
- il sito web dell'associazione Gruppo 16 Giugno 1944 <http://www.16giugno1944.it/>;
- le schede nominative inserite nel data base *Lavoratori civili italiani nel Terzo Reich* dell'ANRP <https://www.lavorareperilreich.it/> e quanto riportato nelle “Denunce di detenzione dei Marchi tedeschi” presentate dai lavoratori al rientro in Italia che contengono talvolta l'indicazione del luogo di lavoro, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato nel fondo INCE/UIC, fotografate dalla stessa ANRP e messe a disposizione del gruppo dei ricercatori;
- la documentazione conservata nell'archivio dell'ILSREC e le schede, i fascicoli individuali e i documenti personali che il Gruppo 16 giugno 1944 ha consegnato in deposito all'ILSREC nel 2023 e che l'Istituto ci ha messo a disposizione.

Se emergeranno nuove fonti, la ricerca potrà essere ulteriormente perfezionata, potranno aumentare alcuni numeri o diminuirne altri, ma a nostro parere il quadro complessivo non cambierà in modo significativo. A oggi, il numero totale dei lavoratori che abbiamo censito è di 1.313 unità di cui – tranne pochi casi – abbiamo la località principale di destinazione, ricavata in massima parte dall'elenco pubblicato in <http://www.16giugno1944.it/>.

Per 709, cioè il 54%, abbiamo rintracciato almeno una ditta di assegnazione. Pur tenendo conto della possibilità che i lavoratori non siano tutti compresi nel nostro elenco e sapendo che alcuni di loro hanno cambiato nel corso del tempo località e luogo di lavoro, riteniamo di avere costruito un panorama attendibile dell'esperienza vissuta nel *Reich*. Per un quadro di sintesi rimandiamo alla tabella in calce al volume.

La maggioranza dei razzati restò nell'Oberdonau. Qui operavano grandi aziende meccaniche e complessi siderurgici, quali la *Steyer-Daimler-Puch* a Steyr (quarantotto genovesi, e altri sette andarono nell'impianto di Graz, in Stiria)⁷, la *Elektrobau E.E.P.* di Linz (dodici genovesi), la *Triumphwerke*

⁷ Era un *Konzern* attivo in vari campi, dai veicoli di tipo civile (auto, moto, autobus), ai trattori, agli aerei, a vari mezzi militari, fino alle armi leggere, quali il *Kar98k* e il fucile d'assalto *AUG*.

(quattro) e la *Flugzeug und Metallbauwerk* (sette) di Wels⁸, gli stabilimenti di Gmunden (*Osterreichische Kraftwerke* e *Lenzinger Zellwolle und Papierfabrik*, sette in totale, più altri trentacinque che potrebbero essere stati costretti a lavorare nelle gallerie)⁹, i cantieri navali fluviali *Schiffswerft* di Linz (quattordici)¹⁰. A essi vanno aggiunti gli stabilimenti siderurgici della *Deutsche Eisenwerke Oberdonau* di Linz (trentadue) e del *Konzern Hermann Göring Werke* (HGW) di Linz (settantotto).

Nel Niederdonau gli impianti che conobbero il maggior flusso di genovesi furono la *Nibelungenwerk* di Sankt Valentin (trentuno)¹¹ e le fabbriche installate in galleria nei pressi di Melk¹², particolarmente quelli di cuscinetti a sfere della *Steyr Daimler Puch* a Loosdorf, i cui lavoratori provenienti da Genova erano alloggiati del campo Melk II.

Nello Steyermark i razzati furono mandati quasi tutti a Kapfenberg, presso l'acciaieria *Böhler*¹³.

Fu la principale fabbrica d'armi dell'Ostmark (il nome dato dai nazisti ai territori austriaci dopo l'*Anschluss*), e la prima a utilizzare nel 1941 i prigionieri politici e civili nella produzione di aeroplani, a Steyr. Aprì anche uno stabilimento a Gusen, dove furono costretti al lavoro oltre 1.300 prigionieri del KL (Gusen faceva parte della rete dei sottocampi di Mauthausen) e aveva incorporato le fabbriche di armi di Varsavia e Radom, che nella seconda metà del 1944 furono evacuate nelle gallerie nei pressi di Gusen. Alla fine della guerra nei suoi stabilimenti austriaci lavoravano circa 5.000 prigionieri.

⁸ Era un'azienda aeronautica che produceva anche gli *Stukas*. Non lontano, a Municholz, la Steyr aveva uno stabilimento per la produzione di cuscinetti a sfera impiegati nei propri motori aeronautici.

⁹ La *Lenzinger Zellwolle und Papierfabrik* nasce alla fine di maggio 1938 dalla fusione della *Lenzinger papierfabrik* con la *Thüringische Zellwolle*. A inizio luglio 1938 a Lenzing si inizia la costruzione di uno stabilimento per la fabbricazione del rayon, che entra in produzione nel settembre 1939. L'azienda utilizzò il lavoro forzato di internati civili, deportati politici e razziali, prigionieri di guerra. Da novembre 1944 furono impiegate anche donne provenienti da Mauthausen, che arrivarono a essere oltre 550.

¹⁰ Si tratta di un importante cantiere navale fluviale che, dalla sua fondazione nel 1840, ha prodotto oltre 1.600 imbarcazioni, e curato la manutenzione e riparazione di migliaia di natanti. Dopo l'annessione dell'Austria entrò a far parte del *Konzern Hermann Göring Werke* (HGW).

¹¹ Anche nota come *Ni-Werk*, era forse la più grande e moderna fabbrica di assemblaggio di carri armati del *Reich*, con una linea di produzione ben strutturata che le permise di costruire oltre la metà dei carri *Panzer IV*. Nel 1942 fu aperto un ulteriore impianto nei pressi del vicino campo di Herzograd che ospitò molti dei razzati genovesi assegnati a Sankt Valentin. Alla fine del 1941 i lavoratori erano ancora in grande maggioranza cittadini del *Reich*, ma da quel momento iniziarono a essere rapidamente immessi lavoratori stranieri, sia volontari sia coatti, e deportati politici e razziali.

¹² Le gallerie di Melk, scavate nelle montagne quarzifere di Roggendorf e Loosdorf dai prigionieri politici detenuti nell'omonimo KL, ospitarono stabilimenti dell'industria bellica, particolarmente di quella aeronautica. La costruzione delle gallerie faceva parte del progetto *Quarz*.

¹³ Azienda fondata in Austria nella seconda metà del XIX secolo dai fratelli Böhler, utilizzando un'attività produttiva che esisteva dalla metà del XV secolo. Specializzata nella fabbricazione degli acciai rapidi per la produzione di utensili ad alta resistenza, aveva fin dai primi anni del XX secolo una

Un buon numero fu inviato nel circondario di Dresda, dei quali 195 a Zschachwitz e a Schmiedeberg, per lavorare nello stabilimento meccanico MIAG¹⁴, anche se una parte di essi furono prima impiegati in non meglio precisate “opere forestali” a Grubweg e a Passau, e altri cambiarono invece sede in un secondo tempo, essendo smistati tra Glashutte e altre località in Sassonia.

Nell’area di Berlino i genovesi furono distribuiti in vari stabilimenti: all’impianto di costruzione di carri armati della *Daimler-Benz* (novantacinque) a Marienfelde; alla *Nordbau* (sei) a Schoneweide; alla *DEMAG* (ventitré) a Falkensee¹⁵, e alcuni ad altre aziende.

Gli altri furono trasferiti nelle industrie siderurgiche della Ruhr: a Bochum alla *Eisen-und Hüttenwerke* (sei), a Hattingen alla *Ruhrstahl* (venti), a Mulhelm alla *Deutsche Eisenwerke* (trentasette, alloggiati tra Duisburg e Mulhelm).

I lavoratori razzati non furono inviati solamente nei grandi impianti, poiché le necessità di mano d’opera affliggevano anche la costellazione di aziende di dimensioni medie e medio-grandi che lavoravano per quelle maggiori oppure in autonomia. A essi occorre poi aggiungere le piccole imprese e quelle artigianali. Alcuni, poi, furono assegnati a fattorie, oppure alle aziende di servizi, come ad esempio Emilio Sol e altri tredici, inviati presso l’azienda di trasporti pubblici di Linz (Sol fu riconosciuto malato alla visita medica, e rimandato a Genova grazie all’interessamento della Croce Rossa internazionale).

Riportiamo a titolo esemplificativo alcuni casi che illustrano la vasta tipologia di lavori cui furono applicati al di fuori dalle grandi aziende industriali:

- l’ingegner Agostino Garibaldi, finì da Steyr a Vienna a guidare i tram, mentre Angelo Barbetti era addetto alla pulizia delle rotaie. Entrambi provenivano dalla *San Giorgio*;
- Orlando Bianconi dichiarò di essere un installatore elettrico su alta tensione, mentre lo era solo per la bassa. La bugia avrebbe potuto esporlo a rischi disciplinari, oltre che professionali, ma fu invece vincente poiché fu assegnato alla Società elettrica di Gmunden, potendo così lavorare e risiedere fuori dai campi per lavoratori, intervenendo sulle linee elettriche, occupandosi della sostituzione dei cavi di rame con quelli in ferro e alluminio, del rimpiazzo dei pali, degli interventi

robusta rete di vendita in Italia, dove fu la prima a esportare questa tipologia di acciaio.

¹⁴ La MIAG era una fabbrica meccanica nata nel 1925 dall’unione di tre aziende fondate nel secolo precedente, una delle quali era in origine specializzata nella costruzione di mulini per cereali. Già prima del conflitto si dedicò alla costruzione, tra l’altro, di trattori elettrici e di sistemi di sollevamento elettrico. Durante la guerra si specializzerà nella costruzione di fucili d’assalto, armi anticarro, motori per mezzi corazzati.

¹⁵ La *Nordbau* fabbricava motori per carri armati, mentre la *DEMAG* produceva proiettili.

sui trasformatori. In tal modo condividerà la vita dei compagni di lavoro austriaci, mangerà con loro, e potrà anche guadagnare qualche soldo extra riparando le radio degli abitanti dei paesi guadagnandosi l'amicizia e la solidarietà di alcuni di essi¹⁶;

- Carlo Gonella e Luigi Debbia, invece, furono inviati presso un'officina nei dintorni di Dresda come misura punitiva e, in effetti, sperimentarono condizioni di vita molto dure, poco cibo, cattive condizioni di alloggio, e violenza. Carlo ricorda: «quando non riuscivo a fare il lavoro come voleva lui, [il padrone dell'officina] aveva una specie di sbarretta di acciaio e me la dava sulle braccia, sulle mani»¹⁷;
- Andrea Mantero racconta di essere stato assegnato a un'officina di elettrauto dove lavora assieme ad altri prigionieri (un russo, un romeno e un francese), e a civili e militari tedeschi. Fu alloggiato in un campo che distava sette chilometri, in un edificio ampio e pulito, con letti a castello: «Il trattamento sul lavoro è duro, ma non ci sono atti di violenza, lavoro al riparo e al caldo»¹⁸. Tuttavia, l'alimentazione era insufficiente: a mezzogiorno pranzavano, pagando, in una trattoria e la sera nel campo;
- Giovanni Bignone, diciassettenne, aggiustatore alla *San Giorgio*, fu destinato a un laboratorio chimico dove erano frequenti gli incidenti. Grazie all'interessamento di una giovane donna di Rapallo che lavorava come segretaria del capo campo fu mandato a fare l'assistente a una squadra di muratori: «una zona dove c'erano dei mitragliamenti ma una zona più tranquilla, poi adagio adagio, ma sempre in campagna»¹⁹.
- Ivo Perin del *Cantiere navale Ansaldo*, il 4 novembre 1944 scrisse in una lettera alla mamma di essere impiegato come taglialegna in un campo dove si produce il carbone di legna. Le baracche erano nel bel mezzo di una foresta in Alta Austria (il centro più vicino è Zell am Moss) che definisce “Paese dei lupi”. Scrive Ivo: «Per venire qui io e il mio amico Nello di Firenze abbiamo fatto due ore di treno, due di auto, due di asino con un carrettino e un'ora e mezza a piedi»²⁰.

¹⁶ Cfr. Bianconi, cit. Per molti anni Orlando intrattenne rapporti epistolari con alcuni abitanti del luogo che lo avevano accolto e aiutato.

¹⁷ Intervista a Carlo Gonella, cit.

¹⁸ Testimonianza di Andrea Mantero, cit.

¹⁹ Intervista a Giovanni Bignone (19/04/1927), archivio privato Calegari.

²⁰ Lettera di Ivo Perin (09/02/1927) alla madre, in www.16giugno1944.it.

Dopo aver indicato la ripartizione nelle aziende, per la quale ricordiamo i numeri essere parziali, passiamo a riportare la suddivisione territoriale, che è invece sostanzialmente completa. L'Oberdonau fece la parte del leone, aggiudicandosi la maggioranza dei razzati genovesi, 695. Il Niederdonau si "accontentò" di cinquantuno uomini, mentre lo Steyermark ne ottenne 130. A Dresda ne giunsero 199, e nell'area di Berlino 150. Alla Ruhr, invece, ne furono assegnati settanta. Lipsia, Flatsinger, Hanser e Salisburgo ricevettero un lavoratore ciascuno, mentre ve ne sono quattordici per i quali non abbiamo rinvenuto né la fabbrica, né la località di destinazione. Il totale è quindi di 1.313 uomini, dei quali circa il 53% si fermò nell'Oberdonau e oltre un quarto – 339, cioè il 25,8% – in prossimità della sua capitale, Linz.

Se è vero che la grande maggioranza fu adibita al lavoro di fabbrica, e anche chi fu assegnato ad artigiani e piccole imprese svolse di solito un lavoro operaio, bisogna però tenere conto che un certo numero di essi cambiò, anche più volte, azienda e località di lavoro.

Renzo Latuati, ad esempio, pur continuando a fare l'operaio, fu spostato da Tembergh a Melk e poi a Linz. Luciano Besana, invece, pur avendo lavorato la maggior parte del tempo alla *Daimler Benz* di Berlino, fu mandato per tre mesi a Norimberga, mentre Angelo Signori fu spostato da uno stabilimento all'altro, pur rimanendo sempre nell'area di Linz.

Si può osservare che il pur numeroso contingente prelevato dal *Cantiere navale Ansaldo* fu utilizzato in misura minima nel settore navalmeccanico visto che non ne risultano al lavoro nei grandi cantieri del Mare del Nord o del Baltico, e solo quattordici andarono in quello fluviale di Linz. Ugualmente, le competenze del più grosso contingente, quello della *San Giorgio* che fornì quasi il 40% dei razzati, non furono applicate nel proprio settore specifico: ottica, centrali di tiro, sistemi di calcolo per l'artiglieria. Essi furono destinati, perlomeno in prima istanza, a lavori di manovalanza, o al più al montaggio di torrette, cingoli, corazze dei carri armati, oppure impiegati in fonderia o sulle macchine utensili, in particolare i torni, per fare le operazioni sia di sgrossatura sia di rifinitura. Tra i lavori più delicati, come vedremo, vi sarà la preparazione dei cuscinetti a sfera.

Possiamo comunque dire che, per un complesso di motivazioni, mediamente furono adibiti a lavori di minore specializzazione rispetto a quelli cui erano applicati a Genova. Innanzitutto, la giovane età di molti poteva dar luogo a dubbi sulla loro effettiva competenza. Poi, la barriera linguistica che impediva loro di comprendere gli ordini e di leggere le istruzioni, sia sulle macchine sia nelle bacheche di reparto. Infine, il divario tecnologico esistente tra i due sistemi industriali, per cui non sempre i livelli di specializzazione italiani trovavano riscontro in quelli tedeschi. E, per terminare, non possiamo trascurare

il senso di superiorità che i germanici provavano rispetto al resto di Europa, e ancor più verso l'Italia: così come ritenevano gli italiani soldati scadenti, valutavano che gli operai non avrebbero tenuto il passo con la loro perizia prima di ricevere una buona dose di "istruzione tedesca".

Altri, invece, furono distolti dal lavoro di fabbrica per essere inviati verso i fronti a preparare apprestamenti difensivi. Antonio Gorziglia racconta che a novembre un centinaio di genovesi furono trasferiti da Dresda al Belgio a scavare trincee in previsione della battaglia di Bastogne (20-27 dicembre 1944), mentre Tito Paciotti fu spostato da Sankt Valentin all'Ungheria, a scavare fosse anticarro per fronteggiare l'offensiva dei russi. Di quell'esperienza ricorda la fatica e il freddo sofferto nella grande pianura:

Il fronte russo avanzava a grande velocità. Dei russi posso dire questo: arrivavano i caccia, i Rata, erano apparecchi molto piccoli, tutti dipinti a quadretti e venivano mitragliati. Ma quando vedeva che eravamo poveri deportati, il pilota ci salutava con la mano [...] Il mio periodo peggiore l'ho passato in Ungheria a fare quel lavoro lì, almeno in fabbrica c'era un orario, c'era caldo. Là soltanto in baracca avevamo una stufa, ci davan il carbone. Era un letamaio: perché si erano lasciati andare moralmente, chi aveva una famiglia. E dopo un anno...²¹.

Renzo Rossolini, invece, dalla *MIAG* fu inviato in una foresta verso oriente, con il compito di tagliare grossi tronchi d'albero da collocare sulla strada, per rallentare l'avanzata dei mezzi russi, mentre Antonio Marton fu portato dopo il bombardamento di Dresda (13-15 febbraio 1945) sul fronte per costruire sbarramenti. Altri, già a fine ottobre 1944 furono inviati a costruire difese in prossimità del confine tra le odierne Croazia e Slovenia. Ad esempio, la *Böhler* di Kapfenberg (acciaieria per artiglieria pesante), inviò a Rogaška Slatina – cittadina slovena sul confine – parte delle maestranze in turni di ventuno giorni – tra cui Francesco Rovida e diversi suoi compagni genovesi – in previsione del crollo dello Stato collaborazionista degli *ustascia* croati e del conseguente dilagare dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e dell'Armata Rossa. Nel diario Rovida descrive la situazione in cui si vengono a trovare: duro e pesante lavoro di pala per costruire fosse anticarro e tre giorni al trasporto dei tronchi; dormono in una cascina sull'impiantito con poca paglia; per il freddo riposano male e hanno problemi a lavarsi e ad andare in bagno la mattina; la sveglia è alle 5.00 e il cibo è cattivo e scarso; inoltre piove quasi sempre e sono pieni di pidocchi²².

²¹ Intervista a Tito Paciotti, cit.

²² Rovida, cit. Prima di lui partono per la Slovenia Giovanni Badano e Mario Pellegrino, men-

Anche l'impiegato della SIAC Ferruccio Regnani, inviato in uno stabilimento per la produzione di armi vicino a Linz, fu dapprima adibito al tornio e, dopo aver danneggiato involontariamente un autocarro a causa della sua imperizia, fu mandato per punizione a scavare fosse anticarro²³.

Altri ancora, specie quelli che lavoravano a Dresda e Berlino, furono costretti a interrompere il "normale" lavoro per liberare le vie urbane dalle macerie causate dai bombardamenti aerei del febbraio 1945. Antonio Marton ricorda:

Ad un tratto si sono viste cadere come cascate le bombe incendiarie, venivano giù dappertutto. Sei ore è durato il bombardamento con una breve interruzione. Fummo tutti chiamati a togliere le macerie e i morti. Carlo, un mio compagno, ha visto colpiti due aerei, uno è sfuggito, dall'altro si sono buttati tre avieri uno già moribondo, un altro è stato linciato dalla folla e il terzo è stato portato via dai poliziotti. È stata una devastazione unica, colpire una città d'arte e soprattutto causare 225.000 morti²⁴.

Come ricordato, Carlo Gonella fu mandato per punizione assieme a Luigi Debbia in un paesino nei dintorni di Dresda, a lavorare nell'officina di proprietà di un funzionario nazista locale, assieme a una quarantina di IMI. Dopo la cena erano chiusi in un locale, ma la sera del 13 febbraio 1945 un uomo della milizia territoriale (*Volkssturm*) venne ad aprire la porta poco prima delle 22 e disse loro di nascondersi in campagna:

Fu lì che vedemmo i bombardieri e la città andare in pezzi, fuochi, incendi dappertutto. Questo durò una mezzoretta e poi ci fu un intervallo. Ma verso mezzanotte ci fu la seconda ondata e di nuovo l'inferno. Dresda era un inferno. Vedemmo che ne vennero altri, al mattino. Erano sia fortezze volanti che Spitfire, caccia inglesi. Finite le due ondate se ne andarono e potemmo tornare nella baracca [...] Comunque, finito il bombardamento vennero due camion. Per farla breve, tutti gli stranieri nel centro di Dresda [...] c'erano tante villette, io passando le avevo vista. Non ce n'era più una intatta! Distrutte, con persone fuori, maciullate. E chi gridava, urlava... Noi dovevamo andare al centro; come arrivammo in centro era un incendio dappertutto, bruciava dappertutto [...] Ovviamente, i morti venivano accatastati come si poteva [...] Alla mattina di nuovo, tutto il giorno a fare quel lavoro lì, di muovere le macerie e fare delle fosse: in queste fosse si buttavano i cadaveri²⁵.

tre sono in turno con lui dal 26 ottobre al 16 novembre Carlo Piccaluga e Luigi Cicchino. Walter Bozzano è invece mandato da Kapfenberg nei pressi di Maribor.

²³ Fantini, cit., p. 30.

²⁴ Testimonianza di Antonio Marton, in www.16giugno1944.

²⁵ Intervista a Carlo Gonella, cit.

Anche Natale Giampaolo, operaio *SIAC*, si trovava a soli tredici chilometri da Dresda, che aveva visitato nei giorni liberi. La descrive come una bella città, con tanti abitanti poiché vi erano sfollati molti residenti di altri centri, dato che fino a inizio 1945 aveva subito un solo bombardamento. Ma tutto cambiò tra il 13 e il 14 febbraio:

quello che avevo detto il giorno 11, è successo, anche Dresda ha pagato lo scotto. Un terrificante bombardamento la notte del 13-14, ha distrutto la città [...] In questo paese dove mi trovo, dista 13 Km, dalla città di Dresda. Ebbene, quella notte la zona di bombardamento, partiva da qui e arrivava in tutta la regione di Dresda. È stata una notte terribile: io e i miei compagni, dato che non c'è rifugi, ci trovavamo all'aperto nei campi che attorniano la zona industriale²⁶.

Il terrore paralizzava o rendeva folle chi sperimentava l'apocalittica potenza dei bombardamenti strategici, come racconta Natale:

Una giovane donna, sconvolta dalla paura, strappava disperatamente l'erba per coprire con essa i propri figlioli nell'intento di ripararli dalle bombe! [...] Quello che ho provato quella notte, malgrado che avessi già subito altri bombardamenti in Italia, non ha da reggere il confronto [...] la terra ci faceva ballare, perché venivano giù decine e decine di bombe assieme, ci nascondevamo con la testa sotto le nostre valigie²⁷.

Non furono però solamente i lavoratori inviati a Dresda a sperimentare terribili incursioni aeree. A Berlino, come ricorda Andrea Molinari: «hanno cominciato a bombardare, il sole è sparito, è stato buio per un giorno e mezzo, parlavano, qualcuno diceva che erano le famose fortezze volanti che bombardavano e avevano fatto un bombardamento che la fabbrica [...] l'hanno spianata praticamente [...] dicevano che di notte bombardavano gli inglesi e Berlino bruciava completamente... una cosa terrificante»²⁸.

Il lavoro di smaltimento delle macerie, come ricorda Francesco Rossi, era la norma: «Verso la metà di marzo 1945 la Germania era un inferno, le fabbriche non lavoravano più e noi eravamo trasportati soltanto per spalare macerie. Non c'era acqua né elettricità: tutti sbandati»²⁹.

L'esperienza dei bombardamenti aerei, il terrore che coglieva tutti rendendo per una volta uguali i carcerieri e le vittime, le scene che si pararono

²⁶ Natale Giampaolo, *Diario dal lager. Un operaio genovese a Mauthausen e Dresda*, guida alla lettura di Luca Borzani, Savona, Pentàgora, 2020, pp. 42-43.

²⁷ Ivi, p. 43.

²⁸ Intervista ad Andrea Molinari, cit.

²⁹ Intervista a Francesco Rossi, in ILSREC, Storia orale.

davanti ai loro occhi quando furono mandati a rimuovere le macerie, si fissarono per sempre nelle menti di molti di essi. Eppure, non erano una novità per loro: l'Italia, e Genova in particolare, era stata colpita duramente, costringendo spesso anche le loro famiglie a sfollare nelle campagne circostanti. Anzi, erano rimasti stupiti, appena arrivati a Mauthausen, nel constatare che l'Austria sembrava quasi indenne dall'offesa aerea, che si scatenerà su quelle regioni nei mesi seguenti partendo proprio dalle basi di cui gli Alleati si erano impadroniti nell'Italia centrale e meridionale. Antonio Arena ricorda che anche a Linz, dopo un periodo nel quale i bombardieri si limitavano a sorvolare la città per colpire altre aree:

a un certo punto riprende quest'altra ondata e capitava proprio nella nostra zona [...] La terra tremava in una maniera terribile [...] Arrivo a un certo punto che non ce la facevo più a camminare e ho incontrato un uomo ferito, ma si faceva già mattina. E mi ha detto "io lo so che tu sei italiano: aiutami che non vedo più i miei figli". Io ci stavo dicendo: "Perché non scappi?". Poi, guardandolo meglio ho visto che si agguantava la pancia e attraverso le dita c'erano le budella che gli uscivano [dopo essersi allontanato] Sono partito un'altra volta ad andarlo a cercare ed era già morto³⁰.

Possiamo quindi concludere che i lavoratori genovesi razziati il 16 giugno furono in maggioranza accentrati nel polo industriale dell'Austria centrale e il rimanente 40%, fu disseminato nel resto del territorio tedesco. Diciamo tedesco perché, contrariamente a quanto avvenne ad altri contingenti di lavoratori coatti, non abbiamo trovato traccia di invii nei territori di recente annessione (Sudeti, Slesia, Alsazia e Lorena, Danzica, Polonia occidentale), né tantomeno in quelli sottoposti all'amministrazione militare (Governatorato generale, Baltico, Ucraina e Bielorussia). Essi raggiunsero così le principali aree industriali, venendo collocati sia nei grandi centri (Dresda, Berlino, Linz, Duisburg), sia nei centri minori e vivendo generalmente negli *Arbeitslager*, i campi per lavoratori e raramente presso strutture civili (pensioni, appartamenti condivisi tra più lavoratori, ecc.).

Come abbiamo visto furono, in linea di massima, impiegati nell'industria: costruzioni meccaniche di veicoli corazzati, proiettili, stabilimenti aeronautici, impianti siderurgici, fabbriche di cuscinetti a sfera. La maggioranza iniziò a svolgere lavori di manovalanza, ma un certo numero passò col tempo a impieghi più specializzati: assemblaggio dei veicoli, lavori alle macchine utensili – in particolare i torni, ma anche frese e trapani – e saldatura. Non mancarono tra

³⁰ D'Amico, *La retata del 16 giugno...* cit., p. 109.

loro quelli che, per le competenze dimostrate, furono “promossi” a tracciatori di lamiere, o nei laboratori, o come disegnatori, ma in genere il cambio di qualifica avveniva in maniera sostanzialmente casuale. Ad esempio, Giacomo Stagno ricorda che stava sgomberando dalle macerie una fabbrica d’armi bombardata di recente quando un ingegnere che parlava francese gli chiese se nel gruppo vi fosse un bravo disegnatore. Stagno fece allora il nome di Juarez Misson, disegnatore della *Piaggio*. Messo alla prova, Misson disegnò uno schema di montaggio e smontaggio tanto ben fatto che: «I tedeschi se lo sono passato di mano in mano, e dicevano che non avevano mai visto italiani di questo genere». Evidentemente soddisfatti, dopo qualche giorno chiesero il nome di alcuni altri disegnatori, e poi vollero tutti quelli che sapevano disegnare, lui compreso³¹. Insomma, spesso era il caso a decidere se le competenze professionali sarebbero state utilizzate, oppure se i razzati dovessero continuare a sfancarsi in lavori pesanti per i quali non avevano né la resistenza fisica né l’abitudine. Gli stessi genovesi si stupirono di questa mancanza di attenzione per le ricadute positive che un loro impiego più razionale avrebbe potuto avere e ci rimasero anche un po’ male perché, anche se non avevano nessuna voglia di concorrere alla produzione bellica, avevano un’elevata opinione delle proprie competenze. Come ci tiene a precisare sempre Giacomo Stagno: «Noi eravamo dei pochi arrivati in Germania che senza essere delle scienze eravamo delle persone di mestiere, c’erano dei buoni modellisti della San Giorgio, dei tornitori, dei disegnatori, tutte persone... invece in Germania prima di noi [...] difficilmente andavano delle persone qualificate»³².

Se si può comprendere che fosse difficile valutare le competenze professionali all’interno di gruppi eterogenei di rastrellati che potevano includere operai, disoccupati, marginali, studenti, addetti ai servizi, contadini e commercianti, lascia invece perplessi che non fosse stato fatto per un contingente sostanzialmente omogeneo: tutti lavoratori di fabbrica e, salvo i manovali di fonderia, specializzati e provenienti da aziende di buon livello tecnologico. Se da un lato è vero che le condizioni dell’industria tedesca in quel momento (bombardamenti, scarsità di materie prime e di energia, necessità di adeguarsi alle mutevoli esigenze militari) non consentivano di programmare un oculato e attento sfruttamento delle competenze lavorative, è anche vero che sorge il sospetto che agisse una buona dose di prevenzione: italiani inaffidabili, incompetenti, svogliati, sovversivi.

È infatti sorprendente che, oltre al ricordato mancato impiego nella naval-

³¹ Testimonianza di Giacomo Stagno, cit.

³² Idem.

meccanica dei rastrellati del *Cantiere navale Ansaldo*, solo in pochi risultino, a oggi, impiegati in un'azienda che si occupava di ottica – la *Zeiss Ikon* di Berlino – nonostante fossero stati presi molti dipendenti del reparto ottica della *San Giorgio*.

Occorre però dire che i razzati del 16 giugno, pur sperimentando – come vedremo nel prossimo capitolo – condizioni di lavoro molto dure, non furono avviati verso i settori caratterizzati dalla maggiore letalità: l'industria chimica e lo scavo delle gallerie in cui *incavernare* le industrie belliche.

Capitolo 11

Quale lavoro? In quali condizioni? «Non ero più un essere umano, ero uno strumento che costruiva materiale bellico alla Germania»¹

Come abbiamo appena visto, i tedeschi non seguirono un modello univoco in merito alla allocazione e allo sfruttamento della manodopera razzata a Genova il 16 giugno 1944. Vi furono persone che subirono un forte peggioramento del proprio *status*, costretti a svolgere faticosi lavori di manovalanza, mentre altri mantennero più o meno la stessa posizione. E poi, vi fu chi cambiò completamente lavoro perché così decisero i nazisti, o perché il disperato tentativo di sfuggire alle peggiori prospettive inventandosi competenze ed esperienze aveva avuto successo. Questo fu il caso di Bartolomeo Bozzano della *San Giorgio* che, senza mai essere salito su di una gru, dichiarò di essere un esperto gruista per evitare di essere mandato a fare il manovale edile. Tra l'altro, la gru si trovava sopra le colate di metallo e questo, nonostante il pericolo dovuto anche alla sua imperizia, gli fece soffrire molto meno il freddo². Il ragioniere Umberto Boasi, dopo essere stato qualche tempo in una cartiera a Nettingsdorf, fu mandato in un campo di smistamento perché l'azienda aveva poco lavoro. A quel punto, per evitare di finire chissà dove, disse di essere un elettrotecnico e fu assegnato a un negozio di Linz, dove costruì e riparò radio – cosa che aveva già fatto a Genova prima di entrare alla *San Giorgio* – con soddisfazione del proprietario che lo trattava bene e degli stessi apprendisti austriaci che da lui imparavano qualcosa; ha dichiarato di essere persino riuscito ad ascoltare *Radio Londra*. Per lui il maggior problema era che per tornare ogni sera al campo doveva viaggiare in treno per venti chilometri³.

Fu evidente il drammatico inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro conosciute negli undici mesi che trascorsero nel *Reich* rispetto a quelle – già abbastanza difficili – vissute da tutti fino al 16 giugno in Italia. E ancor di più,

¹ Intervista a Tito Paciotti, cit.

² *Diario del tempo passato in Germania del prigioniero Bartolomeo Bozzano*, in <https://www.senzamaschera.it/prigionia-germania-bartolomeo-bozzano> consultato il 15/10/2023. Bartolomeo prendeva appunti su foglietti di carta straccia e, arrivato a casa, li ricopiò su un quaderno.

³ Intervista a Umberto Boasi, cit.

rispetto a quanto avevano sperimentato in Germania quelli tra loro – non molti, a dire il vero – che vi avevano lavorato tra il 1940 e il 1943.

Tra tutti, il maggiore peggioramento fu conosciuto dagli impiegati, i quali subirono lo *shock* più forte già al momento della razzia, perdendo la posizione privilegiata di cui godevano in azienda. Una condizione che aveva spinto molti di loro a non tentare la fuga perché convinti che il prelievo avrebbe riguardato solo la forza lavoro operaia. E invece, l'azione nazista fu svolta in maniera ironicamente egualitaria: operai, impiegati, marcatempo, disegnatori e progettisti, persino ingegneri e alcuni dirigenti finirono tutti assieme nei vagoni. Al di là della perdita di *status* sperimentato al momento della cattura, il problema fu decisamente più grave nei nuovi luoghi di lavoro. I tedeschi non avevano intenzione di mantenere il personale non operaio in una posizione “di riguardo”. Se prima del 25 luglio 1943 i lavoratori italiani erano – passateci l'orribile neologismo – “assialmente affidabili” e potevano quindi, compatibilmente con la barriera linguistica, essere adibiti a ogni tipologia di lavoro, anche la più delicata, l'armistizio aveva cambiato tutto. A questo punto, nemmeno i pochi volontari che affluirono durante i venti mesi della RSI poterono occupare le posizioni monopolizzate dai tedeschi o dai cosiddetti “ariani nordici”. Come abbiamo visto, qualche tecnico o disegnatore fu in grado di dimostrare, con la propria abilità e iniziativa personale, di poter essere utile ricevendo così un trattamento meno duro. Ma la maggioranza fu relegata a svolgere lavori manuali per i quali non aveva l'abitudine fisica, o a manovrare macchinari per i quali non possedeva la competenza.

Una vicenda esemplare in tal senso fu quella dell'ingegner Augusto Puri, figlio del direttore dello stabilimento *SIAC* il quale, inviato in uno stabilimento chimico di Linz, fu adibito a lavori umili: «ebbe più volte l'ordine – a titolo di pura e semplice umiliazione – di portare il cibo, sempre molto ricco a confronto della misera zuppa riservata agli operai deportati, verso la mensa degli impiegati tedeschi; una volta gli capitò di incespicare e cadere, trascinando con sé i piatti; fu visto e percosso in pubblico»⁴.

Altri dovettero reinventare la propria vita lavorativa: le competenze precedenti non servivano più, come accadde ad Alessandro Contardo impiegato al *Cantiere navale Ansaldo* che intervistammo il 26 febbraio 2008 presso la sede dell'Associazione, adibito a manovrare una gru nell'impianto siderurgico della *Eisenwerke Oberdonau* di Warwerk e affidato in un primo tempo a un'istruttrice cinquantenne russa. Oppure adattarsi a vivere in condizioni estremamente

⁴ Fantini, cit., p. 30.

disagiate e a svolgere lavori manuali, come l'ingegner Emilio Ferrari, addetto alla trapanatura e alloggiato nel campo di Schoneweide, dove: «Tutti stavano molto male rispetto a noi – ricorda Pierino Villa alloggiato al Lager D4 Sud di Marienfelde – Il lager era chiuso e custodito da un guardiano»⁵.

La volontà prevaricatrice e la scelta di umiliare gli italiani in generale, e quelli con maggior cultura nello specifico, rispondevano sia al condizionamento esercitato dalla propaganda (italiani badogliani e comunisti, traditori), sia all'astio personale di una parte dei tedeschi e austriaci, legato a sentimenti razzisti e all'ostilità risalente al precedente conflitto mondiale. Sussistevano anche elementi concreti che rendevano difficile assegnare ai tecnici e agli impiegati posti di lavoro consoni alle loro precedenti posizioni. Da un lato, va considerata la diversa organizzazione del lavoro e una certa arretratezza tecnica delle aziende italiane rispetto a quelle germaniche. E poi, era ancor più condizionante la barriera linguistica. Scrive Francesco Rovida: «molto utile avrei potuto essere per la ditta, in conseguenza delle mie conoscenze tecniche e della mia pratica d'ufficio, palesata dal posto occupato in Italia. Ma un grave ostacolo era offerto dalla mia assoluta ignoranza della lingua tedesca. Pertanto, era stato deciso di mettermi a lavorare a qualche macchina, in attesa che imparassi la lingua»⁶. La stessa sorte toccò a due altri impiegati che si trovavano assieme a lui, Giuseppe De Stefano e Silvio Parodi.

Anche Giuseppe Lovera segnala che a Kapfenberg gli impiegati venivano adibiti ai lavori pesanti, ad esempio come manovali imbragatori. Tra tutti, il più sfortunato era l'ex cassiere della *San Giorgio* Guido Bernardi: «addetto ai forni per la fusione della ghisa, un lavoro maledettamente pesante, pericoloso e nocivo alla salute»⁷. La loro situazione è ben sintetizzata dal ragioniere Giacomo Maggiolo, tenente di complemento e reduce dalla campagna di Russia, addetto alla contabilità d'officina alla *San Giorgio*:

Nella disgrazia alcuni sono stati più fortunati, chi aveva un lavoro specifico non ha fatto che il proprio lavoro. Per gli impiegati amministrativi, qual'ero io, la cosa è stata più triste: abbiamo dovuto adattarci a lavori da operaio senza averne la capacità. Io sono finito a fare il rettificatore di cuscinetti a sfera. Sapevo cos'erano i cuscinetti a sfera, ma la rettifica io non sapevo cosa fosse; ho dovuto imparare anche a mie spese, in quanto subii un incidente. Noi non potevamo assolutamente fermare la macchina quando cambiavamo il pezzo per rettificarlo: era un pezzo d'acciaio, dovevamo pulirlo internamente con una mola che entrava nella parte posteriore. Il cambiamento

⁵ Villa, cit., pp. 47-48.

⁶ Rovida, cit., pp. 43-44.

⁷ Lovera, cit., p. 45.

doveva avvenire a macchina in funzione. Io, tirando fuori il pezzo, incontrai resistenza e la mola mi tagliò un tendine⁸.

Ma se Atene piange, Sparta non ride... si potrebbe dire prendendo in esame la condizione di vita della maggioranza dei razzati, gli operai. Il lavoro era in linea di massima assai faticoso, con ritmi e tempi massacranti (dalle dieci alle dodici ore su turno alternato giorno/notte) e con una logistica che spesso comportava lunghi viaggi per raggiungere gli stabilimenti dai campi dove erano alloggiati, a volte su treni affollati e mal funzionanti o su camion, a volte a piedi con calzature insufficienti (non di rado zoccoli di legno), nel freddo della prima mattina: «lavorare 12 e anche 13 ore al giorno e con un tragitto di 4-5 chilometri da percorrere a piedi per tornare alle baracche con temperature anche di 20 gradi sotto lo zero», come ricorda Renzo Latuati, riferendosi agli impianti industriali siti nei dintorni del campo di Melk⁹. Anche Marton descrive viaggi lunghi e disagiati dal *Lager* situato a Haid bei Ansfelden allo stabilimento della *HGW* a Linz che lo costringevano, nonostante il suo orario di lavoro fosse più breve della media – otto o nove ore – ad alzarsi alle quattro del mattino e a rientrare alle 21: «Il Lagerfuhrer ci svegliava col fischio noi dovevamo correre alla stazione, c'erano venti gradi sottozero, salire su un treno e subito al lavoro. C'erano anche le interruzioni della linea, per i bombardamenti [in quel caso] noi dovevamo raggiungere il lavoro a piedi»¹⁰. Francesco Rossi, che condivideva alloggio e fabbrica con Marton, ricorda:

Il campo era ad una ventina di chilometri dal lavoro [...] Sveglia al mattino alle tre, in fila per il caffè che era una brodaglia, acqua macchiata di marrone e una fettina di pane che ci doveva durare tutto il giorno, venti grammi... Al mattino i "Versus" controllavano chi marcava visita: se aveva la febbre a 39° lo esentavano, altrimenti doveva andare lo stesso a lavorare. Di qui venivamo portati lungo la ferrovia. Non c'era una stazione, si aspettava il passaggio del treno. Ci doveva trasportare fino a Linz e da lì alla Steyr.

Tra gennaio e febbraio 1945, a seguito dei bombardamenti sempre più forti le cose per Rossi peggiorarono ulteriormente:

La fabbrica rimaneva senz'acqua, senza energia elettrica, noi venivamo portati a sgomberare le macerie, sempre sotto scorta. Non avevamo la forza per stare in piedi.

⁸ Intervista a Giacomo Maggiolo, cit.

⁹ Testimonianza di Renzo Latuati, in www.16giugno1944.it.

¹⁰ Intervista ad Antonio Marton, in ILSREC, Storia orale.

Alla metà di febbraio, alla stazione di Linz, il treno non partiva. Bisognava tornare al campo [...] noi a piedi lungo la ferrovia sulla massicciata. Saremmo arrivati alle undici e ci saremmo alzati alle tre [...] Nvicava, eravamo in gruppo, condannati a rientrare. Non so dove trovassimo la forza, ero con uno della San Giorgio. L'ultimo pezzo ho trovato la forza di portarlo sulle spalle, soffriva tremendamente per le emorroidi¹¹.

Giacomo Profumo racconta della difficoltà di camminare sul terreno ghiacciato, senza scarpe adatte ma con gli zoccoli di legno: «Facevo sei chilometri a piedi al mattino [dal *Lager* Haid bei Traun alla *Deutsche Eisenwerke Oberdonau* di Linz], scarpe non ne avevo, solo un paio di zoccoli, con la neve. Facevo trenta metri e dovevo fermarmi a togliere lo zoccolo perché si attaccava alla terra. Avevo gli stracci intorno ai piedi»¹².

Le condizioni di lavoro in fabbrica erano generalmente gravose, come ricorda ad esempio Rossolini, che all'epoca doveva ancora compiere diciotto anni: «Mi misero in fonderia [alla *MIAG* di Dresda], e lì patii tanto. A portare i crogioli, non so se lei sa, quando colano il... la roba incandescente, a portarli negli stampi. Ma saltavano [gli zampilli di materia fusa] e ho tutta la schiena bruciata. Poi ci hanno dato un paio di zoccoli: ci ho ancora i segni nei piedi, che mi fecero il pus»¹³. Luigi Costelli, alla *Nordbau* di Berlino, ricorda l'ostilità che spesso li circondava e che: «il lavoro era molto duro, perché dalla baracca [il *lager* era a Nieder Schoneeweide] allo stabilimento c'erano 45 minuti a piedi e l'orario di lavoro erano 12 ore al giorno, dalle 6 di mattino alle 6 di sera e l'altro turno dalle 6 di sera alle 6 di mattino. L'ambiente di lavoro per noi era molto duro perché l'italiano era visto... noi ci chiamavano dei traditori, dei badogliani [...] dei delinquenti in poche parole»¹⁴.

Anche chi riusciva ad evitare i lavori di mera manovalanza, doveva comunque sopportare sovente ritmi estenuanti, come racconta Carlo Gonella, assegnato a una squadra di manutentori alla *MIAG*: «Ovviamente, il nostro lavoro era di andare a riparare. Una volta ho fatto ventiquattro [ore], su un carro ponte, con sotto il forno che fondeva e pareva essere all'inferno! [...] Per il resto era quasi sempre un inferno, tra la fame, il freddo e le botte!»¹⁵.

Altri ricordano che i lavori, già faticosi in se stessi, erano resi ancor più difficili dalla fame e dal freddo, per cui correivano continuamente il rischio di subire un infortunio o di rovinare una macchina o un prodotto, con le punizio-

¹¹ Entrambi i brani sono tratti dall'intervista a Francesco Rossi, in ILSREC, Storia orale.

¹² Intervista a Giacomo Profumo, cit.

¹³ Intervista a Renzo Rossolini, cit.

¹⁴ Intervista a Luigi Costelli, cit.

¹⁵ Intervista a Carlo Gonella, cit.

ni che ne conseguivano. Vi è chi rammenta di aver dovuto frequentemente movimentare carriere colme di materiali metallici molto pesanti e di non aver avuto la forza per farlo. Una delle sintesi migliori della loro situazione l'ha fornita Tito Paciotti, alla *Nibelungenwerk* di Sankt Valentin: «Non ero più un essere umano, ero uno strumento che costruiva materiale bellico alla Germania»¹⁶.

Tuttavia, non tutti sperimentarono le stesse condizioni, sia per la diversa capacità di reazione alle avversità, sia per il trattamento differente ricevuto dall'azienda e dai superiori tedeschi. Ad esempio, Pierino Villa fu inviato alla *Daimler Benz* e alloggiato a Berlino Marienfelde, *Lager* D4 sud, che era in corso di ampliamento da parte di un gruppo di ucraine. Il campo era ordinato, le baracche e le singole stanze erano pulite e non sovraffollate e, soprattutto, non vi erano guardiani e chi vi era alloggiato poteva uscire e rientrare a proprio piacimento, purché rispettasse scrupolosamente l'orario di lavoro. Anche lo stabilimento, che si trovava abbastanza vicino al campo, fece a Villa un'ottima impressione: «Il reparto era bello, ampio e chiaro [...] Al centro vi erano macchinari per lavori di precisione [...] In fondo, dalla parte opposta, le toilettes»¹⁷. Mario Magonio fu inviato a Berlino il 29 giugno, e il 1° luglio arrivò al *Lager* C14 di Falkensee, dove ricevette due coperte, asciugamani, posate: «Arrivati al lager siamo ristorati bene e ci hanno messo in una camera con otto lettini a castello tipo bordo riscaldata a dovere [...] Dopo 16 giorni ho dormito per la prima volta in un letto rialzato da terra»¹⁸. Purtroppo per lui dopo un mese e mezzo fu trasferito in un campo vicino molto sporco, che definì «un vero cimiciaio» e questo mutamento radicale, non essendo stato motivato né da un provvedimento punitivo né dal cambiamento di luogo di lavoro, mostra come le condizioni della vita quotidiana fossero sottoposte al mero arbitrio. Non tutti quelli che lavoravano alla *Daimler Benz* sperimentarono condizioni di lavoro tutto sommato accettabili. Renato Mortari, ad esempio, ricorda:

la tortura dei parassiti perché cimici, pidocchi a vista d'occhio, ce li toglievamo uno con l'altro, avevamo tutte le caverne, le vie tracciate dai pidocchi, poi 12 ore fermo legato a una macchina, le caviglie così, la denutrizione e via dicendo, la debolezza, sono arrivato quasi alla fine che come ripeto, io non sono uno che stava lì passivamente a... dicevo o che torno in Italia in salute o muoio però io tento¹⁹.

Come vedremo Mortari riuscì a fuggire dal campo nel mese di marzo.

¹⁶ Intervista a Tito Paciotti, cit.

¹⁷ Villa, cit., pp. 36-38. La citazione è a p. 38.

¹⁸ Magonio, cit.

¹⁹ Intervista a Renato Mortari, cit.

Giuseppe Lovera, dopo aver sperimentato numerose peripezie che lo portarono attraverso l'Austria e la Germania meridionale, giunse a Gelsenkirchen²⁰, in Nord Renania-Vestfalia a inizio dicembre 1944 e fu assegnato a un ospedale con l'incarico di costruire e mantenere l'impianto elettrico, sperimentando così migliori condizioni di lavoro e alimentazione e riuscendo a stringere amicizia con un'infermiera²¹. Orlando Bianconi, come abbiamo già visto, fu aggregato a una squadra di manutentori e installatori di un'azienda che curava la distribuzione dell'energia elettrica nell'area di Gmunden. Lavorava con tedeschi e altri lavoratori stranieri, riuscendo a mangiare a sufficienza presso trattorie e a dormire in ambienti ragionevolmente puliti, spesso locande o pensioncine. Strinse amicizia con la famiglia che gestiva una di esse, e grazie a un loro amico che prestava servizio militare a Genova riuscì a far pervenire una lettera a casa. Fu persino in grado di andare a trovare il cognato nel *Lager* 48 di Linz, portandogli qualcosa da mangiare.

Queste esperienze, come quelle di altri lavoratori, furono dovute a una serie di eventi fortunati e casuali. È comunque degna di nota l'attenzione posta al modo in cui erano tenuti i luoghi di lavoro: un reparto ordinato, pulito e ben organizzato sembra desse loro speranza di un miglior trattamento. Per la mentalità operaia chi teneva un'officina in buone condizioni non avrebbe trascurato la componente umana del patrimonio aziendale.

Tre sono però gli elementi che accomunano quasi tutti i racconti: la disciplina, molto dura e a volte inutilmente violenta; la sporcizia degli alloggiamenti e la scarsa igiene personale che ne conseguiva; l'alimentazione scadente e insufficiente.

Già a Mauthausen i genovesi ricevettero un "assaggio" di ciò che dovevano aspettarsi: «Si rivolgevano con gli sguardi verso di noi, la prima parola che ho imparato è stato uno spintone e un calcio "Schweine!" e "Scheise!", ossia "porco" e "merda", Sono state le prime parole»²². Come ha ricordato Claudio Pedemonte nell'incontro che abbiamo avuto nel 2008: «Ci picchiavano per qualunque cosa, pugno, sberla, calcio come si danno a una bestia». La disciplina e il ritmo di lavoro erano tali che in un caso – scrive Mario Magonio – un operaio genovese che pure aveva già le carte pronte per il rimpatrio impazzì e dopo pochi giorni morì. Una ventina di giorni dopo Mario riporta che per una lite con il capo reparto due colleghi furono denunciati "alle SS", che li

²⁰ La città, posta in prossimità di importanti giacimenti di carbone, fu un centro dell'industria bellica e ospitò un sottocampo del KL di Buchenwald.

²¹ Lovera, cit., pp. 66-83.

²² Intervista ad Alfredo Merlo, cit.

prelevarono e li rinchiusero “per ammonimento” diversi giorni nella prigione di Falkensee²³. Anche Giuseppe Lovera ebbe un violento alterco con il suo *Meister*, l’operaio anziano che affiancava i più giovani per insegnare loro il mestiere e controllarli:

Da molti giorni il mio “Meister” era cambiato, niente gli andava più bene, nessun lavoro che eseguivo era per lui ben fatto o finito, bensì una porcheria, non ricevevo altro che rimproveri e nominativi infamanti. Per un po’ ho sopportato tutto questo, ma oggi non ho più potuto trattenermi e gli ho risposto alzando anch’io la voce e per tutta risposta mi sono sentito arrivare un pugno in faccia ed un calcio nei fianchi, non lo avesse mai fatto, mi sono sentito il sangue ribollire nelle vene [...] avevo a portata di mano un grosso martello che afferrai e con tutta la mia forza lo scaraventai contro l’ignobile spia che però pronta si scansò.

Dopo una ventina di giorni trascorsi come se nulla fosse avvenuto, e anzi riuscendo a cambiare il supervisore, fu mandato a svolgere lavori di sterro per preparare apprestamenti di difesa alla frontiera tra Slovenia e Croazia, provvedimento che interpretò come una punizione per la lite²⁴. Fu invece una normale trasferta condivisa anche da altri. O il *Meister* era meno cattivo di quel che sembrava, oppure il capo reparto non ne aveva approvato il comportamento, dato che le punizioni inflitte in caso di reazioni violente erano ben più gravi, come sperimentò Renzo Latuati per un comportamento non dissimile:

Sono forse troppo giovane per essere prudente, incassare e tacere, e così mi ribello a un guardiano che continua a trovare imperfetto il mio lavoro al tornio e che un giorno, dopo avermi insultato, mi prende a pugni. Accecato dalla rabbia e per il male, gli tiro un martello. Tutti gridano contemporaneamente: il guardiano, i miei compagni di lavoro e le SS di guardia, io sono stralunato. Mi trascinano allo Straflager di cui ho un ricordo un po’ confuso per la paura, le botte, le minacce e gli insulti. Come me ci sono altri disgraziati, ma non so la loro nazionalità, non si può parlare e poi io mi crogiolo nel mio dolore. Uscito dopo una settimana²⁵.

Anche Claudio Pedemonte racconta: «Ho visto uno che, per un attimo di ribellione, ha avuto cinque giorni di Straflager: al ritorno si trascinava sulle punte dei piedi da come l’avevano ridotto e l’abbiamo sostenuto fino all’infermeria»²⁶. Antonio Marton ricorda la vicenda di un lavoratore coatto milanese

²³ Magonio, cit., rispettivamente alla data del 15 ottobre e del 4 novembre 1944.

²⁴ Lovera, cit., pp. 50-51.

²⁵ Testimonianza di Renzo Latuati, in www.16giugno1944.it.

²⁶ Testimonianza di Claudio (Mario) Pedemonte, in www.16giugno1944.it.

di nome Gianni che aveva tentato la fuga ma era stato catturato: «Lo rinchiusero nello Straflager, il campo di disciplina, dove a ventisei gradi sottozero lo bagnavano con gli idranti e gli aizzavano i cani lupo. Quando è tornato da noi era una larva; io gli portavo il mio quarto di latte», che gli era fornito perché lavorava nel laboratorio chimico dell'acciaieria della *HGW* di Linz²⁷. Tommaso Testa, inviato a Sankt Valentin alla *Nibelungenwerk*, ricordò che la fabbrica si trovava in un bosco, aveva dieci capannoni ed era ben mimetizzata. Sul lavoro viveva una disciplina ferrea, e vi era un campo di punizione nel quale si dormiva all'aria aperta in una fossa illuminata, si era rapati a zero e sul vestito erano dipinte due bande rosse²⁸.

In caso di gravi infrazioni, vere o supposte si poteva dunque essere inviati per un certo periodo nei campi di punizione o di rieducazione al lavoro, gli *Straflager*. Ma, come per i già citati Mario Pavero ed Everaldo Prato rastrellati il 10 giugno allo stabilimento *Meccanico* dell'*Ansaldo*, la punizione poteva essere ben peggiore. Attilio Beleffi fu mandato a lavorare a Lenzing (Alta Austria) nella *Lenzinger Zellwolle – und Papierfabrik*. Riuscì a fuggire ma fu arrestato a Salisburgo il 14 ottobre, il 29 dello stesso mese entrò nel KL di Dachau dove fu immatricolato come *Schutzhäftlinge* (deportato per motivi di sicurezza) e il 6 dicembre fu trasferito in quello di Buchenwald e qui ricevette la qualifica *Politisch* (deportato politico). Rientrò a Genova il 26 settembre del 1945²⁹. Il rischio di finire in un campo per politici era ben presente ai lavoratori, anche perché in più occasioni si trovarono a lavorare vicino a essi, e videro come erano trattati. Come ha ricordato Alessandro Contardo:

vi era un reparto dove erano rinchiusi i politici con delle griglie e non potevano uscire, sono andato in questo reparto una notte perché dovevamo mettere su un carro ponte e vedevo questi qua. Uno di noi è andato lì che fumava una sigaretta e l'ha data a questi vestiti a strisce e se ne sono accorti. Ha preso questo che ci ha dato la cicca e ha preso il politico ... c'erano dei piccoli locali, saran stati due metri, li mettevano lì dentro con uno staffilino e tumpfe, tumpfe sulla schiena e venivano fuori che erano tutti gonfi³⁰.

²⁷ Intervista ad Antonio Marton, in ILSREC, Storia orale.

²⁸ Tommaso Testa (23/12/1926) della *San Giorgio*, ha parlato di questo nell'incontro che abbiamo avuto con un gruppo di reduci nella sede dell'associazione nel 2008.

²⁹ Attilio Beleffi, nato il 22/09/1920, era un meccanico della *SIAC*. Cfr. la scheda biografica in D'Amico, Villari, Cassata, *I deportati politici*, cit., p. 246 e le schede personali conservate nell'archivio di Arolsen.

³⁰ Testimonianza inserita nel CD che contiene le interviste integrali utilizzate per il citato documentario dal titolo *Dalle montagne al mare. La Resistenza in Liguria*. Il CD è conservato nell'archivio ILSREC.

Ogni danno inflitto a oggetti o macchinari, anche se palesemente involontario, era considerato da molti sorveglianti e capi reparti come un atto di sabotaggio:

Un giorno – afferma Claudio Pedemonte – ha mandato uno dei ragazzi che erano con me a lavare i vetri, un ragazzo della mia età. Nell'appoggiare la scala al muro, per poter arrivare all'altezza della finestra, ha rotto un vetro, un vetro piccino. Come sono caduti i vetri a terra è uscito a pestare questo ragazzo urlando “Sabotage!” perché ogni cosa che non fosse fatta nella maniera giusta era “sabotage”. Questa parola era la definizione per tutto. Forse pensavano che capissimo solo questa parola...³¹.

Forse il sorvegliante nazista, soprannominato dai razzisti “U can” perché “abbaiava” sempre, non aveva tutti i torti a sospettare della scarsa volontà di cooperare da parte dei lavoratori italiani, visto che, come registra Mario Magonio: «Noi non diamo contributo alla Germania perché lavorando diamo più danno che guadagno»³², un po' per scarsa capacità, un po' per scelta. Certo, potrebbe essere una rielaborazione a posteriori per allontanare da sé anche il minimo dubbio di aver volontariamente contribuito allo sforzo bellico dell'Asse, che finiva per aleggiare su molti lavoratori coatti³³. Però proprio Claudio Pedemonte, nel corso dell'incontro che abbiamo avuto a inizio 2008, ammise che, a forza di sentir dire “Sabotage”, aveva iniziato a compierli davvero gli atti di sabotaggio: rompendo i piedini dei motori e poi insufflando la ruggine sulla rottura con l'aria compressa per simulare una lesione di vecchia data, o non eliminando le sfere difettose. Atti piccoli, ma che potevano produrre grossi danni se quello specifico cuscinetto a sfera fosse stato destinato a un motore aereo o agli assi di un carro armato. E soprattutto, atti che gli procuravano un enorme piacere!

Disciplina e pesanti ritmi di lavoro non colpivano solamente i lavoratori coatti italiani: anche gli altri stranieri erano sottoposti a uno sfruttamento feroce. Sempre Mario Magonio ricorda che assieme a lui lavoravano delle ragazze ucraine, e tutti erano addetti alla *bollatura* delle sfere: «che io non ho mai saputo se fossero deportate o no... erano molto giovani [...] Si smontava una macchina, così una delle ragazze poteva riposare. Macchina Kaputt! Un po'

³¹ Intervista a Claudio Pedemonte, in ILSREC, Storia orale.

³² Magonio, cit., alla data del 12 agosto 1944.

³³ Lo stesso Magonio, l'11 agosto riferendosi a un gruppo di circa 200 polacchi (donne, bambini e vecchi) appena giunti in un campo vicino che avevano accettato di venire a lavorare per sfuggire alla fame e alla violenza che imperversava a casa loro, li definisce “tutti filo tedeschi”.

una macchina, un po' l'altra, quelle ragazze potevano lavorare di meno. Io infilavo attrezzi negli ingranaggi, facevo il pelandrone»³⁴. Le ragazze ucraine sono ricordate anche da Francesco Rossi a Steyr, che ne ammirava la forza d'animo e la solidarietà reciproca: «C'erano tante donne, delle ucraine. Le avevano prese durante l'invasione della Russia: avevano forse quattordici anni. Io rimasi stupefatto dalla loro forza d'animo. Erano due anni che erano prigioniere. Per combattere il freddo si raggruppavano insieme, mentre attendevano il treno e facevano la ruota mentre una ad una entravano nel cerchio. Sempre insieme, sempre solidali tra loro». Rossi racconta anche di aver trovato, mentre rientrava al campo, una ragazza greca di circa sedici anni, svenuta e già coperta dalla neve, e di averla raccolta e portata nel reparto dei suoi connazionali³⁵.

Il tema della solidarietà ricorre con una certa frequenza. Renzo Latuati, alla domanda se vi fosse solidarietà tra i prigionieri, rispose: «Tra noi sì, specialmente con i russi. Erano persone, quelle che ho conosciuto, di razza contadina. Anche loro più di noi avevano subito dei torti. Più di noi. Mi ricordo, c'era una ragazza russa, mi raccontava, io queste cose non le sapevo ancora, erano entrati dei tedeschi, degli ucraini in casa e insomma uccidevano tutti»³⁶. Ma la solidarietà poteva giungere anche dai tedeschi, come ricorda lo stesso Latuati. Dopo essere stato rilasciato dallo *Straflager*: «Ebbi la fortuna di imbattermi in un guardiano Austriaco, che comprese che ero vittima di un partito, forzato a fare un lavoro non mio e soprattutto avevo solo 16 anni: mi aiutò sia nel lavoro, sia nel procurarmi del cibo (fette di pane e speck). Non lo dimenticherò mai»³⁷. L'austriaco, nel compiere questo atto di solidarietà verso un prigioniero, che era anche un compagno di lavoro, correva un rischio, come Latuati precisa nell'intervista reperibile nel sito dell'Associazione 16 giugno.

Né il ventennio fascista, né il decennio nazista erano riusciti a spegnere del tutto i sentimenti di umanità e di solidarietà di classe, che affratellavano le vittime dell'economia di guerra nazionalsocialista, fossero essi compagni di prigionia o lavoratori. E fu così che, a fianco degli aguzzini, vi furono alcuni colleghi che cercarono di proteggere gli italiani, aiutandoli ad affrontare i ritmi di lavoro o fornendo cibo per integrare le misere razioni fornite dalle fabbriche.

Anche la popolazione civile, nonostante le prevenzioni di vecchia e nuova

³⁴ Ibidem.

³⁵ Intervista a Francesco Rossi, in ILSREC, Storia orale.

³⁶ Intervista a Renzo Latuati, in ILSREC, Storia orale.

³⁷ Renzo Latuati, *Il 16 giugno... avevo 16 anni*, memoria dattiloscritta in Archivio Associazione 16 giugno, presso ILSREC.

data, rivelava a volte inaspettati slanci di umanità. Da un lato, non mancarono le donne che affrontarono i rischi di una relazione sentimentale con un prigioniero: ostracismo sociale, licenziamento, carcere. Dall'altro, vi furono persone che ebbero un attimo di umana pietà, come racconta Claudio Pedemonte:

È forse Natale e alla sera non ci danno da mangiare perché non abbiamo lavorato. Io sono in chiesa, sono giovane, magro, mal vestito, e piango, una donna si avvicina e mi dà un filoncino di pane, io ho fame ma non voglio accettare da un tedesco e l'allontano sgarbatamente. Mi pento subito di non aver saputo riconoscere la pietà di una donna che forse ha visto in me un figlio, esco e trovo per terra un buono per il pane e lo raccolgo. Spero ancora oggi che quella donna mi abbia visto³⁸.

L'imposizione di una durissima disciplina era motivata dalla volontà di annullare qualsiasi velleità di resistenza, ma anche di spersonalizzazione i prigionieri, ridotti a strumenti alla mercé dei loro carcerieri. Vi era però anche un altro elemento che era pienamente funzionale all'eliminazione del rispetto di sé e all'isolamento dalla popolazione locale: la mancanza dell'igiene personale e di indumenti adeguati.

Tutti i razzati ricordano le difficoltà, a volte insormontabili, che affrontavano nel tentativo di mantenersi minimamente in ordine. Spesso mancava l'acqua e comunque, come ricordava Claudio Pedemonte nel corso dell'incontro con noi del febbraio 2008, non avevano asciugamani, la poca acqua era fredda così come lo erano i locali, per cui lavarsi era sconsigliabile perché sarebbero restati bagnati e si sarebbero ammalati. Il gelo era una minaccia costante: nelle baracche, dove il carbone per il riscaldamento era centellinato, a volte veniva bruciato nella stufa il legno, anche quello delle assi dei letti. Persino andare al bagno era un problema legato al clima, come scrive Natale Giampaolo: la notte i gabinetti erano lontani dalla baracca e per raggiungerli ci si raffreddava, né era permesso urinare vicino alla baracca: «Tornato a casa, il piacere più intenso era poter urinare senza chiedere permesso a nessuno e senza il timore di botte e punizioni»³⁹.

Tutti ricordano che per diversi mesi non avevano avuto vestiti adatti al clima, essendo partiti con i soli abiti da lavoro estivi, come ad esempio Andrea Molinari che indossava una camicia senza canottiera, pantaloni leggeri e sandali⁴⁰. Anche quando ricevettero dei capi da casa o dalla propria azienda, o li acquistarono – a caro prezzo – negli spacci di fabbrica (c'è chi ricorda che

³⁸ Testimonianza di Claudio (Mario) Pedemonte, in www.16giugno1944.it.

³⁹ Giampaolo, cit., pp. 37-38.

⁴⁰ Intervista ad Andrea Molinari, cit.

gli zoccoli e i pantaloni forniti direttamente in fabbrica gli erano costati il primo mese di paga), difficilmente ne avevano di ricambio, per cui incontravano enormi difficoltà a lavarli. Poteva così capitare, come afferma Claudio Pedemonte, che: «almeno c'era l'acqua. L'unica cosa che si faceva era di mettere a bollire quell'unico vestito, prima la giacca e poi le braghe. Pensi un po', ci davano un secchio di latta pieno di carbone per scaldarci nella stagione invernale; questo secchio serviva per far cuocere qualche patata se qualcuno riusciva ad averne dai civili, e ci si facevano bollire gli indumenti per levare i pidocchi», e il momento adatto era nei pomeriggi dei giorni liberi dal lavoro.

A causa della scarsa igiene, i lavoratori erano quindi tormentati dai parassiti: pidocchi e cimici, soprattutto, ma anche pulci. È sempre Claudio a ricordare l'arrivo nel campo di Steyr:

Quando siamo entrati nel campo e abbiamo visto com'era... La sporcizia, le cimici (ce n'erano un'infinità), abbiamo cercato di fare un po' di pulizia. Abbiamo potuto lavarci, c'erano i lavandini. Quando i tedeschi hanno visto che volevamo ripulire i castelli dove si dormiva, sono diventati matti: "Sabotage! Sabotage!" Per loro era sabotaggio levarsi le cimici di dosso. Si vede che le SS rispettavano le cimici [...] Da questo lager sono stato trasferito [...] a Rottermann, un paesino [...] Nel campo era il solito discorso: la fame, la promiscuità, i pidocchi... Non c'era quasi modo di lavarsi. Bagnarsi la faccia, e basta, pulirsi con qualche straccio che si trovava in fabbrica⁴¹.

La mancanza d'igiene e gli abiti in pessime condizioni li esponevano alla derisione dei civili per cui, anche quando riuscivano a recarsi in centro città poteva capitare che fossero fatti scendere dai mezzi pubblici perché erano sporchi:

In Austria – afferma Orazio De Santis – capitava spesso di essere vittime di sgradevoli episodi di apartheid. Salivi sull'autobus e tutti vedevano che eri uno straniero, più o meno male in arnese. Capitava che certi gruppi di giovani bulletti oppure certe signore "benpensanti", o a volte addirittura dei bambini, ti additassero esclamando "raus, raus", e tu, per evitare problemi, te ne andavi fuori e ti rassegnavi a viaggiare nel settore all'aperto, il che equivaleva spesso a prenderti una capottata di freddo⁴².

A volte, per poter avere un'aria decente approfittavano dell'impossibilità di un compagno di lasciare il campo per ragioni di lavoro o di salute. Racconta Mario Magonio: «Per la prima volta dopo 66 giorni di prigionia indosso un abito civile. Un vestitino a righe con giacchettino stile prima comunione

⁴¹ Entrambi i brani sono nell'intervista a Claudio Pedemonte, in ILSREC, Storia orale.

⁴² De Santis, cit., p. 57.

grazie all'amico Pesce che si trova all'ospedale e così ne ho approfittato e sono andato a Berlino con gli amici Persano, Pongoli e Magliocchetti armati del nostro bravo cucchiaino e pane perché nei ristoranti non danno posate»⁴³.

Non sempre una "tenuta" ordinata e l'igiene personale cancellavano le prevenzioni dei civili tedeschi e il rifiuto di alcuni ristoratori: «Per la città si girava in cerca di un locale aperto (s'intende, se c'era da mangiare); appena entrati ci riconoscevano "Più niente!"»⁴⁴. Ma almeno evitavano lo scherno che un mese e mezzo prima lo stesso Magonio aveva subito, con i suoi compagni, per il proprio miserevole aspetto: «Arriviamo a Berlino alle 5 del mattino. Affamato e con una barba da frate francescano. Al nostro passaggio la gente rideva di noi, di quelli scalzi, di quelli in canottiera, con la tuta da lavoro. Fra quelli, anch'io!»⁴⁵. Come nota Consigliere: «Alla domenica chi aveva abiti decenti si avventurava per le trattorie di Berlino in cerca di un piatto che non richiedeva la tessera»⁴⁶.

I parassiti, che rendevano difficile lavorare e anche riposare, furono un tormento quotidiano per la maggioranza dei lavoratori coatti. La sporcizia nei locali dove dormivano, e spesso negli stessi luoghi di lavoro, fu un insulto al loro senso del decoro: erano lavoratori ai quali era stato insegnato – soprattutto a chi aveva frequentato le scuole per apprendisti – che un buon operaio si valutava anche da come teneva la propria postazione di lavoro, e invece erano costretti a vivere e lavorare nel sudicio e nel disordine. E tutto questo era reso ancora più offensivo perché li esponeva allo scherno dei civili: sembrava quasi legittimare il razzismo con cui erano trattati.

Veniamo ora all'ultimo elemento che accomuna quasi tutte le testimonianze: la fame e la pessima qualità del poco cibo fornito dalle aziende o nei *lager* o che riuscivano a procurarsi. Occorre dire che l'alimentazione era già stata un problema di difficile soluzione per i lavoratori italiani in Germania nel quadriennio precedente la rottura dell'alleanza, perché i nostri connazionali non riuscivano ad adattarsi alla cucina tedesca anche quando non c'erano problemi di approvvigionamento, come è evidenziato nei citati studi di Mantelli e Bermanni. D'altronde, il cibo italiano inviato dal governo e dalle strutture legate al PNF era a volte insufficiente, scadente, e non di rado i *fiduciari* fascisti ne sottraevano una quota per rivenderlo a proprio vantaggio. Figurarsi quindi come potessero tollerare, nel migliore dei casi, i succedanei che gli stessi civili tedeschi dovettero accettare con il protrarsi del conflitto. Inoltre, germanici e

⁴³ Magonio, cit., data 20 agosto 1944.

⁴⁴ Consigliere, cit. p. 40.

⁴⁵ Magonio, cit., data 1° luglio 1944.

⁴⁶ Consigliere, cit., p. 30.

austriaci peggiorarono le cose, rifilando in genere ai lavoratori coatti gli scarti degli scarti, utilizzando anche la penuria e la qualità del cibo come un ulteriore strumento per piegare la volontà e la capacità di resistenza degli italiani.

Tuttavia, anche per questo aspetto la situazione non fu uniforme, dato che non mancarono le località e i luoghi di lavoro in cui i nostri connazionali ebbero un trattamento non troppo diverso rispetto ai locali, e questo fu dovuto a un *mix* di cause: maggiore sensibilità dei colleghi e dei datori di lavoro, migliori condizioni locali, fortuna. In linea di massima si trovò meglio chi fu assegnato a piccole aziende o situate in località secondarie; il minor peso della macchina repressiva permetteva ai lavoratori di ritagliarsi maggiori spazi, e ai padroni che non fossero animati da sentimenti di particolare avversione consentiva di prendersi buona cura di quella che per loro era comunque una risorsa importante e di difficile reperimento: la forza lavoro.

Per riportare alcuni esempi, Giacomo Profumo era impiegato alla *Eisenwerke Oberdonau* e alloggiava nel *lager* di Haid bei Traun e rammenta una condizione alimentare disastrosa:

E noi, per sostenerci di più cosa facevamo? Mentre si veniva a casa c'era dell'erba per la strada e facevamo delle palle di quest'erba qui e alla sera la facevamo bollire nella stufa. Si mangiava così. Sul lavoro [...] quando facevamo questi cingoli qui, perché non rimanessero attaccati allo stampo, ci buttavamo della sabbia gialla che faceva da isolante. Io, questa sabbia qui me la mangiavo, perché era dolce. Aveva un aspetto come la polenta, però era sabbia veramente.

e ricorda che dopo la liberazione dovettero, per un certo periodo, arrangiarsi per procurarsi il cibo:

Dovevamo girare e cercarci il mangiare e dove andavamo c'erano già stati gli altri. C'era una fattoria abbastanza grande e siamo riusciti a prendere due o tre galline e poco d'altro. Poi questi qui sono andati a protestare dagli americani per quello che avevamo portato via, le galline. E c'è stato da dire con gli americani. "Ma siete scemi? Abbiamo fame e venite a parlare delle galline...". Allora l'hanno capita, gli americani. Perché avevano abbandonato i cavalli nel greto del fiume e certi hanno preso questi cavalli qui e li hanno ammazzati e vendevano questa carne qui. Io ne ho avuto un bel pezzo. L'ho barattato non so con cosa⁴⁷.

Giacomo non fu certo il solo a essere costretto a scelte estreme a causa della fame. Dopo aver raccontato di aver raccolto il cibo che i lavoratori tede-

⁴⁷ Entrambi i brani sono nell'intervista a Giacomo Profumo, cit.

schì – i quali avevano una mensa separata – lasciavano, o anche sputavano, nel piatto alla *Nibelungenwerk*, Tito Paciotti ricorda che vicino al *lager* di Herzoggrad bei Traun, dove era alloggiato:

C'erano anche i militari, ma in un campo per conto loro. Alpini. Un giorno ne venne uno e mi disse: "La mangeresti un po' di carne?" Carne! Avranno ammazzato un cavallo... Perché deve sapere che finita la guerra mi sarò mangiato almeno un cavallo... Il *lager fuhrer*, aveva questo cane, ci teneva. Si vede che l'avrà abbandonato un momento. L'alpino l'ha preso, e trac! Poi se l'è messo sotto la giacca e via. Andai là, il giorno dopo. L'ha messo dentro un bidone, col fuoco. Alla domenica ci lasciavano fare quello che si voleva. Ma quando levò il coperchio e c'era il cane [...] Me ne diede un pezzo, lo assaggiai: è meglio che non le dica di cosa sappia!⁴⁸.

Altri, come Giacomo Maggiolo, riescono a migliorare la propria situazione grazie alle donne. Dopo un bombardamento del loro campo a Haig, riuscì: «a recuperare due paia di calze di seta: le donne tedesche erano golose di quelle calze. Io le feci avere all'addetta alla distribuzione del rancio, in cambio di qualche razione più abbondante. La cosa durò tre giorni: fu sostituita da un'altra», anche se non sempre il personale femminile, per quanto mosso da buone intenzioni, sembrava comprendere la loro triste condizione: «Una ragazza bionda, carina, passava davanti alla mia macchina una volta o due alla settimana e mi regalava delle zollette di zucchero. Mi aveva preso per un cavallo da corsa. Invece c'era un austriaco, una gran brava persona che ogni due o tre giorni mi dava un pezzetto di pane»⁴⁹.

Anche Francesco Rossi ricorda con gratitudine l'aiuto che gli diede un gruppo di donne alla *Steyr Daimler Puch*, un aiuto nato all'interno del posto di lavoro, una forma di inaspettata solidarietà tra operai:

quando vennero queste donne dovetti insegnare loro a fare il lavoro di stampigliatura [...] Fare un lavoro, imparato in tedesco e insegnarlo a mia volta a donne che erano ex manicure, estetiste con la lacca sulle unghie, era terribile! Fu la mia salvezza, non stavo più in piedi (quando tornai in Italia ero 39 chili). Per queste donne ho una grande gratitudine: una mattina trovai, tra i miei attrezzi, un pacchetto. C'era pane e tabacco con le cartine. Ho capito chi era. Se un tedesco veniva trovato a familiarizzare con un prigioniero o ad aiutarlo era punito [...] Mi nascondevano, quasi tutti i giorni, un po' di pane, un po' di salame e un po' di tabacco, che io regolarmente dividevo con gli altri compagni. Era un pezzettino di pane, ma era la salvezza. Queste donne avevano i mariti prigionieri o morti o dispersi. Non tutti gli austriaci erano collaborazionisti⁵⁰.

⁴⁸ Intervista a Tito Paciotti, cit.

⁴⁹ Entrambi i brani sono dell'intervista a Giacomo Maggiolo, cit.

⁵⁰ Intervista a Francesco Rossi, in ILSREC, Storia orale.

Vi erano però aziende nelle quali accettare i ritmi di lavoro forsennati richiesti dal sistema produttivo di guerra garantiva almeno un supplemento di cibo. Mario Magonio ricorda che alla *DEMAG* chi lavorasse più di 72 ore la settimana – spesso l'orario normale – aveva diritto a un supplemento settimanale: un chilo di pane, due etti di salame, un etto di burro⁵¹. Bianconi, come abbiamo visto, mangiava spesso nelle trattorie, e quindi condivideva ciò che era disponibile per i civili. Francesco Rovida, che era alla *Böhler* di Kapfenberg, ricorda che la domenica poteva andare a messa, fare delle passeggiate e cenare nelle trattorie dei paesi vicini. Mentre registrava puntualmente il suo stato d'animo, la disperazione per la lontananza da casa e dalla sua famiglia, e l'evoluzione della guerra commentando con gioia la resa della Finlandia, non mancava di riportare il menù di una cena domenicale in baracca con due compagni di lavoro: «Mi vengono offerti un piatto di minestrone, un piatto di stufato, un piatto di fegato con passato di patate, una fetta di carne al burro con passato di patate, birra a volontà [...] Ancora una volta mi confermo nell'idea che vi è più buon cuore nella classe operaia che in quella impiegatizia»⁵². Pasquale Consigliere era a Berlino Falkensee e aveva la possibilità di andare nelle trattorie la domenica per pranzo, se riusciva a vestirsi decentemente. Sabato pomeriggio e domenica non lavorava e riceveva quindi un solo pasto; questa è la sua descrizione della dieta settimanale nel primo mese di permanenza:

Per le sei [del mattino] si doveva essere sul lavoro. Alle nove c'era la colazione che durava dieci minuti. Una tazzina di miglio o farina. Alle tredici e mezza si andava in *kantine* si consumava il fugace pasto: un mestolo di zuppa. Alle quattordici si riprendeva il lavoro fino alle diciotto. Si andava alla mensa per la distribuzione del pane e di un mestolo di acqua calda. Due chili di pane nero, uno di bianco, centoventicinque grammi di burro, un po' di marmellata, 12,5 grammi di zucchero e trecento grammi di salame alla settimana: era poco, ma sufficiente⁵³.

Per i razzati che si trovavano a Berlino, un'utile integrazione furono le sigarette che per alcuni mesi furono fornite dall'ambasciata, o il tabacco che ogni tanto ricevevano da casa, poiché erano prodotti molto ambiti dai tedeschi che erano disposti a pagare cifre abbastanza alte, o a fornire in cambio prodotti assai graditi.

Invece, Orazio De Santis fu dapprima assegnato a un campo a sette chilometri a sud di Linz lavorando alla *Deutsche Eisenwerke Oberdonau*, dove fu

⁵¹ Magonio, cit., alla data del 9 agosto 1944.

⁵² Rovida, cit., p. 128, alla data di domenica 24 settembre 1944.

⁵³ Consigliere, cit., p. 29.

impiegato all'Ufficio costi. Aveva disponibilità di un po' di denaro giacché lo pagavano 173 *Reichsmark* il mese, che al cambio italiano sarebbero equivalsi a 1.730 lire, dei quali cinquanta erano trattenuti per vitto e alloggio:

Al lager la ditta ci passava mezzo chilo di pane nero al giorno, poi ti davano un po' di quello bianco solo una volta alla settimana, di mercoledì. La colazione era pane nero con burro o margarina: quei lavativi dei cuochi allungavano la marmellata [...] A pranzo c'era sbobba, con patate, carote e magari qualche pezzettino di carne che galleggiava. Alla sera un passato di verdure proprio insulso [...] Non potevi andare dal macellaio [risponde a una domanda in merito a come utilizzassero i soldi della paga] e comprarti una bistecca. Tutto era tesserato, razionato, come d'altronde lo era anche in Italia [...] potevamo procurarci i *cuponi*, dei buoni che venivano appiccicati alla tessera e davano diritto ad avere qualcosa di più da mangiare. Ma anche trovare i *cuponi* era difficile: c'era una birreria vicino al porto fluviale di Linz dove potevi ottenerli dai trafficanti del posto. Quando ne avevano e ammesso che accettassero i marchi... L'unica cosa che potevi comprarti tranquillamente con i soldi era la birra. Era buona e a buon prezzo e non la negavano a nessuno. Se volevi, potevi berne fino a ubriacarti.

Gli austriaci erano disposti a vendere cibo e altri beni agli italiani, ma più che i soldi ambivano ad avere beni durevoli: dagli orologi ai materiali sottratti dagli stabilimenti, oppure le sigarette. Questi scambi erano in buona parte gestiti dalle donne greche e De Santis utilizzava in tal senso il tabacco fornito dalla ditta:

Ne davano tre pacchetti alla settimana a ciascuno di noi [...] io che non fumavo le "trasformavo" come per magia in marmellata, burro o margarina da abbinare allo squisito pane bianco di Vienna: buonissimo, ci mettevi su un po' di marmellata e di burro e diventava meglio di un lussuoso pasticcino! Intendiamoci, la marmellata che prendevo dalle greche era tutt'altra cosa rispetto alla sbobba sciolta del campo: era di quella bella dura, concentrata⁵⁴.

Possiamo quindi affermare che la condizione alimentare fu, di massima, scadente dal punto di vista qualitativo e di solito insufficiente quantitativamente, ma comunque tale da consentire una stentata sopravvivenza, anche se non garantì il mantenimento della salute. Questa penuria, come altri aspetti della vita quotidiana, non fu però ugualmente dura per tutti. Vi fu chi sperimentò condizioni di sottoalimentazione davvero drammatiche tali da ridurli, anche per il lavoro assai pesante, in condizioni fisiche pessime: non mancano i testi-

⁵⁴ De Santis, cit., pp. 61-62 per la prima citazione, p. 63 per la seconda.

moni che riferiscono di perdite di peso pari al 30-35% rispetto al 16 giugno, quando già i genovesi avevano dovuto stringere parecchio la cinghia. Soprattutto, molti lavoratori trovarono particolarmente umiliante aver dovuto mangiare gli scarti delle mense, in qualche caso il pastone dei maiali o il cibo dei conigli, quando non si trovarono a cercare qualcosa di commestibile nell'immondizia. Altri, invece, lavorarono presso ditte che prestavano un minimo di attenzione alla loro salute fornendo, come scrisse Consigliere, un vitto ridotto ma sufficiente. Per altri ancora a fare la differenza era l'arrivo dei pacchi da casa o dalle aziende genovesi e la possibilità di scambiare alcuni beni o oggetti con il cibo: mai come in questo caso si poteva dire che il fumo poteva aiutare a sopportare la prigionia, ma che non fumare garantiva sicuramente migliore salute per via del cibo che si poteva ottenere in cambio delle sigarette.

Né si può trascurare che non tutto il *Reich* sperimentò le stesse condizioni di approvvigionamento, come peraltro avvenne in tutti i Paesi belligeranti. Vi furono, infatti, località nelle quali era più facile procurarsi quanto necessario a integrare il vitto fornito dalle aziende e nei *lager*, e che potevano ricevere maggiori rifornimenti alimentari, mentre in altre vi erano difficoltà quasi insormontabili. Né si può dire che nelle grandi città si stesse sempre peggio, o che nelle zone rurali fosse sempre più facile reperire le vettovaglie. La realtà fu assai differenziata tra zona e zona, e addirittura tra quartiere e quartiere delle città. Resta comunque il fatto che la quasi totalità dei lavoratori razzati il 16 giugno, come la stragrande maggioranza di chi fu costretto al lavoro nel *Reich*, riferì di carenze più o meno gravi nell'alimentazione, ben superiori a quelle sperimentate in Italia.

La fame, e le pratiche umilianti che molti dovettero esercitare per procurarsi una seppur minima e insufficiente integrazione, segnarono per tutta la vita i lavoratori coatti genovesi, come anche quelli provenienti da tante altre località⁵⁵. Come vedremo, il tasso di malattie polmonari al momento del rientro fu molto alto, così come le affezioni dell'apparato digerente che, spesso, tormentarono i reduci per tutta la vita. Ma altrettanto gravose furono le conseguenze psicologiche: sentimenti di inadeguatezza, rabbia, senso di inferiorità colpirono per lungo tempo molti tra i razzati. Inoltre, alcune testimonianze segnalano il terrore che una malattia che rendesse inabili al lavoro potesse causare l'invio in campo di concentramento, regredendo i lavoratori alla condizione di "zebrati".

Fame, parassiti, sporcizia, cattivi odori, assieme alla spossatezza causata

⁵⁵ Particolarmente dura fu l'esperienza dei lavoratori coatti prelevati a Savona per reprimere lo sciopero del 1° marzo 1944. Cfr. Guerrini, Pluviano, *Savona 1° marzo...* cit.

dai ritmi di lavoro e dalla scarsa alimentazione, terrore per i bombardamenti e l'umiliazione per le botte e gli insulti furono gli elementi che i testimoni di questa tristissima esperienza avevano ancora ben chiari in mente, a cinquanta-sessanta anni dagli eventi. Questa era stata, per loro, l'esperienza del lavoro nel *Reich*.

Capitolo 12

I rapporti con tedeschi e austriaci

Come abbiamo visto negli ultimi due capitoli, i lavoratori genovesi razzati il 16 giugno ebbero contatti più o meno frequenti con la popolazione in relazione al luogo in cui erano stati trasportati. Chi, una volta lasciato Mauthausen, fu alloggiato in una struttura strettamente vigilata e regolata da ritmi di tipo carcerario ebbe rapporti quasi solo con i compagni di lavoro e con il personale addetto alla vigilanza, al trasporto, alla distribuzione del cibo. Ebbe invece maggiori, e talvolta migliori, rapporti con i civili chi fu ospitato in pensioni, ostelli per lavoratori, campi di fabbrica situati in ambito urbano.

In ogni caso, la stessa tipologia di alloggio poteva essere gestita con regole molto severe o con una relativa liberalità, come riportato nella testimonianza di Pierino Villa, che a un certo punto contrappone la propria esperienza nel campo 4 Sud di Berlino Marienfelde, privo di guardiani e di regole stringenti riguardo alla libera uscita, con quella di alcuni suoi amici alloggiati nel *lager* di Schoneweide, gestito con maggiore rigidità.

Sono quindi molte le varianti che condizionarono la possibilità di avere rapporti con la cittadinanza: la lontananza dell'alloggio dai centri abitati; le condizioni igieniche di cui potevano godere e la dotazione di vestiario, dato che uno straniero sporco, maleodorante, e malvestito non è mai ben accetto; le regole che governavano il campo; la situazione locale in termini di maggiore o minore ostilità degli abitanti verso gli stranieri e gli italiani in particolare. Emerge dalle testimonianze che abbiamo citato fino ad ora che anche nella stessa città esistevano datori di lavoro che gestivano i campi e/o fornivano dotazioni di vestiario in modo tale da assicurare ai lavoratori un aspetto decente mentre altre li rendevano impresentabili.

Ovviamente, influiva anche la tipologia di impiego: chi alternava i turni diurni e notturni, in genere della durata di dodici ore e usualmente associati a lavori logoranti, difficilmente aveva la forza, e anche la voglia, di spendere ulteriori energie, preferendo utilizzare il tempo libero dal lavoro per riposarsi e rimettere in ordine la propria persona e i pochi e logori capi di vestiario. E poi, come sempre nella vita e a maggior ragione in guerra, la fortuna e la capacità

di adattarsi e di reagire alle avversità, quella che oggi con un termine spesso abusato si definisce resilienza, facevano la differenza.

Sono in genere i più giovani, senza carichi di famiglia e quindi con meno pensieri dolorosi legati a ciò che hanno lasciato a casa e anche, perché no, con maggiore curiosità, ad avere più stimoli a guardarsi attorno. Pierino Villa, ad esempio, vendeva o scambiava le sigarette che riceveva dall'ambasciata e, tra le altre cose, acquistò una mappa di Berlino per poterne visitare nel tempo libero i quartieri e i monumenti (si recò anche allo zoo). Il ventenne Giuseppe Lovera strinse amicizia con le infermiere di Gelsenkirchen, andando a vivere in una stanzetta dell'ospedale e a gennaio 1945, quando i bombardamenti divennero più intensi, iniziò a prestare la propria opera come infermiere. Ma non erano solo i giovanissimi a interagire, quando ne avevano la possibilità, con la società tedesca. Di Bianconi abbiamo già parlato, e la sua fu sicuramente un'esperienza "estrema" in senso positivo, ma anche il trentenne Giampaolo a inizio febbraio 1945 a Dresda, dopo aver ricevuto il pacco da casa con vestiti e cibo (il 27 gennaio), assistette a spettacoli cinematografici, di arte varia, e a incontri di pugilato.

Non possiamo però trascurare l'operato delle componenti più radicalizzate della popolazione, che si impegnavano a rendere ancora più sgradevole la vita ai lavoratori coatti in omaggio alle idee di supremazia e di disprezzo razzista. Abbiamo già visto (De Santis) che una sezione trasversale della società – giovani bullettati, ragazzini arroganti, signore "benpensanti" – poteva coalizzarsi per allontanarli dai mezzi pubblici, ma sempre De Santis scrive della *gasthaus* nella campagna intorno a Linz nella quale chi pagava, lasciava tranquille le donne e non faceva troppo rumore, poteva entrare e ricevere il cibo che richiedeva¹.

C'è poi chi ricorda le difficoltà create dai nazisti ferventi nei luoghi di lavoro. I capi reparto o i *meister*, e anche i semplici operai, davano sfogo al loro odio per gli italiani "traditori" con insulti, o con la semplice mancanza di quelle forme di cortesia che erano invece la regola nei rapporti sociali tra colleghi. Vi erano poi i ragazzi della gioventù nazista, la *Hitlerjugend*, spesso definiti come autentiche "pesti": aggressivi, razzisti, a volte anche pericolosi, che parevano trarre piacere a commettere angherie contro i prigionieri, come ricorda Giacomo Maggiolo.

Gli eventi traumatici – i grandi bombardamenti, le battaglie – erano spesso l'occasione per sfoghi verbali retorici da parte dei locali, ma anche per l'a-

¹ De Santis, cit., p. 81.

mara constatazione che “tutto è *kaputt*”. De Santis ricorda: «giunse la notizia del fallito attentato a Hitler. In giro erano tutti molto agitati; qualcuno era indignato e gridava: “Hanno attentato alla vita del nostro amato Fuhrer”»². Molto più concreto era il timore, nutrito da molti tedeschi, che i milioni di lavoratori stranieri potessero ribellarsi mentre gli eventi bellici erano sempre più sfavorevoli alle armate naziste e le fabbriche non erano più in grado di impiegarli e controllarli attentamente. Come hanno registrato diversi storici questo timore portò a vere e proprie *cacce all'uomo* organizzate dalla polizia, dalla *Volkssturm*, dalla *Hitlerjugend* e da gruppi di civili contro lavoratori stranieri, particolarmente se avevano abbandonato il posto di lavoro o lo avevano perso a causa dei bombardamenti³. Troviamo una conferma nelle parole di Pierino Villa: «Si diceva che gli internati a Berlino fossero più di un milione, in genere giovani. I tedeschi rimasti in città erano prevalentemente persone anziane, donne e bambini. Avrebbero potuto facilmente essere sopraffatti. Temendo questo cercavano di renderci innocui e deboli non dandoci da mangiare»⁴. In realtà, talvolta non si accontentavano di indebolire i lavoratori stranieri, poiché organizzarono veri e propri *pogrom* che, motivati da voci più o meno fondate di furti o di violenze sessuali⁵, ebbero anche esiti mortali. Fu quello che accadde a Kiel la sera del 4 maggio quando un gruppo di marinai e civili tedeschi attaccò i lavoratori coatti italiani che festeggiavano l'ormai prossima fine della guerra, uccidendone cinque⁶.

Sull'atteggiamento di tedeschi e austriaci rispetto al nazismo i razzisti genovesi ci hanno lasciato un'immagine non uniforme. A parte la situazione di Mauthausen, nel resto del *Reich* l'atteggiamento della popolazione verso il regime non sembrava definirsi in maniera univoca. Tra i giovani e tra le persone che ricoprivano posizioni di una qualche responsabilità, specie in fabbrica, il sostegno al nazismo appare usuale, e in alcuni casi connotato da fanatismo e da razzismo tali da indurre atteggiamenti vessatori nei confronti dei lavoratori stranieri “non ariani”, specie di quelli coatti. Questo ebbe a volte tragiche conseguenze, mentre altre volte sconfinava nel patetico, come nel caso di un sorvegliante del campo di Ebelsberg (situato a sette chilometri da Linz, è oggi un suo quartiere periferico): «Pensa un po' a uno che – afferma Villa – siste-

² Ivi, p. 66.

³ Tra tutti, cfr. Ulrich Herbert, cit., pp. 353-363.

⁴ Villa, cit., p. 64.

⁵ Tito Paciotti accenna a episodi di stupro avvenuti a Linz dopo la liberazione ad opera di italiani che a suo dire non erano lavoratori genovesi, in ILSREC, Storia orale.

⁶ L'episodio è descritto in Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., p. 497. Documentazione in ILSREC, AP, b. 9, f. 6.

maticamente, nelle gelide notti austriache, arriva al punto di appostarsi all'angolo di una baracca di sfigati, deportati oppressi per coglierli sul fatto mentre stanno pisciando sulla neve e il giorno dopo fa il suo bel rapporto dettagliato al Lager Führer»⁷. In altri casi, i locali non avevano atteggiamenti ostili, anche se portavano la "cimice" del Partito. Anzi, come accadde a Maggiolo dopo essere stato picchiato: «Il mio capo cercò di prendere le mie parti, ma gli fecero capire che era una partita persa dal principio... Eppure era uno che portava la svastica»⁸. Per lo più sembravano ignorare gli italiani: non li tormentavano, ma nemmeno li aiutavano. Come già detto, i genovesi erano partiti con gli abiti da lavoro estivi, e per mesi non avevano ricevuto nulla, né dalle famiglie che erano già in difficoltà per sopravvivere, né dalle aziende, né tantomeno dalle autorità salodiane. Stagno ha occasione di ricordare: «noi ci siamo salvati dal freddo in quei mesi di novembre e dicembre con la carta da disegno, che l'avvolgevamo sotto e poi ci siamo dati da fare [...] abbiamo fatto saltare una coperta in un passaggio da un campo a un altro». Ma nonostante lui e i suoi compagni fossero stati inseriti da mesi nell'ufficio tecnico come disegnatori, quando non come progettisti:

Sotto Natale eravamo già disegnatori ed avevamo come tali dei colleghi tedeschi, ma noi eravamo mal vestiti, calze rotte o senza e pantaloni bucati, senza cappotto, senza niente, se Lei chiude gli occhi e pensa di avere qui l'Ufficio Tecnico la situazione era che facevamo gli stessi lavori e forse forse ancora meglio di loro che non erano dei geni, e vuole dire che nessuno avesse un cappotto vecchio da darci? E invece, niente!⁹.

Certo, non mancarono i colleghi che fornirono, di nascosto, cibo agli italiani: «il capo, di cui ricordo il nome, Helmut Schloebi, quando poteva non si faceva vedere dagli altri e mi porgeva un pezzo di pane o una mela o una pera. E qualche volta l'ha fatto anche l'altro tedesco, che si chiamava Morgan»¹⁰, e che li trattavano umanamente, evitando di inferire su di loro e apprezzandone il lavoro, ma nel complesso la situazione fu appunto di ostilità o di indifferenza, anche per via della memoria della guerra mondiale precedente: «Abbiamo avuto la sfortuna di finire [alla MIAG] sotto un direttore che aveva fatto la campagna d'Italia, sull'Isonzo. Lui il fronte ce l'aveva qui [in testa]. Come vedeva un italiano faceva fuoco e fiamme»¹¹.

⁷ Villa, cit., p. 76.

⁸ Intervista a Giacomo Maggiolo, cit.

⁹ Le due citazioni di Giacomo Stagno sono in Marana, cit.

¹⁰ Intervista a Carlo Gonella, cit.

¹¹ Intervista ad Antonio Gorziglia, cit.

Vi erano comunque argomenti che univano i lavoratori italiani e i tedeschi: le privazioni imposte dalla guerra che dall'inverno 1944-1945 cominciano ad affliggere anche gli abitanti del *Reich*, come registrano puntualmente Consigliere, Villa e Magonio; la paura per i bombardamenti; lo sport. Orazio De Santis, ad esempio, andava a vedere le partite che si giocavano nei campi della periferia di Linz, particolarmente presso il circolo dei ferrovieri:

Al sabato giocava la squadra dei ferrovieri di Linz, dove c'era anche un buon attaccante che aveva militato nella nazionale svizzera [...] Mi accadeva di trovarmi seduto vicino ai soldati tedeschi. Erano dei giovani proprio come me. Nonostante il problema della lingua riuscivamo lo stesso a scambiarci opinioni sulle nazionali di calcio, a discutere su chi fosse il miglior giocatore o il miglior portiere ... nel contesto sportivo tutto diventava diverso dal solito. Ognuno poteva dire liberamente la sua opinione, lì non c'erano a priori vincitori o vinti¹².

Tra le donne non mancava chi mostrava un'accesa ostilità, ma vi furono quelle che con i lavoratori italiani intrattennero delle relazioni amorose. Anche nelle testimonianze dei razzati del 16 giugno, pur con il pudore con cui di solito si trattano questi argomenti nelle testimonianze orali e nelle memorie, vi sono accenni ad amicizie femminili, che probabilmente non furono propriamente platoniche. A parte questi due "estremi", risalta come i sentimenti di pietà umana provenissero più facilmente dalla parte femminile del mondo tedesco: infermiere, addette alla mensa, impiegate, colleghe di lavoro, o semplici passanti; giovani e anziane; lavoratrici o benestanti, che potevano mostrare una maggiore sensibilità umana.

Diverso fu invece l'atteggiamento degli altri stranieri, anche di chi si era recato volontariamente al lavoro nel *Reich*. Certamente vi furono i collaborazionisti che esercitarono la violenza sui lavoratori italiani, come il sudtirolese di cui parla Latuati: «un bolzanino, un italiano che coi tedeschi voleva far vedere che non parlava italiano. Quello era peggio di quel tedesco che le ho detto. Quello era un vero cinico, un assassino. Botte ne dava più lui dei tedeschi»¹³. Oppure il sorvegliante croato di cui riferisce Profumo, che minacciava gli italiani con la pistola e il coltello quando si lamentavano per la cattiva qualità del rancio serale. Tuttavia, alcuni diedero prova di sentimenti di solidarietà, anche quando ricoprivano un posto di responsabilità: «L'olandese [un dottore] con me è sempre stato un signore. Era volontario, ma per ragioni di lavoro, il suo paese era invaso e ha risolto così il suo problema. Per me era un santo [...]

¹² De Santis, cit., pp. 65-66.

¹³ Intervista a Renzo Latuati, in ILSREC, Storia orale.

il dottore olandese, vedendo le mie precarie condizioni di salute mi diceva, ultimato il lavoro: “Monsieur, vous pouvez retourner à la maison”. Voleva farmi riposare»¹⁴.

I rapporti con gli altri lavoratori prigionieri non erano sempre facili, anche per il rancore per il comportamento dell'Italia fascista, soprattutto da parte francese: «avevamo rapporti d'amicizia con certi francesi, ma non con tutti. Con uno di Tolone che capiva bene il genovese [...] Non tutti erano amici con noi [...] C'era un austriaco, un pezzo d'uomo, che parlava con diversi militari italiani, con me non ha mai parlato»¹⁵. Tra le relazioni migliori vengono annoverate quelle strette con i greci, e con le loro donne: «erano molto frequenti i casi di deportati che mettevano su famiglia assieme alle donne greche»¹⁶, e con le ragazze dell'Europa orientale: russe, ucraine e a volte polacche, di cui i testimoni ammirano la solidarietà di gruppo e la capacità di resistenza. Il dato principale era però, per buona parte dei razzati, l'incapacità di interagire dovuta alla stanchezza e l'abbruttimento causati dalla fame e dai ritmi di lavoro: «C'erano francesi, polacchi [a Dresda]. Ma non ci si guardava nemmeno in faccia. Eravamo tanto malpresi che passava la voglia»¹⁷. Altri conservano un buon ricordo dei prigionieri russi.

Un ultimo aspetto che vogliamo toccare è la percezione del clima politico tedesco da parte dei lavoratori genovesi razzati il 16 giugno. Tra loro circolò quasi subito la notizia dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, che causò un *mix* di soddisfazione per il semplice fatto che fosse stato messo in atto e di delusione per il suo fallimento. In linea di massima i loro racconti riportano l'assenza di un dissenso organizzato e la sostanziale tenuta del fronte interno. Nelle fabbriche percepirono alcuni elementi di scontento e nella vita quotidiana, da fine 1944, notarono come molti tedeschi sembrassero aver maturato la comprensione che la fine del Terzo *Reich* fosse oramai ineludibile, ma non avvertirono l'esistenza di una vera e propria Resistenza. Fa eccezione il racconto dell'ansaldino Francesco Rossi il quale, riferendosi alla situazione a marzo 1945, ricorda che verso la metà del mese: «Una mattina, col ghiaccio per terra, approfittai per mettermi in contatto con questo colonnello medico. Era un membro del comitato di liberazione dell'Alta Austria, in contatto con il professor Balduzzi, con Raimondo Ricci e Franco Antolini. C'era cospirazione in

¹⁴ Intervista ad Antonio Marton, in ILSREC, Storia orale.

¹⁵ Intervista a Giacomo Profumo, cit.

¹⁶ De Santis, cit. p. 63.

¹⁷ Intervista a Renzo Rossolini, cit.

Austria»¹⁸. Ma già nell'autunno Villa aveva registrato che a Berlino, perlomeno alla *Daimler Benz*:

Le maestranze tedesche sono quasi tutte contro il regime nazista, anzi al mattino veniva un operaio, il cui fratello era stato deportato a causa della sua adesione all'ideologia comunista, che, stando attento a non farsi scorgere dall'unico nazista del reparto, con una cartina in mano, su cui erano segnate le avanzate delle truppe americane sul suolo francese, così come le riportava la radio clandestina inglese, ci rivolgeva parole di incoraggiamento, assicurandoci che presto la guerra sarebbe finita¹⁹.

Claudio Pedemonte alla *Steyr* incontrò un giovane capo reparto che non abusava del proprio ruolo. Sebbene fosse malato di tubercolosi, fu comunque richiamato nella *Volkssturm* e quando uno dei genovesi, un saldatore della *SIAC*, gli chiese se sarebbe partito per il fronte, l'austriaco rispose: «“Stai tranquillo, lo so che mi mandano contro i russi, ma so dove devo sparare”. E ha fatto il gesto di sparare per aria. È stato l'unico civile che si è espresso in modo chiaro su cosa pensasse della guerra»²⁰.

Riteniamo quindi di poter affermare che i rapporti dei razzati del 16 giugno con la popolazione civile furono, come per la maggior parte degli altri aspetti della loro esperienza, contrassegnati da una certa variabilità. Sicuramente, furono più ridotti per chi si trovò a lavorare nei grandi stabilimenti del *Gau* di Linz, sia a causa delle condizioni di lavoro mediamente più dure per via dei turni, dei lunghi trasferimenti da e per i campi, della disciplina ferrea che vigea in fabbrica e nei *lager*, sia per la maggiore ostilità dimostrata dalla popolazione locale verso gli italiani. Anche in quella situazione, vi fu comunque chi riuscì, soprattutto nella città, a stabilire un minimo di relazioni, anche se i rapporti al di fuori del proprio gruppo – aziendale e nazionale – furono principalmente con lavoratori di altre nazionalità. Nelle città tedesche, invece, sembrerebbe che in alcune situazioni sia stato più facile relazionarsi con i locali. Probabilmente vi erano minori prevenzioni di vecchia data; inoltre, sia i lavoratori stranieri sia i tedeschi si trovavano a sperimentare i terribili bombardamenti e le distruzioni da essi causate che colpirono maggiormente e più a lungo il territorio tedesco di quello austriaco.

Anche la memoria a posteriori non è omogenea. La maggioranza non ha un buon ricordo della Germania, che giudica una “terra maledetta” nella quale non è più voluto tornare nemmeno per commemorare la propria esperienza e a

¹⁸ Intervista a Francesco Rossi, in ILSREC, Storia orale.

¹⁹ Villa, cit., p. 45.

²⁰ Intervista a Claudio Pedemonte, in ILSREC, Storia orale.

tale condanna associa la stragrande maggioranza della popolazione civile, ma alcuni ricordano i comportamenti umani di un certo numero di cittadini e non fanno carico a tutti gli abitanti del *Reich* delle colpe dei loro governanti.

I rapporti con i civili non furono quindi facili, anche per la barriera linguistica. Inoltre, se è vero che gli abitanti erano fortemente prevenuti verso gli italiani – in misura maggiore gli austriaci – è altrettanto vero che le popolazioni germaniche erano considerate dagli italiani con sospetto: «Ma se devo dire la verità fin da ragazzi lo spaventapasseri, il Babao per noi erano gli austriaci, più che i tedeschi perché mia nonna mi diceva che i prigionieri austriaci [...] mangiavano i bambini durante la guerra 15-18 quindi la paura, se paura si può dire era più degli austriaci»²¹. Però, l'incapacità di ribellarsi di fronte ai comportamenti inumani cui magari non prendevano parte, e l'acquiescenza verso il regime fino agli ultimi giorni, è rimproverata a tutti i sudditi del *Reich*. È comunque significativo che nelle memorie e nelle interviste emerga solo raramente il concetto di “colpa collettiva del popolo tedesco”, e anzi non manchino le espressioni di pietà nei confronti delle vittime dei bombardamenti aerei. A essere invece condannati senza appello sono le SS e i *kapò*, ai quali è sempre addebitata la totale mancanza di sensibilità umana.

²¹ Intervista ad Andrea Molinari, cit.

Capitolo 13

A Genova, intanto...

Che cosa accadeva negli ambienti di lavoro e nelle famiglie dei lavoratori razzati il 16 giugno, mentre loro subivano la permanenza forzata nel *Reich*?

La razzia che aveva colpito le fabbriche genovesi aveva ottenuto, perlomeno temporaneamente, uno dei risultati che i nazifascisti si attendevano: infliggere un duro colpo alla Resistenza in fabbrica. Meno positivo per le forze dell'Asse fu lo sviluppo senza precedenti di quella armata sia in città sia nell'entroterra, anche per il passaggio di molti quadri politici dalla fabbrica ai GAP o ai reparti partigiani. Abbiamo già scritto dell'impennata nel numero degli attentati contro esponenti fascisti di ogni livello (dal Commissario prefettizio genovese a semplici militi e squadristi a vario titolo impegnati nell'azione repressiva), cui si accompagnò la crescita delle dimensioni e della capacità operativa delle formazioni in montagna. Il combinato disposto delle due situazioni rese sempre più credibile per occupanti e fascisti l'ipotesi di uno sbarco alleato in Liguria accompagnato dall'insurrezione cittadina e da un'offensiva dei partigiani dall'Appennino verso la costa.

Mentre la resistenza armata andava crescendo, per tutta l'estate il conflitto sociale era rimasto, se non sopito, sottotraccia: le interruzioni del lavoro erano state poche e la stessa agitazione e propaganda negli stabilimenti era stata condotta in maniera più guardinga. Alla diminuzione dello scontro nelle fabbriche aveva anche contribuito la riduzione della produzione industriale per la scarsità di energia elettrica, combustibili e materie prime. Crebbero pertanto i disoccupati e i dipendenti a orario ridotto, e proprio questo serbatoio di manodopera sottoutilizzata fornì parte dell'ingente bottino di forza lavoro che i tedeschi raccolsero a Genova e in Liguria, come in gran parte della RSI, tra metà giugno e metà ottobre. Se teniamo conto della razzia del 16 giugno, questo fu il quadrimestre che vide, anche per il contemporaneo prelievo di uomini e donne dalle carceri – in Liguria come nel resto della repubblica – il maggior numero di lavoratori genovesi inviati nel *Reich* durante l'occupazione, in larga misura tramite procedure coattive di tipo poliziesco o amministrativo, ma anche con una contenuta ripresa delle adesioni "volontarie", motivate dalla

crescente paralisi dell'attività produttiva e dalla insufficiente disponibilità dei generi di prima necessità¹.

Il timore dei prelievi di donne e uomini e dello smantellamento degli stabilimenti, assieme alle sempre crescenti difficoltà negli approvvigionamenti per via della scarsità di prodotti e dell'aumento incontrollato del costo della vita, motivò la ripresa dell'agitazione operaia a fine settembre. Questo mentre i nazifascisti continuavano a scatenare le offensive antipartigiane iniziate ad agosto e che, fino a gennaio 1945, imperversarono nell'entroterra appenninico, infliggendo pesanti perdite alle formazioni e colpendo crudelmente le popolazioni civili con uccisioni, violenze, stupri, distruzioni e saccheggi di case e interi villaggi, rapine, deportazioni verso il circuito concentrazionario, prelievi di uomini e donne inviati al lavoro coatto.

A fine ottobre 1944 tedeschi e salodiani tentarono a Genova, con due operazioni contemporanee ma autonome e non coordinate tra loro, un'ultima, imponente, razzia di manodopera. I germanici già il 4 ottobre avevano convocato una riunione con le aziende genovesi, il Capo della provincia, il Questore e il Commissario prefettizio nella quale il maggiore della SiPo-SD Neumann aveva prospettato, a causa del probabile arretramento del fronte verso la città, la necessità di procedere allo smantellamento di buona parte delle fabbriche per portarle oltre l'Appennino o in Germania. Questo progetto prevedeva la divisione della forza lavoro in tre gruppi – in base all'età – di cui uno, costituito dai più giovani, sarebbe stato inviato nel *Reich*, l'altro sarebbe andato in Valle Padana, mentre solo i più anziani sarebbero rimasti in Liguria. Così il 23 ottobre furono consegnati alle aziende dei manifesti che, preparati dai tedeschi, erano però firmati “La Direzione” e contenevano le disposizioni per il trasferimento di impianti e personale. Per l'assenza di Agostino Rocca e per il minor potere contrattuale dovuto alle difficoltà produttive, le aziende non furono in grado di contrastare l'imposizione germanica e procedettero all'affissione, anche se è probabile che una parte degli imprenditori vedesse in essa un *escamotage* per addossare ad altri la responsabilità della chiusura dei siti produttivi e della riduzione degli organici che ritenevano comunque inevitabili, evitando nel contempo di anticipare al personale le due o tre mensilità richieste dal CLN in caso di licenziamento². Fatto sta che, questa volta, il CLN dimostrò di

¹ Cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., pp. 608-648 e *Dalla Liguria al Reich...* cit., pp. 291-317.

² La richiesta, avanzata a metà ottobre quando il CLN aveva avuto la certezza dei propositi tedeschi, era finalizzata a consentire ai lavoratori di lasciare le fabbriche evitando così il trasferimento. Si dichiararono disponibili solamente *Ansaldo*, *Bruzzo* e *SIAC*, mentre *Piaggio* e *San Giorgio* rifiuta-

aver appreso le lezioni dei mesi precedenti e non si fece cogliere impreparato, ingiungendo alle aziende di rimuovere i manifesti, minacciando proprietari e dirigenti di considerarli complici di ogni eventuale prelievo di manodopera, lanciando contestualmente un appello alla mobilitazione che ebbe numerosi riscontri³. Fu inoltre attivato il Comando militare unificato affinché affiancasse: «la resistenza degli operai, con tutte quelle azioni militari di sabotaggio, ravvisate più opportune per sostenere la lotta e per evitare la deportazione degli operai e della popolazione»⁴. Il 26 ottobre l'affissione del manifesto comportò una serie di brevi scioperi (tra 15 e 30 minuti) e di comizi al *Cantiere navale Ansaldo*, al *Fossati*, all'*INFRA*, alla *San Giorgio*, al *Cantiere Cerusa*, all'*Eridania* e in numerosi altri opifici. Alla fine, la reazione operaia, delle forze della Resistenza, e di una parte del mondo imprenditoriale, convinse i tedeschi che l'operazione non solo sarebbe stata di difficilissima realizzazione, ma avrebbe rischiato di scatenare un'insurrezione, per cui il 27 il manifesto fu ritirato nonostante fosse stato personalmente approvato dal Comandante delle SS e della Polizia in Italia, Karl Wolff. Essi, comunque, non mancarono di dichiarare che l'operazione era stata richiesta dalle autorità salodiane le quali, tramite il prelievo di 8.000 lavoratori, speravano di ridurre la tensione politica⁵, ed era pure stata avallata da una parte del padronato genovese⁶.

Mentre i tedeschi conducevano il loro infruttuoso tentativo, il Comando

rono dichiarando di non avere disponibilità finanziarie; altre aziende non diedero riscontro. Occorre però dire che la *Bruzzo* fu accusata, nel dopoguerra, di aver costretto i lavoratori a incrementare fortemente la produzione del "treno laminatoio" per far fronte alle commesse tedesche, minacciando altrimenti il licenziamento che avrebbe comportato l'invio nel *Reich*. Cfr. la verifica contabile condotta nel dopoguerra per conto del CLN da Franco Antolini, in ILSREC, CLN, b. 23, f. 3.

³ Citiamo ad esempio l'ostensione dalla Casa del fascio di Sestri Ponente di una bandiera rossa e di una tricolore con una stella rossa al centro per quasi tutta la giornata del 26 ottobre. Relazione del Commissariato speciale di polizia del 27 ottobre, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. 2.

⁴ Cfr. in Paride Rugafori, *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbalì del CLN ligure 1944/1946*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 129, il verbale della riunione del 26 ottobre. Sull'attività svolta in questa occasione dal CLN e dalle forze della Resistenza cfr. anche Carlo Brizzolari, *Un archivio della Resistenza ligure*, Genova, Di Stefano, 1974.

⁵ Affermazione del capitano Hobein (estensore materiale del manifesto affisso nelle fabbriche) riportata da Rocca nel promemoria del 26 ottobre sulla situazione dell'industria genovese, in ASA, Rocca, b. 17, f. *Situazione lavoro a Genova. Trasferimento operai in Germania*.

⁶ I documenti sul tentativo tedesco sono conservati in ACS, SPD, CR, RSI, b. 9, f. 1 *Servizio informazioni difesa (SID). Informative*; ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. 2; Archivio ILSREC, CLN, b. 4 A, f. 20 *CLN Sestri Ponente*; b. 4 B, f. 21 *Sampierdarena* e f. 23 *Ansaldo allestimento navi*, sf. *Periodo cospirativo del Cantiere navale*; ASA, Fondo Rocca, b. 17, f. *Situazione lavoro a Genova. Trasferimento operai in Germania*; ASGe, Prefettura italiana, b. 200, f. *Stampa sovversiva 1944-45*; ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 12.

provinciale delle forze armate della RSI lanciò una propria operazione. Alle 8 della mattina del 25 ottobre, su ordine del Comandante provinciale colonnello Attilio Giovannelli, *pattuglioni* composti da bersaglieri, GNR e alpini della divisione *Monterosa* bloccarono molte strade dei quartieri periferici e del centro, fermando gli uomini più giovani, compresi molti ragazzi che frequentavano ancora le scuole. Li incolonnarono e li caricarono sui tram per portarli alle caserme di Sturla. Nel frattempo, in diversi punti della città furono fermati anche i veicoli tramviari: «per fare discendere dalle carrozze – scrisse il Prefetto il 30 ottobre – gli uomini giovani, provocando nel pubblico malumore e senso di disgusto in quanto era quella l'ora in cui tutti si avviavano al lavoro [...] I più dei fermati esibirono subito ai militari operanti i documenti comprovanti la regolare posizione militare, ma invano, poiché tutti indistintamente dovettero seguire la stessa sorte»⁷. Arturo Bigoni intervenne immediatamente per fermare l'operazione che tra l'altro aveva generato un forte malumore anche tra i tedeschi, i quali lo convocarono per protestare già nel pomeriggio del 25, e riuscì a far liberare quasi tutti i fermati. Come riporta la relazione dell'Ispettorato speciale di polizia, anche il giorno seguente: «pur con minore apparato del giorno precedente, sono continuate sporadiche azioni di fermo. Sempre da parte dei bersaglieri». Nella stessa relazione si precisava, come aveva già scritto il Capo della provincia, che l'azione aveva generato panico tra la popolazione, aggiungendo che: «molti giovani rimasti fuori dall'accerchiamento, hanno pensato bene di allontanarsi dalla città per ignota destinazione»⁸.

L'azione dei militari suscitò scandalo e paura, ma anche rabbia, tra una popolazione che ancora ricordava bene quanto era avvenuto poco più di quattro mesi prima e il CLN già il 26 diffuse un volantino che condannava l'azione condotta: «da sedicenti italiani disonoranti la divisa d'alpino e di bersagliere», indicandone i responsabili al pubblico ludibrio⁹.

Il rastrellamento fu probabilmente condotto per individuare i renitenti alla leva militare e al servizio del lavoro in Germania, ma va inquadrato nell'aspra contesa che in quel periodo caratterizzava i rapporti tra l'ala *legalitaria* e quella *intransigente* della RSI. La prima, comprendendo numerosi questori e capi provincia, voleva ridurre il potere delle *polizie parallele*, separare attività e competenze delle forze di polizia (PS e GNR) e militari e individuare un qualche ruolo per la magistratura, opponendosi in linea di massima alle razzie

⁷ Rapporto inviato dal Capo della provincia ai Ministri dell'Interno e delle Forze armate e al Capo della polizia, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 4, f. 11.

⁸ Relazione del 27 ottobre, in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. 2.

⁹ ASGe, Prefettura italiana, b. 200, f. *Stampa sovversiva 1944-45*.

urbane (discorso diverso per le retate conseguenti alle azioni della Resistenza), alla cattura di ostaggi e alle detenzioni extra giudiziali. La seconda sosteneva la militarizzazione totale del Partito e della società affermando che tutti erano legittimati a fare tutto al fine di sconfiggere qualunque nemico della Repubblica.

Resta il fatto che, mentre il progetto di razzia dei tedeschi aveva conosciuto un'opposizione meno compatta da parte del padronato e delle autorità salodiane, l'azione dei militari italiani riuscì ad attirarsi l'ostilità di uno schieramento la cui trasversalità è abbastanza stupefacente¹⁰, comprendendo:

- il capo della provincia Arturo Bigoni e buona parte dell'apparato statale, che videro frustrati i propri tentativi di *normalizzare* la situazione dell'ordine pubblico al fine di ottenere se non il consenso almeno una benevola neutralità dei moderati e dei *benpensanti*;
- i tedeschi, che interpretarono l'azione come un elemento che avrebbe reso sempre più difficile il reclutamento – volontario o coattivo – di forza lavoro per il *Reich*. Inoltre, non erano disposti a tollerare iniziative autonome dei militari di Salò che, rivelandosi puntualmente azzardate e male organizzate, entravano in concorrenza con quelle germaniche, sfuggendo al loro potere d'indirizzo e coordinamento;
- il padronato e la borghesia cittadina, che non volevano assecondare iniziative che terrorizzassero la popolazione, colpendo anche la classe media – vedi gli studenti – e rendendo sempre più difficile il funzionamento di quanto restava dell'apparato produttivo;
- il CLN, che temeva una riedizione, in peggio, della vicenda del 16 giugno, che avrebbe distrutto le capacità produttive della città e, se non contrastata, avrebbe minato la sua credibilità. Peraltro, l'organismo resistenziale era conscio del fatto che sia l'azione tedesca sia quella italiana avrebbero facilmente, se portate alle estreme conseguenze, causato un'insurrezione le cui esigue possibilità di successo avrebbero probabilmente avuto un esito disastroso.

Bigoni non era comunque disposto a lasciar passare senza conseguenze il tentativo dei militari: emise un comunicato ufficiale di condanna pubblicato con rilievo sui quotidiani cittadini il 26 ottobre; avviò un'indagine; richiese la rimozione del colonnello Giovannelli perché, come scriveva nella già citata relazione del 30 ottobre: «i cittadini abbiano la prova tangibile che si provvede con energia nei confronti di coloro, qualunque grado e carica rivestano, i quali agiscano d'arbitrio». Ma l'intransigenza del Capo provincia non piacque

¹⁰ Per un'analisi delle due azioni del 25-26 ottobre, tedesca e italiana, cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., pp. 648-669.

a molti che ne criticarono i toni e persino l'opportunità. E questo può spiegare perché Giovannelli fosse stato trasferito solamente dopo venti giorni, il 14 novembre¹¹.

Questi due tentativi dimostrano come l'idea dei prelievi di manodopera rimanesse ben presente nell'agenda dei nazifascisti anche quando la situazione militare stava diventando sempre più critica, sia per soddisfare le esigenze dell'economia di guerra nazionalsocialista, sia per colpire l'opposizione e terrorizzare la popolazione. Nel contempo, però, ci permettono anche di individuare le divisioni che attraversavano quel campo. Da un lato, infatti, vi era chi sosteneva che le difficoltà militari e politiche rendevano necessaria la completa militarizzazione della società con la conseguente eliminazione di ogni differenza tra la giurisdizione civile e quella militare a tutto vantaggio di quest'ultima. Dall'altro vi era quello che potremmo definire il "partito dei funzionari e degli amministratori", il quale riteneva che proprio la profonda crisi conosciuta dal complesso delle forze dell'Asse rendesse necessario, per recuperare i favori dell'opinione pubblica – o almeno per evitarne la totale sfiducia – tornare alla separazione tra potere civile e militare e alla subordinazione delle milizie e delle *polizie parallele* agli organi dello Stato (polizia, magistratura, amministrazione centrale e periferica). In questo contrasto non mancarono di inserirsi i due gruppi che sovrintendevano alla gestione tedesca della forza lavoro nei Paesi occupati: il GBA, che utilizzò per i suoi progetti di smantellamento degli impianti e di razzia di manodopera la fazione oltranzista del PFR favorevole alla militarizzazione totale della società, mentre il RuK ebbe rapporti preferenziali con il mondo degli imprenditori e con i poteri civili salodiani.

Possiamo quindi dire che, se da un lato la razzia del 16 giugno costituì un *unicum* per la magnitudo dell'evento, dall'altro rappresentò per Genova e la Liguria una sorta di varco, superato il quale tedeschi e autorità di Salò decisero che non avevano più bisogno di pretesti per ricorrere a prelievi forzosi di manodopera più o meno ingenti. Nella seconda metà del 1944 razzie e rastrellamenti non necessitarono più della "giustificazione" rappresentata fino a quel momento da scioperi e attentati. Servivano braccia per il *Reich* per cui, se si potevano addurre delle scuse bene, altrimenti si procedeva comunque. Gli uomini prelevati a Sestri Ponente e Cornigliano il 16 giugno non furono quin-

¹¹ I documenti relativi alla razzia organizzata dai militari della RSI sono in ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. 2; ACS, SPD, CR, RSI, b. 21, f. 130 *Genova. Situazione locale*, sf. 1 *Genova*; ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 22, cat. K 18 Prefetti; ASGe, Gabinetto prefettura RSI, b. 4, f. 11; ASGe, Gabinetto prefettura RSI, b. 5, f. 13; ASGe, Prefettura italiana, b. 200; ILSREC, CLN, b. 64, f. 4.

di gli ultimi, venendo seguiti da molti altri, anche se catturati con operazioni meno clamorose.

Dopo aver rapidamente tratteggiato quale fosse stato, dopo la razzia, l'andamento dei prelievi di forza lavoro, passiamo ad affrontare l'altro aspetto della situazione genovese legato all'evento: le condizioni delle famiglie dei lavoratori prelevati. Diversamente dai deportati politici e razziali, tutti i lavoratori impiegati oltre il Brennero ricevevano uno stipendio, fossero essi volontari, a vario titolo soggetti a coazione amministrativa o prelevati a forza. Lo stipendio subiva diverse decurtazioni per il cibo e l'alloggio, per l'assicurazione sanitaria, per varie forme di contribuzioni a favore della guerra e delle opere assistenziali, per l'iscrizione al Fronte tedesco del lavoro (*Deutsche Arbeitsfront* DAF) e al dopolavoro (*Kraft durch Freude* KdF)¹². Tutte queste trattenute erano puntigliosamente registrate nelle buste paga¹³. I lavoratori potevano inviare le *rimesse* costituite dai risparmi sui loro guadagni alle famiglie in Italia ed erano incoraggiati a farlo invece di spendere *in loco* la propria paga per almeno due ragioni: ridurre la quantità di denaro circolante e contenere così la spirale inflazionistica; tenere a disposizione dei tedeschi la maggior parte possibile dei generi primari e voluttuari che andavano sempre più riducendosi con il procedere del conflitto e il retrocedere dei fronti. Per permettere i trasferimenti di denaro, i lavoratori in partenza dall'Italia ricevevano una "tessera bancaria" emessa dalla Banca nazionale del lavoro (BNL) sulla quale indicare il nome del beneficiario. Sulla tessera era riportato anche un numero identificativo da segnalare all'atto del versamento del denaro in Germania, assieme a nome e indirizzo del destinatario.

Fino al 25 luglio 1943 l'invio delle *rimesse* era proceduto in maniera abbastanza regolare, anche se già nel 1942 avevano iniziato a palesarsi alcune criticità che diedero luogo a proteste e lamentele: ritardi, smarrimenti, e altre difficoltà. Tra il versamento della somma a uno sportello bancario o postale tedesco e la ricezione del controvalore da parte della famiglia passavano tra i due

¹² Il DAF era l'organizzazione parasindacale nazista, fondata nel 1933 ma pienamente operativa dal 1934. A differenza dei sindacati fascisti, era di tipo cetuale, riunendo coloro che lavoravano in un determinato settore, inclusi i dirigenti e i proprietari, con lo scopo non solo di eliminare la lotta di classe ma di cancellare qualsiasi differenziazione tra datori di lavoro e prestatori d'opera per realizzare una forma di corporativismo integrale. A tal proposito, nel DAF confluirono anche gli iscritti all'equivalente tedesco della Confindustria, che nel frattempo era stata sciolta, ma questo non significò in alcun modo che le esigenze dei lavoratori fossero parificate a quelle del padronato. La KdF era un'organizzazione assimilabile all'Opera nazionale dopolavoro (OND) fascista e dipendeva dal DAF.

¹³ Si possono consultare i dettagli delle buste paga in numerosi fascicoli individuali di lavoratori – italiani e di altre nazionalità – nel sito <https://Arolsen-archives.org/en>.

e i tre mesi, e quando il flusso di denaro andava a regime, garantiva un introito netto uguale, se non superiore, al reddito di un lavoratore qualificato italiano, anche se erano svolti lavori di manovalanza o agricoli, e ancora migliore era la situazione di chi svolgeva un lavoro specializzato¹⁴.

Dato che i tedeschi non volevano far circolare i marchi all'estero, inserirono anche i flussi valutari generati dalle rimesse dei lavoratori emigrati nel sistema di *clearing* che governava gli scambi di beni e servizi tra i due Paesi. Questo sistema prevedeva che le relazioni commerciali avvenissero senza passaggi di valuta, possibilmente in una condizione di equilibrio con un valore equivalente delle rispettive importazioni. L'esborso in denaro doveva limitarsi al saldo dell'eventuale differenza tramite una *stanza di compensazione*. Questo metodo aveva una propria razionalità economica, in particolare quando si applicava a sistemi produttivi tra loro complementari, e non era un'invenzione dei due regimi: nato ben prima di loro sarebbe sopravvissuto alla fine della Seconda guerra mondiale, in particolare per quanto riguardava gli scambi tra i Paesi europei a economia di mercato e quelli del blocco sovietico, a economia pianificata. Perché il *clearing* funzionasse correttamente occorreva però che i due contraenti fossero in condizione di sostanziale equilibrio economico, mentre poteva facilmente aggravare un eventuale squilibrio¹⁵. E questo fu proprio il caso dei rapporti tra Germania e Italia il cui equilibrio andò deteriorandosi da fine anni Trenta per peggiorare durante il conflitto, finendo poi per dissolversi nel corso dei venti mesi della RSI. A riprova di ciò vi è proprio la vicenda delle *rimesse* dei lavoratori.

Già prima della guerra la procedura era la seguente: i lavoratori italiani versavano, direttamente o tramite il proprio datore di lavoro (a partire da febbraio 1944 solo tramite il datore e con cadenza mensile), il denaro indicando il numero della tessera bancaria e il nome del beneficiario¹⁶. Nel periodo salodiano l'importo era fatto confluire in un conto bloccato infruttifero presso la *Deutsche Verrechnungskasse* (istituto bancario di Stato deputato alla gestione del *clearing*) intestato al Ministero del Tesoro della RSI, che avrebbe potuto

¹⁴ Per consentire alle famiglie di far fronte ai primi mesi in cui non giungevano le *rimesse*, erano concessi ai lavoratori in partenza degli anticipi, che erano poi restituiti gradatamente quando iniziavano a pervenire con regolarità i soldi dalla Germania.

¹⁵ Sul *clearing* sono fondamentali gli studi condotti già negli anni Trenta da Otto Hirschman, in parte raccolti e tradotti in italiano nel volume *Potenza nazionale e commercio estero*, Bologna, il Mulino, 1987 e quelli, citati, di Brunello Mantelli.

¹⁶ Sul tema delle rimesse a partire dal 1938, cfr. Mantelli, *Camerati del lavoro...* cit. In merito alle rimesse dei lavoratori coatti liguri cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., pp. 486-491.

utilizzarlo solamente al termine del conflitto¹⁷. La banca tedesca inviava i cedolini cartacei che attestavano il versamento – i *polizzini* – con il nome del versante, l'importo, il numero della tessera bancaria e il nominativo e l'indirizzo del beneficiario all'*Ufficio rimesse dall'estero* della BNL, mentre il governo della RSI avrebbe provveduto, sempre con cadenza mensile, a fornire alla banca l'importo equivalente. L'ufficio, svolti i dovuti riscontri, inoltrava l'ordine di pagamento alla direzione provinciale competente della banca, che a sua volta lo trasmetteva allo sportello territoriale o, nel caso di destinatari residenti in aree rurali, all'ufficio postale di competenza. La macchinosità delle procedure è sufficiente a spiegare perché, già durante il periodo monarchico-fascista, occorressero tra due e tre mesi per giungere al pagamento al destinatario, ma purtroppo le criticità "eccezionali" che si erano presentate con frequenza variabile a partire da fine 1941 divennero gradualmente la regola. Anzi, nei mesi seguenti il 25 luglio 1943 non vi fu nessuna regola, per la semplice ragione che i tedeschi interruppero il funzionamento del *clearing* e, di conseguenza, resero impossibile il pagamento dei risparmi anche se i lavoratori italiani continuavano a effettuare i versamenti in denaro. Il sistema fu rinegoziato e ristabilito solamente con gli accordi bilaterali del 30 gennaio 1944, i quali tra l'altro prevedevano che l'Italia applicasse un cambio di favore sulle *rimesse*: 10 Lire per un *Reichsmark*, mentre quello ufficiale era di 7,5, contribuendo così a incentivare l'afflusso di lavoratori oltre il Brennero con un aggravio del 33% a carico del bilancio italiano.

Comunque, la liquidazione delle *rimesse* dovette attendere ancora alcune settimane prima di essere avviata e un ulteriore paio di mesi prima che i primi denari arrivassero concretamente nelle tasche dei destinatari. Così le famiglie dei circa 100.000 italiani rimasti bloccati nel *Reich*, tra cui almeno un migliaio di genovesi¹⁸, e quelle degli oltre 700 partiti da Genova tra l'8 settembre e fine gennaio 1944, non ricevettero nulla prima di maggio 1944. I parenti di chi era partito prima della caduta del regime monarchico fascista precipitarono quindi da una condizione di relativa tranquillità economica alla miseria, mentre quelle di chi era partito dopo l'Armistizio sprofondarono dalla povertà

¹⁷ A fine 1944 fu prevista la possibilità di attingervi, ma solamente per finanziare l'attività delle rappresentanze e delle organizzazioni della RSI nel *Reich*, e per sostenere le attività assistenziali promosse dalle autorità salodiane a favore degli italiani che si trovavano oltre il Brennero.

¹⁸ ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25. f. 17, lettera del 28 dicembre 1943 del Capo della provincia al Ministro dell'interno nella quale si stima che in Germania vi fossero almeno 1.600 lavoratori genovesi. La cifra di 1.000 genovesi rimasti bloccati oltre Brennero dopo il 25 luglio deriva dai dati forniti dalla MK 1007 per lo stesso periodo, che valutavano in circa 600 i partiti nell'ultimo trimestre del 1943.

alla totale mancanza di reddito. In entrambi i casi la situazione era talmente grave da causare proteste ben più estese di quelle dovute ai ritardi nel periodo precedente il 25 luglio, e un profondo discredito nei confronti della neonata repubblica e della sua levatrice tedesca nonostante il clima tutt'altro che propizio alla contestazione. Così, le autorità militari germaniche imposero alla Prefettura di fornire i soldi alla banca per poter erogare la "gratifica natalizia" di 1.000 Lire per ogni lavoratore rimasto bloccato in Germania dopo il 25 luglio 1943, visto che l'istituto di credito affermava di non avere i fondi per far fronte a tale esborso¹⁹.

A fronte di questa vicenda che costituì uno dei principali – se non il principale – argomento di contropropaganda rispetto alla campagna nazifascista per il lavoro in Germania, si può facilmente immaginare quale fosse lo stato d'animo dei famigliari dei lavoratori razzati il 16 giugno che si trovavano a dover aggiungere allo strazio per il prelievo *manu militari* dei propri cari, il timore per la sopravvivenza economica. Improvvisamente, le famiglie persero una fonte di reddito – a volte l'unica – che, seppure falcidiata dal *carovita* galoppante, permetteva loro di mantenere un precario equilibrio economico. Un reddito integrato dal pur ridotto *welfare* erogato da una parte dei datori di lavoro nel campo degli approvvigionamenti (distribuzione di alimenti, vestiario, carbone, ecc.). Peraltro, le 150-200 persone che riuscirono a fuggire durante il viaggio verso nord non rientrarono subito al lavoro, e in diversi casi non rientrarono proprio perché scelsero di darsi alla clandestinità; pertanto, anche molti tra coloro che appresero della fuga dei loro cari dalle grinfie dei nazisti non videro risolti i propri problemi di bilancio.

L'ansia per le prospettive economiche non attanagliava solamente le famiglie, perché anche i razzati ne furono assillati, perlomeno finché non ricevettero notizie da casa, e ciò avvenne solo dopo alcuni mesi. Quando finalmente arrivarono le prime lettere, appresero che tutte le ditte comprese quelle che lavoravano in appalto – tranne la *Bonfiglio & C.* – avevano versato alle famiglie l'80% della retribuzione relativa ai mesi di giugno e luglio. Ma tale elargizione contribuì solo parzialmente a sollevarli dalle preoccupazioni. Innanzitutto, le aziende versavano ovviamente una percentuale del solo stipendio, escludendo così tutte quelle voci (straordinario, cottimo, indennità notturne e festive, ecc.) che costituivano una parte importante del reddito operaio. Inoltre, l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale (INFPS), su indicazione governativa aveva bloccato da mesi il pagamento degli *assegni famigliari* a chi era stato inviato nel *Reich* e questo

¹⁹ La documentazione sulla vicenda genovese è conservata in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 17.

costituirà un problema che affliggerà lavoratori, famiglie, e anche l'Istituto fino alla fine del conflitto, giacché il pagamento sarà eseguito solo tra marzo e aprile 1945 con decorrenza dal novembre 1944²⁰. Infine, già da agosto le ditte iniziarono ad avere problemi di liquidità per pagare gli anticipi. La prima a trovarsi in difficoltà fu la *San Giorgio* che avrebbe dovuto pagare oltre un milione di Lire al mese per i circa 650 dipendenti razzati, e fu quindi la prima azienda a rivolgersi alla Prefettura e alle articolazioni tedesche, particolarmente al RuK, per chiedere il rimborso di quanto già anticipato e di quanto avrebbe dovuto versare nei mesi a seguire. La risposta tedesca, inviata il 9 agosto da Wendt, dirigente del RuK, è un capolavoro di ipocrisia. Il funzionario, infatti, sapeva perfettamente che i lavoratori genovesi erano stati inviati da Mauthausen alle aziende a luglio inoltrato e quindi il primo stipendio pieno sarebbe stato riscosso ad agosto e che una parte di esso sarebbe stato speso – quando avessero ricevuto dai nuovi datori di lavoro i tagliandi che consentivano l'accesso a spacci e negozi – per procacciarsi indumenti intimi, vestiario e calzature adatte al clima locale. Tenuto poi conto che sarebbero comunque intercorsi quasi tre mesi – nella migliore delle ipotesi – tra la data del versamento e quella del pagamento al destinatario, era palese che ben poche *rimesse* sarebbero state rimosse prima di fine novembre-inizio dicembre. È quindi evidente come i tedeschi intendessero scaricare tutto il peso economico della vicenda sulle aziende italiane:

Dopo il trasporto degli operai a suo tempo arrestati a Genova, il sottoscritto [Wendt] ha disposto che essi in Germania vengano utilizzati secondo le loro capacità, affinché possano guadagnarsi una paga più o meno corrispondente a quella percepita finora [...] questo è effettivamente avvenuto [...] furono muniti della tessera bancaria e di moduli per le rimesse analogamente agli operai che si sono recati in Germania di loro propria volontà. Si sa però secondo esperienza che ci vogliono circa 8-10 settimane innanzi che arrivino le prime rimesse. Il sottoscritto in base alla Vostra lettera suddetta, ha richiesto subito, a scopo di controllo, un elenco degli operai che sono stati occupati in Germania [...] Le promesse fatte nel manifesto del *Rüstungskommando* di Genova del 16 giugno u.s. vengono quindi pienamente mantenute. Le ditte possono avere di ritorno gli importi da loro pagati prelevandoli dalle rimesse che verranno fatte alle famiglie. Nell'interesse dei famigliari si insiste affinché questi pagamenti vengano continuati anche nel mese di agosto²¹.

²⁰ Come ricorda una lettera inviata alla Direzione dell'INPS il 10 giugno 1945 dalla Associazione 16 Giugno tra i lavoratori deportati in Germania, a quella data non erano stati ancora saldati i cinque mesi da giugno a ottobre 1944 compresi. La domanda era ancora inesa il 15 novembre poiché la sede genovese dell'INPS rimaneva in attesa di una risposta alla richiesta di istruzioni che aveva inviato – prendendosi in verità un po' comoda – alla Direzione generale il 19 settembre. Documentazione in ILSREC, CLN, b. 96, f. 3.

²¹ Nota a firma Wendt del 9 agosto "Pagamenti riguardanti il personale della San Giorgio Genova portato in Germania", in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 33, f. 17.

Insomma, ai tedeschi interessava solamente che le aziende continuassero a pagare gli anticipi per evitare criticità nell'ordine pubblico e nell'arruolamento di forza lavoro. Che poi il recupero dagli esborsi fosse difficilmente praticabile, che sarebbe comunque iniziato dopo diverse settimane e che si sarebbe trascinato per molti altri mesi dato che si sarebbe potuto procedere solamente al prelievo di percentuali ridotte delle eventuali rimesse, il cui importo era imprevedibile, e che tutto ciò avrebbe potuto mettere definitivamente in crisi le aziende – che pure lavoravano a tempo pieno per il *Reich* – era una preoccupazione che pareva non affliggerlo. Anche in questa occasione, come avveniva da anni in tutta l'Europa occupata, i tedeschi non si limitarono a prelevare *a prezzo di saldo* uomini, materiali, beni di consumo, e impianti, ma fecero pagare al sistema economico locale tutti i costi, generando così inflazione a livello generale e dissesto economico per i bilanci nazionali e per quelli delle singole aziende. Non sembravano nemmeno preoccupati dal pericolo, visti i ritardi nella consegna dell'elenco di chi effettivamente era arrivato in Germania: «di corrispondere anticipazioni alle famiglie di operai o impiegati – come denunciava la *San Giorgio* – che non sono stati prelevati per lavorare in Germania ma bensì si sono allontanati dagli Stabilimenti per tema di altri prelevamenti o per altri motivi»²². Quello che li interessava era mantenere la produzione e la tranquillità a Genova, e portare nuovi operai oltre il Brennero.

La *San Giorgio* fu l'azienda che ebbe le maggiori difficoltà finanziarie, tanto da essere costretta a programmare licenziamenti di oltre 3.000 dipendenti già a settembre 1944 e a comunicare al personale il 30 novembre la possibile chiusura dello stabilimento di Sestri Ponente²³. Pochi mesi dopo, il 24 marzo 1945, la direzione generale dell'azienda informò il CLN della situazione finanziaria disastrosa causata sia dall'impossibilità di portare a termine le commesse ricevute, sia dagli esborsi effettuati per erogare gli anticipi alle famiglie dei razzati²⁴, pagati anche quando la situazione del bilancio aziendale precipitò. Anche *Ansaldo* e *SIAC* continuarono a versare gli anticipi, mentre non è chiaro il comportamento tenuto dalla *Piaggio* la cui proprietà non faceva riferimento all'*IRI*, essendo completamente privata. Pure loro, sebbene in maniera meno pesante, ebbero a soffrirne finanziariamente, come comunicò a settembre 1944

²² Promemoria della *San Giorgio* alla Prefettura del 2 settembre, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 19, f. 29.

²³ ILSREC, CLN, b. 4B, f. 23, sf. *San Giorgio*.

²⁴ ILSREC, CLN, b. 4 A, f. 20 *CLN Sestri Ponente*. Il CLN non accettò comunque appieno le giustificazioni sul dissesto e pose sotto inchiesta uno dei principali dirigenti dell'azienda, il ragioniere Medici, per la gestione finanziaria e per i modi con cui furono attuati i decentramenti e i licenziamenti.

il commissario straordinario del governo per la Liguria, Luigi Sangermano, chiedendo a Mussolini di intervenire per porre rimedio urgentemente alla carenza di fondi delle maggiori aziende genovesi causata principalmente dall'esborso di circa due milioni di Lire al mese per pagare gli anticipi alle famiglie²⁵.

Ma torniamo al problema delle *rimesse*. Il 18 agosto le tre aziende principali – *San Giorgio*, *Ansaldo* e *SIAC* – scrissero congiuntamente una lettera al capo della provincia Bigoni, dicendosi preoccupate per le voci secondo le quali i razzati non sarebbero stati pagati come gli altri lavoratori inviati in Germania, ma sarebbero stati equiparati agli IMI per cui:

non percepiscono alcuna retribuzione e non saranno pertanto in grado di effettuare alcuna rimessa alle loro famiglie in Italia [...] già da parte nostra vi è un notevole scoperto per le anticipazioni fornite alle famiglie degli altri lavoratori che si sono trasferiti in Germania a seguito di regolare ingaggio e per i quali [...] non è avvenuto fino ad oggi alcun trasferimento di denaro, né, almeno per il momento, si prevede che il movimento regolare delle rimesse possa avere inizio²⁶.

Le voci sull'equiparazione agli IMI e sulla conseguente sospensione del pagamento degli anticipi da parte delle ditte arrivarono sino al livello governativo. Il ministro Angelo Tarchi ne parlò con il sottosegretario agli esteri Serafino Mazzolini, il quale scrisse a Mussolini chiedendogli di interessare il commissario nazionale del lavoro Ernesto Marchiandi perché intervenisse presso le ditte o l'INFPS affinché in un modo o nell'altro le famiglie continuassero a ricevere il denaro²⁷. Nel frattempo, si stava valutando di estendere anche ai famigliari dei razzati del 16 giugno quanto già previsto per chi partiva volontariamente o perché precettato: l'erogazione del sussidio previsto per i parenti dei richiamati alle armi, pari a otto Lire per la moglie e tre per ogni figlio minorenni al giorno, detto "sussidio Graziani"²⁸. Come fece notare il commissario nazionale del lavoro Marchiandi rispondendo alla citata sollecitazione di Mazzolini, le famiglie ricevevano le somme assegnate ai militari (decisione comunicata dal Ministero dell'Interno ai Prefetti con una circolare del 24 ottobre

²⁵ Promemoria del 7 settembre "Situazione economico-finanziaria delle grandi aziende della provincia di Genova", in ACS, SPD, CR, RSI, b. 21, f. 130, sf. 3 *Situazione industriale*.

²⁶ Lettera del 18 agosto in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 33, f. 17.

²⁷ Appunto per Mussolini del 12 settembre, in ASDMAE, RSI, Direzione generale affari commerciali (DGAC), b. 165, f. IV/2/7, sf. *Rimesse di risparmi da parte lavoratori italiani in Germania alle loro famiglie in Italia*.

²⁸ Circolari del 3 e 16 giugno 1944 del Ministero dell'Interno ai Capi delle province, in ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 16, f. 341 cat. K11/6 *Raccolta circolari dal 25/11/43 al 31/12/44 – Varie*.

1944)²⁹. Questa elargizione parrebbe, però, aver incontrato qualche problema, visto che egli aveva comunque invitato l'Ufficio di collocamento genovese a intervenire presso le ditte affinché continuassero ad anticipare i soldi qualora il sussidio non pervenisse regolarmente³⁰.

Un'altra ipotesi per consentire alle famiglie di attendere con relativa tranquillità l'arrivo delle *rimesse* fu avanzata nella già citata lettera spedita il 18 agosto da *San Giorgio*, *Ansaldo* e *SIAC* al prefetto Bigoni: chiedere all'INFPS di considerare i lavoratori razzati come "sospesi a tempo indeterminato" e ammetterli quindi all'integrazione per i lavoratori a orario ridotto nella misura prevista dalla *cassa integrazione guadagni*. Questa ipotesi era stata già praticata a inizio luglio, su sollecitazione della MK 1007, per le famiglie di un gruppo di lavoratori inviati in Germania che non riuscivano a ricevere le *rimesse*. I tedeschi sostenevano tale procedura per due ragioni: utilizzare i fondi della *cassa integrazione* avrebbe favorito una risposta positiva ai bandi e, soprattutto, avrebbe fornito sollievo alle pressanti richieste delle famiglie che non avevano più un reddito, eliminando così un elemento di pesante turbativa dell'ordine pubblico. Inoltre, riducendo la disponibilità di fondi per le integrazioni salariali a favore di chi lavorava a orario ridotto, si aumentava il serbatoio di manodopera con un reddito insufficiente, che avrebbe inevitabilmente finito per considerare il lavoro nel *Reich* come l'unica possibile fonte di sostentamento.

Tale iniziativa aveva però già incontrato a livello locale l'opposizione di molte forze, con motivazioni tra loro differenti: l'INFPS che, per ovvie ragioni di autotutela, non voleva procedere ad alcun pagamento senza autorizzazione centrale; gli industriali e la CFLI, che temevano le tensioni politiche e sociali derivanti dall'eventuale eliminazione dell'integrazione salariale per chi lavorava a orario ridotto; il ministro Tarchi, il quale riteneva che un'operazione simile avrebbe concorso a mantenere inefficiente il sistema delle *rimesse*, caricando sulle spalle della previdenza sociale non solo il peso del mantenimento delle famiglie dei razzati del 16 giugno ma, in prospettiva, di buona parte degli italiani inviati in Germania e disestandone così definitivamente le finanze. Tarchi, in un eccesso di cinismo, giustificò la propria opposizione al provvedimento affermando che, se avesse provveduto l'INFPS, i lavoratori non si

²⁹ La documentazione sull'estensione del sussidio già corrisposto alle famiglie dei militari ai famigliari dei lavoratori coatti, compresi i rastrellati, che non fossero noti antifascisti, è in ACS, MI, Direzione generale dei servizi di guerra, b. 5, f. *Assistenza internati civili in Germania (rastrellati)* 10/44-03/45.

³⁰ Nota di Marchiandi a Mazzolini del 31 ottobre, ma ricevuta il 27 novembre, ASDMAE, RSI, DGAC, b. 165, f. IV/2/7, sf. *Rimesse di risparmi da parte lavoratori italiani in Germania alle loro famiglie in Italia*.

sarebbero sentiti in dovere di inviare i soldi a casa, e li avrebbero spesi *in loco* oppure se li sarebbero tenuti con l'intenzione di portarli in Italia a fine contratto, senza alcun controllo da parte delle autorità valutarie³¹.

Alla fine, l'ipotesi di ricorrere alla *cassa integrazione* fu abbandonata e sia il Prefetto sia le famiglie si ritrovarono al punto di partenza per cui Bigoni ricominciò a chiedere anticipi alla BNL e sovvenzioni al governo. Mentre tutto procedeva con questo andamento *stop and go* – più che altro *stop* – che finiva per scaricare il peso economico della situazione sulle spalle delle aziende (con conseguenze disastrose per la *San Giorgio*, come già detto), in autunno iniziarono finalmente ad arrivare le prime *rimesse*. Questo ridusse momentaneamente la tensione, ma non risolse il problema poiché il flusso si mantenne irregolare, con periodiche interruzioni dovuti ai più vari motivi, ai quali potevano seguire più pagamenti a breve distanza di tempo. A partire da febbraio 1945, poi, la situazione precipitò e divenne sempre più difficile la spedizione materiale dalla Germania dei *polizzini*, che si interruppe definitivamente tra la fine del mese e la prima metà di marzo. A quel punto furono le stesse banche tedesche a non accettare più i versamenti, come raccontano i testimoni italiani. E infatti, chi rientrò in patria riportò spesso a casa una certa quantità di *Reichsmark*, dichiarando al momento della denuncia della detenzione del denaro effettuata nella località italiana di residenza, che si trattava degli ultimi stipendi che non aveva potuto inviare a casa³².

Le famiglie avevano sempre più difficoltà a sopportare questa irregolarità nei flussi del denaro, anche in considerazione dell'aumento vertiginoso del costo della vita e della necessità di rifornirsi dai *borsari neri* i quali, a differenza del negoziante di quartiere, in genere non facevano credito. Questa drammatica condizione tra l'altro colpiva nuclei che, pur nelle generali ristrettezze che caratterizzavano le condizioni economiche della classe operaia italiana, avevano in precedenza goduto di un reddito stabile. Fu così che le donne – madri,

³¹ Lettera di Tarchi a Bigoni del 24 luglio, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 33, f. 17 *Cassa integrazione guadagni operai dell'industria*.

³² Le norme emesse sin dagli anni Trenta vietavano di massima ai comuni cittadini la detenzione di valuta straniera. Il Ministero degli Scambi e valute emanò il 14 luglio 1943 il Decreto ministeriale n. 168 che obbligava chiunque entrasse in possesso di valuta estera a denunciarne la consistenza e a offrirla in vendita all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (INCE). Nel dopoguerra, al rientro dal *Reich*, i detentori dei Marchi non poterono mai cambiarli e dovettero rinunciare ai risparmi faticosamente conseguiti. Il professor Brunelli Mantelli ha individuato presso l'ACS, nel fondo Istituto nazionale per i cambi con l'estero/Ufficio italiano cambi (INCE/UIC) oltre 100.000 fogli di denuncia, dei quali quasi 30.000 compilati da lavoratori civili, mentre gli altri furono presentati dagli IMI e da un ridotto numero di superstiti alla deportazione politica. Sul tema cfr. Enrico Serventi Longhi, *L'ufficio liquidazione INCE: un fondo d'archivio tra fascismo e repubblica*, Aprilia, Novalogos, 2022.

mogli, figlie – iniziarono le loro peregrinazioni presso tutte le autorità tedesche e italiane. I comandi militari, la MK 1007, il Capo della provincia e il Commissario prefettizio, la CFLI e il PFR, l'INFPS, furono a più riprese interpellati da delegazioni più o meno nutrite o da singole donne che richiesero con forza notizia dei propri cari e dei quattrini che, secondo le promesse dei nazifascisti, avrebbero dovuto inviare a casa. Tedeschi e salodiani compresero rapidamente che la mancanza di risposte risolutive minava la loro già traballante credibilità, ed escogitarono quindi gli *escamotage* che abbiamo illustrato pocanzi, senza però riuscire a porre effettivamente rimedio alla criticità: i soldi arrivavano a singhiozzo e non tutti i versamenti effettuati in Germania giunsero a destinazione. Inoltre, come abbiamo visto, nemmeno le decisioni che ricadevano nella sfera di competenza esclusiva della RSI – l'erogazione degli assegni famigliari e del sussidio per i famigliari degli uomini chiamati alle armi – furono messe in pratica tempestivamente e con regolarità, dato che le finanze repubblicane erano esauste anche a causa del pesantissimo balzello rappresentato dal pagamento del *contributo bellico* – o *spese di occupazione* – preteso dall'alleato nazista.

Nelle corrispondenze che viaggiarono nei due sensi tra i lavoratori e le famiglie, e in alcune pratiche di natura assistenziale, ricorre il tema dei ritardi nell'invio del denaro, non di rado con toni drammatici, insieme al cattivo trattamento riservato agli italiani. Ne è un esempio l'istanza presentata il 6 dicembre 1944 da una donna di Chiavari per ottenere il sussidio visto che il marito, capo operaio presso la ditta chiavarese ICA, era stato catturato e inviato in Germania il 19 agosto e lei da allora era rimasta senza reddito, non avendo ricevuto nulla³³. Anche Anita Viagni, moglie di Annibale Vigo della *San Giorgio* e operaia anch'essa nella stessa azienda, che aveva saputo della partenza del marito da uno dei biglietti lanciati dal treno e recapitato ai suoceri da un uomo che lo aveva raccolto alla stazione di Sampierdarena, ricorda la difficoltà di ricevere notizie:

La prima cartolina postale che ho ricevuto era più di due mesi da quando lo avevano portato via e non sapevo niente, sapevo che lo avevano portato via ma non sapevo dove era e poi ogni tanto una volta al mese o ogni 20 giorni, tutte censurate naturalmente... poi quando è ritornato erano sei mesi che non sapevo niente... Dicevano che ce n'erano di Prà che sono morti, s'immagini cosa ho passato... andavo da una casa all'altra, man mano che arrivavano dalla guerra, se li avevano visti e mi dicevano di stare tranquilla perché arrivavano tutti a piedi, erano migliaia e migliaia che venivano a piedi perché là c'erano tutte le ferrovie ferme... E poi... infatti è arrivato³⁴.

³³ Pratica concernente Anita Bancalari, moglie di Ernesto Canevari, in Archivio comunale di Chiavari, Categoria IX, b. 122, f. 39.

³⁴ Intervista ad Anita Viagni, archivio privato Calegari.

Un altro lavoratore razziano il 16 giugno, Tommaso Traverso, scriveva alla moglie il 12 novembre per giustificare il mancato invio delle *rimesse*: «Cara moglie, salute è ottima e morale è alto, sta tranquilla, soldi non te ne mando perché debbo comprarmi i vestiti perché qui fa freddo finora sono vestito con uno nuovo come quello che avevo alla mia partenza»³⁵, mentre la lettera della madre a un altro razziano, Filippo Filippi, riferisce della tragica situazione degli approvvigionamenti in città: «siamo molto scarsi per i viveri; qua tutto borsa nera se no non si mangia: figurati adesso manca fino il pane con la tessera»³⁶.

Già prima della razzia un lavoratore che si era recato nel *Reich* attratto dalle condizioni economiche prospettate scriveva disperato alla moglie: «Cara Alda [...] riguardo ai soldi non ho ancora preso niente [...] dato che il mangiare costa 7 marchi e trenta alla settimana e più c'è il treno [...] come ti troverai senza quattrini da mangiare e più il bambino malato [...] la balla che ho fatto a venire qui in Germania, mi viene la voglia di levarmi di mezzo»³⁷.

Certo, tra le lettere scritte ai e dai lavoratori e verificate dalla censura, non mancavano quelle inviate dai fascisti convinti sostenitori dello sforzo bellico dell'Asse, e tra quelle inviate dai razziani del 16 giugno ve ne sono parecchie che, in totale contraddizione con quanto riportato nelle memorie e nelle testimonianze orali, tendono a rassicurare i famigliari sulle condizioni di lavoro, di alloggio, di alimentazione, e sulla soddisfazione provata nel nuovo ambiente di lavoro. Tutto questo rientra nei modelli di scrittura ampiamente studiati da chi si è occupato della epistolografia popolare, e può essere spiegato dalla volontà, riscontrabile un po' in tutte le epoche nella corrispondenza indirizzata a casa da situazioni totalizzanti (carcere, servizio militare in guerra) o comunque estreme (emigrazione, allontanamento forzato), di rassicurare congiunti e amici attraverso forme di autocensura o vere e proprie menzogne. Né può essere trascurato il timore della censura, che spinge il mittente a travisare la realtà pur di poter mantenere il contatto epistolare: è più importante far giungere notizie di sé, far sapere che si è vivi e in salute, rispetto a fornire la descrizione veritiera della realtà che si sta sperimentando.

Per rendere il clima e i sentimenti che animavano sia i lavoratori, sia i loro parenti in città, riportiamo ancora gli stralci di due lettere intercettate dalla

³⁵ Lettera da Berlino di Tommaso Traverso alla moglie Pasqualina Ratto. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 36, sf. *Relazioni sulla corrispondenza censurata*, 1944, settimana 13-19 novembre.

³⁶ Lettera di Emma Filippi a Filippo Filippi del 13 novembre. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 36, sf. *Relazioni sulla corrispondenza censurata*, 1944, settimana 20-26 novembre.

³⁷ Lettera di Cipriano Nucci ad Alda Nucci, senza data. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 37, f. *Corrispondenza censurata*, settimana 5-11 giugno 1944.

censura. Non sono di lavoratori del 16 giugno, ma avrebbero potuto essere sottoscritte da loro. La prima registra con disperata freddezza la sofferenza sperimentata: «Carissima mamma e sorelle, tramite questo signore genovese vi invio queste poche righe [...] non sono mai stato male al mondo come dopo che venni qui»³⁸, mentre nell'altra, spedita il 31 gennaio 1945, vibra l'urlo della disperazione di una moglie che non riusciva a provvedere a se stessa e alla prole e, pur non capendo se il marito non poteva o non voleva aiutarla, aveva ben chiaro che le provvidenze annunciate a gran voce dalle autorità salodiane tramite i giornali e gli altri strumenti della propaganda, erano menzogne o, perlomeno, vane promesse:

Non mi mandi i soldi per vivere con la bambina che stiamo morendo di fame, se aspetti a vivere con quello, aiuti dei sindacati, che tu sei partito a quest'ora eravamo a Staglieno [principale cimitero della città] dicono che danno assegni e questi non si vedono mai e non facciamo altro che vivere di illusioni e sopportare e morire di fame perché fanno i loro comodi e non ci fanno pietà né piccoli e né grandi³⁹.

³⁸ Lettera di Furio Marescotti da Wesermunde imbucata il 28 novembre a Campomorone da un compagno di lavoro che rientrava. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 36, sf. *Relazioni sulla corrispondenza censurata*, 1944, settimana 4-10 dicembre.

³⁹ Lettera inviata da Ada a Vincenzo Santoro a Kassel. ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 36, sf. *Corrispondenza censurata – mese di ottobre 1944*.

Capitolo 14

1945: tra inverno e primavera, tra inferno e liberazione

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, dall'inizio del 1945 il deterioramento della situazione bellica tedesca e delle condizioni di vita in Germania conobbero una notevole accelerazione:

- i bombardamenti colpivano oramai tutto il territorio del *Reich*, assumendo dimensioni catastrofiche a Dresda, ed ebbero cadenza quasi quotidiana a Berlino tra febbraio e marzo;
- da parte sovietica iniziò l'attacco alla Prussia orientale (13 gennaio); l'operazione Vistola-Oder con la liberazione di Varsavia avvenuta il 17 gennaio e la presa di Budapest il 13 febbraio;
- da occidente gli angloamericani scatenarono l'offensiva che liberò il Belgio a inizio febbraio 1945 e portò gli Alleati ad avvicinarsi sempre più alle sponde occidentali del Reno;
- ulteriore crescita delle difficoltà negli approvvigionamenti che portarono la popolazione civile vicino alla fame;
- progressivo aumento di chi aveva avuto distrutti dai bombardamenti casa e luogo di lavoro, e dei profughi che iniziavano a lasciare i territori orientali a cavallo della linea di confine prebellica per sfuggire all'avanzata sovietica.

Se tutto questo causò enormi disagi ai tedeschi, la situazione divenne ancor più drammatica per tutti i lavoratori stranieri, e quindi anche per i “nostri” razzati. La distruzione delle fabbriche comportava l'impossibilità di accedere alla mensa e al reddito che consentiva di procurarsi parte dei beni essenziali, salvo che i lavoratori non fossero reimpiegati nella rimozione delle macerie o nella costruzione degli apprestamenti difensivi, conservando quindi uno stipendio. Nel qual caso, comunque, si trattava di un compito pericoloso e faticoso, soprattutto per uomini denutriti, già esauriti da mesi di lavoro duro e disagi. Altrettanto problematica era la distruzione degli alloggi che non sempre erano sostituiti, lasciando così i lavoratori con ripari precari.

La perdita dell'alloggio e del luogo di lavoro era l'ipotesi peggiore, e non solo per i disagi e le privazioni che avrebbe causato. Infatti, chi non aveva un lavoro e un domicilio era considerato un elemento pericoloso. Il timore delle

autorità e di buona parte della popolazione tedesca era che, non essendo più sottoposto a un controllo continuo, si unisse ad altri stranieri (fossero essi lavoratori o prigionieri fuggiti) e diventasse così una minaccia per la sicurezza dei cittadini. Come abbiamo visto a Kiel e com'è descritto per numerosi altri casi da Ulrich Herbert¹, ebbero luogo numerosi episodi di *caccia all'uomo* ad opera di militari, poliziotti, membri della *Volkssturm*, civili di ogni età e posizione sociale, e giovani della *Hitlerjugend*. Anzi, come sperimentarono durante tutto il periodo proprio i razzisti genovesi, i membri delle organizzazioni giovanili erano in genere i più accaniti contro i lavoratori stranieri: imbevuti di odio razzista e di miti sulla "razza superiore", non avevano né i principi solidaristici di cui a volte diedero prova i colleghi di lavoro germanici, né la stanchezza nei confronti della guerra e della violenza mostrata da alcuni militari. Come racconta Giacomo Maggiolo nella sua già citata intervista, erano delle autentiche "pesti", nel senso che erano un'afflizione pericolosa e permanente.

Resta il fatto che i razzisti, soprattutto quelli inviati nella Germania settentrionale e nella Ruhr, sperimentano una guerra che non avrebbero immaginato:

All'uscita della camionale [al momento del rientro] mi sembrava intatta Genova – ricorda Cosimo Caneddu – un gran sospiro di sollievo, poi guardando bene qualche edificio vuoto c'era, la Chiappella... però rispetto a cosa significava per noi una città distrutta come avevamo visto in tutte le zone dove eravamo [...] Io attraversai Dresda, una città di grande cultura rasa al suolo come lo fu Hannover, come lo furono tutte le città. Magdeburgo non conoscevi più dove erano le strade e dove erano le case perché erano colline di macerie e fosse delle bombe².

Anche chi si trovava a Berlino, come Andrea Molinari, assistette a bombardamenti paurosi nell'inverno 1945 e, alla domanda su cosa siano stati, rispose:

Dire terrificante è dire poco perché il sole... uno specialmente il 2 febbraio che era una giornata splendida ma era un freddo... alle 11 è suonato un preallarme e noi siamo scappati tutti, tedeschi, prigionieri di tutte le qualità, da questa fabbrica [la *Daimler-Benz*], insomma hanno cominciato a bombardare, il sole è sparito, è stato buio per un giorno e mezzo, parlavano, qualcuno diceva che erano le famose fortezze volanti che bombardavano e avevano fatto un bombardamento che la fabbrica [...] l'hanno spianata praticamente e da lì è iniziato un po' lo sbando. Poi altri bombardamenti notturni che allora erano gli inglesi che bombardavano, dicevano che di notte

¹ Herbert, cit., pp. 353-363.

² Intervista a Cosimo Caneddu (27/09/1924), archivio privato Calegari.

bombardavano gli inglesi e Berlino bruciava completamente... una cosa terrificante ma ciò nonostante noi non vedevamo l'ora che arrivassero che picchiassero sodo per accorciare, a noi sembrava che accorciasse la fine della guerra³.

Renato Mortari, suo compagno di lavoro, ricorda che vivevano:

in queste baracche qui e là. Poi con i bombardamenti le baracche è incominciato ad aprirsi a rompersi perché venivano a bombardare con le *lof mines* che sono bombe che prima di toccare terra distruggono per spostamento d'aria, quindi può capire dopo un anno che eravamo lì le baracche come erano... abbiamo fatto un inverno, avevamo le stalattiti di ghiaccio dentro la baracca, però quel freddo lì, sì che si crepava, però non si soffriva la tortura dei parassiti.

Sempre Mortari ricorda la sua fuga, a marzo 1945, preceduta da quella del compagno Abele Alberto Persichini⁴ con il quale aveva architettato un sistema per ottenere più razioni e per evitare di essere inviato a scavare trincee la domenica falsificando un timbro:

Un giorno o l'altro in questa cucina c'erano dei polizai che fotografavano, si vede che memorizzavano... insomma si sono messi a gridare e hanno cercato di acchiapparlo [Persichini] e lui, un ragazzo svelto, è riuscito a scappare e non si è più presentato al lavoro. Dopo 3 giorni di disertazione al lavoro venne considerato disertore... kaputt. Questo ragazzo ha cominciato a girare per Berlino, a vagabondare cercando di non farsi prendere e veniva in baracca solo per dormire perché allora eravamo in lagher ma non c'erano più le sentinelle come prima [...] Poi lui era ricercato, a me hanno trovato con questo timbro falso qui e là, via siamo scappati da Berlino insieme a questo Persichini. Abbiamo fatto un'odissea, siamo passati da Dresda con il più grande bombardamento di Dresda, da Dresda siamo andati su siamo arrivati sul Mare del Nord a Willi Haven [Wilhelmshaven] sul Mare del Nord, dove ci ha liberato la divisione polacca che era sbarcata in Normandia, al mattino alle 10 ci hanno liberato⁵.

Sulle incursioni a Berlino, sugli ultimi giorni di guerra e sulla liberazione, vogliamo riportare anche i racconti di un anonimo dipendente della *San Giorgio* impiegato alla *Daimler Benz* berlinese e di Luciano Besana. Il primo dichiara:

³ Intervista ad Andrea Molinari, cit.

⁴ Abele Alberto Persichini (14/08/1925), ha rilasciato la sua testimonianza nel CD video prodotto dall'Associazione Gruppo 16 giugno 1944 dal titolo *La deportazione dei lavoratori genovesi* e nel documentario citato *Dalle montagne al mare*.

⁵ I due brani sono tratti dall'intervista a Renato Mortari, cit.

Quando venivano gli allarmi si andava nei rifugi in trincea, però era scoperta la trincea, non era coperta... in camminamenti, diciamo, si andava... persino quando sono arrivati i russi che sono stati tre giorni... la battaglia di Berlino è stata una cosa impressionante gli aerei sopra e si può dire che oscuravano il sole da quanti aerei c'erano sopra, una cosa proprio impressionante di un bombardamento che ha avuto dell'apocalittico e dopo tre giorni e tre notti che siamo stati lì... i russi ci hanno tirato fuori e siamo stati due mesi con queste persone che ci hanno trattato molto bene⁶.

Luciano rammenta una situazione simile:

quando noi siamo arrivati a Berlino era ancora una città... dopo sono cominciati i bombardamenti [...] La battaglia di Berlino è stata un affare... vedevamo tutte le truppe, intanto noi morivamo di fame [...] noi vedevamo tutte le truppe tedesche che passavano lì dalla strada che si buttavano dalla parte degli americani [...] piano piano i tedeschi andavano via, colpi di mitraglia e una bella sera verso le 5, le 6 è arrivata la fanteria russa con quei carri armati immensi che avevano, con la fanteria ai bordi della strada, e io sono saltato addosso a uno di quelli... erano 10 giorni che eravamo in un rifugio dove non si poteva uscire, dove mangiavamo rape crude, patate crude, si moriva dalla fame, non si poteva uscire. Mi ricordo quando ho abbracciato quel ragazzo lì... e per me è stato...⁷.

Natale Giampaolo ricorda l'incontro con i liberatori a Dresda, dopo gli ultimi giorni di prigionia quando le già risicate razioni di cibo erano state ulteriormente ridotte:

Una mattina – spettacolo irrealista – i tedeschi non c'erano più... eravamo liberi? Si sentiva un rumore di motore... sempre più vicino... stavano arrivando i russi! È vero... due soldati a piedi si avvicinavano a noi, radunati nel piazzale senza sapere cosa fare... I soldati ci guardavano... Ivan, il mio amico russo, disse loro qualcosa che non capivo, ma capivo perfettamente cosa disse uno di loro in tedesco: 'Nach Haus'. Casa... ci aveva detto di andare a casa!⁸.

Luigi Costelli lavorava alla *Nordbau* a Berlino dove, dopo diverse vicissitudini (fu anche ferito alla testa da un mattone caduto durante un bombardamento) ottenne di svolgere il suo mestiere di elettricista. Ma:

il vantaggio di fare l'elettricista in un secondo momento è venuto una cosa un po' pesante nel senso che poi adagio adagio è cominciato a mancare l'energia elettrica

⁶ Intervista a un lavoratore anonimo, entrato a lavorare nel 1929 alla *San Giorgio*, archivio privato Calegari.

⁷ Intervista a Luciano Besana, cit.

⁸ Giampaolo, cit., p. 54.

perché le varie centrali venivano occupate o dai russi o dagli americani e allora in stabilimento non c'era più corrente allora tutta la gente che lavorava alle macchine veniva lasciata in baracca, io invece dovevo essere di guardia al gruppo elettrogeno che dava l'energia per le luci, e poi in stabilimento avevamo già la Vernac [Wehrmacht], avevano tutti i camminamenti... e c'era mitragliatrici per difendere la fabbrica... e io sono rimasto forse l'ultimo in fabbrica ad uscire perché poi alla fine sono andato dal capo e ho detto senza mangiare là sotto con questo motore diesel... a un certo punto mi ha detto baracca e io sono tornato in baracca quando proprio c'era la battaglia in piedi⁹.

Vi fu anche chi sperimentò un'uscita dalla prigionia del tutto inaspettata, come accadde al diciannovenne Giuseppe Lovera. Come abbiamo visto in precedenza, il ragazzo lavorava presso l'ospedale di Gelsenkirchen, nella Ruhr, dove aveva stretto una relazione con un'infermiera tedesca. Il 27 marzo fu evacuato con altri italiani per l'avanzata degli Alleati, ma il 30 assieme a quattro compagni riuscì ad abbandonare la colonna e a consegnarsi agli americani. La pattuglia era guidata da un tenente italoamericano e:

Dopo averci fatto un sacco di domande, ci viene portato un paio di scarpe e una tuta per uno, dato che siamo in uno stato indecente, sporchi e stracciati [...] Arriva finalmente l'ora del rancio, a noi viene servito a parte, tutta roba asciutta e in scatola, dal pollo alla pastasciutta, dal pane bianco alla crema di cioccolato, e per ultimo un bel bicchiere di caffè coloniale. Noi non sapevamo più da che parte cominciare, tanta era la nostra sorpresa davanti a tutto quel ben di Dio¹⁰.

Dopo pochi giorni, l'11 aprile chiesero agli americani di essere arruolati e parteciparono alle ultime fasi dell'avanzata in Westfalia. Quando a fine maggio gli statunitensi lasciarono la zona, furono aggregati a un reparto belga, presso il quale lavorarono all'apprestamento di un campo di transito per un gruppo di 400 IMI italiani, con i quali furono fatti rientrare in patria a metà agosto.

Altri, come già ricordato, furono portati dai tedeschi verso i russi che avanzavano per costruire nuovi sbarramenti negli ultimi giorni di guerra. Si trovarono così in mezzo ai profughi che fuggivano dall'offensiva sovietica, ai soldati che cercavano di allontanarsi dal fronte o che si dirigevano verso gli angloamericani per arrendersi, a chi si muoveva verso il nemico per tentare un'ultima, impossibile resistenza. È il caso di Carlo Gonella che, partito da Dresda e dopo lo sfaldamento della colonna incaricata di apprestare le ultime difese, raggiunse con alcuni compagni la regione dei Sudeti, dove fu ospitato

⁹ Intervista a Luigi Costelli, cit.

¹⁰ Lovera, cit., pp. 92-93.

e rifocillato. L'8 maggio raccolse dei volantini lanciati da un aereo alleato che annunciavano l'armistizio:

Era appena suonata l'una, dell'8 maggio. Tutto assieme si sente un rombo, forte [...] capimmo che erano carri armati. I famosi carri mastodontici, chiamati Stalin, autoblindo e in seguito veniva la fanteria. Come questi avanzavano, da quelle poche cassette che c'erano, da certe finestre vedemmo uscire bandiere o stracci bianchi, dalle altre bandiere o stracci rossi. Questo cosa voleva dire? Che lo straccio bianco diceva che erano d'origine tedesca, dimostravano di essere in resa, quelli con i colori rossi, aspettavano i russi, erano boemi o slovacchi [...] Su questi carri armati, mastodontici, erano seduti i militari russi, con le balalaïke, che suonavano, con le armoniche! Quando arrivarono da noi, li salutammo. Qualche parola di russo già la sapevo. Cominciarono a buttarci pacchetti di sigarette, lattine di marmellata, cioccolata, pezzi di lardo: anche in una certa quantità!¹¹.

Per chi aveva sperimentato per undici mesi le privazioni imposte dai tedeschi, e ancor prima quelle che affliggevano la RSI, la grande disponibilità di cibo e generi di conforto degli eserciti vincitori era stupefacente e fu sempre registrata insieme alla liberalità con cui ne facevano omaggio. In questa, come in altre testimonianze, l'immagine dei soldati russi che lanciano cibo e sigarette dai *tank* è sovrapponibile a quella dei militari statunitensi che entrarono nelle città italiane.

Vi fu chi visse i giorni della liberazione come un momento di rivalsa su chi l'aveva strappato dalla propria casa. Ad esempio, Luciano Besana racconta:

Io sono venuto tardi perché sono stato liberato dai russi... il 29 di settembre del 45 perché sono stato liberato alla fine di aprile e siamo stati cinque mesi sotto i russi, sempre in attesa di rimpatrio [...] Sono stato trasferito anche tre mesi a Norimberga, in una fabbrica, dopo sono ritornato a Berlino. E dopo, a raccontare tutto... dopo la liberazione cosa abbiamo fatto, sì perché noi abbiamo avuto carta bianca là per venti giorni [venti giorni]¹².

Anche Umberto Boasi racconta che a Linz: «appena ci hanno liberato ci hanno lasciato... Ma è successo questo fatto tutti i prigionieri andavano in paesi e città e rompevano le vetrine, rubavano, facevano le rappresaglie. Allora gli americani ci hanno chiuso di nuovo»¹³.

E questo tema è ben evidenziato anche nel diario più volte citato di Mario

¹¹ Intervista a Carlo Gonella, cit.

¹² Intervista a Luciano Besana, cit.

¹³ Intervista a Umberto Boasi, cit.

Magonio che fu testimone, e in parte attore, del repentino rovesciamento dei ruoli: le vittime assunsero il potere, e furono così finalmente in grado di rivarsi su coloro che individuavano – non sempre pienamente a ragione – come i propri aguzzini, o perlomeno come coloro che dai loro tormenti avevano tratto vantaggio. Già il 23 aprile i primi gruppi di lavoratori stranieri lasciarono il campo di Berlino Falkensee in maniera spesso disordinata, mentre il gruppo dei genovesi – cui si erano aggregate due donne italiane e quattro polacche – restò unito, anche perché i combattimenti continuavano e non erano escluse ritorsioni da parte nazista. Il 24 aprile le SS di guardia ai prigionieri politici abbandonarono il campo, dato che una sezione di Falkensee era riservata loro, mentre i depositi militari di vestiti e alimenti furono saccheggiati da deportati e lavoratori coatti. La mattina del 26 aprile: «Verso le otto dal lato nord del bosco è spuntata la prima vedetta russa a cavallo. Si è fermata a parlare con i civili e dopo aver salutato è tornata nel bosco. Alle 11 è entrata la prima colonna di artiglieria proveniente da Spandau West. Berlino è completamente circondata dai russi». Ed ecco giunta l'ora della vendetta, attesa da molti per anni:

I prigionieri politici continuano a girare con il carretto e saccheggiano tutto quel che trovano. Mangiano galline e conigli, entrano nelle case e si appropriano di tutto. Si vendicano di quello che hanno passato, fame, bastonate, ingiurie e lavoro forzato. Anche noi ci diamo al saccheggio, fonografi, fisarmoniche nuovissime di gran valore, macchine fotografiche, orologi e vestiti. Anche il nostro gruppo abbiamo trovato delle galline e si mangia come pirati in festa. Carni, polli, conigli e uova e altri generi. Io ho trovato un bel treno con vagoni e rotaie e mi propongo di portarlo al mio bambino. Per dare un'idea di quello che è veramente successo bisogna averlo realmente visto... e io l'ho vissuto. Si diventa belve, non si ha misericordia, mamme, vecchi e bambini che implorano nulla ci ferma, si rompe tutto, si depreda, si distruggono valori incalcolabili, basta rompere. La nostra scusa è questa: le nostre spose piansero, i nostri figli si spaventarono, i nostri cari morirono quando saccheggiavate le nostre case ed ora è venuto il momento della vendetta.

Il gruppo di genovesi di cui faceva parte Magonio, assieme ad altri italiani, continuò ad aggirarsi fino all'8 maggio nei quartieri periferici berlinesi, procurandosi cibo dai russi e, non di rado, saccheggiando, incrociando altri deportati e lavoratori razzati da tutta Europa e incappando negli ultimi scontri tra tedeschi e sovietici. Nell'attesa di organizzare il proprio rientro passavano da un alloggio all'altro, in case, fattorie, strutture industriali, baracche. In questa fase transitoria, nella quale non erano ancora chiari procedure e tempi del rientro, i deportati, gli IMI e i lavoratori coatti sperimentarono l'inversione dei ruoli: ora erano loro i padroni, ancora mal vestiti, spesso poco puliti, ma potevano disporre di tutto, o quasi. Il 21 maggio si trovarono in un campo di

raccolta enorme, nel quale: «Si dorme, si mangia, e ci si diverte tutto il giorno. C'è il Casinò francese con orchestra e ballo tutte le sere. Si balla anche al teatro italiano [...] sembra il paese dei balocchi! Ci sono donne per tutti e anche... di buon cuore e poi con un pezzo di pane o altro da mangiare ci sono anche le signorine tedesche» E finalmente, avevano quante donne potevano desiderare, come scrive il 22 maggio: «Sembra carnevale, c'era chi ballava con il cilindro, chi con il vestito a righe, chi in calzoncini lunghi o corti e donne, tante donne per tutti grasse, magre, belle, brutte ma tutte allegre e mi sono divertito». Gli italiani, che erano stati guardati spesso con fastidio dai locali e che avrebbero rischiato la vita se avessero importunato una donna tedesca, sperimentavano ora il potere di chi aveva il cibo e poteva anche permettersi il lusso di utilizzarlo come merce di scambio per umiliare la *razza superiore*.

Ma l'attesa per la partenza si prolungava, le autorità italiane non si facevano vedere mentre gli altri governi organizzavano il rientro dei propri connazionali, e questo fatto costituì un elemento comune all'esperienza della gran parte degli italiani nel *Reich*, e non solo nelle regioni più lontane dal confine. Chi era in buone condizioni e, soprattutto, si trovava in aree più vicine alle Alpi e controllate dagli angloamericani cercava, spesso con successo, di mettersi in viaggio senza attendere i convogli organizzati. Non sempre il cibo era fornito con regolarità per cui gli italiani, e con loro tutto l'universo delle *displaced persons* – deportati, razzati, lavoratori, prigionieri di guerra, profughi – provenienti da tutti i Paesi occupati dai nazisti, dovevano arrangiarsi cercando cibo nelle case, nei campi, nei depositi abbandonati, a volte scontrandosi tra loro, o con gruppi di tedeschi, o con i soldati alleati. Sempre Magonio racconta di un aspro contrasto con due poliziotti tedeschi, di un breve sequestro da parte di un gruppo di russi che li derubarono di soldi e documenti e delle fucilate indirizzate contro di loro da alcuni soldati dell'Armata Rossa che li avevano sorpresi a rubare le patate da un campo.

Non si incontrano solo gli IMI o i lavoratori, scrive Magonio il 4 giugno: «Tra le detenute politiche c'è anche una donna di Genova. Ha circa 48 anni ed è la prima donna genovese che ho incontrato in Germania. Non sta molto bene ed è molto magra, mi ha fatto impressione. Povera donna chissà quanto avrà sofferto». Anche altri lavoratori ricorderanno di aver incontrato deportati politici o razziali nei giorni della propria liberazione e durante il viaggio di rientro e, sebbene loro stessi fossero spesso assai male in arnese, tutti furono colpiti dalle loro miserevoli condizioni. Antonio Gorziglia ricorda:

Lì abbiamo trovato un'ebrea di Genova, una certa Morpurgo Bianca, poverina. Suo papà e sua mamma erano stati eliminati. Lei era dottoressa: ci ha sentito parlare ge-

novese e ci ha abbracciati. Aveva un paio di pantaloni tutti stracciati. Ha buttato via la casacca [...] Intanto i russi avevano aperto come un emporio. Noi avevamo trovato delle scatole di saccarina e usavamo quelle per merce. Ci hanno dato dei marchi, mi sono preso un paio di pantaloni corti, delle calze, che così ho buttato via le pezze, una maglia. A lei ho trovato una gonna e qualcosa da donna, non ricordo¹⁴.

Ma tra di loro tentavano di infiltrarsi anche nazisti: «Ci sono anche quelli che erano delle SS italiane – scrive Magonio – e hanno avuto la sfacciataggine di entrare a far parte del campo, ma appena riconosciuti, ne abbiamo fatto giustizia a suon di legnate. Le guardie russe sono intervenute sparando in aria. Ora quei bei tomi sono nelle celle del campo»¹⁵. Anche altri lavoratori genovesi parlano del tentativo dei fascisti di rientrare in Italia nascondendosi tra deportati e razzati, come ad esempio Carlo Gonella. Renzo Latuati racconta della caccia alle SS da parte dei deportati e degli Alleati nei giorni seguenti la liberazione dai campi di lavoro e di concentramento:

Feci amicizia con un certo Pippo che era italo americano. Si erano formate bande di ex SS, l'ho saputo da questo italo americano, che avvelenavano l'acqua e tagliavano i fili della luce. Ogni tanto di queste SS ne veniva preso qualcuno e venivano fucilati [...] Anche questo [un SS riconosciuto da un prigioniero politico greco] al mattino lo hanno preparato per essere ucciso; nel frattempo, avevamo la baracca delle donne russe, saranno state un centinaio. Non glielo so dire, vivo non ne è uscito, venne preso da queste donne russe, venne preso e portato in baracca a forza. Io vivo non l'ho più visto [...] Io ne ho visto fucilare tre o quattro. Uno l'ho presentato anch'io, per mezzo di questo Pippo italo americano. L'ho visto io con i miei occhi, cadere¹⁶.

La maggior parte dei testimoni si è soffermata a descrivere i giorni convulsi dopo la liberazione: vi fu chi si trovò in mezzo ai combattimenti, o subì le ultime violenze da parte delle truppe tedesche in ritirata o assistette all'azione dei cecchini che operavano nelle città appena liberate. Orazio De Santis ricorda una vittima nell'area di Linz: «un soldato americano. Era steso a terra, privo di vita. Troppo tardi per tentare un qualunque tipo di soccorso. Un anonimo cecchino l'aveva beccato proprio in testa, con un colpo preciso, sparato da lontano. Magari lui se ne stava lì tranquillo a fumarsi una sigaretta»¹⁷. Ci fu chi

¹⁴ Intervista ad Antonio Gorziglia, cit. Bianca Maria Morpurgo fu arrestata il 2 dicembre 1943 a Sondalo nel sanatorio dell'Alpina dove lavorava come medico tisiologo. Fu inviata ad Auschwitz con i genitori e due sorelle. Fu impiegata nell'infermeria del *Lager* mentre i suoi famigliari furono uccisi all'arrivo.

¹⁵ Magonio, cit., in data 8 giugno.

¹⁶ Intervista a Renzo Latuati, in ILSREC, Storia orale.

¹⁷ De Santis, cit., p. 113.

venne accolto con tutti gli onori dagli ufficiali americani che lo invitarono alla propria mensa, oppure assistette a comportamenti ignobili, come racconta lo stesso Orazio: «Una volta eravamo in prossimità di un ruscello [nei dintorni di Linz] e vediamo venire giù da una cascatella una forma umana: era una ragazza, morta, completamente nuda e aveva un anello al dito [...] un ex militare che era con noi le tolse l'anello, se lo mise in tasca, come fosse il gesto più naturale al mondo e se ne andò via tranquillo»¹⁸.

Tito Paciotti incontrò un collaborazionista che cercò di ingannarlo:

Una volta incontro il capo mensa che mi dice: "Non ti ricordi di me?" "Io no" "Sono capotecnico a Campi" "Io ero alla San Giorgio, non a Campi". Mi avesse detto il diavolo "Vendimi l'anima!" io firmavo subito con il sangue. Dissi "Mi ricordo! Era un capo a Campi". Indovina chi era invece? Uno dell'OVRA! Una spia fascista! Era con i tedeschi e finita la guerra si è buttato come deportato [...] Mi mise alla mensa assieme ai prigionieri tedeschi a pelare patate [...] E lui andò in auge presso gli americani perché capotecnico. E invece era dell'OVRA, perché me lo disse¹⁹.

I genovesi razzati il 16 giugno – come tutti coloro che si trovavano a vario titolo nel *Reich* alla fine della guerra – vissero la liberazione in tanti modi diversi. La cessazione della costrizione, le condizioni di vita nelle settimane seguenti e la rapidità del ritorno in patria furono il frutto della combinazione di numerosi fattori che caratterizzarono l'esperienza dei singoli tra fine aprile e inizio maggio 1945. Tra questi possiamo citare: la località in cui si trovavano, e quindi la lontananza dai confini italiani; la nazionalità dei liberatori, se anglo-americani o russi; le condizioni di salute; il contesto in cui erano al momento della liberazione, cioè se erano isolati o in gruppo e se si trovavano in una zona afflitta da gravi problemi di approvvigionamenti e di viabilità; la capacità dei tedeschi di arrecare loro ulteriori offese e dei vincitori di organizzarli, inquadrarli, controllarli. E a tutto questo occorre aggiungere l'elemento che sempre si riscontra nelle vicende dei reduci: la casualità e la fortuna.

Anche i razzati del 16 giugno si trovarono quindi improvvisamente liberi, sperimentando spesso un forte desiderio di rivalsa che si unì, nei primi giorni, alla necessità di procurarsi da soli cibo, alloggio, vestiti, perché rimasti privi del poco fornito dalle aziende che li avevano sfruttati fino ad allora e senza poter ancora contare sulla macchina logistica dei liberatori. Questi inoltre erano impegnati a stroncare le ultime sacche di resistenza nazista, a organizzare l'occupazione, a pianificare il rientro dei propri connazionali o dei più stretti

¹⁸ Ivi, pp. 114-115.

¹⁹ Intervista a Tito Paciotti, cit.

alleati (prigionieri di guerra, lavoratori, deportati). I genovesi si unirono così ai milioni di uomini e donne che si misero in marcia nel cuore dell'Europa per raggiungere la propria patria, o per trovarne una nuova, in un movimento disordinato e spesso violento sia per la necessità di difendersi, sia per il desiderio di pareggiare i conti con gli oppressori, quando non con gli assassini. Anche loro, come abbiamo visto, a volte parteciparono alla lotta spietata per la sopravvivenza che si accese nelle aree più problematiche – Berlino, ma anche l'Austria che divenne l'imbuto attraverso il quale passavano tutti gli italiani e chi rientrava, o fuggiva, dai Balcani e dall'Ungheria – e ancor più spesso ne furono testimoni. Con i limiti che sappiamo caratterizzare le testimonianze orali e scritte, i razzati del 16 giugno ci hanno lasciato un quadro articolato di quei giorni, quadro del quale abbiamo riportato solo alcuni esempi e in cui convivono la violenza e il caos e il piacere provato di fronte all'atterramento di chi li aveva oppressi e umiliati, ma anche la *pietas* nei confronti dei deportati e, a volte, degli stessi civili e delle sofferenze e violenze che venivano loro inflitte anche perché, come abbiamo visto, diversi genovesi avevano sviluppato rapporti abbastanza decenti con civili tedeschi: giovani donne, colleghi di lavoro e persone conosciute casualmente.

D'altronde, tutto il rapporto con i tedeschi fu articolato: essi furono sicuramente percepiti come il popolo che aveva oppresso e violentemente sfruttato tutta Europa, per cui la solidarietà e l'ammirazione dei lavoratori razzati andava soprattutto, ma non esclusivamente, alle vittime. In particolare, ai cechi, ai greci, ai russi e agli ucraini, e alle loro donne soprattutto, di cui ammiravano la forza, la solidarietà, la capacità di resistere, mentre più difficile fu il rapporto con i francesi che, perlomeno in un primo tempo, erano spesso ostili verso gli italiani che consideravano responsabili del *coup de couteau dans le dos* (la "coltellata alla schiena") del giugno 1940. Nella memoria dei razzati la più grande ammirazione è però riservata agli spagnoli, per la loro forza morale e perché furono individuati – probabilmente in seguito a un'elaborazione successiva ai fatti – come il paradigma della resistenza antifascista europea. Alla riprovazione politica e morale verso i tedeschi si univa talvolta una sorta di riluttante ammirazione nei confronti della loro capacità organizzativa e tecnica, riassunta nel concetto ricorrente secondo il quale "erano dei cani, ma sapevano fare le cose", e la solidarietà nei confronti delle vittime innocenti dei bombardamenti. I razzati, sia nei diari stesi in tempo reale sia nelle testimonianze rese al ritorno in patria, dimostravano odio nei confronti dei nazisti e sorda ostilità per la maggioranza del popolo tedesco, traendo in genere piacere alla vista delle sofferenze che la sconfitta impose ai militari, anche a chi fu reclutato *in extremis*:

verso la fine di marzo, si cominciava a vedere verso Linz, passare un mucchio di persone: giovani, vecchi, tutti quelli che erano rimasti a casa. Avevano fucili, panzerfaust. Sembravano bande. Una sera li abbiamo visti rientrare: erano decimati. Là dal campo li vedevamo passare: gli dicevano [li chiamavano] Volkssturm. E come le dicevo li hanno visti dopo qualche giorno decimati, feriti, più morti che vivi. Braccia al collo, teste fasciate. Ci ha fatto anche piacere, per tutto l'odio che avevano verso di noi²⁰.

Ma più delle persone sono i luoghi a ricevere una vera e propria esecrazione: è la Germania in sé a essere assunta a simbolo delle sofferenze, umiliazioni, violenze, paure sofferte dai lavoratori in quei dieci mesi e mezzo. Diversi di loro affermarono di non aver mai preso in considerazione l'idea di tornarvi nel dopoguerra, nemmeno assieme alle altre vittime della coercizione. Tra tutte, ci sembra che questa testimonianza possa rendere l'idea del rifiuto che molti provarono, e continuarono a provare, verso la terra che ritenevano responsabile delle sofferenze loro e di tanti altri:

Quando arrivai al Brennero feci un giuramento, mi rivolsi verso la Germania e con questo giuramento: "Io vorrei che ci fosse una macchina che potesse segare lungo i confini tutta la Germania e che la sprofondasse nell'Atlantico, io su questa terra maledetta non ci andrò mai, non ci verrò mai più". E così è stato. Avrei potuto andarci gratuitamente quindici giorni con l'aereo ma non ho mai voluto andare in quella terra²¹.

²⁰ Intervista a Renzo Latuati, in ILSREC, Storia orale.

²¹ Intervista a Cosimo Caneddu, cit.

PARTE QUARTA
LA FINE DELL'INCUBO

Capitolo 15

Le tribolazioni del rientro in patria

Come abbiamo visto, i lavoratori razziati il 16 giugno avevano riottenuto la propria libertà nel periodo tra la metà di aprile e il 9 maggio, data della resa tedesca ai sovietici. Le modalità erano state diverse – fuga dai luoghi di detenzione; dissoluzione del sistema costringitivo; arrivo degli eserciti alleati – e differenti erano stati i loro comportamenti alla liberazione. A seconda dei luoghi in cui si trovavano e delle loro condizioni di salute, alcuni avevano tentato subito di raggiungere i confini italiani, altri si erano affidati ai liberatori o erano stati ricoverati negli ospedali per superare lo stato di debilitazione, e altri ancora si erano lasciati trascinare nel generale rovesciamento delle regole e dei ruoli che aveva caratterizzato in diversi luoghi la rottura del regime di coazione e la ritrovata libertà. Tutti, comunque, dopo un periodo variabile da pochi giorni a qualche settimana, erano stati presi in carico dagli Alleati che li avevano nuovamente irreggimentati, in attesa di organizzarne il rientro in patria: «tutti i prigionieri [dopo essere stati liberati dagli americani] andavano in paesi e città – afferma Umberto Boasi – e rompevano le vetrine, rubavano, facevano la rappresaglia. Allora gli americani ci hanno chiuso di nuovo e hanno detto che fino a che non sarete rimpatriati resterete qui»¹.

I lavoratori coatti, come gli IMI e gli stessi deportati, si erano quindi nuovamente trovati a vivere in strutture collettive nelle quali vigeva una disciplina più o meno vincolante. Alcuni, come abbiamo visto e come accadde anche ai lavoratori di altre nazionalità, appena liberati furono impiegati dagli eserciti alleati o furono assunti dalle autorità di occupazione per svolgere lavori in territorio tedesco, non di rado dopo essere stati curati negli ospedali militari. Altri si trovarono a vivere senza avere nulla da fare, nell'attesa di un rientro che, per molti, richiese alcuni mesi.

Attraverso alcuni esempi cerchiamo ora di capire cosa accadde. Chi si trovava in Austria e in Baviera fu in genere meglio assistito. Umberto Boasi, per alcune settimane lavorò con gli americani nella zona di Linz: «coi documenti

¹ Intervista a Umberto Boasi, cit.

del 65° Infantry American Division, mi mandavano fuori con una jeep guidata da un negro, perché lì era mezza campagna, a raccogliere verdura», e a fine maggio fu portato al Brennero e rimpatriato tramite la Pontificia commissione d'assistenza. Anche Renzo Latuati fu impiegato dagli americani in un campo di transito nei pressi di Linz:

Mi sono fermato lì ancora due mesi. Appunto una vita di baracca, c'era uno che faceva il pane, chi i cuochi, chi i fornai [...] Ci hanno rimpatriati da una stazione all'altra. I binari erano tutti bombardati. Ci portavano con questi camion. Io sono stato una settimana in giro da un posto all'altro poi, a un bel momento ci hanno portati sul camion fino al treno. Abbiamo viaggiato di giorno, di notte, siamo arrivati fino a Milano.

Essere a Linz non comportava però la garanzia di un rientro tranquillo, come sperimentò Giacomo Maggiolo:

Ci avviammo verso la frontiera, ma a un certo punto il nostro mezzo finì la benzina. Trovammo un semicingolato, salimmo in parecchi. Venimmo a conoscenza che nella parte superiore dell'Austria c'erano i francesi ed a sud i russi. I francesi non ci hanno mai potuto soffrire, ho detto: "Andiamo verso sud, io conosco qualche parola di russo". Ci avviammo verso Tarvisio: non c'erano né francesi, né americani, né russi. Ci imbattermo in reparti delle SS che stavano lasciando l'Italia. Sul nostro mezzo cingolato ci avevamo scritto W la libertà, Si ritorna in Italia, disegnato la falce e martello... Questi SS ci hanno dato tante di quelle botte... Ci hanno obbligato o con pietre o con coltelli a cancellare tutte le scritte. Eravamo in un settore in cui non erano ancora arrivate le truppe alleate [riescono a salire su di un treno che] si fermò in una località presidiata dagli americani, ci presero e ci chiusero nei loro campi [...] In vita mia non ho mangiato mai più come in quel periodo [...] Un giorno mi portarono con loro [gli americani] in una casa, cercavano un collaborazionista. Era un maresciallo ucraino che aveva collaborato con la Gestapo. Lo presero, lo fucilarono; mi dissero se volessi partecipare alla fucilazione. Come primo impulso lo avrei fatto [...] In questo campo sono rimasto fino ai primi di giugno, bisognava aspettare le tradotte, che ci portassero al confine [...] Ci lasciarono alla frontiera, qui c'era un'assistenza del Vaticano. Ci portarono su camion scoperti fino a Milano [...] Da Milano a Genova proseguì in treno. Non si può descrivere cosa ho provato in quel momento².

Il rovesciamento dei ruoli è sperimentato, in Austria e durante il transito in Sud Tirolo, anche da Alfredo Merlo:

Ormai non c'era più nessuno, le SS locali erano sparite. Allora noi ci siamo avviati possibilmente verso l'Italia, per il semplice motivo che comunicazioni non ne esiste-

² Intervista a Giacomo Maggiolo, cit.

vano. Siamo arrivati fino ad un paesotto dove poi gli americani ci hanno bloccato e portato indietro per la paura del tifo petecchiale e siamo arrivati in un blocco, vicino a un posto che si chiama Flosstein. C'erano tanti italiani lì. In un primo tempo avevano ordinato ai prigionieri di badare ai tedeschi catturati, ma questi hanno fatto una specie di sciopero rivolgendosi ai capi del campo che volevano essere controllati da truppe americane. Perché capisce, ora veniva a loro "Raus!" a volte violento. [...] E così gli americani ci hanno sistemato, ci hanno visitato. Dopodiché con dei camion Dodge ci hanno trasportato fino a Bolzano e abbiamo trovato un camion dell'esercito e ce lo siamo preso e siamo arrivati a Milano. A Milano, nelle stazioni, fotografie, personale della Croce Rossa, informazioni [Alla domanda se avessero ricevuto assistenza dalla popolazione civile durante il rientro] Sì, la popolazione di Bolzano, che prima ci sputava in faccia... Viva gli eroi!³.

La disorganizzazione nel sistema dei rimpatri, l'impreparazione a ricevere questa massa di centinaia di migliaia di persone, spesso in cattive condizioni fisiche, è ricordata da molti: «Vennero i camion della Caritas – ricorda Tito Paciotti – bisogna che anche questo lo dica, non devo dire che è venuto il camion del partito socialista! La verità è una! Vennero loro e ci portarono qui. Quando si arrivò qui ci fu un'accoglienza meravigliosa da parte dei partigiani, di tutti»⁴.

Tuttavia, una parte dei razzati del 16 giugno non ebbe un rientro così rapido e, tutto sommato, lineare. Vi fu chi dovette attendere più a lungo perché, anche se si trovava in Austria, non era in condizione di partire rapidamente, oppure era più lontano. Mentre chi fu liberato nella Germania nordoccidentale o nella Ruhr fu, in genere, subito preso in carico dagli americani e, oltre a cibo in abbondanza e buone condizioni di alloggio, ottenne in linea di massima un rientro abbastanza rapido, sempre che non scegliesse di lavorare per qualche mese alle loro dipendenze. Questo fu il caso di diversi liguri, tra i quali alcuni savonesi presi in occasione dello sciopero del 1° marzo 1944 e il genovese Ibio Paolucci, catturato nei giorni immediatamente seguenti il 16 giugno⁵.

Chi si trovava nelle aree di Berlino e Dresda sperimentò rientri assai più complicati. È il caso, ad esempio, di Carlo Gonella che come ricordato, dopo aver assistito alla distruzione di Dresda, passò le ultime settimane di guerra a spalare macerie in città e poi a costruire rudimentali apprestamenti difensivi in prossimità del fronte assieme ad altri lavoratori genovesi. Il primo maggio incapparono in una forte nevicata notturna, ma le guardie continuarono a farli

³ Intervista ad Alfredo Merlo, cit.

⁴ Intervista a Tito Paciotti, cit.

⁵ Cfr. Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria al Reich...* cit., pp. 344-345.

marciare nel tentativo di allontanarsi dalle truppe russe. Il 7 superarono Friedland, in Bassa Sassonia, dove subirono un mitragliamento da parte dei caccia sovietici e la colonna si sbandò:

Parlammo con una delle guardie, che era anche ferito, perdeva sangue dalla testa, chiedendo cosa si poteva fare. Lui ci rispose: "Alles kaputt...". Ossia, tutto è finito, la guerra è persa, cercate di tornare in Italia, a casa. Però ci raccomandò di non passare per Praga, ma di andare per la boscaglia, non allo scoperto. C'era questo andirivieni di profughi, di soldati e ovviamente gli aerei ritornavano. Verso sera, come per bacchetta magica, cessò tutto.

Gonella e i suoi compagni raggiunsero così il territorio dei Sudeti ed entrarono in Boemia, da dove passarono in Moravia, giungendo a Brno. In Cecchia furono sempre trattati bene, ricevendo solidarietà, cibo e assistenza sia dagli abitanti sia dai militari russi: «Anzi, le dirò di più; una volta ci ha presentato le armi la polizia cecoslovacca, proprio a Spielberg, dove c'era la famosa prigionia di Silvio Pellico». Dopo aver ricevuto un salvacondotto collettivo da parte del comando sovietico, riuscirono a raggiungere Vienna:

Io non l'ho proprio vista Vienna: ci sarà stato dell'altro, ma era molto distrutta Vienna. Andammo a dormire in un palazzo, io non lo so se fosse Palazzo Cherbours, ma comunque era un palazzo bellissimo, meraviglioso. Rimasto in piedi per miracolo e lì, sempre dormivamo in terra, abbiamo dormito sulla moquette. Poi, forse dopo due giorni partimmo, ma sempre con mezzi come si trovavano e siamo arrivati a Wiener Neustadt, cioè Nuova Vienna.

Proseguirono poi per l'Austria meridionale, passando per Semmering e per Klagenfurt: «Sia i russi che gli angloamericani ci dissero che istituivano dei campi come di raccolta, perché c'era un finimondo di stranieri in Germania, che tornavano a casa. Da lì, poi, dopo visite, venivano spediti, a seconda della nazionalità». Gonella e i suoi compagni riuscirono a evitare le lunghe soste in questi campi che furono invece sperimentate da altri, e arrivarono abbastanza rapidamente al confine italiano a Pontebba, da dove raggiunsero Udine e infine Treviso, dove: «c'era un campo, si può dire, di concentramento, organizzato dalle autorità italiane e dovemmo entrare in questo; era giusto, noi si poteva portare anche delle malattie. Entrammo sempre noi quattro assieme»⁶. Pur comprendendo le ragioni che motivavano questa nuova sosta, il desiderio di raggiungere casa e porre così fine a questa tormentosa parentesi era irrefrena-

⁶ Citazioni tratte dall'intervista a Carlo Gonella, cit.

bile e Carlo fuggì la stessa sera quando aprirono i cancelli per portare il rancio. Passando per Vicenza, Verona, Brescia e Pavia giunse a Genova il 9 giugno, dopo un mese di viaggio.

Non tutti riuscirono a muoversi subito dopo la liberazione, né a farlo in autonomia. Molti altri impiegavano assai più tempo e, soprattutto, furono costretti a spostarsi con i convogli ufficiali, a sostare a lungo nei campi di raccolta, e a seguire percorsi tortuosi. Antonio Gorziglia, ad esempio, visse una vera e propria odissea, anzi una *anabasi*:

Io sono arrivato [a Genova] tardi, il 30 ottobre. Noi, dovevamo andare in Baviera, perché a Praga c'era una specie di rivoluzione. I tedeschi cercavano di andare in giù, dagli americani, ma operava la IV Armata dei russi, e tutti i prigionieri dovevano essere consegnati ai russi [...] Però di lì, gli americani non ci lasciavano passare. Pensi che con noi avevamo uno che sapeva il russo, era nato a Odessa, figlio di una russa. È venuto a sapere che a mezzanotte chiudevano i passaggi: era l'inizio della cortina di ferro. Gli americani ci dicevano: "Voialtri vi hanno liberato i russi, state dai russi". I russi avevano altro da fare che sfamare noialtri [...] Poi siamo andati a Grönig [dovrebbe essere Görlitz, perché Grönig si trova in Saarland] Avevamo l'appuntamento, si doveva passare l'Oder, su un ponte di barche e non eravamo solo noi, ma anche tanti altri [...] Non avevano i carri merci, le ferrovie non c'erano. Hanno dovuto riparare i binari. Pensi che arrivava dalla Polonia la gente, che un carro bestiame era diviso in tre punti: avevano fatto un piano, sul tetto con dei poggiali un altro piano. La gente sopra, le bestie sotto [...] Un giorno ci chiamano, dovevamo partire [dal campo dove erano stati sistemati dai russi] E sessanta vagoni, mica uno [...] Siamo arrivati dagli americani e ci hanno lasciati su quei carri lì. La notte ci tenevano fermi. Sarà durata 15 giorni, da Leipzig fino a Genova. Perché dopo siamo andati a Pescantina e poi a Verona. A Verona abbiamo preso il treno per Brescia e da Brescia per Milano⁷.

Anche Mario Magonio racconta di una lunga permanenza in Germania prima che fosse organizzato il ritorno. I primi mesi passati a Berlino furono, per lui e i suoi compagni, relativamente spensierati, tra feste, relazioni sentimentali e prepotenze a danno dei tedeschi. Ancora il 16 luglio registrava: «Gli italiani ne hanno combinata un'altra delle loro. Botte sul tram ai passeggeri e ai poliziotti intervenuti. La ronda inglese è intervenuta calmando gli animi, è tornata la calma ma i tedeschi hanno avuto la peggio». Quando iniziò a circolare la voce che sarebbero stati rimpatriati: «Molti italiani che hanno la donna tedesca si sono allontanati dal lager e sono andati a vivere con lei e hanno intenzione di rimanere a vivere in Germania». Il 25 luglio finalmente Mario partì da Berlino in una colonna composta da migliaia di lavoratori, deportati,

⁷ Intervista ad Antonio Gorziglia, cit.

IMI, che si diresse verso est raggiungendo Buckow – non lontano dal fiume Oder – dove con alcuni compagni di prigionia si sistemò e trascorse un mese e mezzo in un luogo dove però la situazione si andò via via deteriorando: sempre meno cibo, noia, tempo cattivo, diversi casi di tifo e la morte di alcuni italiani per malattie o incidenti. Dopo aver visto partire diversi gruppi, anche lui e i suoi compagni si misero finalmente in marcia il 15 settembre, ultimi italiani rimasti nella cittadina del Brandeburgo. Passarono per Triebes, in Turingia, e per Schömberg in Sassonia al confine con la Cecoslovacchia. Dopo una breve attesa al confine, entrarono nella zona controllata dagli statunitensi lasciando senza grandi rimpianti i russi ai quali – ed è forse l'unico – rimproverava una scarsa organizzazione e, nel corso dello spostamento, poca attenzione per le esigenze di chi stava rientrando dalla deportazione o dalla prigionia. Gli americani fecero proseguire il treno per Innsbruck, dove furono sottoposti a “disinfestazione a secco” e ricevettero cibo – non molto, a suo dire: pane e salame – e dopo poche ore ripartirono per il Brennero. Nella notte del 29 settembre passarono la frontiera dopo due settimane di viaggio. A Bolzano furono rifocillati e proseguirono per Pescantina, dove il 29 settembre trovarono: «i punti di raccolta e di ristoro delle varie regioni. Io sono stato al gruppo di Genova dove ho trovato il Sig. Melina dello stabilimento SIAC che mi ha dato 250 lire. Le assistenze sono dirette dallo Stato Pontificio. Abbiamo avuto subito un buon vitto»⁸.

I viaggi di ritorno furono quindi tra loro diversi, in parte condotti dai singoli o, più spesso, da piccoli gruppi, solo in parte organizzati dalle forze armate statunitensi o sovietiche. Vi fu chi, come Pierino Villa, riuscì con i suoi compagni a viaggiare da Berlino a Innsbruck in totale autonomia, senza alcun aiuto o interferenza delle autorità civili e militari, procurandosi il cibo e gli altri generi di prima necessità prelevandoli dalle case, sottraendole ai morti e, a volte, ai vivi, barattandoli con altre *displaced persons* o con i civili incontrati, e superando la linea di demarcazione tra la zona sovietica e quella americana corrompendo le sentinelle statunitensi⁹. A volte si trattò di tragitti lineari, lungo la direttrice nord-sud, altre volte di percorsi irregolari, che si muovevano a zig-zag verso tutti i punti cardinali per poi arrivare, dopo diverse settimane, al confine italo-austriaco.

Per chiarire meglio il punto, riportiamo ancora alcuni esempi.

Giuseppe Lovera rientrò scendendo lungo la valle del Reno e, dopo aver attraversato le grandi città industriali – o almeno quanto ne rimaneva – di

⁸ Magonio, cit.

⁹ Villa, cit.

Francoforte, Darmstadt e Stoccarda giunse al confine svizzero. Qui rimase due giorni in un campo di smistamento francese nel quale gli sequestrano le divise che gli avevano lasciato gli americani, due paia di scarpe nuove e una macchina fotografica Kodak; finalmente, alle quattro del mattino del 27 agosto: «siamo partiti dal campo alla volta della stazione e alle 5,30 seduti sulle comode vetture svizzere volavamo verso l'Italia. Dopo 16 mesi sono uscito dal territorio tedesco, da quella terra bagnata dal sangue di milioni di innocenti trucidati vilmente senza alcuna ragione [...] Attraversiamo il Canton Ticino tra le acclamazioni degli abitanti accorsi alla stazione»¹⁰.

Francesco Rovida aveva lasciato Kapfenberg il 24 aprile con alcuni amici ancor prima dell'arrivo dei reparti alleati. Il 28 aprile passarono la frontiera a Tarvisio, ma i germanici non si erano ancora arresi, per cui non furono in grado di muoversi rapidamente nonostante gli aiuti forniti dalla popolazione locale. Il 4 maggio era ancora fermo nell'alto Friuli, in un territorio nel quale continuavano a scontrarsi inglesi, partigiani italiani, formazioni jugoslave e nuclei tedeschi:

A Portis [frazione di Venzone, comune carnico dell'alto udinese] ci dobbiamo fermare. Ci troviamo ora sulla linea di combattimento e gli avamposti tedeschi non lasciano passare nessuno [...] Si deve attendere che la situazione si chiarisca o che almeno gli inglesi avanzino e ci oltrepassino [...] Alle 5 del mattino [di sabato 5 maggio] veniamo destati da un frastuono. Sono alcuni soldati tedeschi che bussano alla porta per entrare. Cercano roba da portare via. Sono già stati sul fienile e hanno portato via tutto il fieno di questa povera gente [...] Alcuni soldati tedeschi ci accompagnano dall'altra parte del Tagliamento e ci insegneranno la strada per proseguire [...] Da Tarvisio fino ad Ospedaletto (ultimo paese nel quale abbiamo lasciato le SS) per quanto si sapesse di essere sul suolo italiano, non se ne aveva la totale impressione perché sempre si udiva parlare il linguaggio germanico e si subiva il controllo e il dominio di quelle canaglie. Ora finalmente è finito per sempre! Mi sento veramente allegro e contento, ho una voglia di cantare¹¹.

Tutti i superstiti che hanno rilasciato interviste o stilato diari o memorie hanno parlato del loro viaggio di rientro, alcuni con dovizia di particolari, altri in modo più frettoloso quando non sintetico, quasi riproponendo nella narrazione la fretta che avevano di tornare a casa.

Tra tutti quelli di cui abbiamo traccia, il viaggio di rientro più avventuroso fu quello di Pasquale Consigliere. Il giovane aveva lavorato, come abbiamo

¹⁰ Lovera, cit., p. 124.

¹¹ Rovida, cit., pp. 270-273.

visto, alla *Daimler Benz* di Berlino e fu quindi liberato dai sovietici. Anche lui, come Magonio, nei giorni immediatamente seguenti la liberazione avvenuta il 24 aprile a Rangsdorf, non lontano da Berlino, con un gruppo di compagni iniziò a spostarsi, dormendo la notte nei fienili e a volte nelle case abbandonate dai civili in fuga. Mentre gli ultimi combattimenti stavano ancora imperverando, viaggiavano spingendo un carretto su cui avevano caricato i loro averi e il cibo che riuscivano a procurarsi, anche impadronendosi degli animali da cortile e, in un caso, di una mucca. A un certo momento trovarono un cavallo, cieco, e lo presero con loro, dandogli da mangiare, accudendolo, e utilizzandolo per trainare il carretto, senza però allontanarsi molto. Si fermarono una decina di giorni in un albergo, mentre si svolgevano gli ultimi scontri tra sovietici e tedeschi, per poi spostarsi a Luckenwalde, rimanendo però nello stesso circondario di Rangsdorf. La guerra stava finendo, e loro passavano i giorni continuando a muoversi nei territori controllati dai russi, assieme a migliaia di altri ex prigionieri. Cercavano di farsi notare il meno possibile, di evitare i lavori che i sovietici tentavano di far loro svolgere (carico e scarico di treni e camion, cura degli animali, ecc.) e procurandosi cibo e materiali sia dalla popolazione – con le buone o con le cattive – sia dall'Armata Rossa. Da ultimo, a quasi un mese dalla liberazione dal campo e dopo aver iniziato a lavorare stabilmente per i russi, raggiunsero Wittemberg sull'Elba ma, non riuscendo a passare nel settore controllato dagli americani, furono caricati su di un treno che li portò dapprima a Mukrena, in Sassonia-Anhalt e poi a Praga.

Loro erano trattati abbastanza bene, accudivano una mandria di bovini assieme a delle ragazze russe, ma registra che la popolazione tedesca era alla fame. Racconta a proposito di quelli che chiama "i civili della ferrovia": «Nelle stazioni ci chiedevano un mestolo di zuppa o un pezzo di pane. Quando si uccideva qualche bestia, con le gambe o le corna rotte, si lasciavano le interiora, la pelle, la testa e le zampe che sparivano nelle avide mani di quei disgraziati». Da Praga raggiunse poi Vienna e, dopo più di due mesi dalla liberazione passati con i russi, il campo di Bruk nei pressi di Graz. Quando oramai sembrava prossimo al rientro, Consigliere ebbe un banale incidente: cadde dal letto a castello battendo la nuca per terra. Il medico italiano del campo gli consigliò di andare all'ospedale militare russo poiché continuava ad accusare dolori ovunque e soprattutto alla testa. Fu ricoverato e curato efficacemente, ma poco dopo l'ospedale si mise in movimento con tutti i degenti, raggiungendo prima Bratislava e passando poi in Ucraina fino a raggiungere e superare Kiev, fissando finalmente la propria sede in un edificio di costruzione relativamente recente. Qui Pasquale, che si era oramai rimesso e stava assistendo un compagno di sventura, fu lasciato libero di uscire: «Le botteghe rigurgitanti di verdure e di

pesce facevano bella mostra. Passando assistetti all'uscita dalla scuola di alunni e alunne già abbastanza grandi»¹². Le settimane passavano, e Lino venne via via addetto a diversi lavori nell'ospedale: lavare i pavimenti, accudire i fuochi, spaccare la legna, ecc. Erano compiti abbastanza leggeri ed era ben nutrito e seguito dai medici, ma il suo desiderio era tornare a casa: «Cominciava a far freddo [...] L'idea di passare un inverno che si potesse chiamare *inverno* non ci garbava affatto. Tutte le sere ballavamo al club, al cinema o teatro, ma io volevo scappare»¹³. Visto che la fuga non era praticabile, il giovane operaio si adattò, e iniziò a osservare il modo di vivere dei cittadini e, definendosi "assetato di conoscenza", cercò di comprenderne non solo lo stile e le condizioni di vita ma anche la mentalità. Suddivise la popolazione sovietica tra chi aveva fino a quel momento vissuto nei paesini sperduti reputandoli arretrati e chi aveva abitato nei centri di medie e grandi dimensioni, non esitando a equiparare la popolazione urbana a quella dei grandi centri italiani. Ne ammirava la solidarietà e il senso di fraternità, e così ne descriveva il sentimento sociale:

Una cosa che solo loro sanno e della quale sono gelosi. Di essere liberi in quanto non sono sfruttati da capitalisti, ma terrorizzati (usiamo la parola che tra molte conviene dire) da un Governo che ciò deve fare, per mantenere in proprio la vittoria ottenuta con il solo mezzo disponibile: la forza. E con tale si mantiene per ostacolare l'opera sabotatrice degli Occidentali sempre in agguato e sempre umanisti. Colonie e poi colonie. Milioni e poi milioni sempre nelle stesse mani. Lavoro e... stenti sempre nelle stesse case già distrutte da questi guerrafondai. Questi russi della città lo sanno e te lo dicono¹⁴.

Quando oramai pensava di dover trascorrere in Ucraina chissà quanti altri mesi, a fine ottobre Pasquale poté iniziare il viaggio di rientro con un gruppetto di italiani. Passarono per Budapest e per Vienna, dove furono consegnati dalla loro scorta russa – un maresciallo dell'Armata Rossa di cui conservò un buon ricordo – agli inglesi. Dopo aver trascorso diversi giorni nella metropoli austriaca, riuscì a partire per l'Italia e ad arrivare a Genova l'8 dicembre. La guerra era finita da sette mesi.

Per i lavoratori razzati il 16 giugno il viaggio di rientro fu una via di mezzo tra una sorta di *anabasi* e un'esperienza spirituale: avventure e disavventure, incontri piacevoli o drammatici, pericoli, privazioni, violenze subite e più spesso inflitte, e anche atti carichi di umanità e solidarietà. Soprattutto pesava

¹² Consigliere, cit., p. 99.

¹³ Ivi, p. 104.

¹⁴ Ivi, p. 106.

l'incertezza di fondo, l'indeterminatezza dei tempi di viaggio e di sosta, che in genere non dipendevano dalla loro volontà. Si trattava anche di un viaggio di reintegrazione, che li preparava gradatamente a reinserirsi nella propria comunità sociale e nel mondo degli uomini liberi riportandoli nella loro *piccola patria*: il quartiere, la famiglia, la cerchia degli amici, e in prospettiva la fabbrica, il luogo di lavoro con cui la maggior parte continuava a identificarsi.

Come tutti coloro che sperimentarono la coazione e la prigionia nel *Reich*, si confrontarono e interagirono con due realtà: i civili tedeschi e gli Alleati. Nei confronti dei primi non si può individuare un atteggiamento univoco, come già si è detto per il periodo della coazione e per le prime settimane seguenti la liberazione. In linea di massima vi era dell'astio, e spesso dell'autentico odio a causa delle violenze e umiliazioni sofferte, che spinsero molti a non crearsi problemi quando, anche nel percorso, sottraevano beni e cibo alla popolazione germanica, o la malmenavano e umiliavano, oppure quando sfruttavano la disponibilità di alimenti per ottenere il favore delle loro donne. Non mancarono però coloro che provavano una certa compassione nei confronti delle femmine, dei bambini e degli anziani, e che soprattutto cercarono di evitare loro le peggiori conseguenze, come racconta Pierino Villa che, con i suoi compagni di viaggio, intrattenne i soldati di una ronda russa al piano terra di una villa, mentre al piano superiore era nascosta una donna tedesca con la figlia: «Provenienti dalle strade, come tutte le notti, si udivano le urla e i lamenti delle donne tedesche violentate dai soldati. La signora, la bimba e forse qualche alto ufficiale tedesco nascosti al piano superiore per il momento si erano salvati anche grazie al nostro silenzio, ma noi avevamo corso un bel rischio»¹⁵.

Nei confronti degli Alleati, fossero essi inglesi, americani o sovietici, la valutazione è quasi sempre positiva. In particolare, statunitensi e russi sono visti come i "liberatori" per eccellenza. Sono loro che li fanno uscire dai campi e che liberano tutte le altre vittime del *Reich*: deportati politici e razziali, IMI. Anche se non mancano le critiche per alcune rigidità e disorganizzazioni (soprattutto da parte sovietica) è sempre molto forte lo spirito di riconoscenza per le cure ricevute, per il cibo, per gli alloggi messi a disposizione, per i mezzi con cui si compie il rientro in patria.

Questo viaggio di andata e ritorno, iniziato a Genova il 16 giugno 1944 e a Genova conclusosi tra dodici e i diciotto mesi dopo, ha nel passaggio della frontiera in entrambe le direzioni il suo punto di svolta. Per i razzati il passaggio del confine di Stato segna un vero e proprio passaggio di *status*. Nel

¹⁵ Villa, cit. p. 91.

viaggio di andata fu proprio fra Trento e il Brennero che non ebbero più dubbi su quello che li aspettava: non erano più lavoratori ma forza lavoro sottomessa alla più totale discrezione di chi li aveva catturati. E fu sempre al Brennero che, nel viaggio di ritorno, compresero che erano tornati a essere lavoratori, e non più braccia prive di libertà.

Per riassumere e sintetizzare le sofferenze e le prove che furono costretti a sopportare i lavoratori genovesi, e tutte le altre persone portate a forza in Germania, pensiamo sia utile riportare le considerazioni di due operai razzati il 16 giugno 1944, uno della *SIAC* e uno della *San Giorgio*.

Le prime sono di Carlo Bracco, inviato a Steyr, e sono inserite in una richiesta indirizzata al Prefetto di Genova per ottenere la qualifica di “Civile reduce dalla deportazione”, concessa il 24 febbraio 1988:

Mi ricordo di una notte passata fuori a 12° sottozero per fare la guardia ad un camino che stava bruciando, ero senza abiti pesanti vestito solo con una maglietta e quella notte mi presi la pleurite di cui ancora adesso ne porto le conseguenze. Eravamo considerati e trattati come delle bestie, come esseri umani non esistevamo più e si viveva tutti i giorni e le notti con l'incubo di sbagliare qualcosa e finire deportati nello “STRAG LAGER” [Straflager] che era una durissima prigione [...] Per me un anno è durato una vita e di episodi ne avrei tantissimi da raccontare ma il solo ricordo di quei giorni ancora adesso mi fa rabbrivire¹⁶.

Le seconde sono di Antonio Gorziglia: «Perché la fame ubriaca! Quando dicono ubriaco dalla fame, è vero. Noi, se abbiamo resistito è stato per i nostri antenati. Che hanno avuto guerre, pestilenze, di tutto. I deboli morivano e i forti vivevano. Noi, discendiamo da quella gente lì; non è nostra la resistenza, è la loro [...] Sa cosa ci è rimasto? Il marchio della fame. Lei, più mangia, e più mangerebbe. E quello, ti rimane»¹⁷.

¹⁶ Dichiarazione di Carlo Bracco conservata in ILSREC, Archivio Associazione 16 giugno.

¹⁷ Intervista ad Antonio Gorziglia, cit.

Capitolo 16

Un ritorno difficile tra malattia, reintegrazione e autorganizzazione

A parte i pochi che erano riusciti a muoversi dall'Austria appena arrivarono i liberatori rimpatriando quindi a metà maggio, i primi lavoratori rientrarono a Genova tra gli ultimi giorni del mese e i primi di giugno 1945. La maggior parte rientrò invece tra la metà di giugno e la fine di agosto anche se chi era in peggiori condizioni al momento della liberazione e chi ebbe maggiori difficoltà a passare dal settore russo a quello statunitense, tornò durante i mesi autunnali. Solo pochissimi erano già riusciti a rimpatriare tra fine marzo e metà aprile 1945, chi grazie a certificati medici, come Francesco Rossi o come Cirillo Cervo che era stato tenuto al lavoro nonostante la tubercolosi finché i russi non erano arrivati a poche decine di chilometri dallo stabilimento¹, chi approfittando del caos delle ultime settimane per darsi alla fuga, come Spiridione Bertamini. Rossi e Bertamini giunti in città raggiunsero le formazioni partigiane e il secondo ricorda:

a un certo momento nel mese di marzo io e altri tre miei compagni siamo fuggiti d'in Germania e siamo arrivati a Genova il 23 aprile del 45 il quale ho partecipato alla liberazione [...] La prima cosa abbiamo occupato il Secolo il 24 aprile. Dopo l'occupazione logicamente si è fatto delle squadre armate con il quale si doveva snidare tutte le forze che ci sono dei tedeschi, il quale c'era ad esempio non so il Grattacielo².

Quale impressione ricevettero al rientro in città? Per chi aveva assistito alla totale distruzione dei centri tedeschi, i pur gravi danni subiti dal tessuto urbano a causa dei bombardamenti apparvero relativamente contenuti, anche per la sopravvivenza degli stabilimenti. Pasquale Consigliere, ad esempio, così sintetizza le prime immagini: «Il treno arrivò veloce, facendo scattare energicamente gli scambi dei binari vicino alla stazione. Già vedevo gli stabilimenti

¹ Dichiarazione inviata alla stazione dei Carabinieri di Posina (Vicenza) il 9 giugno 1946, in www.16giugno1944.it

² Intervista effettuata il 3 maggio 1978 a Spiridione Bertamini (16/09/1924) tornitore alla SIAC. Per gentile concessione del professor Manlio Calegari.

delle acciaierie»³. Anche se quasi tutti descrissero le difficoltà del viaggio a sud del Brennero – ferrovie interrotte, strade danneggiate, e l'attraversamento dei fiumi, in particolare del Po, su ponti di barche o su traghetti improvvisati – molti riportarono con piacere, e a volte con meraviglia, l'apparente normalità della vita in città, in totale contrasto con la miseria e le distruzioni che si erano lasciati alle spalle a nord delle Alpi. Scrive Mario Magonio: «Genova mi appare strana. Il chiaro delle vie e il rumore delle vetture, tutto mi dava l'idea di essere in un altro mondo»⁴. A volte questa "normalità" li lasciava perplessi e li infastidiva persino, sembrando irrispettosa se messa a confronto con le privazioni che avevano sopportato e con le tragedie cui avevano assistito:

A Tortona – ricorda Pierino Villa – salirono [sul treno] dei partigiani; si sedettero a me vicino e cominciarono a mangiare pane bianco e fette di salame, ovviamente senza offrirmene. Ad un tratto uno di loro si alzò e lanciò dal finestrino un pezzo di pane che stava masticando, con altri due pezzi che aveva posati sul sedile; rimasi molto offeso da quel gesto: nel mio intimo avrei buttato anche lui dal finestrino⁵.

Altri rientravano senza sapere cosa avrebbero trovato: la casa sarebbe stata intatta? E la famiglia? «Da Milano a Genova proseguì in treno. Non si può descrivere cosa ho provato in quel momento. Genova era stata bombardata. Quattro o cinque mesi prima della liberazione io mi ero recato a Linz agli uffici della RSI per cercare di sposarmi per procura e magari ottenere il rimpatrio. Al mio arrivo in Italia io non sapevo se fossi sposato o no»⁶.

Le famiglie solo di rado erano state avvisate del prossimo rimpatrio e spesso la reazione fu quasi al rallentatore: un momento di esitazione, di "sospensione", che poi si sciolse negli abbracci. Sempre Maggiolo racconta:

Mi avviai alla casa paterna e dopo poche ore si presentò la mia attuale moglie per avvertire mia madre che mi avevano visto al Brennero e che sarei rientrato, forse, in giornata. Andai io ad aprirle la porta. Come mi vide mi disse: "T'è za chi?" [Sei già qui?]. "Grazie – ho detto io – ma non avrei mai pensato di andare via!" Lei mi aveva visto portare via, dalle finestre della San Giorgio, caricato su un camion. Dopo un mese ci siamo sposati.

La ricongiunzione con il nucleo familiare è tratteggiata con riservatezza, pudore e un forte *pathos* emotivo. Carlo Gonella racconta: «Venni a Sestri e

³ Consigliere, cit., p. 123.

⁴ Magonio, cit., in data 1° ottobre.

⁵ Villa, cit., p. 113.

⁶ Intervista a Giacomo Maggiolo, cit.

come arrivai sulla piazza di Sestri, stavo per scendere e vidi proprio mio padre, che mi stava aspettando. Lui, tutte le sere, da quando era finita la guerra, stava lì. Fu l'ultimo che vidi, quando mi portarono via e il primo a vedere, quando tornai»⁷.

Le condizioni dei lavoratori dopo la loro liberazione e i tempi del rientro divennero da subito uno dei principali argomenti di discussione, e di preoccupazione, per le famiglie. A rendere il clima più incandescente contribuivano anche notizie incontrollate come quella, fortunatamente rivelatasi falsa, secondo la quale circa 20.000 operai italiani che tentavano di rientrare prima della resa tedesca sarebbero stati uccisi nei pressi del Brennero negli ultimi giorni di guerra pubblicata da "Il Secolo liberale" del 16 maggio 1945 o come l'informazione, purtroppo vera, diffusa dal bollettino del XII *Army group* statunitense, relativa all'uccisione di settantotto operai italiani perpetrata dalla *Gestapo* a Kassel il 31 marzo 1945, pubblicata sullo stesso quotidiano l'8 luglio 1945.

Non contribuì a dissipare l'ansia ampiamente diffusa, la notizia trasmessa a Genova dal medico comunista Ottorino Balduzzi, arrestato a fine marzo 1944 e deportato a Mauthausen, della liberazione dei lavoratori genovesi dal *Lager 48* di Linz e il relativo elenco di settanta nomi – diversi con indirizzo e fabbrica di provenienza – letto alla radio il 4 giugno assieme alla frase, a dire il vero troppo ottimista riguardo al loro stato di salute: «La lista dei nomi che leggiamo è una lista di pochissimi; ma deve essere ben chiaro che anche coloro che non sono nominati in questa lista sono non solo vivi, ma in buonissima salute come tutti»⁸. Le famiglie erano ansiose di ricevere notizie e di riavere a casa i propri cari, anche per far fronte alle difficoltà economiche cui la fine della guerra non aveva posto termine, per cui le mogli dei razzati del *Cantiere navale* chiesero all'*Ansaldo* di inviare propri camion verso il Brennero per renderne più rapido il rientro.

Chi giunse con i primi contingenti fu immediatamente subissato dalle richieste dei parenti di chi non era ancora arrivato e spesso non dava notizie da mesi:

Sicché, la sera del 9 di giugno – ricorda Gonella – arrivai a Sampierdarena, con questo Debbia. Arrivammo in stazione... fu una cosa impossibile da descrivere, perché scendemmo e passammo in mezzo a tante persone che avevano il loro congiunto in Germania e chi ci mostrava le foto: "L'hai visto questo?" Purtroppo si diceva di no:

⁷ Intervista a Carlo Gonella, cit.

⁸ Il testo del messaggio e l'elenco, che comprende anche i nomi di diciotto deportati politici savonesi, sono conservati in ILSREC, CLN, b. 125, f. 1. La lista fu pubblicata da "Il Secolo liberale" e da "l'Unità" il 5 giugno.

eravamo talmente tanti e la Germania era grande. Uscito da questo marasma, dalla stazione, presi il primo tram che arrivò⁹.

Sin dalle prime ore le case di chi era rientrato erano meta di una sorta di pellegrinaggio della speranza, come ci ricorda sempre Gonella: «Diciamo che fino a tarda ora ebbi la gente in casa: quelli che avevano i congiunti in Germania, venivano a chiedermi se avevo visto questo o quello, con le fotografie. Anche nei giorni che seguirono, bastava dire: “È arrivato uno dalla Germania”. Perché se non sono stato il primo, sono stato uno dei primi». Anche quando era organizzata una festa, vi era sempre qualcuno che chiedeva notizie: «Hanno fatto anche una festa da ballo per me! [...] Hanno fatto una festa in una delle traverse – ricorda Renzo Rossolini – Quando sono tornato, all’indomani subito a suonare alla porta: “Hai visto Tizio e Caio?” Uno sì, dissi a una signora, che era con me fino a un certo momento. Vivo era vivo»¹⁰.

Spesso i parenti sembravano non avere un’idea precisa della quantità di persone che erano state, a vario titolo, portate nel *Reich*: «Io sono rientrato a Genova il 27 maggio. Il mio babbo mi ha detto: “Sei l’ultimo!” E io: “Sapessi quanti ancora ce ne saranno dopo di me”. Ogni tanto si sentiva di Tizio e di Caio che erano rientrati. I miei mi aspettavano, soprattutto perché avevano ricevuto quel biglietto. Ce n’erano ancora dei milioni che dovevano ancora arrivare»¹¹.

A volte l’incomprensione dell’esperienza della coazione e deportazione assumeva forme grottesche: «Quando siamo arrivati a Genova, che c’era ancora il tram, sempre io, Gonella, Rabacchino, non ce n’avevamo di soldi. E il bigliettaio ce li ha chiesti! L’unico posto dove ci hanno chiesto il biglietto è Genova»¹².

Quali erano le condizioni fisiche di chi rientrava a Genova dal lavoro coatto in Germania? Come per tutti i compagni di sventura che erano stati catturati o razzati nel resto di Italia¹³ e di Europa, la liberazione avvenne quando per la maggioranza la debilitazione stava per arrivare al punto di non ritorno, e per alcuni vi era già giunta. I danni prodotti dalle durissime condizioni di lavoro, dalla violenza cui erano stati sottoposti, dall’alimentazione scarsa e di pessima qualità, furono aggravati negli ultimi mesi dal peggioramento delle condizioni generali nel *Reich* per via dei sempre più letali bombardamenti

⁹ Intervista a Carlo Gonella, cit.

¹⁰ Intervista a Renzo Rossolini, cit.

¹¹ Intervista a Claudio Pedemonte, in ILSREC, Storia orale.

¹² Intervista a Renzo Rossolini, cit.

¹³ Un esempio è dato dalle testimonianze dei lavoratori rastrellati a Savona in occasione dello sciopero del 1° marzo 1944, cfr. Guerrini, Pluviano, *Savona, 1° marzo 1944...* cit.

aerei e per i combattimenti terrestri, con il conseguente corredo di distruzione degli alloggiamenti e interruzione degli approvvigionamenti. I testimoni hanno non di rado riferito con precisione delle proprie condizioni fisiche e di salute, al rientro e negli anni seguenti, dedicando a quest'aspetto maggiore attenzione rispetto, ad esempio, all'impressione che fecero loro i danni subiti dalla città. Umberto Boasi ricorda che al rientro pesava quarantuno chili e aveva non meglio precisati "problemi polmonari" che lo costrinsero a un periodo di riposo di tre o quattro mesi prima di poter tornare al lavoro, mentre il peso di Antonio Gorziglia era di trentasette chili. Entrambi erano uomini adulti – il primo aveva trentatré anni e il secondo ventisette – come il quarantenne Agostino Canepa che era partito pesando sessantaquattro chili ed era rientrato pesandone quarantanove; anche il diciannovenne Carlo Gonella non superava i quaranta chili.

Il problema del peso costituiva solo una parte – e nemmeno la più grave – delle criticità sanitarie che affliggevano chi rientrava. Cirillo Cervo arrivò a Genova malato di tubercolosi e, dopo un anno di cure, era ancora in convalescenza in un paese nelle montagne vicentine. Antonio Marton racconta: «Io in Germania ho contratto una enterocolite cronica; [al rientro] lavoravo per quindici giorni e dovevo fermarmi, le forze mi mancavano. Sono andato avanti così per un certo periodo, alternando periodi di lavoro e periodi di malattia»¹⁴. Alfredo Merlo riferisce di un quadro clinico assai complesso, che vedeva compromesso principalmente l'equilibrio nervoso (neuro psicoastenìa, agorafobia, tremori) e richiese per un periodo non breve l'assunzione di sedativi, ma che interessava anche il nervo sciatico e la deambulazione. Altri furono afflitti dalle emorroidi per la pessima alimentazione e da altre patologie all'apparato digerente. Come ricorda Francesco Rossi, che soffriva anche di un'infezione a un orecchio e che al rientro pesava trentanove chili: «Mi diedero da mangiare [appena liberato] e mi rovinarono [...] Vomitavo, perché non ero più abituato ai cibi sostanziosi»¹⁵. Giacomo Profumo ricorda che, per la fame che lo tormentava, aveva mangiato del materiale antiaderente:

Quando facevano questi cingoli qui, perché non rimanessero attaccati allo stampo, ci buttavano della sabbia gialla che faceva da isolante. Io, questa sabbia qui me la mangiavo, perché era dolce. Aveva un aspetto come la polenta, però era sabbia veramente [al rientro ebbe per lungo tempo problemi al pancreas] ancora adesso lo curo, il pancreas [...] Non filtrava più il sangue, diciamo. Mi uscivano foruncoli, specie di

¹⁴ Intervista ad Antonio Marton, in ILSREC, Storia orale.

¹⁵ Intervista a Francesco Rossi, in ILSREC, Storia orale.

acne, tutto mi usciva. Ho fatto proprio una vita del cavolo! Per i polmoni stavo bene, invece con quella roba lì...¹⁶.

A nostro avviso, la testimonianza che meglio – e in maniera più impressionante – ci trasmette l'idea dello scontro creato dalla coazione nel fisico e nella psiche di molti tra i reduci, è quella di Tito Paciotti che, alla domanda se avesse avuto problemi di salute legati alla prigionia, rispose:

Non di salute, di nervi. Non avrò notato in me cose strane, ma io vivo di tranquillanti. E l'ho dovuto a quello. Mi augurerei non so che cosa. Mi piace andare a pescare con la canna. Ma mi salta addosso... Quando la bestia urla bisogna che abbandoni tutto e vada da un medico. Il panico, ho sempre paura che qualcosa mi debba capitare. Le spiego: è come se fosse un quadro, io lo raffiguro così. Ha uno sfondo verde, un paesaggio, ma lo sfondo è verde. A un certo punto questo paesaggio qui non c'è più. Cioè, la paura di essere fucilato, o maltrattato o picchiato o bombardato è andata via. E non ha trovato di meglio la mia psiche di aggiungerne un'altra, sulla salute. Avrà notato che vado soggetto a crisi di depressione, mi viene da piangere, delle volte¹⁷.

Le principali patologie che afflissero i lavoratori razzati il 16 giugno – come la generalità di chi tornò dal *Reich* – furono la tubercolosi, le affezioni bronco-polmonari in generale, e quelle a carico dell'apparato digerente.

Anche i colleghi rimasti a Genova, che avevano comunque conosciuto difficoltà di ogni genere, rimasero colpiti dalle loro condizioni. Ricorda Stefano Tori della *San Giorgio*: «Questi reduci erano arrivati disperati, quando si sono presentati li abbiamo salutati, abbracciati e poi come si vide che erano in uno stato pietoso furono mandati a casa loro per riposare e rimettersi in forze, tanto di lavoro non ce n'era molto. Alcuni avevano anche delle cose evidenti come Poggi, che era tutto ingessato e con un braccio assai malconcio, ed un altro con il corpo tutto gonfio»¹⁸.

Per quanto riguarda il numero dei razzati morti durante il viaggio, nel *Reich*, e subito dopo il ritorno, non abbiamo trovato nelle fonti consultate dati complessivi, e nelle interviste e nelle memorie i riferimenti in tal senso sono scarni.

Come avvenne al complesso dei lavoratori, coatti e non, alcuni tra i razzati del 16 giugno persero la vita nelle settimane seguenti la liberazione sia nel *Reich*, sia dopo il rimpatrio. Abbiamo rintracciato notizie certe di: Angelo

¹⁶ Intervista a Giacomo Profumo, cit.

¹⁷ Intervista a Tito Paciotti, cit.

¹⁸ Intervista di Stefano Tori in Marana, cit.

Gatti (Wels, 6 giugno 1945)¹⁹ e Raffaele Leghissa (Mulhelm, 13 luglio 1945)²⁰; mentre Rinaldo Giaccherio, e Volpi, perirono pochi mesi dopo il rientro per patologie contratte in Germania²¹.

Altri morirono nel *Reich* per malattia o sotto i bombardamenti (alcuni alla vigilia della liberazione), tra cui Giacomo Accinelli (Linz, 30 aprile 1945)²², Vittorio Flaminio (Linz 1° aprile 1945)²³, Natalino Lorenzetti (Berlino, 2 settembre 1944)²⁴, Vittorio Pampirio (Linz, 17 gennaio 1945)²⁵, Mario Rodolfi o Ridolfi (Linz, 27 luglio 1944)²⁶, Giacomo Rossi (Linz 20 gennaio 1945)²⁷ e Giuseppe Sogliano (Linz, giorno della liberazione del campo)²⁸.

Vogliamo ancora ricordare due lavoratori che invece persero la vita nei campi di concentramento. Eugenio Pecorara seguì fino a Buchenwald il percorso di Attilio Beleffi (che sopravvisse) di cui abbiamo già scritto. Eugenio, detto Luigino (Genova Sestri Ponente, 16 giugno 1920), era un saldatore della *San Giorgio* e fu impiegato nella città austriaca di Gmunden. Fu arrestato il 16 ottobre a Salisburgo e da lì trasferito il 29 ottobre 1944 a Dachau e immatricolato come *Schutzhäftlinge* (deportato per motivi di sicurezza). Il 4 dicembre fu inviato a Buchenwald e registrato come *Politisch* (deportato politico), fu poi mandato nel sottocampo di Ohrdruf, dove morì il 25 febbraio 1945²⁹. Giuseppe Piacenza (Genova Sestri Ponente, 5 febbraio 1900), fresatore, faceva parte dello scaglione inviato alla *MIAG* di Dresda e poi fu destinato allo stabilimento di Grubweg nel circondario di Passau. Entrò a Dachau il 28 dicembre 1944 e qui trovò la morte il 1° marzo 1945, secondo i documenti per una peritonite³⁰.

Se aggiungiamo Giovanni Battista Anfossi morto durante il viaggio, ab-

¹⁹ Causa, cit., p. 110.

²⁰ Cfr. la scheda personale in <https://www.lavorareperilreich.it/>.

²¹ Per Giaccherio cfr. l'intervista citata a Francesco Rossi. Per Volpi cfr. Villa, cit., p. 115.

²² ILSREC, fondo Raccolta di documenti su esponenti e memorie della Resistenza ligure (DV), b. 17.

²³ Nell'archivio di Arolsen è conservato un documento datato 17/11/1948 che, alla richiesta di informazioni sulla sua sorte, riporta che l'ultimo messaggio proviene da Linz nell'anno 1945. In ILSREC, DV, b. 17, è indicata come data di morte il 1° aprile 1945.

²⁴ Cfr. le schede conservate nell'archivio di Arolsen e Causa, cit., p. 110.

²⁵ ILSREC, DV, b. 17.

²⁶ Causa, cit., p. 110.

²⁷ Cfr. la scheda personale in <https://www.lavorareperilreich.it/>.

²⁸ In <http://www.16giugno1944.it/> è pubblicata la piantina del cimitero in cui Sogliano è sepolto, disegnata dal collega Antonio Martino con l'ubicazione della tomba.

²⁹ Cfr. la scheda biografica in D'Amico, Villari, Cassata, *I deportati politici*, cit., p. 1614 e le schede conservate nell'archivio di Arolsen.

³⁰ Cfr. la scheda biografica in D'Amico, Villari, Cassata, *I deportati politici*, cit., p. 1661 e le schede conservate nell'archivio di Arolsen.

biamo notizia di quattordici deceduti. Un paio di testimonianze al processo a Giuseppe Nicoletti, su cui ci soffermeremo più avanti, riferiscono a fine ottobre 1945 di diciassette caduti ma è probabile che nei mesi e anni seguenti altri reduci siano periti a causa delle patologie contratte nel *Reich*.

Nel complesso, il tasso di mortalità fu imparagonabile a quello dei deportati politici e razziali, e anche assai più basso rispetto a quello degli IMI. Non dobbiamo però trascurare che molti lavoratori al momento della liberazione erano debilitati, in condizioni estreme. Solo le cure mediche e il cibo prontamente elargiti loro dai liberatori evitarono che il numero dei morti fosse assai più alto, tuttavia molti contrassero patologie che segnarono dolorosamente il resto della loro vita.

A fine 1946 la salute di molti era ancora precaria e numerosi erano i degenti nei vari sanatori poiché circa 150 uomini, quasi il 12% dei reduci, erano affetti da tubercolosi tanto che l'associazione che li riuniva il 5 dicembre chiese al governo un intervento³¹. Se questa era la situazione a più di un anno dal rientro, nei mesi precedenti la necessità di provvedere le cure per chi era rientrato in cattive condizioni si era scontrata con l'endemica carenza di medicinali che affliggeva l'Italia settentrionale dato che, secondo le aziende produttrici, la già ridotta produzione veniva di preferenza inviata nelle regioni centrali e meridionali dove vi erano maggiori disponibilità economiche³². I CLN e i singoli cittadini denunciarono che alcuni farmacisti imboscavano i pochi farmaci disponibili e non li consegnavano agli assistiti dalle Casse mutue, vendendoli sottobanco a prezzi maggiorati. Anche i lavoratori razzati il 16 giugno dovettero confrontarsi con questo problema, come segnalava il 12 ottobre 1945 l'associazione che li rappresentava:

Diversi ns. associati deportati in Germania sono ritornati menomati fisicamente perciò si trovano giustamente sotto cura delle diverse Casse Mutue e succede che per dette cure le Mutue rilasciano agli interessati delle regolari ricevute per prelievo medicinali anche specialità e molto sovente i farmacisti all'atto della presentazione di dette ricette rispondono che momentaneamente di detto medicinale ne sono sprovvisti, mentre ci risulta che pagando subito ed alle volte anche a prezzi esagerati di borsa nera detti medicinali ci sono. Per il momento non vogliamo fare nominativi di detti farmacisti dato anche che detto inconveniente sta diventando un'epidemia generale

³¹ Lettera dell'Associazione 16 giugno, firmata dal presidente Ambrogio Puri, inviata al presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi il 5 dicembre 1946, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, 1844-1947, f. 3.2.9/91452.

³² Lettera dell'Ordine dei farmacisti di Genova del 22 agosto 1945 alle Casse mutualistiche e, per conoscenza, al Prefetto, al CLN Liguria e alla Camera del lavoro, in ILSREC, CLN, b. 137, f. 2 *Problema forniture di medicinali*.

all'ordine del giorno, però ci sembra il caso di ammonire tutti i farmacisti della Provincia di Genova con un vs. pronto intervento³³.

Ci soffermiamo ora sul reinserimento lavorativo. Le famiglie avevano ricevuto per alcuni mesi i pagamenti che compensavano l'irregolarità nella ricezione delle rimesse. La *San Giorgio*, in particolare, aveva continuato a liquidarli sino al termine del conflitto, e secondo diverse testimonianze aveva anche corrisposto una generosa gratifica al momento del rientro. Questo era sicuramente frutto della disponibilità della parte datoriale, ma ancor più delle incessanti pressioni dei CLN di fabbrica che avevano mantenuto aperto un canale di comunicazione e trattativa con tutte le grandi aziende, sia per sostenere le famiglie di chi era stato razzato, sia per contenere e ritardare al massimo i licenziamenti causati dal collasso economico e infrastrutturale della RSI³⁴.

Nei mesi seguenti la Liberazione, la stragrande maggioranza dei razzati rientrò in azienda dopo un periodo di riposo di un mese, oppure di malattia più o meno lungo. Anche quando il loro reparto era stato eliminato, furono comunque reinseriti altrove, come ricorda Renzo Latuati. Per tutti loro la reintegrazione nella comunità di fabbrica costituì, assieme al rientro in famiglia e nel quartiere, una sorta di ristoro del danno subito, che consentiva di tornare a far parte a pieno titolo del tessuto sociale di appartenenza. Conobbero invece maggiori difficoltà i dipendenti delle ditte di appalto. Comunque, a fine novembre 1945 l'Associazione comunicò alle varie autorità cittadine politiche e sindacali che tra gli oltre 1.000 iscritti:

Abbiamo circa 100 disoccupati che malgrado tutto il nostro intervento presso le Autorità competenti compreso Uffici di collocamento e Camere del lavoro, non si è riusciti a collocarli al lavoro. Ci siamo rivolti a parecchie ditte con lo stesso risultato negativo [...] Alle diverse Camere del lavoro e ai diversi Uffici di collocamento abbiamo già segnalato più volte i nominativi dei ns. associati disoccupati senza avere avuto il minimo cenno di riscontro³⁵.

I lavoratori che non erano rientrati subito in fabbrica ebbero un trattamento differenziato, secondo le ditte di appartenenza. La situazione meglio documentata è quella della *San Giorgio* che fornì una sorta di cassa integra-

³³ Lettera del 12 ottobre 1945 inviata dall'Associazione 16 giugno al Prefetto e, per conoscenza, al CLN regionale, in ILSREC, CLN, b. 137, f. 2.

³⁴ Cfr. la documentazione relativa all'attività dei CLN aziendali in ILSREC, CLN, b. 4 A; b. 4 B, ff. 21, 23, 27.

³⁵ Lettera dell'Associazione 16 giugno inviata il 28 novembre 1945 al Prefetto, alla Camera del lavoro, all'Ufficio di collocamento e al CLN regionale, in ILSREC, CLN, b. 137, f. 2.

zione guadagni, come ricorda Antonio Gorziglia: «non è rimasto disoccupato nessuno, si sono tutti piazzati», mentre le vere criticità vi furono, come per le altre industrie del ponente genovese, intorno alla metà degli anni Cinquanta per la riconversione, quando diversi tra i reduci furono costretti a lasciare le fabbriche – o scelsero di farlo perché non vi era più la sicurezza del posto di lavoro – e a cambiare azienda o a iniziare attività autonome. Le difficoltà aziendali potevano anche essere affrontate con periodi di lavoro a rotazione, come ricorda Giacomo Profumo: «Poi era un periodo come adesso [si riferisce al luglio 1994, data dell'intervista]: non c'era la cassa integrazione, c'era il cosiddetto 90. Un sussidio così. Un po' lavoravo, un po' stavo a casa». Anche Pasquale Consigliere ebbe difficoltà a rientrare in fabbrica per cui riprese gli studi, si diplomò geometra e avviò un'attività in proprio, come Emilio Sol della *Piaggio*, che intraprese un'attività commerciale. Antonio Arena dopo pochi anni emigrò in Australia, dove rimase fino al 1972:

non sono stato più riassunto perché eccedevo il fabbisogno e poi hanno fatto degli scioperi. Con il passare del tempo ci hanno dato qualcosa ogni mese. Mi dicevano: lei è d'accordo ad andare in ruolo speciale? (stavi fuori e accettavi di essere mandato via dando una specie di paga). Io non potevo passare davanti ai padri di famiglia. Se ne vada ai bagni, e mi davano metà, un terzo della cifra. Un paio d'anni sono stato così, mi sembra. Noi passavamo la giornata a mare. Siccome la spiaggia confinava con la San Giorgio³⁶.

I lavoratori razzati rientrarono quindi quasi tutti in fabbrica, con una tempistica che dipese dalla data del rimpatrio e dalle condizioni di salute. Possiamo dire che, a inizio 1946, almeno il 90% di chi era tornato fosse stato riassunto senza aver incontrato opposizioni né da parte delle aziende, né dei colleghi, ma nelle prime settimane seguenti la Liberazione sembrava che le cose potessero prendere tutt'altro indirizzo, anche perché in alcuni settori del mondo operaio pareva affermarsi un senso di ostilità verso i lavoratori coatti, non essendo sempre e ovunque chiara la differenza tra volontarietà e coazione. Per alcuni, chi era andato al lavoro nel *Reich* era considerato *tout court* un collaborazionista avendo contribuito alla prosecuzione della guerra nazionalsocialista e avendo ricevuto uno stipendio. Quest'accusa non toccava i razzati del 16 giugno che erano, per tutti, vittime di un atto violento attuato dai nazifascisti in conseguenza di uno sciopero, ed erano quindi considerati quasi universalmente come dei deportati al pari delle altre vittime di rastrel-

³⁶ D'Amico, *La retata del 16 giugno...* cit., p. 110.

lamenti e retate³⁷ ma poteva riguardare tutti quelli che avevano risposto alle precettazioni, alla leva del lavoro, ai ricatti da parte delle aziende che cercavano uomini per accontentare i tedeschi e le autorità della RSI. Il CLN Centrale dell'*Ansaldo* il 25 maggio 1945, aveva deciso il licenziamento di chi si era arruolato nelle forze armate della RSI e di chi aveva risposto alla precettazione e alla leva per il lavoro, mentre tre settimane prima, il 2 maggio, il CLN dello stabilimento *Fossati* aveva richiesto che tutti coloro che erano stati a suo tempo licenziati perché si erano allontanati per non rispondere alla precettazione per la Germania, fossero riassunti³⁸. Il 29 maggio il CLN Centrale *Ansaldo*, però, emendò la decisione presa quattro giorni prima, reintegrando i precettati poiché: «La loro prestazione d'opera è stata forzata da minacce e violenze». Il 18 giugno questa rilettura fu fatta propria dai CLN delle altre principali industrie cittadine che inserirono tra i lavoratori da riassumere i precettati, chi si era allontanato per non andare in Germania ed era quindi stato licenziato, e chi invece era stato trasferito nel *Reich* tramite procedure coattive, mentre non dovevano essere riammessi in servizio i volontari³⁹. Ciononostante, il 5 luglio 1945 una lettera di un *Comitato ex deportati* invitava a considerare tutti i lavoratori “volontari” come collaborazionisti e fu oggetto di un articolo pubblicato da “l'Unità”. Nelle stesse settimane la Commissione di epurazione della *San Giorgio* esaminò la posizione «di tutti i provenienti dalla Germania per i quali era dubbia la loro posizione politica; esame della posizione politica di coloro che si erano recati a lavorare in Germania volontariamente»⁴⁰. Tra luglio e agosto 1945 i CLN dei quartieri di Pontedecimo e S. Quirico si misero in contatto per individuare se nell'elenco dei rimpatriati fossero comprese persone che si erano recate volontariamente al lavoro oltre il Brennero per denunciarli sia al Commissariato per la giustizia ed epurazione del CLN Liguria in base alla circolare del 3 luglio, sia all'Ufficio assistenza profughi per sopprimere ogni erogazione in beni o denaro di cui eventualmente beneficiassero⁴¹. La volontà di evitare che i “volontari” potessero godere della reintegrazione nei luoghi di lavoro non si limitò alla realtà genovese, come dimostra l'elenco stilato dal

³⁷ Anche se, negli anni seguenti, pare che alcuni deportati politici avessero espresso critiche all'uso del termine dato che i razzati il 16 giugno avevano percepito un salario e dovevano quindi essere considerati alla stregua di volontari, come ricorda nella citata intervista Antonio Marton.

³⁸ La richiesta del CLN *Fossati* è in ILSREC, CLN, b. 200 A, f. 2 *Ansaldo Fossati*.

³⁹ Per le decisioni del CLN *Ansaldo* e delle altre aziende su licenziamenti e riassunzioni dei lavoratori precettati, cfr. la documentazione in ILSREC, CLN, b. 200 A, f. 3.

⁴⁰ *Relazione sull'attività del CLN San Giorgio*, in ILSREC, CLN, b. 23, f. 8 *San Giorgio*, che contiene anche l'elenco di alcune pratiche sottoposte alla Commissione di epurazione.

⁴¹ ILSREC, CLN, b. 195, f. 2 *Dichiarazioni di deportazione S. Quirico*.

CLN dell'*Arsenale militare marittimo* spezzino, nel quale sono elencati i nomi di 440 *arsenalotti* andati al lavoro oltre il Brennero, specificando quali fossero da considerare come "volontari"⁴².

Insomma, in alcuni ambienti i lavoratori rientrati dalla Germania erano guardati nei primi mesi con una certa diffidenza, poiché si sospettava che tra essi potessero nascondersi persone che avevano aderito ai bandi di arruolamento per sostenere l'economia di guerra nazionalsocialista, oppure SS italiane o membri delle organizzazioni della RSI nel *Reich*. Questi sospetti aiutano a comprendere perché, da subito, i razzati del 16 giugno rivendicarono il titolo di "deportati", riconosciuto loro dalla popolazione dei quartieri operai del ponente genovese.

Già durante la permanenza in Germania e poi dopo il rientro, un forte legame accomunò i razzati del 16 giugno, legame che non sostituì quello con l'azienda di appartenenza, giacché quelli della *SIAC* continuarono a identificarsi come siderurgici, quelli del *Cantiere navale* come *ansaldini* e quelli della *San Giorgio* come *sangiorgini*. Si trattava di un legame che si basava sulla consapevolezza di essere tutti lavoratori vittime della violenza nazifascista, sull'orrore di cui erano stati testimoni durante le poche settimane trascorse a Mauthausen e sulla coercizione subita nei luoghi di lavoro. E questa consapevolezza trovò immediatamente riscontro nella iniziativa di autorganizzazione nata tra essi al momento del rientro: l'*Associazione 16 giugno tra i lavoratori deportati in Germania*. L'Associazione era già attiva a metà giugno 1945, poiché il 20 di quel mese richiedeva all'INPS la liquidazione degli assegni famigliari per i razzati per il periodo giugno-ottobre 1944⁴³. Nel novembre riuniva praticamente tutti coloro che erano già tornati, poiché dichiarava di organizzarne 1.288⁴⁴.

L'Associazione mantenne sempre la propria autonomia, dialogando alla pari con le organizzazioni sindacali e con quelle che riunivano gli ex internati ed ex deportati, con le quali i rapporti non furono sempre facili perché la *16 giugno* volle mantenere sempre la propria indipendenza⁴⁵. La stessa autonomia fu tenuta rispetto ai partiti politici, poiché negli organismi dirigenti erano presenti uomini che si riconoscevano in tutte le organizzazioni presenti

⁴² Il 13 novembre 1945 il Comando dell'Arsenale aveva disposto la riassunzione, anche in soprannumero, dei reduci dalla prigionia e dall'internamento, in ILSREC, CLN, b. 294 A, f. G *Corrispondenza con la Segreteria generale del Comando Arsenale*. L'elenco degli *arsenalotti* è in ILSREC, CLN, b. 293, f. 7.

⁴³ ILSREC, CLN, b. 96, f. 3.

⁴⁴ Lettera al Prefetto del 12 novembre 1945, in ILSREC, CLN, b. 96, f. 3.

⁴⁵ Cfr. lo scambio epistolare intercorso tra fine ottobre e inizio novembre 1945 con le *Associazioni liguri riunite ex internati-ex detenuti politici*, in ILSREC, CLN, b. 137, f. 1.

nel CLN, anche se le forze di sinistra erano maggiormente rappresentate, soprattutto tra gli appartenenti alla *San Giorgio* e al *Cantiere navale Ansaldo*. L'Associazione continuò per alcuni anni a svolgere un lavoro non facile, che univa la tutela degli interessi materiali (indennizzi economici e materiali, cure mediche, reinserimento lavorativo) e la rappresentanza "istituzionale", volta a rimarcare l'eccezionalità della loro esperienza anche all'interno del più ampio mondo delle vittime della coazione nazifascista. Esaurita la fase emergenziale del reinserimento lavorativo e della risoluzione della maggior parte delle criticità sanitarie, ridusse la propria attività a partire dal 1948 e, a quanto risulta dalla scarsa documentazione disponibile, divenne soprattutto un luogo di incontro tra i reduci. Mantenne comunque una propria sede e organizzò attività quali, ad esempio, un "pellegrinaggio" a Mauthausen nel 1971 e iniziative di commemorazione e raccolse le prime richieste formulate a seguito della legge n. 404 del 6 febbraio 1963 per gli indennizzi ai cittadini italiani deportati in Germania che recepiva gli accordi stipulati il 2 giugno 1961 a Bonn tra Italia e Repubblica federale tedesca. L'Associazione si fece quindi promotrice, tra gli anni Sessanta e Settanta, della raccolta e inoltrò delle domande, che furono sempre rifiutate con la motivazione che i richiedenti non sarebbero rientrati nella categoria dei deportati per ragioni politiche o razziali. L'Associazione riprese una più intensa attività nel 1972, assumendo nel 1984 il nuovo nome di *Gruppo 16 giugno 1944*, registrando il proprio statuto il 19 settembre dello stesso anno, e vedendosi riconosciuta la "personalità giuridica di diritto privato" il 30 agosto 1996, con la delibera n. 2894 della Regione Liguria.

La motivazione con cui furono rifiutate le richieste d'indennizzo diede luogo a una battaglia legale e politica promossa dal senatore comunista Raimondo Ricci, il quale sosteneva che i lavoratori erano stati catturati in quanto appartenenti a fabbriche che avevano scioperato ed erano poi stati detenuti per alcune settimane nel campo di concentramento austriaco. Si dovrà attendere la sentenza della Corte dei conti del 18 gennaio 1993 per vedere riconosciuto il buon diritto dei ricorrenti a ricevere l'indennizzo, unici tra i lavoratori coatti italiani. A motivare il giudizio favorevole furono anche le testimonianze di tre deportati politici che a Mauthausen assistettero alla permanenza dei razzisti genovesi. Luigi Salerno, Armido Biondi e lo stesso Raimondo Ricci dichiararono che:

Nella seconda decade di Giugno 1944, sono arrivati nel campo di sterminio di Mauthausen un gruppo, più di un migliaio, di cittadini italiani provenienti da Genova. Dagli stessi, nel summenzionato campo, ho saputo che trattavasi di lavoratori genovesi deportati per aver attuato, negli stabilimenti in cui lavoravano, scioperi, atti di insubordinazione, nonché azioni contrastanti le direttive nazi-fasciste [...] La permanenza dei lavoratori genovesi nel succitato campo di sterminio, durò fino a due mesi.

Vorremmo infine riportare alcune frasi di quella sentenza che ancora oggi sono utili a fare piazza pulita di tante riserve, motivate dalla corresponsione di un salario e legate a un presunto *status* privilegiato di chi subì la coazione al lavoro:

Né, d'altra parte, una eventuale e non dimostrata preordinazione della sosta nei campi KZ al solo fine dell'avvio al lavoro coatto può essere ritenuta una ragione di esonero certo dal rischio di sterminio: non risulta, infatti, che quel tipo di destinazione conferisse una sorta di immunità o che quest'ultima fosse assicurata dal tesserino di riconoscimento cui si fa riferimento nella relazione dell'ufficio di controllo.

Ed inoltre, ammesso pure che questa fosse la situazione sul piano formale, è palese che chi era stato deportato e astretto al lavoro coatto contro la sua volontà, e per reazione ad una sua precedente manifestazione ostile, rimaneva per ciò stesso esposto di continuo all'arbitrio della parte avversa.

Del resto, se così non fosse stato, non si comprenderebbe la ragione per la quale, tra le possibili ipotesi di aventi diritto al beneficio contemplate dal citato art. 1 del D.P.R. n. 2403 del 1963, sia stata compresa anche quella (ultimo comma) dei "lavoratori non volontari in Germania che, in seguito ad atto di resistenza o ritenuto tale o per atti di sabotaggio alla produzione tedesca, vennero trasferiti nei campi di concentramento nazionalsocialisti".

Nei primi anni Novanta l'Associazione aveva 248 iscritti e altri si aggiunsero negli anni seguenti. Le domande di indennizzo accolte furono circa 400, di cui 113 inoltrate dalle vedove quando ormai la maggioranza dei razzati era defunta (talvolta in conseguenza di patologie legate più o meno direttamente a quanto subito nel *Reich*), come peraltro erano decedute anche molte consorti⁴⁶.

Come abbiamo visto, il trascorrere del tempo, le malattie contratte durante il lavoro in Germania ma anche in Italia, e la durezza della vita proletaria durante gli anni di uno sviluppo economico che non per tutti fu miracoloso, hanno comportato già da diversi anni la morte di pressoché tutti i lavoratori razzati il 16 giugno 1944. Però, come ben sanno molti genovesi, l'Associazione è ancora viva, animata dai figli e non di rado dai nipoti di quei lavoratori e svolge la sua meritoria opera di tutela e diffusione della memoria di quei terribili eventi e di difesa del patrimonio di esperienze legate alla lotta antifascista e alla vita della classe operaia genovese.

⁴⁶ Siamo debitori per la citazione del brano della sentenza, della testimonianza di Ricci, Biondi e Salerno, e per i dati sull'Associazione e suoi soci riportati nelle righe precedenti, alla cortesia e generosità di Severino Bianconi, che ci ha permesso di leggere e citare le bozze del suo interessante scritto *Come farfalle. Genova-Mauthausen. Memoria sulla feroce deportazione del 16 giugno 1944*, che ci auguriamo sia pubblicato in un prossimo futuro. Severino Bianconi, inoltre, si è adoperato perché il prezioso archivio dell'associazione fosse consegnato in deposito presso l'ILSREC.

Capitolo 17

Le Corti di assise straordinarie e la razzia del 16 giugno: un'occasione mancata, o forse ignorata

Con la fine del conflitto si pose il problema della punizione dei fascisti responsabili dei crimini di guerra e, più in generale, dei delitti commessi dopo l'8 settembre 1943: «contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato [...] con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto, o di assistenza ad esso prestata»¹. Questa esigenza fu particolarmente forte nelle province nelle quali la guerra di Liberazione durò fino a fine aprile 1945, comprese quindi quelle liguri, e diede luogo nei primi giorni seguenti il 25 aprile all'istituzione di un certo numero di “Tribunali del popolo”, che funzionarono per breve periodo giudicando con estrema severità e, per diverse settimane, a numerosi episodi di giustizia sommaria. Queste esecuzioni extra giudiziali furono, da un lato, la prosecuzione delle pratiche di “giustizia partigiana” messe in atto nei venti mesi resistenziali e, dall'altro, furono frutto della sfiducia di molti nei confronti della capacità e volontà della giustizia di punire i fascisti. In effetti, non era per nulla scontato che la magistratura, nonostante l'adesione attiva di alcuni suoi membri alla Resistenza², fosse nel suo complesso pronta a infliggere le punizioni che la popolazione richiedeva, e che la gravità dei crimini commessi avrebbe consigliato proprio a chi sosteneva che i conti con il fascismo si dovevano chiudere limitandosi sostanzialmente al periodo salodiano. Il tema nel suo complesso esorbita da questo studio, ma non si può tacere che, nella punizione dei responsabili anche solo dei fatti più gravi e delle pratiche più aberranti, si usò di massima una mano abbastanza leggera. O meglio, alla severità di molte sentenze di primo grado si contrapposero in

¹ Decreto-legge luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, articolo 5.

² Dei sedici giudici vittime del fascismo, quattro erano liguri: Dino Col e Vittorio Scala deceduti il primo a Mauthausen e il secondo a Flossenbürg, mentre Francesco Drago e Nicola Panevino morirono combattendo con i partigiani. Sull'impegno dei magistrati liguri nella lotta antifascista cfr. Maria Elisabetta Tonizzi, Chiara Dogliotti, *La Corte di assise straordinaria di Genova e Chiavari (1945-1948). Il contesto e l'attività giudiziaria*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti di assise e nei tribunali militari*, a cura di Cecilia Nubola, Paolo Pezzino e Toni Rovatti, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 177-208.

genere giudizi di revisione assai più compiacenti da parte della Corte di Cassazione, cui andarono sommandosi gli effetti dell'applicazione notevolmente generosa, spesso oltre le fattispecie previste, dell'amnistia proposta dal ministro della giustizia del primo governo De Gasperi, il comunista Palmiro Togliatti, ed emessa con il Decreto presidente della Repubblica n. 4 del 22 giugno 1946, e alcuni altri provvedimenti di clemenza assunti negli anni Cinquanta³.

A prescindere dai risultati concreti e dalla capacità di contribuire all'eliminazione delle scorie fasciste dall'organismo dello Stato, l'azione giudiziaria intrapresa nel primo biennio post resistenziale comunque vi fu, e fu imponente. Fu condotta ricorrendo alle norme del Codice penale ordinario per reprimere i singoli atti delittuosi (furto, omicidio, violenze, lesioni gravi, ecc.), ai Decreti-legge luogotenenziali (DLL) emessi nel Regno del Sud per punire i collaborazionisti, e al Codice penale militare per il tempo di guerra per perseguire una serie di crimini di carattere più propriamente militare. In tal senso fu decisiva la distinzione tra la collaborazione di carattere attivo a favore dello sforzo militare – che poteva comportare la pena di morte, configurando il reato di tradimento in tempo di guerra – o quella che aveva comportato un più generico appoggio politico all'occupante.

Se questi erano gli strumenti giuridici, quale fu l'organo di giudizio? Il governo di Roma e gli stessi Alleati, avevano ben chiaro che le caratteristiche particolarmente odiose di larga parte di quei reati e il loro impatto su di un'opinione pubblica ancora traumatizzata da quegli eventi, rendevano necessario un approccio innovativo. Innanzitutto, i procedimenti andavano condotti con rapidità, a maggior ragione considerando che il numero delle denunce sarebbe stato molto elevato, a giudicare da quelle presentate nelle province liberate nell'estate 1944. Poi, ai giudizi doveva partecipare una giuria popolare che affiancasse il presidente – un magistrato di carriera che in diversi casi fu affiancato da un altro giudice – per dare il senso della sanzione collettiva. Queste persone non potevano essere scelte con il vecchio metodo del sorteggio o con altri sistemi che richiamassero le corti d'assise del Regno e del fascismo. Lo strumento individuato fu quello delle Corti d'assise straordinarie (CAS), istituite nei giorni che precedettero la Liberazione dal secondo governo Bonomi,

³ Cfr. tra i volumi sui provvedimenti di clemenza: Antonio Visco, Franco Guarnieri, *Le amnistie dopo la liberazione: testo, commento e giurisprudenza sui decreti dal 1944 al 1947 contenenti amnistie ed indulti per reati comuni, politici, militari, finanziari*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1947, con una appendice di aggiornamento pubblicata nel 1950; Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006; Paolo Caroli, *Il potere di non punire. Uno studio sull'amnistia Togliatti*, Napoli, ESI, 2020.

con il DLL 22 aprile 1945, n. 142⁴. Il Presidente era nominato dal Primo presidente della Corte d'appello competente per territorio; i giudici popolari dovevano essere quattro, estratti a sorte all'interno di liste di cittadini maggiorenni compilate dai CLN privilegiando l'onorabilità e la rispettabilità dei prescelti; la giurisdizione era a livello provinciale ma era prevista la possibilità di creare sezioni autonome territoriali (in Liguria, ad esempio, ne furono stabilite due: una a Sanremo, e l'altra a Chiavari). Le CAS furono poi soppresse e trasformate in Sezioni speciali delle Corti d'assise ordinarie con il DLL 5 ottobre 1945, n. 625 ma, per facilità di reperimento nei fondi archivistici, continueremo a utilizzare la sigla CAS.

Essendo state incaricate di perseguire sia i reati di collaborazionismo in senso lato, sia la specifica collaborazione volta a sostenere e potenziare lo sforzo bellico nazifascista, queste corti sarebbero state il luogo deputato nel quale giudicare i responsabili delle razzie di forza lavoro e più in generale della coazione al lavoro sia come strumento volto a terrorizzare la popolazione e reprimere la Resistenza, sia in quanto azioni funzionali all'economia di guerra nazionalsocialista.

Perché usiamo il condizionale? Perché i processi che ebbero al centro questo reato furono pochi, quasi sempre per responsabilità di secondo piano e in numero ridotto rispetto alla dimensione del fenomeno. A nostro avviso questo avvenne per tre ragioni: politico-militare, procedurale, politico-sociale.

La prima è legata al fatto che la punizione dei reati commessi dai membri delle forze armate e degli apparati di sicurezza tedeschi fu avvocata dalle autorità al-

⁴ Tra i primi contributi sulle CAS e sulla repressione postbellica dei criminali fascisti, ricordiamo l'opera di Aldo Boselli, uno dei sostituti procuratori presso la Corte di Genova, che riassume e divulga le incertezze e i dubbi emersi dopo più di sei mesi di applicazione delle norme e fornisce una loro interpretazione, per "essere di aiuto ai Tribunali": *I reati di collaborazione col tedesco invasore. Note critiche e di commento alle disposizioni dei DD. LL. LLtt. 27-7-1944 n. 159 e 22-4-1945 n. 142*, Genova, Società editrice universale, 1946. Per un saggio di respiro internazionale, cfr. Pietro Nuvolone, *La punizione dei criminali di guerra e le nuove esigenze giuridiche*, Roma, Edizioni della Bussola, 1945. Cfr. oltre al citato volume curato da Nubola, Pezzino, Rovatti, il saggio di Luigi Bernardi, Guido Neppi Modona, Silvana Testori, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984; Roy Palmer Domenico, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996; Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 1997; Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999; Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 95), Bologna, il Mulino, 2015; Federico Ricci, *In cerca di giustizia. L'esperienza delle Corti d'Assise Straordinarie nell'Italia alle prese con la guerra civile (1943-1947)*, in "Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche", 54, n. 9, dicembre 2022, doi:10.48276/issn.2280-8833.10109. Sull'opera delle CAS in Liguria cfr.: Maria Giovanna Dito, *Collaborazionismo in Liguria*, in "Storia e Memoria", 2, 1993, pp. 129-135; Anna Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte straordinaria d'assise. Genova 1945-1947*, Genova, Coedit, 2007; Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, Genova, il melangolo, 2010.

leate ai propri tribunali militari ben prima del 25 aprile 1945. Nonostante la cobelligeranza del Regno d'Italia e il decisivo contributo alla vittoria della Resistenza, nessun militare o poliziotto tedesco fu giudicato, nel primo biennio, da una corte italiana⁵, e le sentenze di quelle alleate furono, nel nostro Paese, complessivamente ben poco severe. Di conseguenza, i responsabili tedeschi della perpetrazione della razzia e dell'invio nel *Reich* non furono nemmeno chiamati in causa.

La ragione procedurale è legata al fatto che, in linea di massima, i processi furono intentati alla persona includendo così in un unico procedimento più fatti criminosi, e non erano pertanto relativi ai singoli delitti commessi dagli imputati. Ad esempio, vedremo che Carlo Emanuele Basile ebbe un unico processo, per quanto più volte ripetuto, nel quale furono esaminati sia i reati riguardanti il periodo trascorso a Genova come Capo della provincia – e quindi anche, ma non solo, la razzia del 16 giugno – sia quelli relativi ai mesi nei quali fece parte del governo con la carica di Sottosegretario per l'Esercito⁶. La scelta di accorpare tutte le accuse in unico processo era giustificata dall'esigenza di giungere rapidamente alla conclusione dei giudizi, e dalle difficoltà logistiche legate allo spostamento di imputati, atti e testimoni nelle diverse province nelle quali erano stati commessi i reati.

La ragione politico-sociale è invece più complessa e, a nostro avviso, va fatta risalire alla sottovalutazione del ruolo del conflitto di classe nel fenomeno resistenziale. I reati giudicati nei processi sono, infatti, in gran parte legati alla repressione del movimento partigiano e di quello politico urbano e alle vessazioni contro la popolazione civile (furti, saccheggi, violenze, stragi). La repressione del conflitto sociale rientra abbastanza di rado tra i reati giudicati, e ciò potrebbe essere il frutto dell'interazione di più fattori: la non organicità all'ambiente proletario di una parte del movimento antifascista; il contributo che una parte del mondo datoriale diede, in denari e anche in uomini, alla Resistenza; il comportamento non sempre limpido di un'altra parte degli imprenditori, sul quale però un settore del mondo ciellenistico non voleva indagare troppo a fondo. Peraltro, furono abbastanza rari anche i processi intentati a chi arrestò e inviò nei campi di sterminio oltre 8.500 ebrei italiani e stranieri, e anche ai delatori e ai *cacciatori di taglie* che li denunciarono.

⁵ Uno dei primi processi, se non il primo, tenuto da una corte militare italiana contro un criminale di guerra tedesco fu quello a Herbert Kappler, nel maggio 1948.

⁶ Laura Bordonì si sofferma sui processi a Basile nel contributo: *La sentenza Basile e il dibattito sul funzionamento delle Corti d'assise straordinarie lombarde*, in Nubola, Pezzino, Rovatti, cit., pp. 57-69, e più approfonditamente nel volume, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana. I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2022, alle pp. 134-171.

E, infatti, per la razzia del 16 giugno la CAS genovese non istituì un processo *ad hoc*, e anche in quelli ai singoli esponenti salodiani il rastrellamento dei 1.500 operai non ebbe l'eco che ci si sarebbe potuto aspettare, e anche augurare. A parziale scusante della corte del capoluogo va tenuto presente che il personaggio che deteneva la posizione apicale nel governo del territorio, il prefetto Carlo Emanuele Basile, fu in effetti accusato di avere grandi responsabilità in proposito, ma tutta la sua vicenda processuale ebbe luogo presso altre sedi. Diverso il discorso relativo al questore Arturo Bigoni che fu sì sottoposto al giudizio di primo grado dalla CAS genovese ma non per i fatti del 16 giugno, bensì solo per la retata del 10 all'*Ansaldo meccanico*. E sembra singolare che nessuno avesse ritenuto che il responsabile delle forze di polizia che presero parte alla retata sotto la guida del vicequestore e dirigente della squadra politica, Giusto Veneziani, dovesse essere chiamato a risponderne. Alla fine, le responsabilità nell'ambito della Questura furono addossate proprio al solo Veneziani, indicato anche da diversi suoi colleghi nei mesi seguenti la Liberazione come colui che gestiva le selezioni di dissidenti, militanti, scioperanti per l'invio al lavoro in Germania. Le colpe di Veneziani sono indiscutibili e non limitate alla sola coazione al lavoro, ma concentrare tutti gli oneri su un unico soggetto aveva l'indubbio vantaggio di rivolgerli contro un aguzzino che non poteva più riferire delle corresponsabilità di superiori e colleghi essendo stato ucciso nel maggio 1945 da un partigiano che l'aveva riconosciuto in quel di Reggio Emilia mentre cercava di eclissarsi.

Veniamo ora alle ricadute della razzia del 16 giugno dal punto di vista giudiziario. Purtroppo, questo caso dimostra in maniera esemplare come fu punita la maggioranza degli uomini – e a volte delle donne – che si erano macchiati di reati collegati al collaborazionismo: severità contro i *pesci piccoli*, moderazione nei confronti di chi deteneva posizioni apicali; durezza nei giudizi di primo grado, clemenza e ultra-garantismo – quando non compiacenza – nei giudizi della Corte di Cassazione e delle corti cui essa rinviava il processo. Certo, non mancarono i casi in cui la giustizia seguì il suo corso senza sconti fino alle estreme conseguenze, ma non fu quanto avvenne ai responsabili di questa razzia.

Ma procediamo con ordine. A Genova furono celebrati tre processi che presero in esame gli eventi del 16 giugno, tutti intentati contro personaggi che ebbero un ruolo meramente operativo nella vicenda, quando non pressoché inesistente. Procedendo da quello di minore rilevanza, si trattò dei giudizi contro Iolanda Favarato⁷,

⁷ Processo tenuto il 16 ottobre 1945. Atti e sentenza in ASGe, CAS, b. 5, sentenza n. 54. Nelle carte processuali talvolta è indicata col cognome Favarotto o Favaratto. La scheda del Comune di Busalla indica Favarato, nome con cui l'imputata firma una dichiarazione.

Giovanni Di Stefano⁸ e Giuseppe Nicoletti⁹.

Iolanda Favarato, nata il 28 dicembre 1921 a Bojon frazione del comune di Campolongo Maggiore in provincia di Venezia e residente a Busalla, fu accusata di aver inveito contro gli operai razzati quando il primo treno si fermò nella stazione e di aver aizzato i militari tedeschi affinché impedissero agli abitanti di prestare loro soccorso. La dinamica dei fatti sarebbe stata la seguente: una delle donne che si recavano in stazione: «per portare un po' di pane e un po' di acqua a quei disgraziati che racchiusi in vagoni bestiame sigillati chiedevano aiuto», la vide affacciata al balcone e, sapendo che «era l'amante di un soldato tedesco in servizio a Busalla, col quale si mostrava anch'essa di sentimenti tedeschi, anzi era lei stessa che aizzava l'amante a commettere soprusi contro cittadini italiani qui residenti», esclamò «quelle puttane che tengono coi tedeschi». Secondo la stessa testimonianza: «La Favarato ritenendo frase detta per sé si offese uscendo prontamente di casa per recarsi dal proprio amante (soldato tedesco), riferendogli evidentemente l'occorso cosicché questo soldato si portò immediatamente alla stazione armato di fucile e minacciandomi, unitamente ad altre donne, vietò in modo assoluto di dar soccorso a quei operai che lo richiedevano»¹⁰. La testimonianza fu confermata da un'altra teste, e fu integrata da quella di un certo Mazzolino che ebbe a dichiarare: «alle ore 18 transitando un treno proveniente da Genova-Campi nel quale treno si trovavano molti operai presi a forza sul lavoro dai nazifascisti, fui avvisato che tra essi si trovava mio figlio Antonio. Giunsi in tempo alla stazione per rivederlo; in quel mentre che mio figlio mi salutava porgendo le braccia dall'inferriata il tedesco che dicono che era l'amante della signorina Favarato Iolanda, con un bastone ha colpito mio figlio e altri alle mani»¹¹. L'imputata dichiarò per contro: «mandai a chiamare il mio fidanzato per indurlo a lasciare stare quelle donne che si recavano a portare da bere agli operai deportati; al che questi mi rispose essendo egli comandato di non far avvicinare nessuno ai vagoni, doveva obbedire»¹². Nella stessa deposizione Iolanda, qualificata nella scheda informativa inviata dal Comune l'11 settembre come filatrice e in possesso di licenza elementare, affermò che dopo pochi giorni: «vedendomi presa di mira da persone del luogo [...] e trovandomi in dissesti finanziari determinati da

⁸ Processo tenuto il 9 agosto 1945. Atti e sentenza in ASGe, CAS, b. 1, sentenza n. 23.

⁹ Processo tenuto il 27 novembre 1945. Atti e sentenza in ASGe, CAS, b. 6, sentenza n. 71.

¹⁰ Frasi tratte dall'interrogatorio di Eufrasia Gasperini il 2 luglio 1945 presso la stazione dei Regi Carabinieri di Busalla.

¹¹ Testimonianza rilasciata il 3 luglio 1945.

¹² Testimonianza rilasciata il 3 luglio 1945 presso la stazione dei Carabinieri di Busalla.

una grave malattia che colpì mia madre, decisi di domandare il mio invio in Germania a scopo di lavoro, nell'intento di raggiungere colà mio padre anche esso lavoratore volontario. Giunta però al Brennero mi inviarono al campo di concentramento nei pressi di Berlino ove rimasi fino a pochi giorni orsono».

La vicenda sembra quindi ridursi all'indignazione delle donne del paese nei confronti di una giovane che aveva una relazione con un militare tedesco o sudtirolese, il quale le aveva promesso di sposarla anche se, secondo l'interprete del presidio germanico, aveva già moglie. Può essere che la donna abbia aizzato in precedenza il proprio amante contro i concittadini, e che abbia inveito contro i razzisti e contro chi cercava di aiutarli, ma è ancor più probabile che il soldato avrebbe comunque impedito ogni contatto perché così gli era stato ordinato. Nonostante l'eventuale azione della Favarato fosse probabilmente influente sulla condotta del militare tedesco e dei suoi camerati, fu arrestata il 1° luglio, pochi giorni dopo la denuncia delle sue compaesane, e imprigionata nel carcere di Marassi dove rimase per tre mesi e mezzo, fino al 16 ottobre quando fu assolta per mancanza di prove.

Diversa e ben più grave è invece la posizione del vicebrigadiere di PS Giovanni Battista Di Stefano, nato a Napoli il 2 agosto 1898 e trasferito presso la Questura genovese nel 1942 da Porto Ceresio, in provincia di Varese. Era stato arrestato da partigiani della brigata *Matteotti Val Bisagno* il 28 aprile e rilasciato il 2 maggio, per essere poi denunciato alla Questura l'8 maggio da tre cittadini. Interrogato il giorno 10, fu nuovamente imprigionato nonostante i suoi tentativi di negare le accuse di essere uno dei seviziatori che agivano nella Casa dello studente e di aver: «partecipato a molti rastrellamenti negli stabilimenti per l'invio degli operai in Germania»¹³. Riguardo alla razzia del 16 giugno egli dichiarò quanto segue cercando – al pari di chi era accusato di aver partecipato a rastrellamenti – di accreditare il carattere esclusivamente ausiliario e marginale del proprio operato e richiamando il ruolo direzionale del vicequestore Veneziani:

In un giorno imprecisato del mese di Luglio o del mese di Agosto del decorso anno, ho partecipato unitamente ad altri agenti della Questura ed a militi della g.n.r. ad un servizio di rastrellamento presso lo stabilimento Ansaldo S.I.A.C. di Sampierdarena, disposto dall'allora Questore ausiliario di Genova, che, a sua volta, a quanto mi risulta aveva ricevuto analogo ordine dal Comando Tedesco, il quale fece effettuate contemporaneamente – radunando tutte le forze di polizia nella piazzetta antistante all'ex ospedale Militare "Chiappella" di Genova centro – rastrellamento presso tutti

¹³ Denuncia firmata da Athos Bugliani, Sante Bonacci e Neda Fiesoli l'8 maggio 1945, in ASGe, CAS, b. 1, sentenza n. 23.

gli altri stabilimenti industriali della Grande Genova. Le forze di polizia che, unitamente a me, hanno partecipato al rastrellamento presso lo stabilimento S.I.A.C. erano a disposizione di un tenente tedesco. Le forze di polizia sono state adibite elusivamente a servizio di piantonamento esterno dello stabilimento, mentre il rastrellamento degli operai nella zona interna dello stabilimento è stato effettuato da militi dell'ex g.n.r. e da marinai tedeschi. Poiché io sono stato adibito al servizio di vigilanza ad un ingresso prossimo ad un cortile, dove i tedeschi facevano radunare e mettere in fila gli operai, che avevano designato per l'invio in Germania, io, approfittando di una certa confusione determinatasi, ho fatto allontanare dallo stabilimento stesso alcuni operai, che erano stati già designati per l'invio in Germania¹⁴.

Sebbene nel corso del processo Di Stefano dichiarasse di non aver saputo che avrebbe partecipato a un rastrellamento nelle fabbriche fino al momento in cui si trovò in azione, e nonostante la sua affermazione di essere solamente rimasto a guardia degli accessi al perimetro aziendale, diversi testimoni lo riconobbero durante le indagini come: «l'individuo che il 16 giugno 1944 alle ore 13 dirigeva la squadra della polizia che coadiuvava le SS tedesche nelle operazioni di rastrellamento nello stabilimento Siac di Campi, dimostrandosi molto zelante nel rintracciare gli operai che tentavano di eclissarsi al rastrellamento, facendo uso anche delle armi per incutere timore»¹⁵. Nel dibattito emersero ulteriori conferme del ruolo e dell'atteggiamento tenuto dal sottufficiale. Il testimone Dario Molini così descrisse il suo operare: «cercava gli operai in tutti i nascondigli, e faceva sparare colpi di moschetto sui tetti e sotto le cataste di rottami. Spingeva gli operai nelle file apostrofandoli con parole ingiuriose quali "cani"», mentre Aldobrando Proietti ricordava: «si adoperò molto per evitare che qualcuno riuscisse a sottrarsi alla cattura; infatti egli era sempre in continuo movimento [...] non agevolò nessuno [...] spiegò zelo eccessivo». Giovanni Girola fornì un esempio concreto di questo "zelo eccessivo": «alzava la voce e impartiva ordini fra cui quello di sparare [...] ricordo che afferrò per un braccio un operaio non idoneo, il quale parlava con un parente che si trovava nel gruppo degli idonei, e lo immise in tale gruppo compiendo così un vero abuso e dicendogli: "giacché ci parli, vacci a fare compagnia anche tu"»¹⁶.

Di Stefano fu condannato il 9 agosto 1945 a undici anni e otto mesi di reclusione, ma a inizio luglio 1946 – undici mesi dopo – fu scarcerato grazie

¹⁴ Verbale dell'interrogatorio di Di Stefano del 10 maggio 1945 nei locali della Questura.

¹⁵ Verbale del riconoscimento "all'americana" di Di Stefano, in data 30 maggio nei locali della Questura, da parte degli operai Giacomo Santi, Romolo Pisano, Aldobrando Proietti, Giovanni Girola, Dario Molini e Gio Batta Loreto.

¹⁶ Gli estratti delle tre testimonianze di Molini, Proietti e Girola sono citati nella sentenza del 9 agosto 1945.

all'amnistia, nonostante una precedente condanna a tre anni e quindici giorni inflittagli il 14 febbraio 1939 dal Tribunale di Napoli per "concorso in lesioni volontarie". D'altronde, l'immane scarcerazione fu motivata dalla mancanza di "sevizie particolarmente efferate". Solo la misura di clemenza gli garantì la libertà visto che la Corte di Cassazione nel giudizio reso il 20 settembre 1946 riteneva: «essendo tutt'altro che evidente che sussistano cause giustificanti il proscioglimento»¹⁷. Insomma, De Stefano era un violento e un prevaricatore, che risparmiò la deportazione a un solo operaio suo vicino di casa, e che nel caotico clima di terrore del rastrellamento si trovò perfettamente a proprio agio potendo esercitare la violenza e l'arbitrio che animavano il suo carattere. Non può essere considerato una delle menti dell'operazione, e nemmeno uno dei capi: fu solamente uno scherano con un po' più di potere. Se la sentenza della CAS genovese fu severa, non si può certo ritenere che abbia contribuito a fare chiarezza e giustizia in merito al complesso della tragica esperienza vissuta dai lavoratori genovesi.

Lo stesso si può affermare per l'ultima sentenza emessa dalla corte genovese contro un altro partecipante alla razzia, l'interprete Giuseppe Nicoletti. Pur trattandosi di un personaggio minore in questa vicenda, privo di vero potere decisionale, relegato a una funzione esecutiva ed estraneo alla progettazione dell'operazione, ebbe anch'esso la possibilità di incidere sul destino dei singoli. Un gregario, insomma, ma di un certo peso e il cui *curriculum* era intriso di sangue dato che partecipò attivamente – per fare solo un paio di esempi – alle violenze perpetrate alla Casa dello studente nel corso degli interrogatori delle SS e al rastrellamento della Pasqua 1944 in Valle Stura (Masone, Campoligure, ecc.). In questa sede ci soffermeremo sul ruolo da lui svolto il 16 giugno, già ricordato nelle pagine precedenti da alcuni dipendenti della *San Giorgio*.

Giuseppe Nicoletti era un sudtirolese nato a Gié in provincia di Bolzano il 20 settembre 1912 e, secondo l'avvocato Dario Rossi (a suo tempo incarcerato alla Casa dello studente), parlava perfettamente tedesco e italiano e anche qualche parola di genovese: «È un tipo basso, tarchiato, biondo, viso quadrato, naso schiacciato, denti sporgenti, aspetto volgare, età 25/30 anni»¹⁸. Nel 1939 non aveva optato a favore del *Reich* mantenendo la nazionalità italiana e pre-

¹⁷ Il riferimento alla condanna precedente è contenuto nella sentenza del 9 agosto 1945. La scarcerazione fu disposta dalla Procura generale presso la Corte di Cassazione il 3 luglio 1946. L'applicazione dell'amnistia fu confermata anche dalla sentenza della Corte di Cassazione del 20 settembre 1946.

¹⁸ *Rapporto dell'Avv. Dario Rossi sulle persone dei fascisti e dei tedeschi che operarono alla casa dello Studente, alla quarta sezione del carcere di Marassi e a Portofino nei mesi di maggio-giugno 1944*. ASGE, CAS, b. 6, sentenza n. 71.

stando il servizio militare in guerra con il Regio Esercito. Dopo l'8 settembre entrò nelle Forze armate della RSI e fu arrestato per un episodio di malversazione ai danni dell'esercito tedesco; consegnato ai germanici, si conquistò rapidamente la fiducia del capo della SiPo a Genova, Siegfried Engel. Divenne quindi interprete al servizio della SiPo e delle SS alla Casa dello studente. In questo ruolo ebbe rapidamente occasione di dare sfogo a un carattere violento, con punte di sadismo e, forte dell'esperienza maturata come pugile amatoriale, partecipò abitualmente ai più violenti interrogatori. Numerosi testimoni riferirono, durante la fase istruttoria e il processo, di aver subito da lui percosse e torture, o di averlo visto mentre picchiava, frustava, bastonava altri detenuti¹⁹. Seguiva inoltre sul campo i reparti tedeschi, ad esempio nel rastrellamento della Benedicta e nelle contestuali fucilazioni di giovani del luogo e nella strage del Turchino, dando in ogni occasione prova di spietatezza e ferocia.

Durante l'inchiesta emerse che Nicoletti aveva anche preso parte alla razzia del 16 giugno alla *San Giorgio* e, assieme a Di Stefano, fu uno dei pochissimi italiani individuati per nome dalle vittime e alcuni reduci ricordano che il suo nome circolava nei corridoi e nelle stanze della fabbrica, generando preoccupazione. Inoltre, i tedeschi pensarono bene di chiamarlo più volte con l'interfono aziendale: «Attenzione, Nicoletti. Attenzione, Nicoletti»²⁰, per cui il personale ebbe la conferma del rilievo del suo ruolo nell'operazione nonostante il tentativo dell'imputato di sminuirne l'importanza quando affermò: «È vero che io partecipai al rastrellamento di Sestri Ponente il giorno 16 giugno. All'operazione parteciparono reparti della Polizia tedesca e repubblicana. Io avevo la funzione di interprete. È vero che la radio dello stabilimento tre o quattro volte disse: Attenzione, attenzione, Nicoletti, Nicoletti. Tali chiamate dipendevano dal fatto che io ero chiamato sopra al centralino per servizio»²¹.

Durante lo stesso interrogatorio Nicoletti mantenne una posizione ambigua, che non ammetteva ma nemmeno negava recisamente le accuse rivoltegli: «Non ricordo di aver trascorso a vie di fatto contro qualcuno e può essere benissimo che abbia rimandato tra i destinati al fermo anche qualcuno lasciato libero da altri membri della [parola illeggibile] i quali non erano competenti

¹⁹ Tra le vittime di Nicoletti vi fu anche il petroliere genovese Edoardo Garrone, che fu arrestato e torturato alla Casa dello studente per aver promesso una fornitura di benzina ai partigiani del comandante Attilio (Amino Pizzorno, comandante del servizio informazioni di polizia partigiana – SIP – della VI Zona operativa). Testimonianza di Garrone del 27 giugno 1945, confermata da quella di Carolina Bertotti del 4 agosto.

²⁰ Testimonianza di Sebastiano Anfosso, rilasciata il 5 novembre 1945 al Pubblico ministero.

²¹ *Processo verbale di interrogatorio dell'imputato* presso il carcere di Marassi, il 12 novembre 1945.

nel servizio», per poi affermare nel corso del dibattimento: «Ammetto di aver partecipato ai rastrellamenti di operai a Sestri. È possibile che in quella circostanza abbia pronunciato delle parole ingiuriose come quelle che mi si attribuiscono (pecoroni, etc.)»²². Dato che una retata organizzata dai nazisti non era un corso di formazione per rastrellatori, è difficile immaginare che un semplice interprete, quale Nicoletti si definiva, avesse il compito di correggere la scarsa severità di militari e poliziotti.

Durante l'udienza, G.B. Gorziglia dichiarò al Presidente: «Appartengo al gruppo degli operai rastrellati il 16.6.44. Per avere rivolto la parola ad uno dei miei compagni che era stato già scelto per la deportazione in Germania, il Nicoletti, che presenziava e prendeva parte al rastrellamento, mi diede un pugno e mi fece mettere da parte a mia volta. Ci rivolse degli insulti quali: "Porci e pecoroni". Non si hanno più notizie di molti nostri compagni»²³. Un altro reduce, Gino Bianconi, confermò il ruolo dell'imputato nell'operazione: «Facevo parte del gruppo di operai rastrellati a Sestri il 16.6.44 ed avendo fatto presente che sono invalido avevo quasi convinto uno delle SS a farmi scartare. Ma intervenne Nicoletti e mi spinse fra gli idonei alla deportazione»²⁴. Italo Da Passano rincarò la dose: «Il maresciallo tedesco mi aveva scartato ma il Nicoletti mi fece ritornare indietro. Gli feci esaminare i documenti [...] Mi diede un colpo col calcio del mitra e mi spinse fra gli idonei alla deportazione. Tentai nascondermi ma mi scopri e mi affidò ad un SS. Ci chiamava "Farabutti! Massa di pecoroni" ed intanto malmenava e picchiava»²⁵. Pure le testimonianze rese in fase istruttoria delineano il ruolo di interfaccia tra i tedeschi e gli italiani svolto dall'imputato. Silvio Anfosso dichiarò: «Tra essi vi era Nicoletti che era armato di mitra e gridava forte: "Massa di pecoroni andrete a fare un bel viaggetto e a cambiare il cielo". Furono circa 800 operai [della *San Giorgio*] i deportati in Germania a Mauthausen: circa duecento di essi morirono. Io fui tra i deportati», per poi precisare pochi giorni dopo che in realtà aveva notizie certe della morte di sole diciassette persone, mentre oltre un centinaio di suoi compagni non erano ancora rientrati²⁶. Sebastiano Poggio fornì la descrizione più precisa del ruolo svolto dall'imputato:

²² Interrogatorio di Nicoletti da parte del Presidente della corte Giuseppe Cugurra, il 26 novembre 1945.

²³ Testimonianza resa nella mattinata del 26 novembre 1945.

²⁴ Ultima testimonianza resa nella mattinata del 26 novembre 1944.

²⁵ Testimonianza resa il 26 novembre 1945.

²⁶ *Verbale di sommarie informazioni* relativo a due spontanee dichiarazioni rese al magistrato inquirente, rispettivamente il 19 e il 29 ottobre 1945.

Confermo integralmente l'esposto fatto dalla nostra Associazione nei confronti del Nicoletti [...] Il Nicoletti comandava tutte le forze italiane che parteciparono all'operazione. Anche gli italiani erano vestiti da tedeschi e l'unico in borghese era il Nicoletti: era armato di mitra e gli ordini del Comando tedesco che venivano trasmessi per radio nello stabilimento San Giorgio erano indirizzati al Nicoletti [...] Egli era baldanzoso e prepotente: ci disse "Mettetevi in fila, pecoroni!". Ci impedì di trasmettere qualunque biglietto alle famiglie: mentre vi erano dei soldati tedeschi che si prestavano a ciò, egli lo impedì a tutti. Diede l'ordine di chiudere le porte dei magazzini nei quali noi tentavamo di mettere i biglietti, certi che i compagni rimasti lì avrebbero recapitati. So che qualche operaio venne trattato con violenza [...] Di tutti i deportati si sa ufficialmente che 17 sono morti, di centocinquanta circa non vi sono notizie, gli altri sono ritornati. Vi sono dei malati e dei mutilati²⁷.

Il processo si concluse il 27 novembre 1945 con la condanna alla fucilazione alla schiena. L'11 maggio 1946 il giudizio fu confermato dalla Corte di Cassazione e in entrambe le occasioni Nicoletti fu riconosciuto colpevole della cattura e dell'invio al lavoro in Germania di molti operai, anche se la pena capitale fu inflitta per il ruolo ricoperto nel corso dei rastrellamenti e delle stragi della primavera 1944 e per le violenze di cui fu giudicato responsabile durante gli interrogatori presso la Casa dello studente. La sentenza non fu eseguita, e in seguito a vari ricorsi la condanna fu commutata in quella all'ergastolo, e via via ridotta a trenta, diciannove e infine dieci anni. Era già in libertà quando, il 20 gennaio 1960, la Corte d'appello di Genova diede parere favorevole all'applicazione a suo favore dell'amnistia prevista per i reati politici commessi dal 25 luglio 1943 al 18 giugno 1946 dal DPR 11 luglio 1959, n. 460.

Questi tre furono gli unici processi istruiti a Genova a persone a vario titolo coinvolte con i fatti del 16 giugno 1944.

Stupisce la scarsa rilevanza giudiziaria riservata alla più grave razzia di manodopera, che trova una spiegazione proprio nella ricostruzione dell'operato di Nicoletti: l'irruzione nelle fabbriche e il prelievo dei lavoratori furono volute e condotte dai tedeschi, i fascisti furono solamente di supporto, e i comportamenti criminali degli imputati furono atti dovuti al mero temperamento violento dei singoli. Si è trattato, come pensiamo di aver dimostrato, di una ricostruzione parziale perché, se è vero che l'operazione fu progettata e diretta dai tedeschi, la partecipazione italiana non fu solamente ausiliaria. E soprattutto, come si poteva pensare che nessuna delle principali autorità politiche e amministrative della città, e nessuno tra gli industriali, vi fosse attivamente

²⁷ *Verbale di sommarie informazioni* relativo a spontanea dichiarazione resa al magistrato inquirente il 5 novembre 1945.

coinvolto? Con esclusione di Basile, né i capi locali della RSI e del PFR né la *leadership* industriale furono inquisiti per la retata.

Come già detto, la razzia del 16 giugno non fu tra i capi di imputazione nel processo al questore e poi capo della provincia, Arturo Bigoni, tenuto presso la CAS genovese dal 31 agosto al 18 settembre 1945²⁸. L'unica accusa relativa al prelievo di forza lavoro fu mossa per la retata del 10 giugno allo stabilimento *Meccanico*, alla quale peraltro negò di aver preso parte attiva affermando di essere giunto nello stabilimento al termine dell'operazione su diretto ordine del prefetto Basile. Nel corso dei diversi processi subiti, alcuni testimoni dichiararono che Bigoni aveva cercato di evitare i prelievi di operai. Il responsabile del Commissariato di PS della Maddalena (centro storico della città), Gaetano Salmeri – in contatto con il Partito Socialista durante la Resistenza – affermò che: «il Bigoni cercò di evitare il più possibile retate e rastrellamenti in città e per questo egli era mal visto dai tedeschi», mentre l'industriale Rocco Piaggio sostenne che aveva sempre cercato di tutelare l'integrità delle strutture industriali e portuali. Anche i due principali dirigenti dell'*Ansaldo*, Giuseppe Rosini ed Ernesto Manuelli – quest'ultimo uomo di fiducia del CLN aziendale – rilasciarono testimonianze a suo favore.

L'unico esponente salodiano di alto livello che fu accusato della razzia fu il prefetto Carlo Emanuele Basile. Il suo processo non fu tenuto presso la corte genovese, poiché fu arrestato nel capoluogo lombardo e il capo d'accusa principale concerneva il suo ruolo di Sottosegretario del Ministero delle Forze armate con delega per l'Esercito, ma presumibilmente la vera motivazione è da ricercarsi nel timore che le agitazioni di piazza potessero influire sul giudizio della Corte.

La sua storia processuale fu complessa e conferma – a nostro avviso – la mancanza di una chiara volontà politica di fare giustizia e le molte coperture sulle quali i responsabili dei crimini della RSI potevano contare, anche tra i magistrati. Dapprima l'Alto commissario per la punizione dei delitti fascisti tentò di portarlo a giudizio presso l'Alta corte di giustizia, in quanto membro della compagine governativa, ed emise a tal fine un ordine di cattura il 29 maggio 1945 che non ebbe esito²⁹. Il primo processo fu tenuto presso la CAS milanese e il 20 giugno 1945 Basile fu riconosciuto colpevole di molti reati e, per quanto riguardava la deportazione operaia:

²⁸ La documentazione completa relativa al processo genovese e alla richiesta di accesso all'amnistia, ai ricorsi in Cassazione fino all'ultimo processo tenuto presso la Corte d'assise di Roma, è conservata in Archivio di Stato di Roma (ASRoma-Sezione di Galla Placidia), Fondo Corte d'assise di Roma, f. 2374.

²⁹ ASPg, CAPg, PP, b. 83, f. 1013 *Processo C. E. Basile*, volume 2.

Non mancano elementi per ritenere che al complesso di tali pratiche abbia dato attivo concorso il Basile. Recandosi, esso capo della Provincia di Genova nella Stalingrado – come egli la chiama – ossia la Ansaldo, la S. Giorgio e Piaggio a persuadere gli operai [...] inducendo le maestranze a piegarsi alla penosa ed umiliante misura delle deportazioni, con cui la nemica Germania intendeva impoverire, non solo le nostre possibilità industriali ma, anche irrimediabilmente, la nostra famiglia nazionale³⁰.

Ciononostante, la Corte gli concesse la *diminuente* prevista per gli atti di valore militare essendo stato più volte decorato durante la Grande Guerra, condannandolo così alla pena di soli vent'anni di carcere. La notizia scatenò la furia dei genovesi: scioperi, manifestazioni, cortei, assemblee nelle fabbriche e nei quartieri che diedero luogo a dichiarazioni infuocate e a mozioni che richiedevano la revisione del processo minacciando altrimenti di procedere con la giustizia sommaria. Per via della mobilitazione cittadina e dello scandalo che iniziava a svilupparsi a livello nazionale, la sentenza fu impugnata di fronte alla Sezione speciale di Milano della Corte di Cassazione. Essa dispose il 13 luglio la cassazione del giudizio poiché mancava una convincente motivazione che giustificasse l'applicazione della *diminuente* ai capi di imputazione e perché in ogni caso la pena di morte avrebbe dovuto essere commutata in una condanna a trent'anni e non a venti e stabilì di ordinarne la ripetizione presso la CAS di Pavia³¹.

Il 26 settembre 1945 l'Alto commissario per la punizione dei delitti fascisti revocò il provvedimento emesso il 29 maggio per l'avocazione all'Alta corte del giudizio, dando così il via libera all'apertura del processo presso la Corte pavese. Il dibattimento si svolse il 25 gennaio 1946 e vi partecipò, come già avvenuto a Milano, una delegazione di lavoratori genovesi. Testimoniò un operaio della *San Giorgio*, Carlo Castagna che, se fu efficace nella descrizione della razzia, fu confuso nella quantificazione delle vittime. La Corte così sintetizzò, nel dispositivo della sentenza, la partecipazione della delegazione genovese: «I giudici popolari che del popolo che ha sofferto sono l'espressione più diretta, hanno del popolo sentito il grido al presente dibattimento, anche a traverso le rumorose manifestazioni del pubblico genovese accorso ad assistere».

Nel corso del procedimento pavese l'operato di Basile fu contestualizza-

³⁰ Ibidem, volume 3, Dispositivo della sentenza della CAS di Milano.

³¹ Per i processi a Basile tenuti in Lombardia, e più in generale sul funzionamento delle CAS lombarde, cfr. Laura Bordini, *La resa dei conti ... cit.*, in particolare il capitolo *Il caso Basile: l'ex capo della provincia di Genova a processo (1945-50)*, pp. 135-172. Ringraziamo la professoressa Bordini e la dottoressa Giovanna Sissa per le preziose informazioni gentilmente forniteci in merito alla conservazione dell'intero fascicolo dei processi a Basile presso l'Archivio di Stato di Perugia.

to all'interno della sua partecipazione al fascismo, tanto che fu definito nella sentenza: «già alto gerarca fascista». In proposito fu esibita copia di una sua relazione da Parigi datata 2 gennaio 1927, dove dirigeva il locale Fascio, sugli antifascisti che vi si erano rifugiati e sullo scarso entusiasmo per il regime del personale diplomatico italiano³².

Anche a Pavia Basile impostò la propria difesa in merito all'accusa di complicità nella razzia di forza lavoro sostenendo di aver sempre cercato di moderare i tedeschi, di aver più volte impedito ancor più gravi deportazioni, e di aver represso gli scioperi anche per evitare l'inevitabile ritorsione germanica. Questo fu il *leit motiv* della sua difesa per tutto il quinquennio della vicenda processuale, fin dalla prima dichiarazione rilasciata il 30 aprile 1945, cinque giorni dopo l'arresto: «posso asserire che, calcolando le maestranze dei grandi gruppi industriali nella loro cifra globale e paragonandole approssimativamente a quelle di Milano, si può comprovare che non fu certo Genova alla testa dell'esodo globale»³³. Peccato che la forza lavoro dell'industria genovese fosse numericamente ben inferiore a quella meneghina e che Milano non avesse conosciuto una singola razzia di operai paragonabile a quella del 16 giugno.

Al termine del procedimento l'imputato fu condannato a morte perché: «Basile è stato inflessibile verso i patrioti italiani, e oggi la Corte è inflessibile verso di lui». In merito al concorso alla razzia del 16 giugno la sentenza contiene le seguenti considerazioni:

Le sue stesse parole, prima e dopo la deportazione, forniscono la prova del suo previo accordo con il tedesco sull'operazione terroristica [...] Fallitogli il tentativo del trasferimento "volontario" dei lavoratori in Germania [...] egli, appena la situazione politica gliene ha offerto il destro, non ha esitato a che si ricorresse al trasferimento forzato, alla deportazione, e nella forma più tragica e spettacolare che potesse giovare al tedesco [...] Egli non si è mai sognato di interpretare la sua funzione come un necessario cuscinetto fra il prepotente teutonico e gli sventurati italiani; ha governato Genova quasi si trattasse di una città straniera.

La difesa promosse il ricorso alla Cassazione, adducendo tra le motivazioni il rifiuto opposto dalla CAS pavese alla richiesta di convocare come teste a discarico dell'imputato il suo capo di gabinetto, Enrico Trincherò, avendolo reputato "testimonio non essenziale". Tale decisione, improvvida e lesiva dei

³² La sentenza è conservata in Archivio di Stato di Pavia (ASPV), fondo CAS, processo 66/46 e, assieme agli atti del processo, in ASPg, CAPg, PP, b. 83, *Processo C. E. Basile* f. 1013, volume 3.

³³ ASPg, CAPg, PP, b. 83, *Processo C. E. Basile* f. 1013, volume 3. Memoriale inviato da Basile al CLN-Comando piazza di Milano e al presidente della Commissione di giustizia il 30 aprile 1945.

diritti dell'imputato, fornì alla Suprema Corte un valido motivo per decretare l'8 giugno 1946 l'annullamento della sentenza: «per mancanza ed illogicità di motivazione dell'ordinanza che respinge la domanda di ammissione del teste Trincherò, dichiarando assorbiti gli altri motivi» e rinviò la causa alla CAS di Venezia, per un nuovo giudizio³⁴. Il processo nella città lagunare si tenne il 21 aprile 1947 ma Trincherò inviò un certificato medico e non si presentò. Fu invece presente il sindaco di Genova, l'avvocato comunista Giovanni Tarello, in rappresentanza della città costituitasi parte civile con delibera approvata all'unanimità dai partecipanti alla riunione del Consiglio comunale del 14 aprile. Il Sindaco rilasciò una testimonianza nella quale, tra l'altro, affermò che: «L'Imputato favorì la deportazione di operai [...] Non è vero ciò che dice Basile, cioè che ha favorito il volontarismo in Germania. Basile fece circondare le fabbriche, agguantati con la forza gli operai, chiusi nei vagoni e portati in Germania. Molti operai preferirono gettarsi dalle finestre, spezzarsi le gambe, per non partire». A Venezia fu nuovamente interrogato Carlo Castagna, che dichiarò: «Basile minacciò di fucilare gli operai se non avessero ripreso il lavoro, e poi avvennero le deportazioni»; all'affermazione dell'imputato che alla Germania servivano operai specializzati e non persone prese a caso, nel mucchio, ribatté: «Il Basile ci ordinò di riprendere il lavoro, ma con le armi davanti. Alla Germania servivano gli specializzati? Un ragazzo minacciato, incapace, fu deportato»³⁵. Ma il processo non giunse al termine perché fu interrotto il 2 maggio da una decisione della Cassazione su istanza dell'imputato per presunte intemperanze del pubblico che avrebbero potuto condizionare il giudizio. Certo, i lavoratori genovesi e la più ampia opinione pubblica antifascista erano esasperati dall'impossibilità di mettere la parola fine a una vicenda nella quale – per loro – la colpevolezza di Basile era evidente. Il procedimento fu quindi riassegnato, questa volta alla CAS di Napoli, restando sempre esclusa quella del capoluogo ligure per ragioni di ordine pubblico e *legittima suspizione*, dato che il clima politico avrebbe potuto condizionare i giurati in maniera sfavorevole per l'imputato.

Se la colpevolezza di Basile era evidente per la classe operaia e gli antifascisti – anche quelli di ambiente cattolico, come prova una lettera di Paolo Emilio Taviani che ne stigmatizzava proprio il ruolo in merito alla deportazio-

³⁴ ASPv, CAS, Comunicazione dell'ufficio del Pubblico ministero presso la CAS di Pavia alla presidenza della medesima, del 18 giugno 1946.

³⁵ Anche i documenti relativi al giudizio presso la CAS di Venezia sono in ASPg, CAPg, PP, b. 83, f. 1013, volume 3.

ne operaia³⁶ – e per le istituzioni locali, come mostra la testimonianza che anche questa volta rilasciò il sindaco Tarello, non lo era altrettanto per una parte delle classi dirigenti e del mondo industriale. Nel corso del processo napoletano, conclusosi il 29 agosto 1947, deposero Ugo Ximenes, direttore della sede genovese dell'AGIP (1.000 impiegati e 2.000 operai); il direttore del “Corriere mercantile” Lorenzo Ricciardi e l'industriale Rocco Piaggio. I tre sostennero che Basile aveva fatto il possibile per ridurre e contenere i danni, soprattutto in tema di invio nel *Reich* di manodopera e macchinari. Forse sentendosi più sicuro nella città campana, si presentò finalmente a testimoniare Trincherò che, seppure in maniera piuttosto sfumata, sostenne che il Prefetto avrebbe cercato di moderare la furia tedesca, anche se: «negli ultimi tempi della sua presenza vi furono problemi», cioè proprio in occasione della razzia³⁷. Basile non fu sostenuto solamente da una parte della borghesia e imprenditoria genovese, perché anche nell'ambiente partenopeo raccolse numerosi appoggi. Ne è un esempio l'articolo *Silenzio intorno alla Magistratura oltraggiata*, pubblicato sul giornale locale “La giustizia. Giornale di informazione, di critica e di cronaca giudiziaria”, nel quale si condannarono le manifestazioni e le critiche seguite alla sentenza assolutoria, individuate come un mezzo per condizionare e sminuire il ruolo della magistratura quale tutrice dell'ordine sociale³⁸. Tra i testimoni provenienti da Genova in occasione del processo che si svolgeva in un ambiente politicamente conservatore e di fronte a una corte composta da magistrati a dir poco moderati, le esitazioni e i timori che avevano tenuto distanti dal banco dei testimoni tanti industriali, giornalisti, funzionari pubblici e dirigenti d'azienda sembrano quindi scomparire.

Comunque, non mancarono anche questa volta le voci critiche: oltre a quella, istituzionale del sindaco Tarello e a quella, affidata a una lettera, del democristiano Taviani, vi furono prese di posizione assai più “militanti”. Tra tutte, citiamo il biglietto, a metà tra il minaccioso e il folkloristico, firmato da un sedicente “gruppo di operai genovesi” inviato alla corte napoletana, che riportava questa frase: «Se il sig. Papa non ci prepari un passaporto diplomatico, e relativo apparecchio per fuggire, come à fatto con altri, si ricordino

³⁶ ASPg, CAPg, PP, b. 83, f. 1013, *Processo C. E. Basile*, volume 4, lettera di Taviani a Lazzaro Maria De Bernardis del 23 agosto 1947. De Bernardis si presentò poi al processo partenopeo l'ultimo giorno, testimoniando in merito alle prese di posizione pubbliche di Basile a sostegno di fucilazioni e deportazioni.

³⁷ Ibidem.

³⁸ L'articolo, pubblicato il 30 settembre 1947, è consultabile in ACS, Ministero di Grazia e giustizia (MGG), Gabinetto 1927-1976 (Gab.), Archivio generale, Affari diversi (Ag, AA.DD.), b. 21, f. 8 *Reazioni all'assoluzione di Basile da parte della CAS di Napoli*.

anche il clero che un giorno pagheranno tutto, e quel giorno sarà a breve»³⁹.

Il processo si concluse il 29 agosto 1947 con un colpo di scena: l'assoluzione di Basile, su richiesta del Pubblico ministero. Le motivazioni della Corte partenopea, almeno per quanto riguarda l'accusa relativa alla deportazione degli operai razzati il 16 giugno, addebitavano la piena responsabilità ai tedeschi che detenevano, secondo i giudici, tutti i poteri e non lasciavano alla RSI alcuna possibilità di opporsi alle loro decisioni o anche solo di influire su di esse. Inoltre, nemmeno tanto velatamente, facevano risalire ai promotori delle agitazioni la responsabilità di aver radicalizzato la situazione, fornendo ai tedeschi la scusa per disporre la razzia, cui invece Basile si sarebbe opposto proprio ostacolando con la massima energia gli scioperi. La Corte, oltre ad accettare pienamente le testimonianze degli industriali e dei giornalisti che escludevano responsabilità dirette del Prefetto nell'organizzazione della razzia di manodopera e nelle fucilazioni di partigiani, non accettò nemmeno la tesi secondo la quale la sua posizione di massimo rappresentante governativo sul territorio lo rendeva comunque responsabile. L'unica concessione fatta all'accusa fu il riconoscimento che: «non vi è alcun dubbio che il Basile, per le sue elevate funzioni, si rese colpevole del reato di collaborazionismo e dovrebbe essere condannato a pena adeguata se non fosse avvenuto il D.P. di amnistia».

Nonostante fossero passati più di tre anni dagli eventi giudicati e a dispetto del valzer di processi, l'assoluzione del gerarca fascista suscitò grande scandalo, e non solo a Genova. Per meglio comprendere l'ondata di proteste occorre tenere presente che il clima politico nel Paese era surriscaldato, poiché da pochi mesi si era conclusa l'esperienza dei governi *ciellenisti* con la formazione del quarto dicastero De Gasperi (1° giugno 1947-24 maggio 1948), il primo senza la partecipazione di socialisti e comunisti.

A Milano il 1° settembre si tenne uno sciopero generale di protesta di un'ora, che si estese anche a Monza, mentre a Napoli circa 1.700 operai dello stabilimento *Bacini e scali napoletani* già il 29 agosto avevano sospeso il lavoro dalle 15,45 alle 17,45. Il giorno seguente le maestranze dell'ILVA di Torre Annunziata inviarono al Ministero di Grazia e giustizia un telegramma per protestare contro l'assoluzione di Basile, definito "iena", mentre il pubblico ministero Nicandro Siravo e il presidente della Corte, Salvatore Bonagura, erano indicati come "giudici fascisti": «i quali con questa ingiusta sentenza hanno voluto offendere la dignità Nazionale e la stessa Magistratura della Repubblica Italiana». La diatriba sulle posizioni politiche dei due – soprattutto Siravo –

³⁹ ASPg, CAPg, PP, b. 83, f. 1013, *Processo C. E. Basile*, volume 4, lettera datata 23 luglio 1947.

ebbe un'eco anche in sede di Assemblea Costituente, a seguito dell'interrogazione parlamentare del 19 novembre 1947 presentata dai deputati socialisti liguri Gaetano Barbareschi, Vannuccio Faralli e Sandro Pertini. Il futuro Presidente affermò in quell'occasione che Basile non meritava altro che il plotone di esecuzione, rimpiangendo che i partigiani socialisti che lo avevano arrestato a Milano lo avessero consegnato agli Alleati invece di procedere a un atto di giustizia sommaria. Nei giorni seguenti la sentenza giunse da tutta Italia un profluvio di telegrammi di protesta provenienti da Commissioni di fabbrica, Camere del lavoro, sezioni ANPI e federazioni provinciali dei partiti antifascisti, in diversi casi anche dalla Democrazia Cristiana; inoltre, diversi Consigli comunali – tra gli altri Pavia – approvarono mozioni di protesta.

Ma la reazione più forte fu, ovviamente, quella genovese. Già nel mattino del 29 agosto, non appena si ebbe notizia della richiesta di assoluzione avanzata dal Pubblico ministero, da Sampierdarena e Sestri Ponente si mosse un corteo che portò circa 3.000 operai davanti alla Prefettura. Come riferì la Tenenza dei Carabinieri di Principe, una delegazione fu ricevuta dal Prefetto che: «assicurava suo interessamento presso autorità competente. Dimostrazione terminava ore 11,30. Nessun incidente» Nel pomeriggio la CGIL convocò una manifestazione in Piazza De Ferrari alla quale aderì anche il Comune, con la partecipazione, sempre secondo la Tenenza dei Carabinieri, di oltre 10.000 persone⁴⁰. Le proteste, le mozioni, le manifestazioni ebbero un primo risultato nella richiesta di valutare attentamente la possibilità di proporre ricorso in Cassazione contro la sentenza avanzata dal ministro della giustizia Giuseppe Grassi⁴¹ al Procuratore generale presso la Corte d'appello di Napoli. Il Ministro, pur nel rispetto della libertà di valutazione dei magistrati, non poteva evitare di: «prospettare lo stato della pubblica opinione, gravemente turbata dalla pronunzia ultima, che interviene dopo precedenti ed opposte decisioni», ma dopo pochi giorni il Procuratore generale rifiutò recisamente l'invito del Ministro⁴².

A togliere il governo da una situazione assai difficile giunse la denuncia presentata da sei cittadini – vedove, orfani e genitori di cinque antifascisti giu-

⁴⁰ I telegrammi di protesta e le relazioni sulle manifestazioni sono conservati in ACS, MGG, Gab., Ag, AA.DD, b. 21, f. 8 *Reazioni all'assoluzione di Basile da parte della CAS di Napoli*. Sulle proteste, manifestazioni e disordini seguiti sin dalla sentenza milanese, cfr. la documentazione in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 2, f. 3, sf. *Disordini per assoluzioni e proteste di associazioni ed enti*.

⁴¹ Grassi, ricoprì l'incarico durante il quarto e il quinto Governo De Gasperi. Fu eletto alla Costituente nelle liste dell'Unione democratica nazionale e con il Partito liberale nella prima legislatura repubblicana.

⁴² ACS, MGG, Gab., Ag, AA.DD., b. 21, f. 8. La lettera del Ministro è del 1° settembre e la risposta del Procuratore generale è del 4 settembre.

stiziati – che lo ritenevano responsabile delle due fucilazioni del 18 dicembre 1943, delle otto del 14 gennaio 1944, e dell'esecuzione di Giacomo Buranello. Dato che nei precedenti processi l'ex Prefetto era stato accusato solamente della razzia del 16 giugno e degli atti collegati all'incarico di Sottosegretario, questa denuncia riguardava reati nuovi per i quali non era stato ancora processato. Si apriva quindi una nuova vicenda giudiziaria, per la quale il consigliere istruttore presso il tribunale genovese, Guido Traverso, emise un nuovo ordine di cattura il 10 settembre 1947 che raggiunse Basile prima che fosse messo in libertà. Le indagini furono affidate agli uffici istruttori del capoluogo ligure, nonostante l'opposizione dell'imputato che richiedeva non fossero espletate a Genova per motivi di *legittima suspicione*. La fase inquirente proseguì per più di un anno e mezzo, fino al rinvio a giudizio presso la Corte d'assise del capoluogo deciso dalla Sezione istruttoria della Corte d'appello genovese il 15 settembre 1949. L'imputato, però, sollevò nuovamente la *legittima suspicione* e, con il parere favorevole del Procuratore generale genovese, il 14 dicembre 1949 la Corte di Cassazione assegnò il caso alla Corte d'assise di Perugia per "legittimo sospetto e gravi ragioni di ordine pubblico"⁴³. Il caso, come abbiamo visto, non avrebbe più riguardato la razzia del 16 giugno, giudizialmente cancellata dalla sentenza napoletana che, in conseguenza del mancato ricorso in Cassazione, era diventata esecutiva. Il processo si svolse tra il 9 e il 16 giugno 1950 a Perugia e anche la corte perugina si dimostrò ben disposta: nonostante il Pubblico ministero avesse chiesto la condanna a trent'anni, lo assolse ritenendo che i fatti oggetto della denuncia fossero ricompresi in quelli per i quali si era pronunciata la corte napoletana, anche se non espressamente. Il passare del tempo e la diversa temperie politica fecero sì che la sentenza sollevasse proteste ormai solamente a Genova, anche se la sua ambiguità attirò persino le critiche del Partito repubblicano che, pur facendo parte del governo, pubblicò nei giorni seguenti un articolo sul proprio organo di stampa "Voce repubblicana" contro le ripetute sentenze assolutorie nei confronti di esponenti del Regime.

Il 17 gennaio 1951 la Cassazione respinse il ricorso del Pubblico ministero di Perugia, chiudendo così definitivamente la vicenda giudiziaria di Carlo Emanuele Basile e stabilendo che, per la giustizia italiana, non esistevano responsabilità degli organi salodiani nella razzia di 1.500 operai. Al più, potevano essere chiamati in causa solamente personaggi minori cui erano riconosciute responsabilità di tipo individuale, legate al loro carattere e ai loro personali comportamenti criminali e devianti.

⁴³ Sulla denuncia e sulla vicenda giudiziaria che portò all'assegnazione del processo a Perugia, la documentazione è in ASPg, CAPg, PP, b. 83, f. 1013, *Processo C. E. Basile*, volume 1.

L'assoluzione non migliorò però il ricordo che i lavoratori genovesi e tutta l'opinione pubblica antifascista cittadina aveva di Basile, né lo fece il trascorrere del tempo. L'ex prefetto, da parte sua, non rinnegò nulla del proprio passato, e anzi divenne una figura di riferimento all'interno del partito neofascista, il Movimento sociale italiano (MSI). E fu proprio questa militanza che lo portò nuovamente a collidere con Genova quando il 14 maggio 1960 il suo partito – che il 26 marzo dello stesso anno aveva permesso la nascita del governo monocoloro democristiano guidato da Fernando Tambroni votandogli la fiducia – deliberò di tenere il proprio sesto congresso nazionale a Genova, a partire dal 2 luglio. La città viveva, nonostante il cosiddetto *miracolo economico*, un periodo difficile: l'apparato produttivo era in crisi e la giunta comunale a guida democristiana non riusciva a far approvare il bilancio. L'annuncio della scelta dei neofascisti non creò inizialmente gravi turbamenti ma, con il passare delle settimane, la tensione crebbe e la decisione presa dalla direzione del partito di chiamare proprio Basile a presiedere l'assise fece precipitare la situazione. La città si sentì ferita e offesa – aveva ricevuto il 1° agosto 1947 la Medaglia d'oro al Valor Militare per il ruolo avuto nella Resistenza – e visse la funzione assegnata al “prefetto delle deportazioni” come un insulto e un tentativo di rileggere la storia, riabilitando uno degli episodi più gravi e dolorosi del periodo salodiano. Da tutto ciò nacque la grande mobilitazione che portò alla manifestazione del 30 giugno, all'ondata di solidarietà che si sviluppò in tutta Italia, al divieto di tenere il congresso nel centro cittadino (con l'offerta del Prefetto consentirne lo svolgimento a Nervi), e infine alla rinuncia da parte dei neofascisti. Ancora una volta, Basile era stato al centro della mobilitazione antifascista ma, a differenza di sedici anni prima, era stato sconfitto⁴⁴.

La scelta della CAS genovese di mettere la sordina alle indagini su questo tema, va quindi inquadrata in un comportamento comune alla maggioranza delle altre corti, e può essere riassunta nella frase contenuta nella *Memoria* presentata da uno degli imputati per la razzia di operai del 1° marzo 1944 alla SAMR di Vado Ligure, ripresa in larga parte nella sentenza che ne disponeva l'assoluzione: «Va rilevato che dall'Autorità di fatto del luogo si reprimeva uno sciopero che aveva carattere economico contro la disciplina necessaria alimentare in tempo di guerra»⁴⁵. A prescindere dal fatto che né quello del 1° marzo a Savona, né quelli di inizio giugno a Genova fossero scioperi meramente economici, è evidente che per molti magistrati italiani lo sciopero in tempo di guerra

⁴⁴ Cfr. Anton Gaetano Parodi, *Le giornate di Genova*, Roma, Editori riuniti, 1960.

⁴⁵ ASGe, CAS, b. 71, atti del processo al commissario aggiunto di PS Ubaldo Cartia. La sentenza, emessa il 9 agosto 1946, è nella b. 86.

era un atto che si poneva al margine della legalità, anche se diretto contro l'economia di guerra nazionalsocialista e contro i suoi manutengoli salodiani. Insomma, per la maggior parte dei giudici della "nuova Italia democratica", chi sceglieva di scioperare – in guerra, ma in certi casi anche in tempo di pace – si metteva fuori dalle regole e non poteva lamentarsi se era poi colpito dalla repressione.

Va però detto che proprio la CAS savonese fu tra le poche a trattare l'invio al lavoro coatto come un fatto penalmente rilevante, rinviando comunque a giudizio i responsabili, a volte assolvendoli – come nel caso appena citato – ma più spesso condannandoli, come avvenne al responsabile della GNR del lavoro, il tenente Rodolfo Peghini (in realtà era il vice comandante provinciale, ma il comandante era sempre assente) giudicato per l'invio di oltre 200 lavoratori nel *Reich*⁴⁶, e a un altro ufficiale della GNR, il capitano Luigi Possenti per una più ampia serie di reati tra i quali la costrizione a firmare i fogli di arruolamento per il lavoro⁴⁷.

Insomma, non era inevitabile rimuovere le razzie di manodopera dalle aule di giustizia dell'Italia postfascista e, dopo poco, repubblicana. Anche per questa tipologia di reato, come più in generale avvenne per il complesso dei casi sottoposti alle CAS, la volontà delle corti di indagare a fondo fu condizionata sicuramente dalle caratteristiche dei singoli magistrati, ma ancor più dal clima politico locale e soprattutto da quello nazionale che già nell'estate 1947 vedeva nel Paese avanzare l'ondata moderata e affermarsi il clima della "Guerra fredda".

⁴⁶ Il processo a Peghini fu tenuto il 21 dicembre 1945 e comportò la condanna a trent'anni. La sentenza è in ASGe, CAS, b. 85.

⁴⁷ Il processo a Possenti, tenuto il 23 maggio 1945, fu il primo della CAS savonese e si concluse con la condanna a morte dell'imputato il quale, mentre era detenuto nel carcere di Finalborgo in attesa dell'esito del ricorso, il 29 giugno fu prelevato da un gruppo di ignoti che indossavano la divisa della Polizia. Il suo cadavere fu ritrovato dopo alcuni giorni a Vado Ligure. Gli atti e la sentenza del processo sono conservati in ASGe, CAS, rispettivamente alle buste 62 e 85.

Capitolo 18

In conclusione, perché accadde tutto questo? E perché proprio a Genova?

Siamo così giunti alle ultime pagine del volume ed è quindi tempo di provare a trarre, da questo mare di parole, alcune considerazioni generali.

Come segnalato nei capitoli iniziali, il prelievo coattivo di manodopera per l'economia di guerra nazionalsocialista fu uno dei pilastri su cui fin dall'inizio del conflitto si resse lo sforzo bellico del Terzo *Reich*. Subito dopo l'8 settembre 1943 il flusso di forza lavoro dall'Italia che nel quadriennio precedente era stato imponente facendo parte di un'emigrazione organizzata, era nei fatti cessato e quindi gli occupanti e il regime neofascista erano dovuti ricorrere alla coazione su larga scala: l'unico strumento in grado di fornire lavoratori, seppure in misura inferiore agli anni precedenti e comunque insufficiente per le necessità tedesche. La razzia dei 1.500 lavoratori genovesi avvenuta il 16 giugno 1944 non fu quindi un fatto eccezionale, ma va inserita in una strategia di lunga durata praticata a livello europeo. Fu semmai la dimensione quantitativa a essere anomala, costituendo il maggior prelievo forzoso di uomini per il lavoro dall'Italia in un'unica soluzione.

Veniamo ora alle motivazioni.

Perché accadde a Genova, e perché proprio in un momento nel quale la situazione militare, sia sul fronte sia nel Paese attraversato dalla guerra partigiana, avrebbe potuto consigliare ai nazisti di non gettare ulteriore benzina sul fuoco? La risposta non è semplice né tantomeno univoca, ma quello che è certo è che l'azione non fu un atto d'impulso frutto di una improvvisata volontà terroristica, entrando invece a pieno titolo nel quadro delle direttive emanate il 26 marzo 1944 dal capo dell'amministrazione militare tedesca per l'Italia, Friedrich Landfried: il Progetto d'ordine per la prevenzione e la repressione degli scioperi.

Certo, il disegno di terrorizzare i lavoratori e la cittadinanza tutta fu presente ed ebbe un ruolo importante, ma non costituì una particolarità genovese poiché rientrava in un quadro pianificato lucidamente a livello continentale e regolato da indicazioni e procedure precise concepite dal vertice della catena gerarchica nazionalsocialista. Il terrore contro i civili era una delle armi a disposizione dell'arsenale nazifascista ed era stato praticato in tutta Europa

negli anni precedenti, e l'avevano utilizzato anche gli italiani nei Balcani, in Grecia, in Russia, e prima del 1940 in Libia, in Abissinia, in Spagna. La novità, semmai, era nella maggiore dimensione unita alla minore letalità: non si trattò della distruzione di uno o più villaggi e del contestuale massacro – o deportazione in campo di concentramento – di gran parte dei giovani uomini, come avvenuto ad esempio poche settimane prima nell'area compresa tra il Turchino e la media valle Stura. Il 16 giugno i tedeschi prelevarono un'aliquota degli oltre centomila residenti di un complesso di quartieri che ospitava quella che Basile definì "la Stalingrado", e non un campione a caso: scelsero quelli che appartenevano all'ambiente più politicizzato e socialmente conflittuale ma anche a quello maggiormente produttivo che forniva la maggior quota del reddito operaio complessivo di quei quartieri e, soprattutto, coloro che costituivano una componente importante del "capitale immateriale" delle aziende. Erano, infatti, lavoratori specializzati e mediamente giovani, quando non giovanissimi, rappresentando quindi forze difficilmente sostituibili anche in un tempo medio ma indispensabili per la ripresa e riconversione produttiva del dopoguerra. In sintesi, non compirono un massacro, ma tentarono di annichilire la capacità di resistenza di un'intera città e di comprometterne l'economia e, soprattutto, lasciarono intendere che quella scelta era replicabile in qualsiasi momento, anche se abbiamo visto che alla prova dei fatti così non fu. Inoltre, diedero un duro colpo alle finanze delle aziende e a quelle locali della RSI e delle articolazioni parastatali, l'INFPS in primo luogo.

Il terrorismo sociale e il dissesto dell'economia erano quindi, per i tedeschi, gli strumenti principe per garantirsi la subordinazione sociale e politica degli abitanti, o perlomeno per contenerne il dissenso. Ugualmente, furono le armi con le quali puntarono a ottenere la piena collaborazione e/o sottomissione da parte di quei settori del padronato pubblico e privato che pensavano già in termini di un dopoguerra senza i tedeschi in casa, e di quella parte minoritaria della burocrazia salodiana che aveva la velleità di considerare la RSI uno Stato con pieni diritti, per quanto fedele alleato dei germanici, e non un semplice vassallo privo di qualsiasi autonomia.

E infine, il prelievo di manodopera era funzionale a mantenere la piena capacità produttiva delle industrie tedesche con uomini senza diritti e senza rilevanza per la società locale, rimpinguando le sempre più esangui schiere della loro classe operaia dalle quali il governo nazista continuava ad attingere per tamponare le perdite che subiva la *Wehrmacht*.

Questo prelievo di manodopera da Genova aveva infine una funzione propedeutica, atta a favorire lo svuotamento di alcuni stabilimenti o reparti e, di conseguenza, a renderne praticabile lo smantellamento e il trasferimento oltre

Brennero. Insomma, mentre di solito si strangolavano le industrie fermando gli impianti e programmandone l'invio nel *Reich* per farli poi seguire dai lavoratori, questa volta si era proceduto all'inverso: smontare la compagine operaia prelevando i lavoratori, per poi eventualmente trasportare anche gli impianti.

Vi è però un altro fattore che è stato poco approfondito ma che, all'epoca, più d'uno indicò come fattore concomitante, anche se di certo non decisivo: l'atteggiamento di una parte dell'imprenditoria e delle dirigenze aziendali. Non mancarono voci che accusarono questi settori di essere stati in qualche modo complici della razzia del 16 giugno e, più in generale, dei prelievi di forza lavoro durante i venti mesi della RSI. Questo sia per mantenere buoni rapporti con i nazifascisti, sia per diminuire il numero dei dipendenti facendo così fronte al calo della produzione e alla mancanza di liquidità senza doversi assumere in prima persona la responsabilità dei licenziamenti, messi comunque in cantiere nell'autunno del 1944¹. Già nelle settimane seguenti metà giugno, il CLN del *Cantiere navale Ansaldo* prese posizione, criticando duramente l'atteggiamento tenuto dalla direzione in occasione della razzia².

Mentre alcuni lavoratori nelle loro interviste e memorie parlano di capi reparto che collaborarono con i tedeschi indicando chi era opportuno far partire, le direzioni aziendali non furono in genere messe direttamente sotto accusa. Se Giordano Bruschi ricorda il proprio stupore quando, dopo aver arrestato i dirigenti della *San Giorgio* Fano e Cantù con l'accusa di collaborazionismo, ricevette dal CLN cittadino l'ordine di rilasciarli: «perché erano segretamente dei collaboratori della Resistenza, si limitarono a versare un contributo di venti milioni alla brigade Garibaldi»³, Domenico Delfino ricorda invece che Fano, ingegnere «ebreo che vestiva la camicia nera, ma non chiedeva la tessera del fascio per entrare alla San Giorgio»⁴, assumeva gli operai di grande professionalità licenziati dall'*Ansaldo* perché ritenuti comunisti. Diversi lavoratori ricordavano con piacere come le aziende avessero organizzato la raccolta di capi di vestiario e cibarie per mandarli ai razzati. La *San Giorgio*, l'*Ansaldo* e la *SIAC* realizzarono un primo invio a ottobre di quanto raccolto dalle famiglie ma il convoglio nel quale si trovavano i camion che li trasportavano fu colpito da

¹ Cfr. in proposito la documentazione sui contatti dei CLN, in particolare della *San Giorgio*, con i dirigenti aziendali (Medici e Montolivo) in merito alla disastrosa condizione finanziaria e alla necessità di ricorrere a licenziamenti, in ILSREC, CLN, b. 4 A, f. 20 *CLN Sestri Ponente* e b. 4 B, f. 23, sf. *San Giorgio*, e sf. *Periodo cospirativo del cantiere navale*.

² Relazione sull'attività del CLN del *Cantiere navale Ansaldo*, in ILSREC, CLN, b. 4 B, f. 23, sf. *San Giorgio*.

³ Intervista a Giordano Bruschi, archivio privato Calegari.

⁴ Intervista a Domenico Delfino della *San Giorgio*, archivio privato Calegari.

un'incursione aerea non lontano da Linz e quasi tutti i colli andarono distrutti. Una seconda spedizione riuscì invece a giungere a destinazione a gennaio. Ci sembra utile riportare il testo del volantino intriso di retorica che accompagnava la spedizione del Dopolavoro aziendale *San Giorgio*, datato 15 gennaio 1945:

Lavoratori della San Giorgio.⁵

Abbiamo saputo dell'incidente di Linz che ha causato la distruzione dei pacchi inviati dalle Vostre famiglie.

La direzione della Ditta prontamente intervenuta ha concesso i mezzi al Vostro Dopolavoro permettendogli di formare il presente pacco-dono ritenendo con ciò di avere provveduto con immediatezza alle Vostre impellenti necessità.

Ciò sta a significare che non Vi abbiamo dimenticato e che Vi seguiamo continuamente con tutto il cuore.

È necessario che non dimentichiate di essere italiani, soprattutto italiani; anche attraverso le prove più dure l'individuo e le collettività hanno modo di far sentire che al di sopra di tutte le passioni, vive e palpita nel cuore il sentimento della Patria lontana.

Quando ritornerete constaterete che tutto non è perduto. La famiglia, gli affetti e la fede sono rimasti intatti⁶.

Possiamo quindi concludere che la razzia rispose a esigenze diverse, solo in parte convergenti, che coinvolsero i diversi attori che operavano nel campo nazifascista e che non sempre avevano lo stesso fine. Se, infatti, il GBA e le SS non avrebbero disdegnato l'ipotesi di sradicare classe operaia e stabilimenti – salvo poi ricredersi per l'opposizione delle autorità della polizia germanica per il timore di un'insurrezione – il RuK come anche il governo salodiano e le sue articolazioni locali – la Prefettura *in primis* – interpretò il prelievo di forza lavoro come il risultato di un'operazione di polizia il cui scopo primario era quello di soffocare l'agitazione sociale, mentre l'invio oltre il Brennero era un risultato utile e benvenuto, ma collaterale e difficilmente replicabile.

Possiamo quindi concludere che l'azione fu condotta senza che nulla fosse lasciato al caso, né all'autonoma decisione di comandanti locali. L'operazione fu condotta a Genova perché questo era uno dei luoghi in cui il conflitto sociale si era saldato con maggiore forza con la resistenza armata, minacciando inoltre di indurre gli Alleati a realizzare lo sbarco sulle coste liguri paventato da un anno.

Resta il fatto che a pagare il conto furono la classe operaia e la sua organizzazione di fabbrica e che a essere piegati dalle difficoltà economiche e sociali

⁵ Il grassetto è testuale.

⁶ Volantino in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 12.

conseguenti, e dal trauma immediato e a più lunga durata, furono le donne e gli uomini di quei quartieri che da decenni erano il motore dell'economia genovese. Un trauma che durò a lungo e che, anche quando era stato apparentemente elaborato, era sempre latente. Tutto ciò si rispecchia nelle parole di Giacomo Maggiolo: «quando una quindicina d'anni fa siamo tornati a visitare Mauthausen, ho capito di avere riaperto una ferita che, dentro di me, si era ormai cicatrizzata»⁷ e di Alfredo Merlo «Quando sono stato a Mauthausen sono salito sul podio dove il comandante, un colonnello, faceva il discorso, il famoso discorso che poi faceva a tutti gli internati: siete arrivati al giardino del terrore e di qui uscite passando per il camino! Vede: queste sono le fotografie [...] Qui c'è una specie di pulpito, ci sono salito e mi rivedevo laggiù. E questo ritornare è stato una specie di psicoterapia»⁸.

Ma oltre a queste considerazioni che, nella loro individualità, possono essere ritenute condivise da molti dei razzati, vi era anche una necessità, un moto dell'anima che accomunava chi ritornò, e che è riassunta nella lettera che l'*Associazione 16 giugno* inviò alla CAS che giudicava Giuseppe Nicoletti che, nel corso della retata, aveva definito i lavoratori «pecoroni»: «I pecoroni sono partiti, hanno sofferto, molti sono morti lontano dai loro cari, ma i più sono tornati: questi però non gridano vendetta, gridano GIUSTIZIA!! [maiuscolo in testo] Questa sia vagliata, ponderata e più che ai vivi, sia una riconoscenza verso i morti»⁹.

Per terminare questo volume, vogliamo spendere ancora alcune parole sulla memoria dell'evento a livello individuale e collettivo.

I lavoratori razzati il 16 giugno 1944, analogamente a chi subì pratiche di internamento nel *Reich* e più in generale ai reduci, affrontarono in modo differente l'elaborazione di quanto vissuto. In tanti mantennero il riserbo su quell'esperienza dolorosa e altri scrissero un diario o una memoria. Vi fu chi ne parlò in famiglia con figli e nipoti che talvolta curarono la pubblicazione dei loro scritti o dei loro racconti¹⁰, altri si resero testimoni di quanto accaduto e vissuto rilasciando interviste e testimonianze scritte o in video, molti si impegnarono fattivamente nell'associazione costituita dai reduci.

⁷ Intervista a Giacomo Maggiolo, cit.

⁸ Intervista ad Alfredo Merlo, cit.

⁹ Lettera inviata dall'*Associazione 16 giugno* alla CAS genovese il 18 ottobre 1945, in ASGe, CAS, b. 6, processo 71.

¹⁰ Citiamo in tal senso il volume di Roberta Canu, nipote di Osvaldo Longhi, razzato alla *San Giorgio* quando la figlia (madre di Roberta) aveva solo un anno: *Non sapevo neppure il suo nome*, Roma, Albatros, 2020, nel quale ha raccolto la voce del nonno che raccontava frequentemente la sua storia a figli e nipoti, come dichiarato anche nella prefazione dal figlio Aleandro.

Qui sta a nostro avviso l'eccezionalità di questo gruppo di uomini che si mantenne in larga parte coeso nei decenni successivi rivendicando l'unicità e peculiarità della loro esperienza. E questo fu sicuramente anche merito dell'associazione che contribuì a mantenere vivo il ricordo di questo grande prelievo di manodopera che, agli occhi della popolazione dei quartieri di Sestri Ponente, Cornigliano, Sampierdarena e altri, e nel più ampio immaginario collettivo cittadino, fu la più grande deportazione subita in quegli anni terribili e che è, ancora oggi a distanza di ottant'anni, studiato dagli storici, oggetto di convegni, e celebrato a livello locale.

Vogliamo qui segnalare solo alcune delle tante iniziative pubbliche. Nel ventennale della Liberazione il rastrellamento fu ricordato nel corso di una grande manifestazione a Sampierdarena nell'ambito della rievocazione più generale della mobilitazione dei lavoratori contro i nazifascisti. Nell'occasione fu scoperta una lapide in Piazza Montano, nel cuore del quartiere, in cui leggiamo queste parole:

Percosse dal furore nazista/avido di schiavi/per l'orrenda sua guerra/nel giugno 1944/le fabbriche di Genova/conobbero il calvario/dei mille e mille razzati/per i lager di Germania/ma all'invocante grido/levantesi dai vagoni piombati/la volontà di resistere/s'irrigidì come l'impietrito volto/delle madri orbate dei figli/e dalle fabbriche divenute trincee/difese per far salvo/il pane del domani/rispose anticipatore/il canto della liberazione¹¹.

A dimostrazione di quanto l'evento abbia sempre costituito un punto fermo nella memoria collettiva, possiamo ad esempio citare la mostra documentaria allestita nei locali della ex *San Giorgio* a Sestri Ponente "*Fabbriche nella guerra*" (20 maggio-16 giugno 1995) che dedicò appunto largo spazio alla razzia, utilizzando anche video interviste ai reduci¹². La mostra è stata realizzata con la collaborazione dell'ILSREC e della CGIL e l'ampia raccolta delle interviste ai testimoni fu promossa e realizzata da Franco Sartori¹³.

Nel primo dopoguerra era stata posta nella portineria della *SIAC* una lapide per ricordare i trentatré dipendenti uccisi dai nazifascisti in Italia o che trovarono la morte nel *Reich* e un monumento commemorativo della retata.

¹¹ Domenico Delfino tenne l'orazione, pubblicata col titolo *Solenne rievocazione degli operai genovesi deportati in Germania* in "Genova. Rivista del Comune", maggio 1965, pp. 12-16.

¹² Abbiamo potuto utilizzare alcune interviste rilasciate a suo tempo per la mostra, conservate nel materiale fornitoci dal professor Calegari che, nel suo *Comunisti e partigiani*, cit., le ha utilizzate ampiamente.

¹³ Cfr. Luca Borzani, *16 giugno 1944: la grande deportazione*, in "Storia e memoria", 2, 2004, pp. 379-386.

Smantellata l'acciaieria alla fine degli anni Ottanta, entrambi erano caduti in stato di abbandono. CGIL, CISL e UIL, insieme alle istituzioni cittadine, all'ANPI e all'associazione Gruppo 16 giugno 1944 ne hanno curato il restauro e l'installazione, sempre a Campi, accanto alla grande pressa che, ultima vestigia dell'acciaieria, celebra la Genova industriale. Il 16 giugno 2009 si è svolta in occasione della scopertura del monumento e della lapide restaurati, una cerimonia di commemorazione della retata alla presenza delle autorità cittadine e delle organizzazioni sindacali.

L'associazione Gruppo 16 giugno 1944 organizza ogni anno il 16 giugno a Sestri Ponente una commemorazione con cerimonia religiosa e orazione ufficiale. Tra le sue molte attività ricordiamo la mostra curata dalla presidente Cristina Quaglia, figlia del reduce Valentino Quaglia del *Cantiere navale Ansaldo: Odissea operaia dagli scioperi alla deportazione di 1.288 lavoratori genovesi*, Sestri Ponente, 10-17 maggio 2013.

In ultimo, vogliamo ricordare lo spazio dedicato alla razzia del 16 giugno 1944, intesa come fenomeno di emigrazione forzata, nel Museo nazionale dell'emigrazione italiana allestito a Genova nell'edificio della Commenda di San Giovanni di Prè, grazie alla sensibilità delle curatrici Giorgia Barzetti e Nicla Buonasorte.

Per concludere questo nostro lavoro, speriamo di essere riusciti a tributare il necessario riconoscimento civile, culturale, morale e storico a queste vittime del nazionalsocialismo e del fascismo.

Abbreviazioni e sigle

b. busta

f. fascicolo

sf. sotto fascicolo

AEL *Arbeitserziehungslager* (campo di rieducazione al lavoro)

ANPI Associazione nazionale partigiani d'Italia

ANRP Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari

BNL Banca nazionale del lavoro

CAS Corte di assise straordinaria

CFLI Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria

CLN Comitato di liberazione nazionale

CLNAI Comitato di liberazione nazionale Alta Italia

DAF *Deutsche Arbeitsfront* (Fronte tedesco del lavoro)

GBA *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* (Plenipotenziario generale per l'impiego di manodopera nel *Reich*)

GAP Gruppi di azione patriottica

Gestapo *Geheime Staatspolizei* (Polizia segreta di Stato)

GNR Guardia nazionale repubblicana

ILO International labour office

ILSREC Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

IMI Internati militari italiani

INFPS Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale

INPS Istituto nazionale della previdenza sociale

IRI Istituto per la ricostruzione industriale

KdF *Kraft durch Freude* (Gioia attraverso il lavoro)

KL *Konzentrationslager* (Campo di concentramento)

MK *Militärkommandantur* (Comando militare a livello regionale o interprovinciale)

PFR Partito fascista repubblicano

PNF Partito nazionale fascista

PS Pubblica sicurezza

RSI Repubblica sociale italiana

RuK *Rüstungskommando* (Comando produzione degli armamenti)

SAP Squadre di azione patriottica

SCI Stabilimento a ciclo integrato

SIAC Società italiana acciaierie di Cornigliano

SID Servizio informazioni difesa

SiPo-SD *Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst* (Polizia di sicurezza-Servizio di sicurezza)

SS *Schutzstaffel* (Squadre di protezione o Squadre di salvaguardia)

UTE Unione italiana tramvie elettriche

VL *Vernichtungslager* (Campo di sterminio)

Bibliografia

Quotidiani: Il Corriere mercantile, Il lavoro, Il Secolo XIX, Il Secolo liberale, l'Unità

Alberico, Anna, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte straordinaria d'assise. Genova 1945-1947*, Genova, Coedit, 2007.

Aly, Götz, *Lo stato sociale di Hitler*, Torino, Einaudi, 2005 (Ed. orig. *Hitler's volkstaat*, Frankfurt a. M., S. Fisher, 2005).

ANED (Associazione nazionale ex deportati), *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, 3. ed. [a cura di Gilberto Salmoni, Rosario Fucile, Liana Millu], Genova, Provincia di Genova, 2004.

Amico, Giorgio, *Operai e comunisti. La Resistenza a Savona (1943-1945)*, Padermo Dugnano, Giovane talpa, 2004.

Antonini, Sandro, *La Liguria di Salò. Repubblica sociale e guerra civile 1943-1945*, Genova, De Ferrari, 2005.

Arvati, Paolo, *Organizzazione antifascista e lotta sindacale nella Resistenza*, in "Storia e memoria", 2, 2004, pp. 368-378.

Idem, *Cronache resistenti. La lotta di liberazione a Sestri e altre riflessioni antifasciste*, Arenzano, Caroggio, 2005.

ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) – sezioni di San Martino-Campasso, Martiri del Turchino e Sampierdarena (a cura di), *Contributo di Sampierdarena alla Resistenza, 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Venti mesi di lotta al nazifascismo*, Genova, Punto editoriale, 1997.

Battifora, Paolo, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano: repressione e sfruttamento dell'apparato produttivo*, in *Genova 1943-1945: occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, a cura di Maria Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 21-85.

Bermani, Cesare, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Boringhieri, 1998.

Bernardi, Luigi, Guido Neppi Modona, Silvana Testori, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.

Bianchi, Antonio, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana: 1861-1945*, Roma, Editori riuniti, 1975.

- Bianconi, Orlando, *16 giugno 1944: la tragedia della deportazione a Mauthausen vista attraverso i diari originali di un operaio genovese*, a cura di Severino Bianconi, Genova, Chinaski edizioni, 2009.
- Bisca, Massimo, *Donne per la libertà. Resistenza a Sampierdarena*, Genova, Provincia di Genova, 2003.
- Boccardo, Giovanni Battista, *Nell'“esercito degli schiavi moderni”. Deportazione e lavoro coatto nel diario stenoscritto di Francesco Rovida (1944-1945) in Scritture recluse. Testimonianze di confinati, deportati, internati*, “Quaderni di Storia e memoria”, giugno 2013, pp. 9-38.
- Boselli, Aldo, *I reati di collaborazione col tedesco invasore. Note critiche e di commento alle disposizioni dei DD. LL. LLtt. 27-7-1944 n. 159 e 22-4-1945 n. 142*, Genova, Società editrice universale, 1946.
- Bordoni, Laura, *La sentenza Basile e il dibattito sul funzionamento delle Corti d'assise straordinarie lombarde*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti di assise e nei tribunali militari*, a cura di Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 57-69.
- Eadem, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana. I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2022.
- Borzani, Luca, *16 giugno 1944: la grande deportazione*, in “Storia e memoria”, 2, 2004, pp. 379-386.
- Brizzolari, Carlo, *Un archivio della Resistenza ligure*, Genova, Di Stefano, 1974.
- Cajani, Luigi, Brunello Mantelli, *Lavorare in Germania: gli italiani dall'Asse al Mercato Comune Europeo*, in *L'emigrazione tra Italia e Germania*, a cura di Jens Petersen, Manduria, Lacaita, 1993, pp. 89-116.
- Calegari, Manlio, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, Selene, 2001.
- Canosa, Romano, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.
- Canu, Roberta, *Non sapevo neppure il suo nome*, Roma, Albatros, 2020.
- Caroli, Paolo, *Il potere di non punire. Uno studio sull'amnistia Togliatti*, Napoli, ESI, 2020.
- Casazza, Andrea, *La beffa dei vinti*, Genova, il melangolo, 2010.
- Causa, Clara, *Il prezzo della libertà. Storia della lotta partigiana a Sestri Ponente*, Genova, ANPI Sezione di Sestri Ponente, 2005.
- Cereja, Ferruccio, Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti: studi e testimonianze*, Milano, Franco Angeli, 1992.
- Ceva, Lucio, *La gestione Cavallero (1929-1933)*, in *Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1999.

- Collettivo antifascista militante Val Riccò (a cura di), *Profonde radici. A solenne memoria. Antifascismo e partigianato nella Val Riccò 1919-1945*, vol. 1, Genova, Antica tipografia ligure, 2014.
- Collotti, Enzo, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studi e documenti*, Milano, Lerici, 1963.
- Idem, *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo alle forze di polizia, in I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, a cura di Costantino Di Sante, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 251-268.
- Comune di Genova, Divisione censimenti e statistica, *Annuario statistico di Genova*, 1944 (dati relativi al 1943) e 1945 (dati relativi al 1944).
- Consigliere, Pasquale, *Il diario di Lino. Memorie di un operaio genovese deportato*, Genova, De Ferrari, 2023.
- Corni, Gustavo, *Il sogno del "grande spazio". Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Bari-Roma, Laterza, 2005.
- Cremieux, Anna, *Gli scioperi del 21 dicembre 1943 e dell'1 marzo 1944*, in "Quaderni savonesi", 12, 2009, pp. 101-107.
- D'Amico, Giovanna, *La retata del 16 giugno 1944 nella testimonianza di Antonio Arena*, in "Peloro", 1, 2019, pp. 103-112. DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2212.
- D'Amico, Giovanna, Brunello Mantelli, Giovanni Villari, *I ribelli della Benedicita: profili, percorsi, biografie dei caduti e dei deportati*, Bologna, Archetipo libri, 2011.
- D'Amico, Giovanna, Irene Guerrini, Brunello Mantelli, *Lavorare per il Reich. Fonti archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la Repubblica Sociale Italiana*, Aprilia, Novalogos, 2020.
- De Rosa, Gabriele (a cura di), *Dall'IRI alla guerra. 1930-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Vol. 6 di *Storia dell'Ansaldo*, a cura di Valerio Castronovo [et al.].
- Delfino, Domenico, *Solenne rievocazione degli operai genovesi deportati in Germania*, in "Genova. Rivista del Comune", 5, 1965, pp. 12-16.
- Dellavalle, Claudio (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Roma, Ediesse, 2017.
- De Santis, Francesco, Orazio De Santis, *Intervista col deportato. Un padre racconta al figlio un anno di lavoro coatto sotto il III Reich*, Genova, Chinaski edizioni, 2016.
- Destinazione Mauthausen!* (articolo scritto dalla redazione), in "Il porticciolo. Vita di Pegli", giugno 1974.

- Dito, Maria Giovanna, *Collaborazionismo in Liguria*, in “Storia e Memoria”, 2, 1993, pp. 129-135.
- Domenico, Roy Palmer, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996 (Ed. orig. *Italian fascists on trial, 1943-1948*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1991).
- Doria, Marco, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Fantini, Manlio, *Due treni di storia. Una fabbrica genovese nella Resistenza*, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1981.
- Farina, Mario (a cura di), *La Spezia Marzo 1944: classe operaia e Resistenza*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1976.
- Ferrari, Andrea, *Nelle prigioni del Terzo Reich: detenzione e lavoro forzato degli italiani carcerati in Germania, 1943-1945*, Aprilia, Novalogos, 2021.
- Ferrari, Paolo, *La produzione bellica*, in *Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 191-224.
- Focardi, Giovanni, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 95), Bologna, il Mulino, 2015.
- Forced labour in the daily round 1938-1945*, Berlin, Documentationszentrum NS- Zwangsarbeit der Stiftung Topographie des Terrors, 2016.
- Franzinelli, Mimmo, *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006.
- Freschi, Ombretta, Guido Levi, “Quando mi hanno portato via in Germania, mi hanno portato via così”. Testimonianze del 16 giugno 1944 dal Fondo Memoria Orale dell'ILSREC, in *Scritture reclusi. Testimonianze di confinati, deportati, internati*, “Quaderni di Storia e memoria”, giugno 2013, pp. 97-131.
- Gagliani, Dianella, *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Ganapini, Luigi, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999.
- Gentile, Carlo, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2015 (Ed. orig. *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-45*, Padeborn, Schöningh, 2012).
- Giampaolo, Natale, *Diario dal lager. Un operaio genovese a Mauthausen e Dresda*, guida alla lettura di Luca Borzani, diario e documenti raccolti da Corrado Giampaolo, schede a cura di Paolo Giampaolo, Savona, Pentàgora, 2020.
- Gibelli, Antonio, *Genova operaia nella Resistenza*, Genova, Istituto ligure della Resistenza, 1968.

- Idem, *Il reclutamento di manodopera nella provincia di Genova per il lavoro in Germania (1940-1945)*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", 99-100, 1970, pp. 115-133.
- Idem, *Lavoro e guerra. L'Ansaldo nella transizione*, in *Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 225-248.
- Gibelli, Antonio, Massimo Ilardi, *Genova*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Gianfranco Bertolo [et al.], Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 95-143.
- Gimelli, Franco, Paolo Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, 2. ed., Genova, De Ferrari, 2021.
- Gimelli, Giorgio, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari della Resistenza in Liguria*, 3 volumi, Genova, Cassa di risparmio di Genova e Imperia, 1985.
- Gimelli, Giorgio, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di Franco Gimelli, 2 volumi, Roma, Carocci, 2005.
- Gooch, John, *L'esercito italiano nella Seconda guerra mondiale. Mussolini e i suoi generali*, Gorizia, LEG, 2011 (Ed. orig. *Mussolini and his Generals. The Armed Forces and Fascist foreign policy 1922-1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007).
- Gribaudo, Gabriella, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenza nazista. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Guerrini, Irene, Marco Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich*, in *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, a cura di Maria Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 235-264.
- Idem, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto nel Reich a Genova e nella sua provincia, 1943-1945*, in *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra nazional-socialista*, a cura di Brunello Mantelli, Milano, Mursia, 2019, pp. 467-776.
- Idem *Occupazione tedesca e prelievo di manodopera dalla Liguria*, in "Storia e memoria", 2, 2020, pp. 119-190.
- Idem, *Dalla Liguria al Reich tra fascismo monarchico e Repubblica sociale italiana. Lavoro, violenza e coazione per l'economia di guerra nazionalsocialista*, Aprilia, Novalogos, 2020.
- Idem, *Savona, 1° marzo 1944: lo sciopero*, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2021.
- Herbert, Ulrich, *Hitler's foreign workers. Enforced foreign labor in Germany under the Third Reich*, Cambridge, Cambridge university press, 1997 (Ed. orig. *Fremdarbeiter: Politik und Praxis des Ausländer-Einsatzes in der Kriegswirtschaft des dritten Reiches*, Berlin – Bonn, J.H.W. Dietz Nachf., 1985).

- Hirschman, Otto A., *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni Trenta, l'Italia e la ricostruzione*, Bologna, il Mulino, 1987.
- Homze, Edward L., *Foreign labor in Nazi Germany*, Princeton, Princeton university press, 1967.
- International labour office, *The mobilization of foreign labour for Germany*, in "International labour review", 50, 4, 1944, pp. 469-480.
- Klinkhammer, Lutz, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Borin-ghieri, 1993.
- Kulisher, Eugene M., *The displacement of population in Europe*, ILO studies and reports, Series O (Migration), 8, Montreal, 1943.
- Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (a cura di), *Totalitarismo, lager e modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- Labanca, Nicola, (a cura di), *Il nervo della guerra: rapporti delle Militärkom-mandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, 3 volumi, Milano, Unicopli, 2019.
- Levi, Guido, *Resistenza a Genova: momenti e figure*, Genova, De Ferrari, 2012.
- Idem, *La Resistenza in Liguria: un percorso attraverso le immagini*, in "Storia e memoria", 1, 2021, pp. 39-48.
- Lovera, Giuseppe, *Deportazione. Diario dai lager tedeschi di un giovane di 18 anni deportato il 16 giugno 1944*, a cura di Severino Bianconi, Genova, Chinskaski edizioni, 2014.
- Mantelli, Brunello, *Lavoratori civili, internati militari, deportati. Gli italiani e l'economia di guerra nazista 1938-1945*, in *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di Alberto Lovatto, Vercelli, Istituto per la storia della Resistenza, 1989, pp. 29-42.
- Idem, *Camerati del lavoro. L'arruolamento di lavoratori italiani nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La nuova Italia, 1992.
- Idem, *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 227-247.
- Idem, *La propaganda tedesca indirizzata verso i lavoratori stranieri occupati nell'economia di guerra della Germania*, in *Una certa Europa: il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945*, a cura di Luigi Cajani, Brunello Mantelli, Volume 6 degli "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 1994, pp. 51-70.

- Idem, *Braccia italiane per l'economia di guerra del Terzo Reich: Lavoratori civili, internati, deportati 1938-1945*, in "Geschichte und Region / Storia e Regione", 1, 2003, pp. 39-71.
- Idem, *Terzo Reich, industria di guerra e questione della manodopera 1933-1945*, in "Storia e memoria", 2, 2004, pp. 213-234.
- Idem, *Tra Marte e Vulcano. Manodopera italiana nell'economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità*, nel volume da lui curato *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019, pp. 23-78.
- Mantelli, Brunello (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019.
- Mantelli, Brunello (a cura di), *Il reclutamento di manodopera dall'area veneta per l'economia di guerra nazionalsocialista 1943-1945: atti del seminario di Rovigo 16-17 ottobre 2020, Sala Oliva, Accademia dei Concordi*, Aprilia, Novalogos, 2020.
- Mantelli, Brunello, Nicola Tranfaglia (sotto la direzione di), *Il libro dei deportati. Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino*, Milano, Mursia, 2009-2015:
- Vol. 1: *I deportati politici, 1943-1945*, di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, 3 tomi, Milano, Mursia, 2009.
- Vol. 2: *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, a cura di Brunello Mantelli, Milano, Mursia, 2010.
- Vol. 3: *La galassia concentrazionaria SS, 1933-1945*, a cura di Brunello Mantelli, Milano, Mursia, 2010.
- Vol. 4: *L'Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali*, a cura di Brunello Mantelli, Nicola Tranfaglia, Milano, Mursia, 2015.
- Marana, Umberto, *Quelli della San Giorgio*, Genova, Archivio storico El sag San Giorgio, 1988, dattiloscritto conservato nella biblioteca Berio di Genova, collocazione RL Gen.C.759.
- Martinelli, Franco, *Città italiane in tempo di guerra: La Spezia 1940-45*, Napoli, Liguori, 1999.
- Martinotti Dorigo, Stefania, Paola Fadini Giordana (a cura di), *L'archivio di Agostino Rocca*, Torino, Fondazione Einaudi, 1978.
- Mason, Timothy W., *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, 1980 (Ed. orig. *Sozialpolitik im Dritten Reich. Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft*, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, 1977).
- Massignani, Alessandro, *Il Terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*, in "Rivista di storia contemporanea", 2/3, 1993, pp. 245-280.

- Milward, Alan S., *L'economia di guerra della Germania*, Franco Angeli, Milano, 1971 (Ed. orig. *The German economy at war*, London, University of London, 1965).
- Molinari, Augusta, *L'organizzazione delle maestranze e le istituzioni assistenziali*, in *Dall'IRI alla guerra 1930-1945*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 171-190.
- Montali, Edmondo (a cura di), 1944, *l'anno della svolta: lavoro e Resistenza: gli scioperi del marzo, la deportazione operaia e il Patto di Roma*, Roma, Ediesse, 2015.
- Nubola, Cecilia, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti di assise e nei tribunali militari* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 103), Bologna, il Mulino, 2019.
- Nuvolone, Pietro, *La punizione dei crimini di guerra e le nuove esigenze giuridiche*, Roma, Edizioni della Bussola, 1945.
- Overy, Richard, *War and economy in the Third Reich*, Oxford, Clarendon Press, 1994.
- Paolucci, Ibio, *Via Sparta*, Varese, Edizioni Arterigere, 2012.
- Parodi, Anton Gaetano, *Le giornate di Genova*, Roma, Editori riuniti, 1960.
- Petersen, Jens, *L'amministrazione tedesca a Genova e in Liguria 1943-1945*, in "Storia e memoria", 1, 1993, pp. 101-107.
- Pittaluga, Francesco, *L'aeroporto di Genova*, in "Studi e ricerche di geografia", 2, 1979, pp. 182-207.
- Pluviano, Marco, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943 in Liguria: fine del fascismo, sfaldamento delle Forze armate, controllo del tessuto produttivo, conflittualità politica e sociale*, in "Le porte della memoria", 4, 2023, pp. 51-80.
- Radici sociali della nostra democrazia. I lavoratori italiani nella Resistenza*, "Storia e memoria", 2, 2004. Contiene gli atti del convegno svoltosi a Genova dal 28 al 30 giugno 2004.
- Ricci, Federico, *In cerca di giustizia. L'esperienza delle Corti d'Assise Straordinarie nell'Italia alle prese con la guerra civile (1943-1947)*, in "Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche", 9, dicembre 2022, doi:10.48276/issn.2280-8833.10109.
- Rovida, Francesco, *In fondo al cuore un solo desiderio. Diario (1944-1945)*, a cura di Giovanni Battista Boccardo, trascrizione dalla stenografia Gabels-

- berger-Noe di Erminio Soldati, postfazione di Antonio Gibelli, Genova, il melangolo, 2014.
- Rugafiori, Paride, *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbalì del CLN ligure 1944/1946*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Idem, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Scalpelli, Adolfo, *Vite vendute. L'emigrazione verso il Terzo Reich dal feudo di Farinacci*, Roma, Ediesse, 1995.
- Scritture reclusi. Testimonianze di confinati, deportati, internati* "Quaderni di Storia e memoria", giugno 2013.
- Serventi Longhi, Enrico, *L'ufficio liquidazione INCE: un fondo d'archivio tra fascismo e repubblica*, Aprilia, Novalogos, 2022.
- Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa 1939-1944. Atti del convegno organizzato a Carpi (MO) il 4-5 ottobre 1985*, Bologna, Cappelli, 1987.
- Tibaldi, Italo, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- Tonizzi, Maria Elisabetta, *Traffici e strutture del porto di Genova (1815-1950)*, in "Miscellanea storica ligure", 1-2, 1985.
- Tonizzi, Maria Elisabetta, Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015.
- Tonizzi, Maria Elisabetta, Chiara Dogliotti, *La Corte di assise straordinaria di Genova e Chiavari (1945-1948). Il contesto e l'attività giudiziaria*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti di assise e nei tribunali militari*, a cura di Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 177-208.
- Viganò, Marino, *Il Ministero degli Affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana (1943-45)*, Milano, Jaca Book, 1991.
- Villa, Pierino, *16 Giugno 1944. I deportati nel Grande Reich. Dalle fabbriche del ponente genovese al Campo di sterminio KZ di Mauthausen. Ricordi di un viaggio non voluto*, Genova, Nuova editrice genovese, 1997.
- Visco, Antonio, Franco Guarnieri, *Le amnistie dopo la liberazione: testo, commento e giurisprudenza sui decreti dal 1944 al 1947 contenenti amnistie ed indulti per reati comuni, politici, militari, finanziari*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1947, con una appendice di aggiornamento pubblicata nel 1950.

Woller, Hans, *I conti con il fascismo. Lepurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 1997 (Ed. orig. *Die Abrechnung mit dem Faschismus in Italien, 1943 bis 1948*, München, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, 1996).

Zucco, Rosina, Brunello Mantelli, Marco Pluviano (a cura di), *Lavorare per il Reich. Il reclutamento di manodopera nel quadro delle relazioni italo-germaniche 1938-1945*. Catalogo della mostra, Città di Castello, Mediascape – Edizioni ANRP, 2020.

Sitografia (ultima consultazione 20 marzo 2024)

<http://www.16giugno1944.it/> Associazione Gruppo 16 giugno 1944. Lavoratori genovesi ex deportati a Mauthausen. Il sito contiene un profilo dell'associazione e la documentazione di iniziative pubbliche, l'elenco alfabetico dei lavoratori con la località principale di destinazione, la riproduzione di documentazione personale (lettere e cartoline, documenti di riconoscimento, brevi memorie, fotografie, biglietti lanciati dai treni, ecc.), racconti audio di testimoni con la relativa trascrizione.

<http://cronologiascioperi1943-1945.it> banca dati su progetto dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea G. Agosti, dell'ANPI nazionale e della Fondazione *Di Vittorio*.

<https://www.straginizifasciste.it> Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, Progetto di ricerca ANPI-INSMLI (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia). Contiene anche la banca dati sui processi per collaborazionismo.

www.lageredeportazione.org progetto delle città di Nova Milanese e Bolzano: La storia, i luoghi, le testimonianze.

<https://Arolsen-archives.org/en>. International center on Nazi persecution.

<https://www.lavorareperilreich.it/> Lavoratori civili italiani nel Terzo Reich, data base nominativo dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari.

<https://tantebracciaperilreich.eu/> mostra interattiva Tante braccia per il Reich. Lavoratori italiani nella Germania nazista 1938-1945, disponibile anche nelle versioni in lingua tedesca e inglese.

www.fondazioneansaldo.it Fondazione Ansaldo.

<https://www.notiziariognr.it/home/default.asp> Notiziari della Guardia nazionale repubblicana.

Elenco dei testimoni

Lavoratori che arrivano a Mauthausen.

DOCUMENTAZIONE CONSERVATA IN: ARCHIVI, SITO WEB DEL GRUPPO 16 GIUGNO 1944, ALTRI SITI WEB, VOLUME DI UMBERTO MARANA, *Quelli della San Giorgio*.

Bertamini Spiridione, 16/09/1924, SIAC, archivio privato Calegari

Besana Luciano, 08/11/1927, San Giorgio, archivio privato Calegari

Bignone Giovanni, 19/04/1927, San Giorgio, archivio privato Calegari

Boasi Umberto, 1912, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC

Bozzano Bartolomeo, 30/06/1915, San Giorgio, *Diario del tempo passato in Germania del prigioniero Bartolomeo Bozzano*, <https://www.senzamaschera.it/prigionia-germania-bartolomeo-bozzano>

Calvi Angelo, 11/06/1925, ditta d'appalto Sartori, archivio privato Calegari

Caneddu Cosimo, 27/09/1924, SIAC, archivio privato Calegari

Canepa Agostino, 20/11/1917, SIAC, archivio privato Calegari

Costelli Luigi, 20/07/1926, San Giorgio, archivio privato Calegari

Gonella Carlo, 19/09/1926, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC

Gozziglia Antonio, 20/08/1918, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC

Latuati Renzo, 15/05/1928, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC e www.16giugno1944.it

Maggiolo Giacomo, 08/09/1916, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC

Magonio Mario, 16/12/1909, Ansaldo, Magonio, Mario, *Diario di guerra dal 16 giugno 1944 al 1 Ottobre 1945*, <https://xoomer.virgilio.it/Barudda//Diario/index.htm>, pubblicato nel 2002 dal figlio Alberto

Mantero Andrea, 23/04/1927, Piaggio, www.16giugno1944.it

Marton Antonio, 02/08/1923, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC e www.16giugno1944.it

Merlo Alfredo, 15/02/1925, Cantiere navale Ansaldo, fondo Storia orale dell'ILSREC

Molinari Andrea, 01/03/1926, San Giorgio, archivio privato Calegari

Mortari Renato, 18/06/1921, San Giorgio, archivio privato Calegari

Paciotti Tito, 10/12/1924, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC

Pedemonte Claudio, 14/04/1926, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC e www.16giugno1944.it (nella sua testimonianza è riportato il nome Mario)

Pedemonte Giacomo, 06/12/1924, San Giorgio, archivio privato Calegari
Profumo Giacomo, 09/09/1927, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC
Rossi Francesco, 26/01/1916, Cantiere navale Ansaldo, archivio privato Calegari e fondo Storia orale dell'ILSREC
Rossolini Renzo, 10/11/1926, Cantiere navale Ansaldo, fondo Storia orale dell'ILSREC
Signori Angelo, 11/08/1926, ditta d'appalto D'Amore, www.16giugno1944.it
Stagno Giacomo, 22/03/1912, San Giorgio, Umberto Marana, *Quelli della San Giorgio*
Vogla Ferrari Giacomo, 08/11/1927, Cantiere navale Ansaldo, www.16giugno1944.it

CD VIDEO PRODOTTO DALL'ASSOCIAZIONE GRUPPO 16 GIUGNO 1944 DAL TITOLO *La deportazione dei lavoratori genovesi*, riprese e montaggio di Alessandro Torrisi e musica di Barryvan:

Bruzzo Emanuele, 11/09/1927, San Giorgio
Costelli Luigi, 20/07/1926, San Giorgio
Latuati Renzo, 15/05/1928, San Giorgio
Persichini Alberto Abele, 14/08/1925, San Giorgio
Profumo Giacomo, 09/09/1927, San Giorgio
Vogla Ferrari Giacomo, 08/11/1927, Cantiere navale Ansaldo

DOCUMENTARIO *Dalle montagne al mare. La Resistenza in Liguria. Parte I: Così si resisteva: Genova*, regia, soggetti e testi di Primo Giroladini, consulenza storica di Guido Levi, [s.l.], Effetto notte, 2011. Nell'Archivio dell'ILSREC abbiamo potuto visionare anche il dvd contenente le interviste integrali:

Agosti Giovanni, 19/08/1923, Cantiere navale Ansaldo
Contardo Alessandro, 06/11/1924, Cantiere navale Ansaldo
Persichini Alberto Abele, 14/08/1925, San Giorgio
Testa Tommaso, 23/12/1926, San Giorgio

Partecipanti all'incontro presso la sede dell'Associazione Gruppo 16 giugno 1944 del 2008

Contardo Alessandro, 06/11/1924, Cantiere navale Ansaldo
Latuati Renzo, 15/05/1928, San Giorgio
Pedemonte Claudio, 14/04/1926, San Giorgio
Sol Emilio, 19/01/1920, Piaggio
Testa Tommaso, 23/12/1926, San Giorgio

Lavoratori che fuggono dal treno

Gasperoni Mario, San Giorgio, Umberto Marana, *Quelli della San Giorgio*

Maggi Eugenio, San Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC

Oliva Giuseppe, San Giorgio, Umberto Marana, *Quelli della San Giorgio*

Stasi Fortunato, San Giorgio, Umberto Marana, *Quelli della San Giorgio*

Altri testimoni

Bardelle Nina, www.16giugno1944.it

Bruschi Giordano, archivio privato Calegari

Danastasio Alfredo, archivio privato Calegari

De Ferrari Severino, Umberto Marana, *Quelli della San Giorgio*

Delfino Domenico, archivio privato Calegari

Spina Giorgio, fondo Storia orale dell'ILSREC

Tori Stefano, Umberto Marana, *Quelli della San Giorgio*

Viagni Anita, archivio privato Calegari

Elenco dei fondi archivistici utilizzati e loro abbreviazioni

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), FONDI:

MINISTERO DELL'INTERNO (MI)

ACS, MI, Direzione generale dei servizi di guerra

ACS, MI, Gabinetto, RSI = Ministero dell'Interno, Gabinetto, RSI

ACS, MI, Gabinetto, Archivio generale RSI, Affari generali. = Ministero dell'Interno, Gabinetto, Archivio generale RSI, Affari generali

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA (DGPS)

ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, 1942, 1943, RSI = Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione affari generali e riservati (AAGGRR), Archivio generale (Ag), Categorie annuali (segue anno)

ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2^a GM = ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, Seconda guerra mondiale 1940-1945

ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Statistiche del movimento sovversivo (1937-1943)

ACS, MI, DGPS, Attività ribelli 1943-1945

ACS, MI, DGPS, Segreteria del Capo della Polizia Senise e Chierici

ACS, MI, DGPS, RSI Segreteria del Capo della polizia

ACS, GNR, Archivio generale = Guardia nazionale repubblicana, Archivio generale

ACS, Istituto per la ricostruzione industriale

ACS, JAIA = Joint Allied intelligence agency

ACS, MGG, Gab, Ag, AA.DD = Ministero di Grazia e giustizia, Gabinetto 1927-1976, Archivio generale, Affari diversi

ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, 1844-1947

ACS, SPD, CR, RSI = ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, RSI

ACS, Uffici di polizia e comandi germanici in Italia

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe), fondi:

ASGe CAS = Corti di assise straordinarie

ASGe Gabinetto Prefettura RSI

ASGe Prefettura italiana

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (ASMi), fondi:

ASMi CAS = Corti di assise straordinarie

ASMi Uffici milanesi dell'assistenza postbellica

ARCHIVIO DI STATO DI PAVIA (ASpV)

ASpV CAS = Corte di assise straordinaria

ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (ASPg)

ASPg, CAPg, Pp, b. 83, f. 1013 Processo C.E. Basile = Corte di assise di Perugia, Processi penali, b. 83, f. 1013 Processo Carlo Emanuele Basile

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (ASRoma) – SEZIONE DI GALLA PLACIDIA

ASRoma = Corte d'assise di Roma

ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (ASSv)

ASSv Prefettura, Gabinetto

ARCHIVIO DI STATO DELLA SPEZIA (ASSp)

ASSp Gabinetto prefettura RSI

ARCHIVIO DELL'ISTITUTO LIGURE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA (ILSREC), fondi:

ILSREC, AP = Raccolta di documenti sull'organizzazione e l'attività politica dei Cln e dei partiti antifascisti liguri

ILSREC, Archivio Associazione 16 giugno (in deposito presso l'Istituto)

ILSREC, CLN = Comitati di Liberazione nazionale della Liguria

ILSREC, DV = Raccolta di documenti su esponenti e memorie della Resistenza ligure

ILSREC, Gimelli = Giorgio Gimelli

ILSREC, Storia orale

ARCHIVIO STORICO ANSALDO (ASA), fondi:

ASA, Ansaldo

ASA, Rocca

ASA, Verbali del Consiglio di amministrazione SIAC dal 10/03/39 al 04/02/46

ARCHIVIO STORICO DIPLOMATICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (ASDMAE),
fondi:

ASDMAE, Affari politici, Italia

ASDMAE, RSI, DGAC = Direzione generale affari commerciali 1943-1945

ASDMAE, RSI, DGAP = Direzione generale affari politici 1943-1945

Tabella dei principali luoghi di destinazione

La colonna “Stabilimento principale di lavoro” contiene i nomi delle imprese alle quali sono esplicitamente associati, nelle fonti, nominativi di lavoratori razzati.

Luogo principale di destinazione	numero di lavoratori	Stabilimento principale di lavoro
Berlino generico	11	
Berlino Falkensee e Schoneweide	6	6 Nordbau
Berlino Marienfelde	98	95 Daimler Benz
		3 Zeiss Ikon
Berlino Falkensee	35	23 Demag
AREA di BERLINO	150	
Bochum	10	6 Eisen- und Hüttenwerke
Hattingen	21	20 Ruhrstahl, Huttengelande Welper
		1 Elektro-Bau
Duisburg e Mulhelm	37	37 Deutsche Eisenwerke Mulhelm. Sono alloggiati parte nel <i>Lager</i> a Duisburg in Sedanstrasse e parte nel <i>Lager</i> Luisenhof a Mulhelm
Ruhr generica	2	
RUHR	70	
Dresda Zschachwitz	195	195 MIAG. Una parte è dapprima impiegata nelle opere forestali a Grubweg/Passau e successivamente i lavoratori sono trasferiti nella fabbrica a Zschachwitz. Alcuni sono poi inviati a Glashutte in un altro stabilimento, a Fr. Kirsten Sebnitz in Sassonia e in altre aziende.
Dresda generica	4	
AREA di DRESDA	199	
Haag (distretto di Amstetten)	1	1 impiegato da un privato
Sankt Valentin	50	31 Nibelungenwerk, <i>Lager</i> di Herzograd
NIEDERDONAU	51	

Luogo principale di destinazione	numero di lavoratori	Stabilimento principale di lavoro
Neumarkt	1	
Graz	25	7 Steyr Daimler Puch
Kapfenberg	104	47 Böhler
STEIERMARK	130	
Altenfelden	1	
Braunau am Inn	9	1 Glass und Metallhutte
Ebelsberg (7 km da Linz, ora quartiere di Linz)	5	5 Böhler
Enns	7	
Gmunden (zona)	42	2 Österreichische Kraftwerke (Azienda elettrica)
		5 Lenzinger Zellwolle- und Papierfabrik
		5 in altre aziende (Krapfel, Werkel, Hager, Mittenbauer, SG Lenzing)
Grieskirchen	1	
Kirchberg-Thening	1	1 Hermann Kirchmayr
Linz	335	14 Linz Schiffswerft (cantiere navale fluviale)
		14 Azienda trasporti pubblici
		12 Elektro Bau
		32 Deutsche Eisenwerke Oberdonau
		3 Stick Stoffwerk (chimica)
Linz Sankt Florian	2	2 Glochengiasserei
Linz-Görling	78	78 Hermann Göring Werke (fabbrica 10 km a nord di Linz alla confluenza del Traun col Danubio). Molti alloggiano nel <i>Lager</i> Haid bei Answelden
Oberdonau generico	1	
Sarmingstein	1	
Steyr	133	48 Steyr-Daimler-Puch. Alcuni alloggiano nel <i>Lager</i> Haid bei Ansfelden Walz, altri nel <i>Lager</i> Gastern Bei
Wels	74	7 Flugzeug- und Metallbauwerk (Fabbrica aerei Stukas)
		4 Triumph Werke - Herd und Ofen Fabriken
		3 Hermann Göring Werke
Campo 48 di Linz alla liberazione	5	
OBERDONAU	695	
ALTRO		
Lipsia (zona)	1	
Flatsinger	1	
Hanser	1	
Salisburgo	1	Sankt Wolfgang im Salzkammergut, ditta Fritz Gandl
senza indicazione di luogo	14	
TOTALE	1313	

Indice dei nomi

- Accinelli, Giacomo, 230
Agosti, Giovanni, 125n, 281
Alberico, Anna, 240n, 269
Alexander, Harold, 73
Aly, Götz, 269
Amico, Giorgio, 49n, 269
Anfossi, Giovanni Battista, 122, 230
Anfosso, Sebastiano, 247n
Anfosso, Silvio, 248
Anfuso, Filippo, 61, 62n, 66n
Antolini, Franco, 177, 182n
Antonini, Sandro, 269
Arena, Antonio, 95, 121, 149, 233
Arillo, Mario, 46
Arvati, Paolo, 269
- Badano, Giovanni, 95, 95n, 146n
Badano, Raffaele, 95n
Balduzzi, Ottorino, 177, 226
Bancalari, Anita, 195n
Barbareschi, Gaetano, 256
Barbetti, Angelo, 143
Bardelle, Nina, 88, 89n, 282
Barzetti, Giorgia, 266
Basile, Carlo Emanuele, 30, 30n, 52n, 54n, 70n, 74, 75n, 76n, 78, 83, 84, 96, 98, 103, 104n, 109, 117, 119, 241, 241n, 242, 250, 251, 251n, 252, 252n, 253, 254, 254n, 255-258, 261
Battifora, Flavio, 92
Battifora, Paolo, 49n, 51n, 52n, 269, 273, 277
Bavoso, Peppino, 77
Beck, colonnello della *Platzkommandantur* di Genova, 45
Beleffi, Attilio, 160, 160n, 230
Beneduce, Alberto, 37
Bermani, Cesare, 59n, 60, 165, 269
- Bernardi, Guido, 154
Bernardi, Luigi, 240n, 269
Bertamini, Spiridione, 224, 224n, 280
Bertolo, Gianfranco, 273
Bertorello, Angelo, 76
Bertotti, Carolina, 247n
Besana, Luciano, 129, 129n, 133, 133n, 145, 200, 201, 203, 203n, 280
Bianchi, Antonio, 49n, 53n, 269
Bianconi, Gino, 248
Bianconi, Orlando, 18, 118, 118n, 140, 140n, 143, 144n, 158, 168, 173, 270
Bianconi, Severino, 18, 84n, 118n, 237n, 270, 274
Bignone, Giovanni, 144, 144n, 280
Bigoni, Arturo, 54n, 74, 75, 75n, 76, 78, 98, 102n, 105, 107n, 183, 184, 192-194, 194n, 242, 250
Biondi, Armido, 236, 237n
Bisca, Massimo, 43n, 270
Bisio, Roberta, 17
Boasi, Umberto, 132n, 152, 152n, 203, 203n, 213, 228, 280
Boccardo, Giovanni Battista, 86n, 270, 276
Bonacci, Sante, 244n
Bonagura, Salvatore, 255
Bonomi, Ivanoe, 239
Bordoni, Laura, 241n, 251n, 270
Borghese, Junio Valerio, 27, 46
Borlasca, Antonietta, 99n
Borlasca, Ugo, 99n
Borzani, Luca, 148n, 265n, 270, 272
Boselli, Aldo, 240n, 270
Bozzano, Bartolomeo, 123, 123n, 152, 152n, 280
Bozzano, Walter, 147n
Bracco, Carlo, 223, 223n

- Brizzolari, Carlo, 182n, 270
 Bruschi, Giordano, 262, 262n, 282
 Bruzzo, Bartolomeo, 77
 Bruzzo, Emanuele, 281
 Bruzzo, Lorenzo, 56, 104
 Bruzzone, Santino, p. 92
 Bugliani, Athos, 244n
 Buonasorte, Nicla, 266
 Buozzi, Bruno, 73
 Buranello, Giacomo, 34n, 53, 257
- Cajani, Luigi, 270, 274
 Calegari, Manlio, 18, 52n, 90n, 91n, 97n, 99n, 224n, 265n, 270, 280-282
 Calvi, Angelo, 90, 91n, 280
 Canalini, Paolino, 72, 73
 Caneddu, Cosimo, 199, 199n, 209n, 280
 Canepa, Agostino, 90, 91n, 121, 121n, 228, 280
 Canepa, Fortunato, 77
 Canevari, Ernesto, 195n
 Canosa, Romano, 240n, 270
 Cantù, dirigente *San Giorgio*, 262
 Canu, Roberta, 264n, 270
 Capecchio, Firmina, 84, 84n
 Caroli, Paolo, 239n, 270
 Cartia, Ubaldo, 258n
 Casadio, Giovanna, 125n
 Casazza, Andrea, 240n, 270
 Cassata, Francesco, 78n, 122n, 160n, 230n, 275
 Castagna, Carlo, 251, 253
 Castronovo, Valerio, 271
 Catasta, Luciano, 76
 Causa, Clara, 24n, 230n, 270
 Cereja, Ferruccio, 270
 Cervo, Cirillo, 224, 228
 Ceva, Lucio, 35n, 270
 Cevasco, Emanuele, 76, 77
 Chiapponi, Donatella, 17
 Cicchino, Luigi, 147n
 Ciuffoli, Ulderico, 51n
 Coco, Domenico, 40, 43
 Col, Dino, 238n
 Collotti, Enzo, 55n, 63n, 83n, 271
- Consigliere, Pasquale, 84, 84n, 87, 87n, 90, 90n, 120n, 165, 165n, 168, 168n, 170, 176, 219, 220, 221n, 224, 225n, 233, 271
 Contardo, Alessandro, 125, 125n, 160, 281
 Corni, Gustavo, 67n, 271
 Costelli, Luigi, 131, 131n, 132n, 156, 156n, 201, 202n, 280, 281
 Cremieux, Anna, 49n, 271
 Cugurra, Giuseppe, 248n
- D'Amico, Giovanna, 35n, 53n, 78n, 95, 96n, 121n, 122n, 149n, 160n, 230n, 233n, 271, 275
 Da Passano, Italo, 248
 Danastasio, Alfredo, 90, 90n, 282
 De Bernardis, Lazzaro Maria, 254n
 De Ferrari, Severino, 91n, 94, 94n, 282
 De Gasperi, Alcide, 231n, 239, 255, 256n
 De Rosa, Gabriele, 35n, 42n, 45n, 72n, 270-272, 276
 De Santis, Francesco, 84n, 86n, 91n, 93n, 95n, 123n, 164n, 169n, 173n, 176n, 177n, 206n, 271
 De Santis, Orazio, 84, 84n, 86, 86n, 90, 91, 91n, 93, 93n, 95n, 122, 123n, 164, 164n, 168, 169, 169n, 173, 173n, 174, 176n, 177n, 206, 206n, 207, 271
 De Stefano, Giuseppe, 154
 Debbia, Luigi, 144, 147
 Degli Esposti, Daniel, 108n
 Delfino, Domenico, 93, 93n, 262, 262n, 265n, 271, 282
 Della Monica, Ugo, 98
 Dellavalle, Claudio, 49n, 52n, 271
 Devoti, Mario, 108
 Di Sante, Costantino, 271
 Di Stefano, Giovanni Battista, 85, 85n, 88, 243-245, 245n, 246, 247
 Dito, Maria Giovanna, 240n, 272
 Dogliotti, Chiara, 238n, 277
 Domenico, Roy Palmer, 240n, 272
 Doria, Marco, 35n, 36n, 37n, 45n, 73n, 106n, 272
 Drago, Francesco, 238n

- Eigruber, August, 110n, 111
Engel, Siegfried, 85n, 101, 104, 111, 247
- Faccioli, Ines, 98n
Fadini Giordana, Paola, 36n, 275
Fano, dirigente *San Giorgio*, 262
Fantini, Manlio, 28n, 56n, 92n, 93n, 99n, 147n, 153n, 272
Faralli, Vannuccio, 256
Farfazi, Angelo, 52, 52n
Farina, Mario, 46n, 272
Favarato, Iolanda, 124, 124n, 242, 242n, 243, 244
Ferrari, Andrea, 272
Ferrari, Emilio, 154
Ferrari, Giuseppina, 123n
Ferrari, Paolo, 45n, 272
Fiesoli, Neda, 244n
Filippi, Emma, 196n
Filippi, Filippo, 196, 196n
Flaminio, Vittorio, 230
Focardi, Giovanni, 240n, 272
Franzinelli, Mimmo, 239n, 272
Freschi, Ombretta, 52n, 272
Fucile, Rosario, 51n, 269
- Gagliani, Dianella, 272
Ganapini, Luigi, 272
Garibaldi, Agostino, 143
Garofalo, Alberto, 63n
Garrone, Edoardo, 247n
Gasperini, Eufrosia, 243n
Gasperoni, Mario, 122, 124, 124n, 282
Gatti, Angelo, 230
Genovesi, Luigi, 134n
Gentile, Carlo, 272
Giaccherio, Rinaldo, 230, 230n
Giampaolo, Corrado, 272
Giampaolo, Natale, 148, 148n, 163, 163n, 173, 201, 201n, 272
Giampaolo, Paolo, 272
Gibelli, Antonio, 19, 33n, 52n, 72n, 76n, 99n, 272, 273, 277
- Gimelli, Franco, 99n, 273
Gimelli, Giorgio, 99n, 273
Giovannelli, Attilio, 183-185
Girola, Giovanni, 245, 245n
Giroladini, Primo, 125n, 281
Goebbels, Joseph, 28n
Gonella, Carlo, 88, 88n, 100, 100n, 144, 144n, 147, 147n, 156, 156n, 175n, 202, 203n, 206, 215, 216, 216n, 226, 226n, 227, 227n, 228, 280
Gooch, John, 37n, 273
Gorgolini, Luca, 129n
Gorziglia, Antonio, 128, 129n, 146, 175n, 205, 206n, 217, 217n, 223, 223n, 228, 233, 280
Gorziglia, G.B., 248
Grassi, Giuseppe, 256, 256n
Grazzini, Alfredo, 54
Gribaudo, Gabriella, 43n, 62n, 273
Guarnieri, Franco, 239n, 277
Guerrini, Irene, 34n, 49n, 51n, 52n, 53n, 59n, 65n, 66n, 67n, 77n, 85n, 108n, 111n, 170n, 174n, 181n, 184n, 187n, 215n, 227n, 273
Guglielmetti, Romeo, 48n
- Herbert, Ulrich, 67n, 174n, 199, 199n, 273
Hirschman, Otto, 187n, 274
Hitler, Adolf, 39, 62, 98, 139, 177
Hobein, capitano, 182n
Homze, Edward L., 67n, 274
- Ilardi, Massimo, 272
- Kappler, Herbert, 241n
Klinkhammer, Lutz, 37n, 43, 274
Kranebitter, Fritz, 85n, 111
Kulisher, Eugene M., 67n, 274
- Labanca, Nicola, 47n, 274
Landfried, Friedrich, 44n, 55, 79, 105, 260
Latuati, Renzo, 87, 87n, 125, 130, 130n, 131, 131n, 132n, 145, 155, 155n, 159, 159n, 162, 162n, 176, 176n, 206, 206n, 209n, 214,

- 232, 280, 281
 Leghissa, Raffaele, 230
 Leto, Guido, 50n, 102
 Letta, Guido, 30n, 46
 Levi, Guido, 52n, 125n, 272, 274, 281
 Leyers, Hans, 44, 44n, 55, 79, 105, 111
 Livardi, lavoratore *San Giorgio*, 91, 91n.,
 120
 Livraghi, Renato, 48n
 Lombardi, Anna, 17
 Longhi, Aleandro, 264n
 Longhi, Osvaldo, 264n
 Lorenzetti, Natalino, 230
 Loreto, Giobatta, 245n
 Lovatto, Alberto, 274
 Lovera, Giuseppe, 83, 83n, 86, 87n, 95n,
 117, 117n, 154, 154n, 158, 158n, 159,
 159n, 173, 202, 202n, 218, 219n, 274

 Maffei, Armando, 48n
 Maggi, Eugenio, 121, 121n, 282
 Maggiolo, Giacomo, 90, 90n, 154, 155n,
 167, 167n, 173, 175, 175n, 199, 214, 214n,
 225, 225n, 264, 264n, 280
 Magliocchetti, Antonio, 165
 Magonio, Alberto, 280
 Magonio, Mario, 83-85, 85n, 118, 118n,
 123n, 140, 140n, 157, 157n, 158, 159n,
 161, 161n, 164, 165, 165n, 168, 168n, 176,
 204-206, 206n, 217, 218, 220, 225, 225n,
 280
 Mantelli, Brunello, 17, 19, 51n, 53n, 58n,
 59n, 60, 62n, 66n, 67n, 78n, 187n, 194n,
 270, 273-275, 278
 Mantero, Andrea, 121, 121n, 127, 127n, 131,
 131n, 135, 135n, 144, 144n, 280
 Manuelli, Ernesto, 72, 250
 Marana, Umberto, 91n, 92n, 94n, 95n, 175n,
 229n, 275, 280-282
 Marcena, esattore delle tasse, 95
 Marchiandi, Ernesto, 110, 192, 193n
 Marescotti, Furio, 197n
 Maresu, Antonio, 74
 Maris, Floriana, 18

 Maris, Gianfranco, 18
 Martinelli, Franco, 49n, 53n, 275
 Martino, Antonio, 230n
 Martinotti Dorigo, Stefania, 36n, 275
 Marton, Antonio, 93n, 128, 128n, 132, 132n,
 146, 147, 147n, 155, 155n, 159, 160n, 177n,
 228, 228n, 234n, 280
 Mason, Timothy W., 67n, 275
 Massignani, Alessandro, 275
 Matarese, Ettore, 42
 Matta, Vanessa, 31n
 Matteotti, Giacomo, 42
 Mattoscio, Nicola, 19
 Mazzarello, Aristide, 92, 92n
 Mazzolini, Serafino, 192, 193n
 Mazzolino, testimone, 243
 Medici, dirigente *San Giorgio*, 191n, 262n
 Melina, impiegato *SIAC*, 218
 Menichella, Donato, 37
 Merlo, Alfredo, 88, 88n, 123n, 131, 131n,
 158n, 215n, 228, 264, 264n, 280
 Millu, Liana, 51n, 269
 Milward, Alan S., 67n, 276
 Mirabelli, Filippo, 52n
 Misson, Juarez, 150
 Mittersteiner, Armando, 46n
 Molinari, Andrea, 119, 119n, 125, 129, 129n,
 148, 148n, 163, 163n, 179n, 199, 200n, 280
 Molinari, Augusta, 42n, 106n, 276
 Molini, Dario, 245, 245n
 Montali, Edmondo, 49n, 276
 Montolivo, dirigente *San Giorgio*, 262n
 Morasso, impiegato *San Giorgio*, 100, 122
 Morchio, Stefano, 51n
 Morpurgo, Bianca, 205, 206n
 Mortari, Renato, 90, 91n, 134n, 157, 157n,
 200, 200n, 280
 Musso, Tea, 123n
 Mussolini, Benito, 34, 36, 37, 39, 40, 45n, 61,
 62n, 66n, 71, 80n, 105n, 110, 110n, 112,
 112n, 192, 192n

 Neppi Modona, Guido, 240n, 269
 Neumann, Lothar, 181

- Nicoletti, Giuseppe, 87, 101, 101n, 231, 243, 246, 247, 247n, 248, 248n, 249, 264
- Nora, negoziante al Campasso, 97
- Nubola, Cecilia, 238n, 240n, 241n, 270, 272, 276, 277
- Nucci, Alda, 196n
- Nucci, Cipriano, 196n
- Nuvolone, Pietro, 240n, 276
- Oliva, Giuseppe, 94n, 120, 121n, 122, 124, 282
- Olivero, Giuliano, 76, 77
- Oneto, ragioniere *SIAC*, 86
- Orlanducci, Enzo, 19
- Ottonello, Giovanni, 76, 77
- Overy, Richard, 67n., 276
- Paciotti, Tito, 126, 126n, 132, 132n, 146, 146n, 152n, 157, 157n, 167, 167n, 174n, 207, 207n, 215, 215n, 229, 229n, 280
- Palmerini, Roberto, 95
- Palmerini, Rosina, 95
- Pampirio, Vittorio, 230
- Panevino, Nicola, 238n
- Paolucci, Ibio, 96, 96n, 276
- Parodi, Anton Gaetano, 258n, 276
- Parodi, Edoardo, 54
- Parodi, Silvio, Commissario prefettizio, 30, 74, 83, 108
- Parodi, Silvio, impiegato *SIAC*, 154
- Pastorino, Angelo, 92, 99, 99n
- Pavero, Mario, 76-78, 78n., 160
- Pavero, Santo, 77
- Pecorara, Eugenio, 230
- Pedemonte, Claudio, 125, 128, 128n, 132, 133n, 158, 159, 159n, 161, 161n, 163, 163n, 164, 164n, 178, 178n, 227n, 280, 281
- Pedemonte, Giacomo, 122, 122n, 281
- Peghini, Rodolfo, 259, 259n
- Pellegrini Giampietro, Domenico, 45n
- Pellegrino, Mario, 146n
- Pensa, Romolo, 43
- Pereda, Pietro, 134n
- Perin, Ivo, 144, 144n
- Persano, Carmelo, 165
- Persichini, Abele Alberto, 125n, 200, 200n, 281
- Pertini, Sandro, 256
- Pesce, Giuseppe, 165
- Petersen, Jens, 270, 276
- Pezzino, Paolo, 238n, 240n, 241n, 270, 276, 277
- Piacenza, Giuseppe, 230
- Piaggio, Rocco, 250, 254
- Piccaluga, Carlo, 147n
- Piccini, Alberto, 52n
- Pienovi, Angelo, 125, 125n
- Pisano, Romolo, 245n
- Pittaluga, Francesco, 32n, 276
- Pizzorno, Amino, 247n
- Pluviano, Marco, 34n, 40n, 49n, 51n, 52n, 53n, 59n, 65n, 66n, 67n, 77n, 85n, 108, 111n, 170n, 174n, 181n, 184n, 187n, 215n, 227n, 273, 276, 278
- Poggio, Sebastiano, 101, 248
- Pongoli, Elso, 120, 165
- Porcù, Giovanni, 51n
- Possenti, Luigi, 259, 259n
- Prato, Everaldo, 76-78, 78n, 160
- Profumo, Antonio, 76, 76n
- Profumo, Giacomo, 133, 133n, 156, 156n, 166, 166n, 176, 177n, 228, 229n, 233, 281
- Profumo, Salvatore, 76
- Proietti, Aldobrando, 245, 245n
- Puri, Ambrogio, 93, 231n
- Puri, Augusto, 93, 153
- Quaglia, Cristina, 266
- Quaglia, Valentino, 266
- Rabacchino, Luciano, 227
- Rahn, Rudolf, 55n
- Raineri, Romolo, 28
- Ratto, Pasqualina, 196n
- Rebelli, Vittorio, 45n
- Regnani, Ferruccio, 147
- Remorino, Mario, 77, 77n, 78
- Ricci, dipendente *SIAC*, 92

- Ricci, Federico, 240n, 276
 Ricci, funzionario *Ansaldo*, 36n
 Ricci, Raimondo, 130, 131n, 177, 236, 237n
 Ricci, Vittorio, 35
 Ricciardi, Lorenzo, 254
 Ridolfi o Rodolfi, Mario, 230
 Risso, Carlo, 48n
 Roatta, Mario, 40, 104
 Rocca, Agostino, 36n, 37, 37n, 41, 56, 72, 79, 109, 181
 Ronzitti, Giacomo, 17, 24
 Rosini, Giuseppe, 109, 109n, 250
 Rossi, Dario, 246, 246n
 Rossi, Francesco, 99n, 119, 121, 121n, 148, 148n, 155, 156n, 162, 162n, 167, 167n, 177, 178n, 224, 228, 228n, 230n, 281
 Rossi, Giacomo, 230
 Rossolini, Renzo, 117n, 132, 132n, 146, 156, 156n, 177n, 227, 227n, 281
 Rovatti, Toni, 238n, 240n, 241n, 270, 276, 277
 Rovida, Francesco, 86, 91, 91n, 96, 146, 146n, 154, 154n, 168, 168n, 219, 276
 Rugafiori, Paride, 182n, 277

 Salerno, Luigi, 236, 237n
 Salmeri, Gaetano, 250
 Salmoni, Gilberto, 51n, 269
 Sangermano, Luigi, 192
 Santi, Giacomo, 245n
 Santoro, Ada, 197n
 Santoro, Vincenzo, 197n
 Sartori, Franco, 265
 Sauckel, Fritz, 44, 62, 63n, 67, 69, 111
 Sbarbaro, Giovanni, 74
 Scala, Vittorio, 238n
 Scalpelli, Adolfo, 59n, 277
 Scelzo, Giorgio, 85
 Schloebi, Helmut, 175
 Schmelter, Fritz, 111
 Senise, Carmine, 43n, 45n
 Serventi Longhi, Enrico, 194n, 277
 Signori, Angelo, 28, 28n, 68, 68n, 95n, 129, 130n, 131, 131n, 139n, 145, 281
 Siravo, Nicandro, 255
 Sissa, Giovanna, 251n
 Sogliano, Giuseppe, 230, 230n
 Sol, Emilio, 87n, 89, 89n, 125, 125n, 143, 233, 281
 Soldati, Erminio, 277
 Speer, Albert, 44, 44n
 Spina, Giorgio, 93, 93n., 282
 Stagno, Giacomo, 92, 92n, 119n, 135, 135n, 140, 140n, 150, 150n, 175, 175n, 281
 Stasi, Fortunato, 95n, 100, 100n, 117, 118, 118n, 119, 119n, 120, 120n, 121, 122, 122n, 282
 Tambroni, Fernando, 258
 Tarchi, Angelo, 109, 109n, 112, 112n, 192, 193, 194n
 Tarello, Giovanni, 96, 253, 254
 Tassinari, Giuseppe, 77
 Taviani, Paolo Emilio, 253, 254, 254n
 Tenconi, Massimiliano, 76n
 Testa, Tommaso, 125, 125n, 160, 160n, 281
 Testori, Silvana, 240n, 269
 Tibaldi, Italo, 277
 Todt, Fritz, 44n
 Togliatti, Palmiro, 239
 Tonizzi, Maria Elisabetta, 33n, 51n, 238n, 269, 273, 277
 Torcolacci, Gino, 77
 Tori, Stefano, 229, 229n, 282
 Torrisi, Alessandro, 281
 Tortato, Alessandro, 129n
 Tranfaglia, Nicola, 51n, 78n, 274
 Traverso, Guido, 257
 Traverso, Tommaso, 196, 196n
 Trincherò, Enrico, 252, 253, 254
 Tufacchi, Annibale, 88

 Veneziani, Giusto, 85, 242, 244
 Ventura, Vincenzo, 74
 Viagni, Anita, 195, 195n, 282
 Viganò, Marino, 66n, 277
 Vigo, Annibale, 195
 Villa, Pierino, 30, 31n, 91, 91n, 117, 117n,

- 118, 118n, 119, 119n, 120, 120n, 123n, 154, 154n, 157, 157n, 172-174, 174n, 175n, 176, 178, 178n, 218, 218n, 222, 222n, 225, 225n, 230n, 277
- Villari, Giovanni, 53n, 78n, 122n, 160n, 230n, 275
- Visco, Antonio, 239n, 277
- Vitelli Annen, Christine, 35n, 85n
- Vogla Ferrari, Giacomo, 129, 129n, 281
- Volpi, lavoratore razzato, 230, 230n
- Wächter, Otto, 44n
- Wendt, Incaricato generale per l'Italia del Ministero Armamenti e produzione bellica, 107n, 190, 190n
- Wisel, comando supremo della Wehrmacht, 112
- Woller, Hans, 240n, 278
- Wolff, Karl, 182
- Ximenes, Ugo, 254
- Yourcenar, Marguerite, 17
- Zimmermann, Paul, 49
- Zucco, Rosina, 278

Autori

Irene Guerrini

Bibliotecaria all'Università di Genova, socia della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCo) e dell'Association for the study of modern Italy (ASMI) e componente del Comitato scientifico dell'ILSREC. Si è occupata della scrittura popolare come fonte storica e ha approfondito i temi della giustizia militare nella Prima guerra mondiale e l'organizzazione del consenso attraverso l'intervento sul tempo libero (Case del soldato e Opera nazionale dopolavoro (OND)). Sul lavoro coatto nel Reich ha pubblicato con Giovanna d'Amico e Brunello Mantelli, il volume *Lavorare per il Reich. Fonti archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la Repubblica sociale italiana* (2020) e, con Marco Pluviano, il saggio sulla provincia di Genova nel volume *Tante braccia per il Reich* a cura di Brunello Mantelli (2019) e le monografie *Dalla Liguria al Reich* (2020) e *Savona, 1° marzo 1944: lo sciopero* (2021).

Marco Pluviano

Socio della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCo), della American historical association (AHA) e dell'Association for the study of modern Italy (ASMI); componente del Comitato scientifico dell'ILSREC. Ha studiato il mito dell'aviatore pubblicando contributi in volumi collettanei e, con Irene Guerrini, la monografia *Baracca, una vita al volo* (2000). Oltre ai temi della giustizia militare nella Grande guerra e dell'organizzazione del consenso (Case del soldato e Opera nazionale dopolavoro (OND)), ha approfondito il periodo della Repubblica sociale italiana sotto il profilo della deportazione politica e del lavoro coatto nel Reich. Ha pubblicato con Irene Guerrini i saggi: *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich* (2015) e *La Sinistra: partiti, sindacati e lotte sociali* (2022) in volumi collettanei curati da Paolo Battifora e M. Elisabetta Tonizzi, e *Occupazione tedesca e prelievo di manodopera per il Reich dalla Liguria*, in "Storia e Memoria" (2/2020).

